

DEGLI STUDI
ERNO
E - CBA
IGNOLA

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI SALERNO
BIBLIOTECHE - CBA

FONDO VIGNOLA

XV

14

PER

27



OSZMFDUS

Quadrante

raccolta di cultura



1

giugno 1955

GUGLIELMO LONGO: *Ospedali, esigenza prima del Mezzogiorno* - GIUSEPPE LANOCITA: *Attualità della questione demaniale e suoi aspetti nel comune di Eboli* - ALESSANDRO PINTO: *Canti popolari cilentani*. FRANCESCO FRANCO: *S. Pietro al Tanagro* - A. DE ANGELIS: *Scafati, cittadina di provincia* - E. BARBA: *Matteo Luciani*

155

Salerno - Quadrante

rassegna di cultura

Direttore Ugo Renna

Sommario

	pag.	1
Presentazione		
<i>Problemi</i>		
GUGLIELMO LONGO: Ospedali, esigenza prima del Mezzogiorno	»	3
GIUSEPPE LANOCITA: Attualità della questione demaniale e suoi aspetti nel comune di Eboli	»	9
<i>Inchieste</i>		
Bilancio di un disastro: L'alluvione in cifre	»	11
<i>Folclore</i>		
ALESSANDRO PINTO: Canti popolari Cilentani	»	17
GIOVANNI CAPASSO: Poesie inedite	»	18
<i>La Provincia</i>		
FRANCESCO FRANCO: S. Pietro al Tanagro: il paese dalle tovaglie di terra	»	19
ANTONIO DE ANGELIS: Scafati, cittadina di provincia	»	23
<i>Profili</i>		
ENZO BARBA: Matteo Luciani	»	25
<i>Pittura</i>		
AUGUSTO VISCONTI: Curiosità e irrequietezza in tre giovani pittori salernitani: D'Agosto - Gentile - Della Monica	»	28
<i>Dibattiti e Polemiche</i>		
Il Centro di Cultura Città di Salerno (u. r.)	»	29
<i>Recensioni</i>		
PASQUALE VILLANI - SCARFOGLIO: Il Mezzogiorno e l'unità d'Italia	»	32
ELENA FOGLIA: Il Certamen Capitolinum	»	33
Libri e Riviste (r. v.)	»	38
Andrea Sinno (<i>In memoriam</i>)	»	40
<i>Istantanee:</i>		
FRANCO DE FEO - Battipaglia		
Bar in Provincia (Tizio)		
<i>Ribalte:</i>		
Teatro Verdi - Il teatro di Via Manzoni - Karla Schlean, soprano.		
L. DE FEO - Piove (poesia) — LICIA MALARA CALARCO - Primavera sul golfo (poesia) — RODOLFO RUBINO - Erchie - Guardando il Sud (poesia).		
MARIA PADULA LEONE - Montemurro - Una chiesa di Montemurro - Ritratto del Poeta Sinigaldi (olii)		
GIUSEPPE LEONE - Vecchia lucana (olio)		
LA RESISTENZA SALERNITANA - (Fuori testo)		
<i>In copertina:</i>		
MARIO CAROTENUTO: La strada di Pastena (disegno). Fotografie dell'Ente Provinciale per il Turismo Salerno.		

n. 1 - giugno 1955

Abbonamenti:	annuale (4 numeri)	L. 1000
	semestrale (2 numeri)	» 500
	sostenitore	» 10000



Centro Bibliotecario di Ateneo

263690/UMA

n. ingresso

FONDO VIGNOLA

Direzione: Via R. Ruggi, 25

Via R. Ruggi, 25

Redazioni: Tip. Luigi Jovane - Via Roma, 39

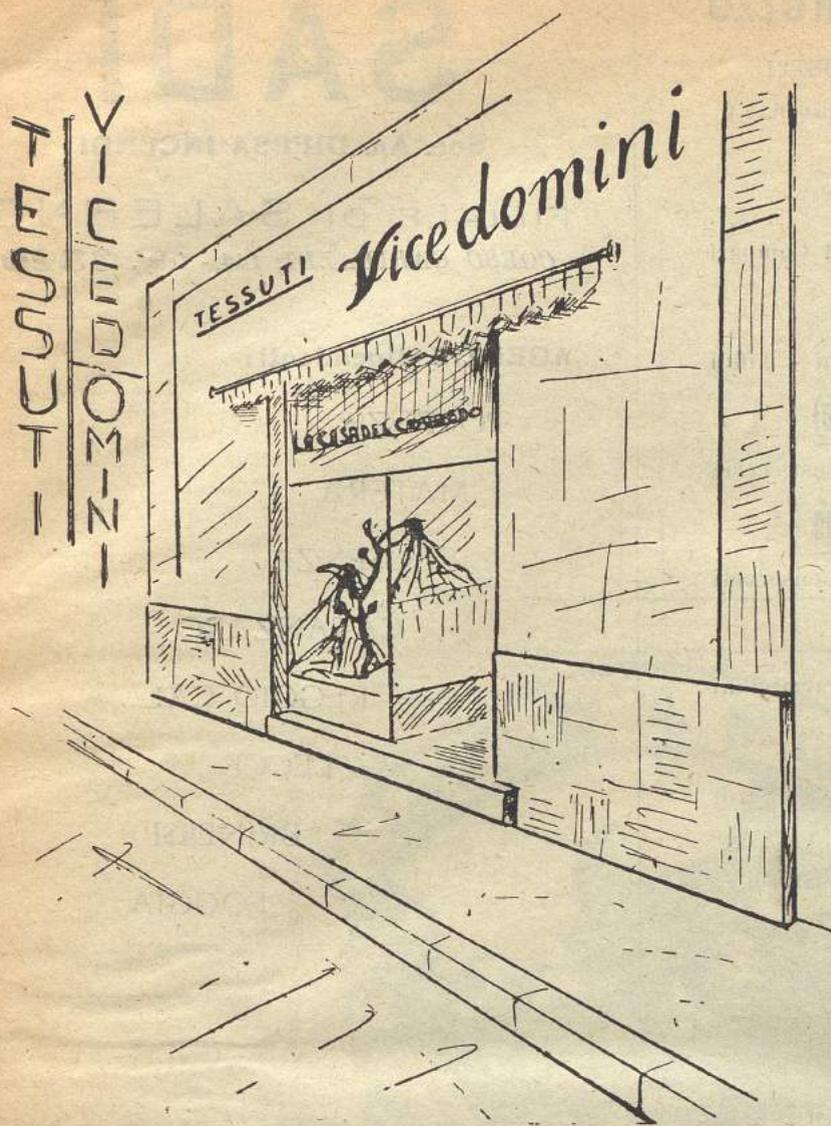
Tutta la corrispondenza va indirizzata al Direttore. I manoscritti e i disegni non si restituiscono.

Autorizzazione del Tribunale di Salerno n. 113 del 3-3-55

Industria Tipografica

Luigi Jovane

SALERNO
Lungomare, 156



La casa

del

corredo

**TESSUTI
ALTA CLASSE**

Drapperie finissime da uomo e da donna

delle migliori marche italiane ed estere

Esclusività Drapperie Brummell

Seterie - Biancherie - Coperte ed affini

Battipaglia
VIA ROMA, 64 Tel. 61 Mag.
• 149 Abit.

Rag. Giuseppe Catarozzo

RAPPRESENTANZE E DEPOSITI

Via Mazzini, 96 98 BATTIPAGLIA Via Rosselli, 24

Ditta Davide Campari - Milano

Bitter Campari - Cordial Campari

Ditta Soc. Dolcea - Milano

Cioccolato - Dolciumi - Affini

Biscottificio "Veronesi - Cerea,, (Verona)

Biscotti - Wafers - Pasticceria

Ditta F.lli De Bartolomeis - Pontecagnano

Conservas Alimentari - Ortaggi Conservati

Ditta Domenico Amendolara - Piacenza

Provoloni - Parmigiani

Ditta Armando Fumera - Chiaramonti

Formaggi Sardi

VENDITA INGROSSO di

Alimentari - Salumi - Formaggi - Grassi

Droghe - Coloniali - Detersivi

SADI

Soc. An. DIFESA INCENDI

FILIALE DI SALERNO

CORSO GARIBALDI, 144 - telef. 3820

AGENZIE dipendenti:

POTENZA

MATERA

COSENZA

CATANZARO

REGGIO CAL.

LECCE

BRINDISI

FOGGIA



PAOLO BARATTA & FIGLI.
BATTIPAGLIA SEDE
PARMA FILIALE

Baratta

CONSERVE ALIMENTARI
FORMAGGIO PARMIGIANO-REGGIANO



Battipaglia
Via Mazzini

Chiamate ... 83



Risponde subito
con le sue varie specialità di latticini

GIOVANNI
DE LUNA

In tutta Italia
e nei migliori negozi
richiedete i prodotti

De Luna

CASEIFICI CECARO
BATTIPAGLIA

MOZZARELLA
di bufala **A**

BURRO FINISSIMO DA THÈ
Monteverde

Produzione nazionale con sistema danese

TESSUTI - BIANCHERIA
CIMINO

Corso V. Emanuele (Galleria)
SALERNO (Alfano)

Visitateci! Comprerete

certamente a prezzi

CONVENIENTI

BATTIPAGLIA

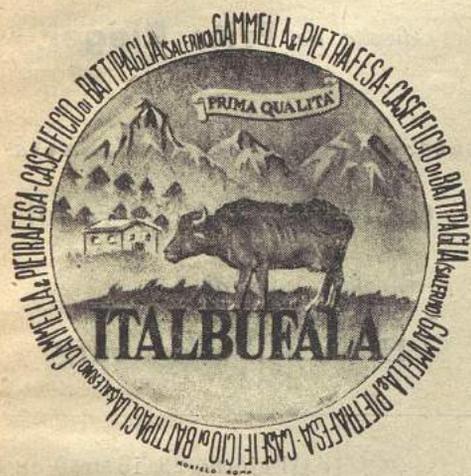
Tel. 89

Via Mazzini, 52

INDUSTRIA LATTICINI

" Italbufala „

GAMMELLA e PIETRAFESA



Autentici derivati del latte bufalino

Richiedeteli nei migliori negozi di tutta Italia

Salerno - Quadrante

rassegna di cultura

OFFRE ALLE DITTE SALERNITANE QUESTE FORME DI PUBBLICITA' ANNUA:

1°) 1 pagina formato	16x25	
con clichè formato	12x12	L. 20.000
2°) ½ pagina formato	16x12	
con clichè formato	12x 7	L. 10.000
3°) ¼ pagina formato	8x12	L. 5.000

Pasticceria D'AMORE

VIA DEI PRINCIPATI, 34 - TEL. 25-60
SALERNO

I Concerti Wagneriani

RAVELLO Villa Rufolo	25	GIUGNO 1955
	26	
	29	

ORCHESTRA FILARMONICA DI MONACO

diretta da **Fritz Rieger**

partecipazione straordinaria di

Gertrude Grob - Prandl

e di

Howard Vandenburg

25 GIUGNO, ORE 17

C. M. V. WEBER:

Ouverture del « Franco Cacciatore »

R. WAGNER:

Idillio di Sigfrido

R. STRAUSS:

Till Eulenspiegel

L. V. BEETHOVEN:

Sinfonia n. 6 (Pastorale)

26 GIUGNO, ORE 17

RICHARD WAGNER:

Ouverture del « Rienzi »

Preludio e morte dal « Tristano e Isotta »

Walthers Preislied da « I Maestri Cantori di Norimberga ».

Scene delle fanciulle - fiori dal « Parsifal »

Duetto finale di Sigfrido e Brunilde dal « Sigfrido »

29 GIUGNO, ORE 17

RICHARD WAGNER:

Ouverture del « Faust »

Racconto del Graal del « Lohengrin »

Canto di Sieglinde da « Le Walchirie »

Preludio del « Parsifal »

Entrata degli Dei da « L'Oro del Reno »

Incantesimo del Venerdì Santo dal « Parsifal »

Duetto dal « Tristano e Isotta »

Cavalcata delle Walchirie da « Le Walchirie »

Preludio atto 3° del Lohengrin

Il giorno 29, il Dr. Von Miller, sindaco di Monaco, scoprirà una lapide in ricordo di R. Wagner.

4 Settembre 1955

III° Circuito Internazionale

di Salerno

Gara riservata alla formula 3

Cilindrata fino a 750 c. c.

POSITANO

**14 Agosto
ore 24**

SBARCO DEI SARACENI

VALLECCHI EDITORE

Controfirma

Questa nuova collana Vallecchi, che presenta « opere prime » controfirmate da illustri autori, vuole assumere nel campo della letteratura di avanguardia un particolare significato. Con irriducibile ottimismo crediamo che questi atti di partecipazione umana che nascono e continueranno a nascere nel segno di *Controfirma*, rappresentino un valore autentico della cultura italiana.

SAVERIO PERRONE
UN SACRO INFERNO

Controfirma

GIOVANNI PAPINI

VITTORIO TAMBURINI
LA CARNE E' DEBOLE

Controfirma

MARINO MORETTI

AUGUSTA GIANNINI
L'INDIVIDUO

Controfirma

DINO BUZZATI

GIANFRANCO DRAGHI
INVERNO

Controfirma

CARLO BO

Novità

Gennaio - Febbraio - Marzo

BIGIARETTI - <i>I figli</i>	L. 900
FILIPPINI - <i>Signore dei poveri morti</i>	» 800
MORETTI - <i>I lestofanti</i>	» 1000
NEMI - <i>Rotta a Nord</i>	
OBERTELLO - <i>Fratelli Minori</i>	» 1200
PATRONI GRIFFI - <i>Ragazzo di Trastevere</i>	
QUARETTI - <i>L'estate di Anna</i>	» 700
TOZZI - <i>Tre croci - Giovani - 2. ediz.</i>	» 1200
PRATOLINI - <i>Cronaca familiare - 6. ediz.</i>	
<i>Le Ragazze di Sanfrediano</i>	» 700
PAPINI - <i>Gog - 10. ediz.</i>	
GUIDACCI - <i>Morte del ricco</i>	L. 400
NANNEI - <i>Litanie del silenzio</i>	» 400
CACCIATORE - <i>La restituzione</i>	
TOBINO - <i>L'asso di picche</i>	
PAPINI - <i>La spia del mondo</i>	L. 2500
MALAPARTE - <i>Maledetti Toscani</i>	
FEJTO - <i>Storia delle Democrazie popolari</i>	
N. 11-12 STENDHAL - <i>Rosso e Nero</i>	L. 700
N. 13 GOETHE - <i>Viaggio in Italia</i>	» 400
N. 14 R. GAZZANIGA - <i>Il Signor di Talleyrand</i>	» 400
N. 15 P. GOMES - <i>Ragazzi sul fiume</i>	» 400
1. PERRONE - <i>Un sacro inferno</i>	L. 700
2. TAMBURINI - <i>La carne è debole</i>	» 800
3. GIANNINI - <i>L'individuo</i>	» 900
4. DRAGHI - <i>Inverno</i>	» 500
ALIANELLO - <i>Maria e i fratelli</i>	L. 1500
BARGELLINI - <i>Tiburzi</i>	» 1200
BETOCCHI - <i>Festa d'amore, poesie</i>	» 2800
GIARDINI - <i>Oggi schiavi</i>	» 600
MELLONI - <i>I sogni</i>	» 400

Ritagliate e incollate questa cedola su una cartolina postale. Speditela a questo

CEDOLA - SCONTO - VALLECCHI

indirizzo : Salerno - Quadrante - rassegna di cultura, Via Ruggi 25 - Salerno

Vogliate spedirmi contro assegno, con lo sconto del 10% i seguenti libri:

Nome

Cognome

Indirizzo

**CRONACHE
MERIDIONALI**

Direttori:

G. Amendola
F. De Martino
M. Alicata

BELFAGOR

Direttore:

Luigi Russo

IL PONTE

Direttore:

P. Calamandrei

RINASCITA

Direttore:

P. Togliatti

CONTEMPORANEO

Direttori:

G. Salinari
A. Trombadori

NORD E SUD

Direttore:

F. Compagna

INCONTRI OGGI

Direttore:

L. Lombardo Radice

**MONDO
OPERAIO**

Direttore:

Pietro Nenni

L'ECO DELLA STAMPA

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE

FONDATA NEL 1901

Direttore: UMBERTO FRUGIUELE

Condirettore: IGNAZIO FRUGIUELE

MILANO - Via G. Compagnoni, 28 - Telefono 723-333

Casella Postale n. 3549 - Teleg. ECOSTAMPA - C.C.I. Milano n. 77394

Giovanni Gronchi

PRESENTAZIONE

Una rivista nata in provincia - a cui subito Salerno-Quadrante vuole rifarsi, per allontanare ogni equivoco — ha due modi per morire presto e non servire a niente: chiudersi nello schema della poesia e del racconto, di cui ogni provincia abbonda; o allargarsi, al contrario, e invadere, quelli che sono i problemi di più largo respiro nazionale. Nell'uno e nell'altro caso, venuti meno i motivi di quella ricerca storico-politico-culturale nell'ambito della provincia, che solo possono giustificare la vita di una simile pubblicazione, e tradita l'esigenza, oggi più che mai sentita, della ricostruzione della storia o delle storie locali, ad una simile rivista non rimane che la sterilità dei propositi.

Uno dei luoghi comuni più accreditati — fino a diventare retorica — è che le condizioni del Mezzogiorno sono note. Regione per regione e provincia per provincia, ognuno si arroga il diritto e il possesso di questa conoscenza: invece non c'è niente di più falso. La maggior parte della gente che dice di conoscere il meridione, non conosce neanche la provincia in cui vive: non la conosce né fisicamente, né geograficamente, né negli usi né nelle consuetudini, né nella vita. Quello che sa al massimo sono le condizioni generali che abbracciano tutto il Sud, che sono comuni ad ogni paese e ad ogni uomo: una confusa conoscenza nutrita di stati d'animo, dove la questione meridionale è ancora per molti un comodo e dissolvente schermo per impedirsi di vedere la *realtà*, quella vicina, immediata, della propria provincia e dei propri paesi. Inoltre, questa sommaria conoscenza generale, riferibile a tutti i paesi e a nessuno in particolare, rende meno acuto il dolore dell'inerzia propria o degli altri.

Di questo fatto ce ne accorgemmo noi per primi un giorno, a Salento. Di pieno gennaio, col vento che tagliava, accartocciati nelle giacche con gli occhi e il naso rosso, ragazzi e vecchi guardavano i nostri cappotti. La chiesa, in piazza, davanti ad un minuscolo, antiretorico monumento ai Caduti, era il riparo più vicino per tutti, luogo di preghiera, salotto e circolo di riunione. Ma più dentro, nel cuore del Cilento, a Orria, sul budello che attraversa l'abitato, fatto a *pavé*, una pietra e un buco, in cui è necessario un carro con cingoli più che le ruo-

Il fugace accenno che Giovanni Gronchi ha fatto al Mezzogiorno nel suo messaggio alla Nazione ci piace. Ci piace per la sua brevità e perchè è la prima volta che da un'alta istanza arriva la sollecitazione a guardare il Sud nella concatenazione unitaria di tutti i problemi nazionali. Dove, se mai, è necessario un intervento più massiccio, e perciò quindi più impossibile se i problemi politici ed economici di tutta l'Italia non vengono affrontati con quello spirito nuovo che caratterizza i tempi.

Finito il vagheggiamento delle occasioni dorsiane, il ruralismo delle battaglie del grano, e infine la teoria estetizzante delle aree depresse, la questione meridionale s'avvia ad essere, per opera innanzi tutto delle sue forze umane un problema smiticizzato. Vale a dire una questione italiana in cui, per dirla con le parole del Presidente Gronchi, v'è il « nuovo che preme sotto la scorza dei pregiudizi, delle abitudini e degli interessi »; l'« assai basso livello di vita », « il potenziale di lavoro inerte o insufficientemente utilizzato », « il riconoscimento concreto dei nuovi diritti e della nuova posizione del lavoro »; « l'eliminazione della disoccupazione che si accompagna alla miseria e agli stenti »; « un impegno di moralizzazione severa della vita pubblica; « la pace nel rispetto reciproco della libertà e dell'indipendenza »; « una pacifica convivenza con la buona volontà di tutti »; e infine « la tenace difesa degli interessi nazionali e della democrazia, questo superiore ideale umano e cristiano.

Il nostro saluto a Giovanni Gronchi è che le sue parole diventino programma di Governo e di Nazione. E per Lui sia titolo d'orgoglio e d'onore se per questa speranza gli occhi di tutti gli Italiani, e dei meridionali in specie, guarderanno finalmente benigni al Quirinale di Roma.

te di gomma, o quelle dei traini, ci apparve ancora più evidente che questo meridione *nostro*, nonchè mitico e colorato, era obbrobbioso e sconosciuto. Case a Orria e vie e tutto il resto, che videro la calcina e l'opera e il lavoro quando furono costruiti, e poi basta. E gente, da per tutto, come sperduta: viaggi in Marte, ma a due passi. Qui la radio è ancora cosa da pazzi, e il Westinkouse di 60 litri, per fare il ghiaccio, o il bidet di porcellana — ma anche il sapone Miral o la caramella col buco, e la civiltà, — son cose da ridere, dove l'acqua d'inverno è fatta di neve, e d'estate è irraggiungibile come un miraggio.

Le condizioni umane che si collegano a quelle materiali, sono poi il fatto nuovo davanti a cui è pur necessario porsi criticamente. Che cosa è restato di vecchio nell'elemento umano della provincia, sentimenti, pensieri, azioni, e che vi è sorto di nuovo. E' questo un lato del meridione che è ora da vedersi: un fermento nuovo nella gente meridionale, e quindi salernitana, da assumersi ad esperienza. Questo fatto, la letteratura di quest'ultimo tempo l'ha ignorato: e in essa, questo meridione è ancora folclore, naturalismo e positivismo insieme. Il fermento del nuovo, quest'empito meraviglioso che pervade le campagne del retroterra ancora non s'è disteso, nè trasformato nella pagina narrativa che avrebbe potuto fare da battistrada in questa ricerca.

L'unità di una siffatta Rivista che vuole creare le premesse e già il primo nucleo della ricerca di una *storia locale*, contemporanea e precedente, per amalgamare ieri e oggi, e quindi costruirla in un quadro senza soluzione di continuità: una rivista che deve servirsi, e prima deve scoprire e spingere allo studio quante più forze locali è possibile, necessariamente presenterà all'occhio attento una sorta di omogeneità compromessa dai filoni culturali propri ad ogni collaboratore: ma sarà proprio nella misura in cui la capacità della Rivista riuscirà ad amalgamare questi uomini ad un comune interesse di studio e di approfondimento che il quadro della provincia si distenderà più facilmente sotto gli occhi, e il compito assunto più sicuramente raggiunto.

Per quanto è in queste forze locali, *Salerno-Quadrante* nasce proprio col proposito di convogliarle su questo piano di comune collaborazione, senza schematismi politici, in modo che sia possibile di volta in volta isolare dei problemi provinciali, studiarli e sottoporli all'attenzione di tutti. Come che sia, e come ci si riesca, però *Salerno-Quadrante* si attaccherà disperatamente alla necessità di dare della provincia un quadro vivo, e per dove e per quanto possibile, inedito; e insieme a questo, alla necessità di portare il contributo salernitano a quest'ansia generale di rinascita che pervade la vita del Mezzogiorno.

Insomma, nata con l'intenzione di inserirsi profondamente nella vita della provincia, *Salerno-Quadrante* terrà come suo compito lo studio di tutti gli aspetti che determinano la vita del suo popolo e del suo territorio: dalla economia alla cultura, nelle loro significazioni più vaste.

In questa cornice, sarà preciso compito della Rassegna di accogliere tutte le esperienze, da qualunque parte verranno; di ricercare tutti i motivi, nell'ambito delle sue possibilità e delle sue forze, che potranno portare una chiarificazione reale al migliore svolgersi della sua vita; di dar mano ad una attività informativa capace di far veramente conoscere la provincia nelle sue più varie manifestazioni, dalla geografia delle sue terre, al folclore del suo popolo: e infine vorrà fare opera di raccordo con quei filoni profondi di cultura che sono alla base della vita intima di ogni territorio.

Da qualunque parte i chiarimenti, le sollecitazioni, i consigli verranno, saranno accolti dallo sforzo per approfondirli. E sarà anche questo un legame essenziale tra la Rassegna e i suoi lettori.

Fin da ora, però, ci è facile dichiarare che quest'opera di ricerca locale, non vorrà essere l'esasperazione di un provincialismo stantio e sciovinistico — che non avrebbe nessuna via di uscita se non in uno sterile rimpianto — ma al contrario, vorrà significare l'intenzione di inserire la terra salernitana nel tessuto più largo della vita nazionale, e al tempo stesso di portare un contributo modesto, ma efficace, alla terra che ci vede vivere.

u. r.

Ospedali, esigenza prima del Mezzogiorno

Nel passato il grado di civilizzazione di un popolo si considerava proporzionale al sapone consumato: uno slogan che sembrava un paradosso e costituiva, invece, un'efficace correlazione tra coscienza igienica e progresso civile.

Era il tempo in cui il diritto dei popoli era protetto dalle cosiddette «Costituzioni brevi» di ispirazione liberale, per cui il problema dell'igiene e della salute era soltanto ed esclusivamente un dovere individuale; il noto slogan non può reggere più nell'era contemporanea, l'era delle cosiddette «Costituzioni lunghe» a contenuto sociale positivo, destinate a regolamentare la vita collettiva, onde sottrarla alle conseguenze del conflitto tra il privilegio economico di una minoranza da una parte e i diritti della maggioranza dall'altra.

Nel cuore del ventesimo secolo, allorchè le nuove Costituzioni hanno superato la prima fase di compromesso tra le idee del passato e quelle moderne, (fase ancora palese nel documento di Weimar del 1919), ed hanno raccolto l'ispirazione sociale proveniente dalle tre note forze direttrici: marxista, laburista e cristiana, il livello del progresso di un popolo è molto meglio espresso dal numero delle provvidenze sociali e sanitarie che lo Stato assicura come diritto dei cittadini.

Nel nuovo sistema di protezione sociale non basta che la legge protegga il lavoro in tutte le sue forme e che ogni cittadino inabile o privo di mezzi necessari all'esistenza abbia diritto all'assistenza sociale, non basta che i minorati abbiano diritto all'educazione professionale (uno dei principi più avanzati del nuovo diritto positivo italiano), nè basta che la previdenza sociale sia assicurata dagli organismi sostenuti dallo Stato. E' necessario che lo Stato offra ai cittadini un numero adeguato di strumenti di assistenza sanitaria e coordini i servizi dell'assistenza stessa allo scopo di assicurare l'applicazione integrale dei concetti sanciti nella costituzione.

L'Italia, purtroppo, è un Paese nel quale, circa dieci anni dopo l'approvazione della Magna Charta, la legislazione è rimasta ancora lontana dallo

L'Italia, purtroppo, è un Paese nel quale, circa dieci anni dopo l'approvazione della Magna Charta, la legislazione è rimasta ancora lontana dall'assicurare la traduzione in dettaglio dei principi generali dettati dalla Costituzione.

assicurare la traduzione in dettaglio dei principi generali dettati dalla Costituzione.

Il concetto della «carità legale» è caduto e al lato di questo fenomeno abbiamo assistito allo sviluppo di una «coscienza dell'ospedalizzazione», quanto mai assente appena cinquant'anni fa. Non è mezzo secolo, infatti, che il cittadino italiano considerava l'ospedale una specie di «cimitero degli elefanti», destinato ai poveri, ai reietti, alla gente senza tetto, senza pane e senza speranza. Una qualche cosa come l'anticamera della «Morgue» l'ultima stazione del viaggio, dalla culla alla tomba, degli uomini segnati dal destino della miseria e dell'abbandono.

Oggi va sempre più affermandosi l'esigenza di ogni cittadino di richiedere all'ospedale ogni cura per le sue malattie. Gli ospedali pubblici sono paurosamente pochi e l'iniziativa privata si sostituisce ad essi con la speculazione commerciale delle Case di Cura. Si potrà dire tutto ciò che si vuole contro questo aspetto venale dell'assistenza ospedaliera, ma non si può disconoscere che l'assistenza privata si sforza di sopperire, anche se spinta da motivi di ben differente ispirazione, ad una carenza determinata dall'insensibilità della pubblica amministrazione.

Cosicchè, l'Italia, pur avendo una costituzione a contenuto sociale più avanzato, per la deficienza di una legislazione che conferisca sostanza allo spirito di essa, è tra i Paesi nei quali l'organizzazione assistenziale è tra le più disordinate e il patrimonio dell'attrezzatura ospedaliera è spaventosamente povero ed inadeguato.

Tralasciamo l'esame dell'insufficiente coordi-

nazione dei servizi assistenziali. Il discorso ci porterebbe molto lontano, perchè il contrasto tra Costituzione ed organizzazione dell'assistenza è quanto mai stridente: da una parte risulta superato decisamente il compromesso tra il contenuto sociale negativo delle Costituzioni antiche e il contenuto sociale positivo di quelle contemporanee; dall'altra risulta indubbio il compromesso tra l'organizzazione assistenziale dell'epoca in cui l'assistenza era considerata un'opera caritativa e l'organizzazione assistenziale imposta dalla spinta dei nuovi principi dell'interessamento dello Stato alla difesa della salute collettiva.

Evitiamo, quindi, il lungo esame di una situazione insostenibile di decine e decine di Enti che disperdono in mille rivoli il pubblico danaro destinato alla protezione sociale. Evitiamo di approfondire, in questa sede, i motivi per cui il potere politico in Italia oggi si rifiuta ancora di affrontare il problema della coordinazione delle attività assistenziali, da cui deriverebbe economia di danaro e miglioramento del volume, oltre che della qualità e della quantità delle prestazioni. Occupiamoci soltanto degli ospedali, i quali rappresentano un aspetto fondamentale degli strumenti che la collettività deve approntare a suo vantaggio in un Paese civile.

* * *

Abbiamo già detto che l'attuale attrezzatura ospedaliera italiana è in contrasto sia con i principi dettati dalla Costituzione, sia con il crescente sviluppo di quella «coscienza dell'ospedalizzazione» che rappresenta uno dei fenomeni più confortevoli del progresso civile di una popolazione. Per contro, in altri Paesi, dove la Costituzione non esprime un contenuto sociale di avanguardia come quello italiano, la legislazione è quanto mai più sollecita nel garantire gli strumenti idonei di assistenza sanitaria a tutti i cittadini.

Diamo uno sguardo, ad esempio, all'interessamento che il Governo degli Stati Uniti dimostra per l'organizzazione ospedaliera. Nel 1920 - 30 viene speso un milione di dollari per il patrimonio ospedaliero. Nel 1930 questo fervore si spegne per la grande crisi, ma successivamente riprende con nuovo vigore. E' così che nel 1918 gli Stati Uniti dispongono di 612.251 letti in 5.323 ospedali e nel 1948 dispongono di 1.500.000 letti in 6.277 ospedali. Il servizio federale americano della Sanità Pubblica calcola il fabbisogno del Paese in 4,5 letti per 1000 abitanti. E' intendimento del governo americano che questa cifra sia raggiunta. Il numero annuale dei ricoveri in America raggiungeva i 18.000.000 nel 1949 con l'85% delle nascite complessive negli istituti ospedalieri, il che consente

di affermare che il cittadino americano nasce quasi esclusivamente in un reparto ostetrico ospedaliero.

In Russia, come risulta dalla relazione di una dottoressa inglese, la Johns, redatta a conclusione di un viaggio di tre settimane nell' U. R. S. S. (Techniques Hospitalieres, maggio 1951), il progresso ospedaliero è segnato dal passaggio della media di 3,8 letti per 1000 abitanti nella città e 0,4 letti per 1000 nelle campagne nel 1913, alla media di 8,2 letti nelle città e 5 nelle campagne nel 1931. Nel Turchestan il numero dei letti per 1000 abitanti è salito dal 2,6 del 1913 al 10,3 del 1941. Queste cifre sono comprensive del numero dei letti per tubercolotici, per malati mentali e per cancerosi. Calcolando questo numero di letti in misura pressochè pari a quello dei letti di chirurgia, medicina, ostetricia ed altre specialità, ne consegue che in Russia nel 1941 si era raggiunto oltre il 4 per mille nelle città e oltre il 2,5 nelle campagne.

In Inghilterra, dove il servizio sanitario è nazionalizzato sulla carta dal 1946 (National Health Service) e di fatto dal luglio 1948, l'organizzazione ospedaliera è regionale (quattordici regioni o Regional Hospital Areas, con una popolazione oscillante tra 1.300.000 e 4.400.000 abitanti, articolate ciascuna intorno ad un centro ospedaliero di insegnamento). Al 31 dicembre 1948, su una popolazione di 42.941.000 abitanti, il patrimonio ospedaliero dell'Inghilterra e del Galles raggiungeva i 495.000 letti, compresi gli ospedali psichiatrici, i manicomii, i sanatori e gli ospedali d'insegnamento.

La media era di 708 letti per 1000 abitanti, esclusi i letti manicomiali; le variazioni erano del 5,73 ‰ all'8,29 ‰ da regione a regione.

Escluso un certo numero di letti per paganti, lo indice medio letti - popolazione in Inghilterra poteva calcolarsi, alla vigilia del 1949 dell'ordine di 6,33 letti per 1000 abitanti (Revue de l'Assistance Publique à Paris, novembre - dicembre 1953).

In Francia, come si apprende da un discorso del maggio 1953 del Ministro della Sanità Pubblica Francese, Monsieur Ribeyre, dal 1935 al 1950 il numero degli ospedali si è elevato di circa il 60‰ passando da 1.114 a 1.768 con un aumento del numero dei letti da 295.168 a 332.344.

Includendo nel calcolo anche il patrimonio ospedaliero francese del settore privato, si raggiunge un numero totale di letti di 410.177, dei quali 242.041 di ospedali veri e propri (riferendosi 168.136 a posti di ospizio).

La Commissione Nazionale dell'Organizzazione Ospedaliera (francese, si intende, perchè in Italia un tale organismo rappresenta un sogno!) ha avuto occasione di giudicare sufficiente il patrimonio o-

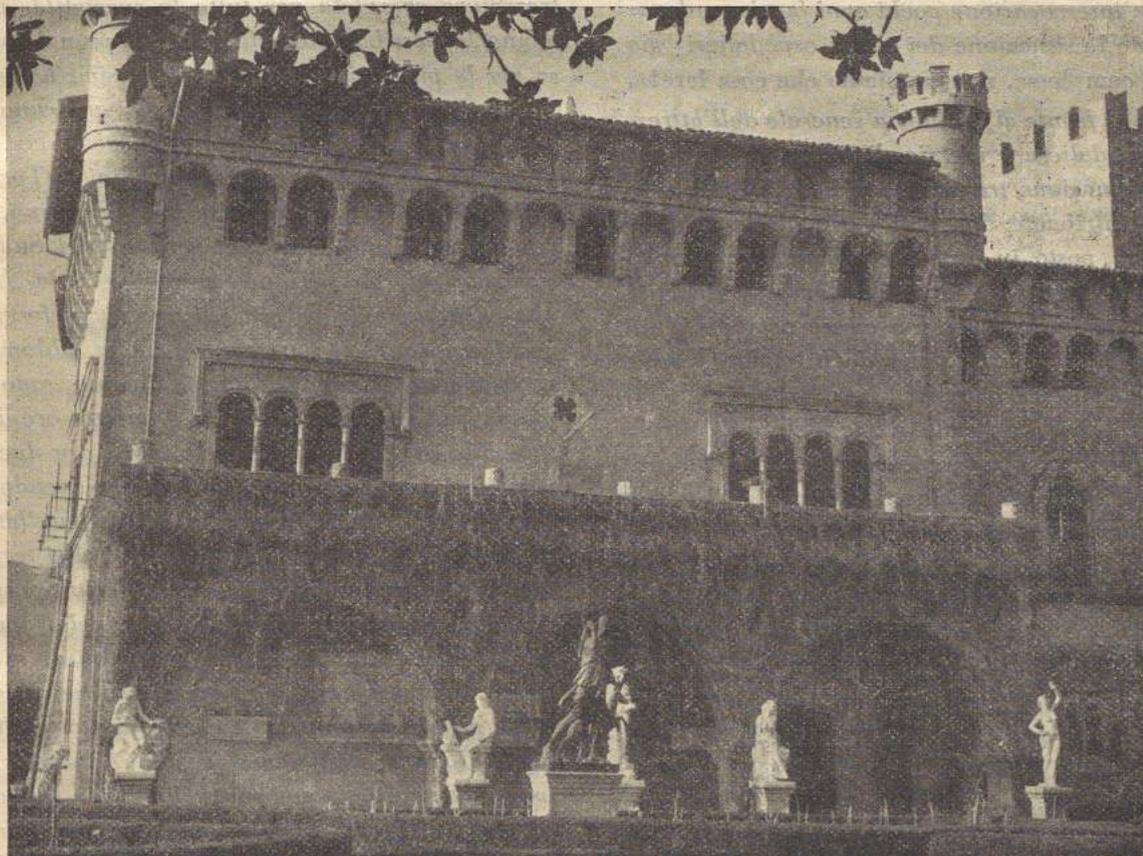
spedaliere francese, per cui ha ritenuto più necessario decidere di portare a termine le costruzioni iniziate prima del 1939 e modernizzare e restaurare gli altri ospedali anzichè provvedere a costruire nuovi istituti.

E' su queste basi che il Ministero della Sanità Pubblica nel 1953 sviluppava un piano quinquennale (1953 - 1957) per una spesa di 125 miliardi, destinato alla risoluzione dei problemi derivanti da l'«Etude critique région par région, département par département, des situations locales, des besoins locaux, des urgences, ce qui permet d'éta-

bilità complessiva dei posti letto negli ospedali (esclusi quelli psichiatrici, i sanatori e le cliniche universitarie) è di 176,398 letti per una popolazione di circa 48 milioni di abitanti (3,76%).

Nell'Italia centro-settentrionale sono in funzione 712 istituti ospedalieri, con una disponibilità di 110,379 posti letto, corrispondenti al 5,32%; nell'Italia meridionale ed insulare sono in funzione (il come non si precisa) 335 istituti ospedalieri con una disponibilità di 28.792 posti letto e con un quoziente di letti 1,64 ogni 1.000 abitanti!

Se aggiungessimo l'1% li letti ospedalieri priva-



Valva - Villa dei Marchesi D'Ajala

Foto E. P. T. Salerno

blir une liste de priorité comportant l'évaluation du cout de ce travaux...».

Emerge da quanto sopra che negli altri Paesi, dove le Costituzioni sono meno «sociali» di quella repubblicana Italiana, il numero indice letti - popolazione raggiunge o supera il 4‰, vale a dire un per mille che alcuni, di modeste esigenze, considerano sufficiente, mentre altri ritengono inadeguato (secondo l'Hospital Comunal of greater New York l'indice deve essere del 6,6‰, del quale 2,4 per medicina e chirurgia, 0,6 per l'ostetricia, 1 per le altre specialità, 1,5 per i cronici, 0,8 per i tubercolotici in cura presanatoriale e 0,3 per contagiosi ed altri).

Vediamo ora la situazione italiana. La disponi-

ti, raggiungeremo il 2,64‰, cifra ancora lontanissima dal fabbisogno effettivo della popolazione!

Bastino, nel dettaglio, poche cifre per un confronto:

Regioni	Liguria	6,41‰
	Calabria	0,71‰
Province	Cremona	14,79‰
	Avellino	0,45‰

Si tratta di cifre non eccessivamente esatte e definitive, perchè un vero censimento degli istituti ospedalieri italiani funzionanti non è stato mai fat-

to e soltanto ora è in corso una rilevazione, molto seria, dell'Istituto Nazionale di Statistica, eseguita mediante un controllo rigido e particolareggiato del movimento dei ricoveri in tutte le Case di cura e tutti gli Ospedali del Paese. La stessa opera del Bernabai (Roma Tip. Regionale, 1952 (1) cita una innumerevole serie di ospedali (vedi, ad es. Salerno provincia), che esistono soltanto sulla carta, in quanto da anni vegetano le radici di cappero tra le dirute mura e le porte rose dai tarli.

Il Governo Italiano ha visto sempre con una certa indifferenza il problema ospedaliero.

Un Ministro dell'Interno, a cui un parlamentare rivolse un'interrogazione pochi anni fa, rispondeva: «Sappiamo la situazione dei centri ospedalieri; ma poichè è complessa, non sappiamo che cosa fare!».

Inerzia di fronte al problema generale dell'attrezzatura ospedaliera e inerzia di fronte alla spaventosa sperequazione tra nord e sud, tra l'Italia centro - settentrionale dove, su 2.000 abitanti, dieci trovano un posto in ospedale, quando ne hanno bisogno, e l'Italia meridionale dove, su duemila abitanti, appena tre possono essere ospitati in un luogo pubblico di cura, quando la malattia batte alla porta delle loro case.

Inerzia, ancora, di fronte a una pletora di medici che le Università producono con lo stesso ritmo di grandi fabbriche di cuscinetti a sfere: 18.916 medici nel 1881, 33.079 nel 1936, 47.711 nel 1948. Pur avendo un patrimonio sanitario da Paese balcanico, l'Italia ha il privilegio, infatti, di figurare tra le nazioni più ricche di medici e di poter disporre del più elevato grado di urbanesimo della professione come risulta dalle seguenti cifre:

Stati Uniti	1,59‰
Gran Bretagna	1,24‰
Danimarca	1,11‰
Italia	1,04‰
Spagna	9,9‰
Svizzera	9,5‰
Francia	7,1‰
Brasile	3,0‰

* * *

Esposta la situazione di grave carenza ospedaliera nel Mezzogiorno (letti 1,64‰, passiamo ad un esame dettagliato della distribuzione geografica degli Istituti ospedalieri. Prendiamo in esame la provincia di Salerno, che a primo acchito sembra la più fortunata a chi legga le cifre e non si preoccupi di distribuirle sulla carta geografica del territorio provinciale. L'analisi della situazione salernitana consente di trarne considerazioni tutt'altro che consolanti su quella che è in realtà la distribuzione del piccolo patrimonio ospedaliero del Mezzo-

BERNABAI - La situazione ospedaliera in Italia.

giorno. Tralasciamo la provincia di Avellino dove gli ospedali costituiscono una pia aspirazione; diamo uno sguardo alla nostra provincia che sembra essere la meno colpita dall'abbandono:

Ospedali Riuniti di Salerno	310	letti
Ospedale Civile di Nocera Inf.	70	»
Ospedale Civile di Cava dei Tirr.	70	»
Ospedale Civile di Pagani (*)	30	»
Osp. Ord. Sov. di Malta di Sarno (*)	100	»
Ospedale Croce Rossa It. - Eboli	60	»
Ospedale Civile di Oliveto Citra	20	»
Ospedale Civile di Polla	60	»

Di questi ospedali soltanto alcuni hanno un'attrezzatura completa per tutte le specialità, pochi hanno la possibilità di effettuare il pronto soccorso per le più varie infermità, pochissimi hanno un personale tecnico a pieno impiego, qualcuno non ha l'acqua corrente, nè lavanderie, nè servizi igienici di elementare necessità. I cittadini di Torraca, Vibonati, Sapri, S. Giovanni a Piro, S. Marina, Torre Orsaia ed altri numerosi Comuni del Sud, distano da Salerno 140 - 160 chilometri, da Eboli 110 - 130, quando sono colpiti da una perforazione di ulcera gastrica, da una emorragia addominale e rimangono vittime di un investimento, sono condannati ad un trasporto di tre o quattro ore di automobile se si dirigono verso il nord o a due ore verso la Lucania e, quindi Maratea, se prendono la via del Sud. Alcuni infermi vengono barellati nei treni e avviati verso Napoli. Esiste, in altri termini, una disposizione geografica degli Istituti ospedalieri, che condanna un terzo della popolazione della provincia a vedere, come i contadini di Albania o del Montenegro, nelle prime avvisaglie della malattia acuta una sentenza capitale piuttosto che l'inizio di un procedimento penale. A Sapri c'è un ospedale nuovo, la cui costruzione si è fermata ai due terzi. Se non nasce in quel territorio un'ambizione politica che si elevi su un sostegno clientelastico, che esiga la conclusione della costruzione dell'ospedale, Sapri non avrà mai l'ospedale.

Gli aspiranti al Parlamento si facciano avanti per la nuova Legislatura. A Sapri c'è un motivo nuovo di agganciamento della clientela: l'Ospedale Civile!

A Vallo della Lucania l'Ospedale Civile è chiuso, così come a Teggiano. Da Alfano a Laurito gli infermi, abbisognevole di soccorso urgente, debbono scendere fino a Maratea, verso il sud, o fino a Salerno verso il nord, perchè a Vallo della Lucania non ci sono letti per i non abbienti.

D'altro canto, nei pochi ospedali della periferia, eccettuati alcuni, manca la possibilità della presenza costante di chirurghi ed ostetrici, garanzia fondamentale per il funzionamento di un ospedale

Di recente apertura

Bar in Provincia

che intenda fare un pronto soccorso che vada oltre lo svelenamento di un intossicato o uno svuotamento per aborto incompleto. Il pieno impiego di specialisti maturi, capaci di affrontare con adeguata esperienza la chirurgia dell'addome, in Comuni rurali, che poco offrono ad intellettuali abituati alla vita del grande centro, non sarà mai possibile se agli stessi non saranno garantite una carriera e una retribuzione ben adeguata.

Essendo impossibile questa condizione, la vita degli ospedali della periferia oggi è quanto mai grama, scarsamente produttiva e per nulla ambita dai professionisti che esuberano nei grandi ospedali dei centri maggiori.

In provincia di Salerno, quindi, la situazione, che può sembrare meno tragica nella cifra dell'indice letti - popolazione, è quanto mai sconsigliata per la distribuzione geografica degli istituti ospedalieri, spesso mancanti nei Comuni maggiori e presenti in piccoli Comuni rurali e del tutto assenti nel territorio Saprese e nel cuore del Cilento.

La Città di Salerno avrà, fra tre o quattro anni, un grande ospedale nella zona di Mercatello, un nosocomio costruito secondo i criteri più moderni della edilizia ospedaliera, attrezzato per 800 letti su un'area rispondente ai requisiti prescritti dalla legge (non meno di 75 m² per ogni posto letto). Sarà risolto in questo modo il problema dell'assistenza ospedaliera in Provincia? No, perchè un aumento di altri 400 letti non raggiunge l'indice del fabbisogno reale della popolazione e un aumento a Salerno città, a 150 chilometri da molti comuni della Provincia, soddisfa la statistica, ma non risponde alle esigenze reali della popolazione.

Se questo è il panorama della Provincia di Salerno, è inutile prendere in esame Avellino, dove l'indice letti - popolazione è lo stesso di quello che aveva il Turkestan al tempo degli Czar di tutte le Russie.

* * *

Il problema dell'organizzazione ospedaliera in Italia richiede una risoluzione di carattere generale con l'intervento dello Stato se si vuole tradurre in atto il concetto espresso dall'art. 32 della Costituzione: «La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività». La costruzione degli ospedali intesa come provvidenza alla clientela elettorale, non può offrire alcuna possibilità di risoluzione concreta, efficace, del problema. Il Mezzogiorno, proprio in questo gioco delle concessioni elettorali, paga lo scotto più pesante e rimane nella sua condizione di arretratezza con alcune oasi più fortunate, ma inefficienti, nel vasto deserto di sabbia dell'abbandono.

Si dice: il problema ospedaliero va risolto nel

Salette annebiate o sedie al sole, ma sempre tipi umani rilasciati nei fumi acquosi d'una bevanda e d'una sigaretta, la cui immobilità è rotta solo dal braccio e dallo strascicar sorridente dei piedi piatti di un cameriere: questo il bar di provincia.

Non odi discorsi che filino a conclusione: ogni parola, ogni donna che passa, ogni possibilità di rievocazione gallistica diventa motivo di crasse insincere risate e interminabili divagazioni che pongono quesiti tronfiamente problematici nel ricordo di passate esperienze, quasi sempre incontrollabili.

Tanto, al bar ci si va per «passare un'ora» e non importa se l'ora ne diventa tre o quattro e il caffè consumato resta invariabilmente uno solo.

C'è però chi al bar va per altro, poche parole e breve seduta: parla d'affari e fa presto. Non sono queste apparizioni fugaci che interessano per ficcar l'occhio in quel mondo, ma i... permanenti del pomeriggio e della sera: son questi che indicano il costume ed un'abitudine, fatti di quella borghese mitologia del *farniente* (ai competenti stabilire perchè si dice così anche in francese!), estrema aspirazione di gente che secoli di fatica e di miseria gettò nell'abbandono d'ogni speranza e d'ogni meta: in provincia il bar è per i più l'unica visione evasiva. Nel bar - si dice - si fa la... *vita*: a questo è ridotto il pensiero di vita e di vitalità, e forse non soltanto in questo nostro Mezzogiorno, ma soprattutto in questo.

Non molto più del bar è il circolo (*digalantuomini* e no), chè questo è in sostanza un bar in grande, per pochi s'intende! dove non si gioca lo scopone o il tressette, ma l'aristocratico poker, la nobilissima canasta e l'aureo bacarat. Qui si parla un pò meno, talvolta si danza talvolta si piange o si gioisce su montagne di *fiches* o di biglietti da diecimila, gettati così per far la... *vita*: come a bar, ma più... nobilmente!

Per fortuna, non tutto e dappertutto è bar; non tutto è apparenza e non essere se stessi: qualcosa lievita al fondo e nei bar come nei circoli - appaiono, notati e additati, sempre più spesso nuovi tipi umani che danno soggezione e dei quali sempre più spesso si sente parlare con strano accento tra il rispettoso e l'ironico: «con lui non si può parlare, è troppo preparato»: «Eccolo là: arriva: ha il pallino della miseria, dei braccianti senza terra, dei professori mal pagati», e via dicendo.

Ma bar e circoli rimangono con la provincia e il vuoto conformistico: v'è però modo di colmare il vuoto e ridar senso a siffatto modo di... vivere ed è questa la missione degli illuminati.

Tizio

quadro di una più grande legislazione sull'assistenza nel Paese. Questa legislazione deve proporsi:

1) l'unificazione di tutte le attività igienico-sanitarie e di assistenza in un solo Ministero;

2) l'emancipazione dei servizi centrali e regionali dalla soggezione all'autorità politica ed amministrativa;

3) la decentralizzazione delle funzioni attualmente attribuite agli organismi centrali mediante la creazione di organismi regionali;

4) la riorganizzazione e il potenziamento dei servizi regionali e comunali su nuove basi che consentano l'autosoddisfazione dei bisogni locali della assistenza.

Solo in questo piano legislativo può essere inquadrata - si dice - la ripartizione razionale degli ospedali basata sulla distribuzione geografica della popolazione.

Noi diciamo di no, pur auspicando che il problema si affronti al più presto in tutti gli aspetti ora enunciati. Diciamo di no, perchè l'attesa inutile di dieci anni ci ha dimostrato che in Italia molti problemi minori si accantonano con il pretesto di esigere che essi siano inquadrati in quelli maggiori. E' una maniera, questa, come un'altra, mediante la quale la classe dirigente italiana congela le aspirazioni del Paese in un'attesa eterna, esasperante, pericolosa.

Il problema degli ospedali e quello dell'assistenza pubblica, specialmente nel Mezzogiorno, possono essere affrontati da soli. Abbiamo detto della assistenza pubblica, perchè, se nel settore ospedali il quadro meridionale è triste, il più ampio quadro dell'assistenza pubblica è ugualmente penoso.

Date uno sguardo alla Basilicata (ci piace chiamarla così, perchè la riverniciatura del nome sembra un ringiovanimento della regione e non altro è che il cambiamento della sigla di un'azienda che rimane, tuttavia, in istato fallimentare).

«La Basilicata ha un solo brefotrofo con 25 assistiti, ha due posti per gestanti povere e abbandonate, non ha istituto per ciechi, non ha istituto per sordomuti, non ha istituto per minorati fisici e psichici, non ha un asilo notturno, non ha una mensa popolare» (dal discorso del senatore Monaldi, in sede di discussione del Bilancio degli Interni per lo esercizio 1951 - 52).

Lasciamo andare! Se affrontassimo questo argomento, il discorso andrebbe molto lontano, perchè in Calabria, in Sardegna ed altrove il quadro non è più edificante. Ancora otto province non hanno brefotrofi!

Torniamo agli ospedali. Sarebbe opportuno la costituzione di una Commissione Nazionale, come esiste in numerosi Paesi, per l'assistenza ospedaliera,

una Commissione Superiore di Studio e di Consulenza, espressa da rappresentanti di Commissioni Regionali. Sarebbe indispensabile lo sviluppo di un piano per l'adeguamento del patrimonio ospedaliero alle esigenze della popolazione.

Un letto di ospedale oggi costa per il suo impianto in Italia, due milioni. Un piano decennale di 200 miliardi darebbe al Paese altri 100.000 letti e sarebbe soddisfatta l'esigenza del Mezzogiorno, attraverso un adeguato criterio regionale, geo-demografico della distribuzione del nuovo patrimonio.

Se si considera che in Italia oggi si spendono all'anno circa 1000 miliardi per fini sociali (l'inchiesta Vigorelli espone cifre che superano di molto gli ottocento miliardi!) una più corretta e coordinata spesa del pubblico danaro non dovrebbe rendere insostenibile l'onere di venti miliardi annui per l'organizzazione ospedaliera, organizzazione che si traduce in una migliore qualificazione del personale tecnico e sanitario, in un'economia di giornate lavorative degli assistiti, in una fonte indiretta di ricchezza del Paese.

Avevamo cominciato dicendo: «Ospedali - esigenza prima del Mezzogiorno». Non era la nostra una esagerazione polemica.

Il Mezzogiorno ha bisogno anzitutto di lavoro, di strade, di case e di scuole, ma ha bisogno, sopra ogni cosa, di fiducia nella volontà del resto del Paese di garantire la sua emancipazione e la sua resurrezione.

Tuttavia, un popolo che è soffocato dal bisogno di lavoro e dalle spire del clientelismo politico, non può guardare con sicurezza verso il futuro se non ha, anzitutto, davanti a sè, a Ispani, a Tortorella, come nel centro di Milano, la certezza di trovare un letto di ospedale a portata di mano, pronto a riceverlo, quando lo affligge la malattia.

La Costituzione Repubblicana non può nè deve rimanere il sogno di un paradiso inaccessibile, una ambizione utopica, un documento storico come la Città del Sole di Tommaso Campanella.

Guglielmo Longo

Sei Concorsi

- 1 — INCHIESTA SULLA FORMAZIONE DELLA CULTURA DEI GIOVANI OPERAI E CONTADINI.
- 2 — INCHIESTA SULLA CULTURA UNIVERSITARIA.
- 3 — CONCORSO PER UN SAGGIO DI CRITICA LETTERARIA ED UN SAGGIO DI CRITICA D'ARTE.
- 4 — CONCORSO NAZIONALE PER LE ARTI FIGURATIVE: BIANCO E NERO.
- 5 — CONCORSO PER LA NARRATIVA E LA POESIA.
- 6 — ALLA SCOPERTA DELL'ITALIA: DISEGNO DI COPERTINA.

Incontri - Oggi — Via Nizza — Roma



GIUSEPPE ANTONELLO LEONE

Vecchia lucana

Olio



MARIA PADULA LEONE

Un paese lucano, Montemurro

Olio

Attualità della questione demaniale e suoi aspetti nel comune di Eboli

I - La questione demaniale

La questione demaniale (*) nonostante il silenzio che intorno le hanno creato la letteratura giuridica specializzata e il disinteresse politico, non è la favola di un antico diritto ma una questione attuale, un problema aperto ancora oggi tra popolazioni e proprietà fondiaria nelle province meridionali (1).

Si suole intendere per questione demaniale l'azione di rivendicazione delle terre usurpate al demanio, attraverso arbitrarie occupazioni, illegittimi negozi e procedure di Conciliazioni e di Legittimazioni avvenute in dispregio di ogni norma e forma giuridica. Non comprenderemo sotto questo tema le pendenze giuridiche connesse ai procedimenti di liquidazione degli usi civici e la conseguente, quasi mai realizzata, sistemazione del demanio libero (2).

La questione demaniale è ancora aperta perchè da quel lontano 14 dicembre 1483 in cui un re aragonese, Ferrante, sancì nella Prammatica De Baronibus il principio che il prepotente non prescrive, il possesso dei demani da parte degli usurpatori è un possesso di fatto che può sempre essere annullato con l'azione popolare di reintegra.

Premesse brevi, assai sintetiche notizie sulla questione demaniale in generale, si cercherà di mostrare, attraverso il suo presentarsi in Eboli, che i diritti imprescrittibili delle popolazioni possono essere ancora oggi invocati e travolgere nel nulla tutte quelle operazioni demaniali che sibbene definite con la sanzione sovrana contengono un vizio di illegittimità.

Tali illegali operazioni non sono poche, chè i terrieri sicuri e spregiudicati, ebbero ad appropriarsi delle terre

comuni senza il rispetto di quelle forme e di quei presupposti che le leggi stesse del tempo comminavano. E' da ritenersi che l'azione di reintegra dei demani usurpati condotta dalle popolazioni, sia oltre che un atto di riparazione necessaria, la forma più aderente alla realtà meridionale per la realizzazione della riforma agraria, la quale non può essere intesa soltanto — come lo è per la così detta legge stralcio — intervento in un'area depressa, ma incisione profonda e rinnovatrice della struttura.

1 - Lo studio della questione demaniale nell'Italia meridionale non può non risalire al feudo napoletano nel cui seno il demanio rappresentava il dominio comune sotto la forma degli usi civici sulle terre infeudate.

Il dominio comune era « un'antica istituzione barbarica esistente nel cuore della società feudale » (3). In almeno tre Stati, Inghilterra, Francia del nord e Germania, i barbari trasportarono questo istituto tipico dell'epoca della colonizzazione per famiglia nella società feudale, « sotto la forma della comunità di villaggio » (4).

Anche nell'Italia meridionale il dominio comune, come la *marca* germanica, il *cottage* inglese, il dominio comune francese ed il *mir* russo, appare sotto la forma della comunità di villaggio, ma si presenta inoltre — a differenza dei paesi suddetti — anche sotto la forma dell'uso civico sui territori del feudo, della Chiesa e del re. Tale differenza non è di poco conto e non ha soprattutto una validità accademica e polemica contro quanti sostengono la derivazione del demanio comunale dai territori comuni degli antichi *vici*, *pagi* e *coloniae* latine e della *marca* germanica, importata dai Longobardi in Italia meridionale.

Infatti, il demanio realizzatosi dall'incontro del feudo, importato dai re normanni, col dominio comune, istituto indigeno consuetudinario formatosi dopo la dissoluzione dell'e-

(*) Col termine demanio si suole indicare la natura dei terreni gravati da usi civici. Gli usi civici consistevano nel diritto di « ligna incidere, spica colligere, armenta pascere, ad proprium et unicum usum, ius calcis coquendae, glandis legendae, pecudum ad aquam appulsus » GRANITO - Gli usi civici - Vallardi 1909. « Diconsi terre demaniali le montagne, i boschi, le terre piane colte e vasta estensione. Non sono terre demaniali ma fondi privati quelli che esigono la cultura continuata e che per lo-

ro natura escludono la servitù di pascolo come sono gli oliveti, i vigneti, gli orti di ogni specie. WINSPEARE - Rapporto 27-11-1810 al Ministro degli Interni, in LAURIA - Demani e feudi nell'Italia meridionale - Napoli 1824.

1 - Vedi in Atti del II Congresso Nazionale di Diritto Agrario - Milano 1954: Sul tema demanio ed usi civici oltre la relazione del Dato non vi fu alcun intervento.

2 - Il demanio libero è in gran parte illegittimamente affittato a grossi terrie-

ri. Vedi ad es., in provincia di Salerno, demani di Battipaglia, Eboli Montecorvino Pugliano, Rovella, Pontecagnano.

3 - MARX - Il Capitale - L. III: L'accumulazione primitiva - Ediz. Rinascita 1954.

4 - ENGELS - L'origine della società, della famiglia, della religione: « così almeno in tre dei paesi più importanti: la Germania, la Francia del Nord e l'Inghilterra (i barbari) salvarono per trasportarla nello stato feudale una parte del regime della gens sotto la forma della comunità di villaggio ».

economia schiavistica colorava l'intera organizzazione feudale (5): la presenza nel Regno degli usi civici, proprio sulle terre infeudate, creava inoltre nei confronti dell'uomo dell'epoca una politica più temperata dell'idea feudale franco-normanna. L'uomo del feudo napoletano, infatti, non è l'uomo *ligio*, proprio delle altre infeudazioni, appunto perchè titolare degli *usi*: cioè di diritti soggettivi perfetti, sacri e inviolabili, e opponibili ai baroni e difendibili con la forza contro di essi (6).

2 - E' noto che i re normanni che importarono il feudalesimo nell'Italia meridionale vi trovarono tre dominazioni diverse: i principati longobardi, le oligarchie bizantine e gli emiri arabi. Essi riuscirono lentamente a conquistare il territorio attraverso accordi e guerre, ma dovunque rispettarono gli usi e le tradizioni che vi rinvennero: gli *allodi* delle aristocrazie cittadine e delle Chiese (7). La conquista normanna non si spinse fino al punto di distruggere gli usi delle popolazioni gravanti su tutto il territorio aperto: « ille usus pro vietu in territoriis, montaneis et aquis » (8).

Entrato a far parte del dominio del re, *iure belli*, così gravato degli usi, il territorio conquistato veniva ceduto dal sovrano ai feudatari che ne acquistavano l'utile dominio limitatamente a quelle utilità eccedenti ed estranee agli usi delle popolazioni: vale a dire ne acquistavano l'*oltruso*. Neanche i re infatti per il diritto dei feudi potevano sopprimere il vecchio principio che « nemo dat quod non habet, neque in aliis transferre potest plus iuris quam ipse habet » (9).

Accanto al demanio, che secondo il Trifone rappresentava gli undici dodicesimi del suolo meridionale e secondo altri di meno, chiusi in *districta* o *costricta* « circa civitates », o in difese privilegiate, esistevano gli *allodi* delle vecchie classi proprietarie, i beni burgensatici di piena proprietà dei baroni e i beni patrimoniali dei Comuni e delle Chiese (10). Ora, i baroni armeggiarono non solo per sopprimere gli usi che limitavano l'inizio del proprio godimento sul territorio loro concesso in feudo, ma si mossero per appadronarsi addirittura il demanio universale. Le popolazioni contrastarono tenacemente e per quanto possibile le prepotenze baronali, tanto che da questo contrasto e da questa opposizione popolare trasse origine la questione demaniale in cui i re intervennero a favore delle popolazioni e bandirono quelle leggi grazie alle quali fu posto un freno alla pretesa dei feudatari a « chiudersi » le terre demaniali.

Buoni concorrenti dei feudatari — in antitesi a questi — furono i suffeudatari (11) concessionari del demanio del feudo. Costoro cercarono di realizzare sulle terre in concessione un dominio assoluto, entrando in lotta con i baroni e con le popolazioni. Non è raro, infatti, in questo periodo, vedere gli uomini del feudatario alleati con le popolazioni incendiare le siepi e le chiuse con le quali i possessori delle terre demaniali tentavano di chiuderle.

La dottrina feudale e l'avvocatura napoletana nel corso di questa contesa forgiarono ed imposero alla giurisprudenza il principio dell'intangibilità degli usi civici fondati sul diritto di natura: « ne cives inermes vitam ducerent » (12). Malgrado questo, però le prepotenze baronali che sortirono l'effetto di sottrarre vastissime estensioni di terra agli usi, secondo il Fortunato; furono contrastate solo nei primi duecento anni, e liberissime poi (13). Questa conclusione è forse storicamente eccessiva e poco puntuale, ma tuttavia è piena di un notevole fondamento di verità.

3 - Verso la fine del XVII secolo, le esigenze dei nuovi tempi e le dottrine economiche della Rivoluzione che bussava alle porte dell'Europa continentale, influirono sul governo borbonico e si ebbe quel decreto del 12 settembre 1792 per il quale i demani feudali ed universali venivano concessi a censo alle popolazioni.

Purtroppo, però, questa legge non ebbe alcuna applicazione, perchè come dice G. Fortunato ai baroni riuscì « l'ultimo loro intrigo che la storia ricordi » (14). Lo stesso Winspeare nota che al decreto di settembre non restò altro che « il compito di dar lustro e gloria al nome del ministro che ne era stato l'autore ». Tuttavia, spettava ai Francesi affrontare con istituzioni e mezzi più idonei anche se con obiettivi più limitati — il problema demaniale: queste leggi furono quelle della eversione della feudalità e rappresentarono il segno del dominio francese sulle terre meridionali. Naturalmente, anche queste leggi non poterono non essere non benevoli verso gli stessi baroni. Esse infatti che avrebbero dovuto privarli di ogni territorio demaniale e proibire qualsiasi diritto dominicale su di esso, data la particolare natura del feudo concesso « quo ad iurisdictionem » e non « quo ad dominium » (15), al contrario prevede proprio la divisione in massa dei demani feudali tra università ed ex baroni.

5 - Per la tesi di un temperamento del feudo meridionale a causa degli antichi ordini romani cfr. i meridionalisti ed in particolare: CENNI: Storia del diritto Italiani; FORTUNATO: La questione demaniale nelle provincie meridionali - Roma, 1882. Contra: CROCE: Storia del Regno di Napoli. Introduzione, Bari 1936.

6 - SALVIOLI: Storia del Diritto italiano - Torino 1921, pag. 494.

7 - BLOCH: La società feudale, Torino, 1953, pag. 295.

8 - SCIPIONE ROVITO in CASSAN-DRO: Storia degli usi civici e delle terre comuni nell'Italia meridionale, Bari.

9 - LAURIA: op. cit.: « ...l'infeudazione avveniva quoad ad iurisdictionem non quoad dominium... Il feudatario acquistava l'uti frui solo di quella parte il cui godimento apparteneva al sovrano ».

10 - I beni privati venivano classificati: allodi se di pertinenza dei borghesi, burgensatici se del feudatario, patrimoniali se dei comuni o delle chiese. Oltre alle terre chiuse erano suscettibili di proprietà privata le terre aperte gravate dalla sola servitù di compascolo: la servitù reciproca di compascolo cade sulla seconda erba e non sulla messe, non sul fieno, non sull'erba che forma il prodotto principale del fondo - V. Lettera del Mi-

nistro dell'Interno del 26-8-1812, in TRIFONE, op. cit., pag. 212.

11 - Vedi CASSESE: Lezioni per l'Istituto Gramsci.

12 - FRANCO D'ANDREA: Observat., pag. 25 - in SALVIOLI, op. cit., pag. 495; « Istud jus quod unius cuiusque universitatis civibus competit, ut agro publico utatur est proprium eiusdem universitatis, jure naturali ».

13 - G. FORTUNATO, op. cit.,

14 - Ivi.

15 - TRIFONE, op. cit. Per la critica: v. CROCE, op. cit.

L'alluvione in cifre

Bilancio di un disastro

La tragedia e gli aspetti umani dei fatti che accaddero a Salerno e in Provincia nella notte tra il 25 e 26 ottobre 1954 sono noti a tutti, in Italia e fuori Italia. Più noti ancora per la coincidenza con un evento internazionale che la mattina del 26 ottobre trovava in attesa tutto il popolo italiano: l'entrata delle truppe italiane in Trieste. Quella mattina, l'Italia e il mondo appresero con costernazione la terribile notizia.

A otto mesi di distanza, gli effetti più visibili della tragedia sono per la maggior parte spariti. Ma quelle migliaia di tonnellate di terra che si scatenarono sul salernitano incisero molto più profondamente sulla vita e sulla economia della provincia. Darne un quadro, dunque, non è cosa facile. I nostri sforzi per riunire queste cifre hanno dovuto a volta arrendersi di fronte alla così complicata organizzazione che non poteva non formarsi intorno all'alluvione. La Prefettura, la Provincia, il Comune, il Genio Civile, la Camera di Commercio, l'Eca, la Pontificia Commissione Assistenza, l'INA-CASA, l'UNRA CASAS, l'Istituto delle Case Popolari, l'Ispettorato Agrario, ed ancora altre associazioni ed enti, hanno ognuno per suo conto un capitolo aperto sul libro dell'alluvione. A volte ci è sembrato che il loro lavorare separato, che pure è pieno di zelo e durissimo, abbia creato dei compartimenti stagni pericolosi; abbia cioè tanto suddiviso il lavoro di ricostruzione, dall'emergenza ad oggi, fino a farne risultare un quadro staccato, dove l'unica speranza, ancora, è che l'accentramento direttivo prefettizio non diventi, sotto la pressione di altri problemi e di altre urgenze riguardanti la Provincia, meramente burocratico.

Molti dei dati che qui di seguito daremo, sono stati presi dalla Relazione del 15 febbraio 1955 alla Legge Romita fatta dagli on. Carmine de Martino e Vito Sanza. Per quelle cifre che la nostra inchiesta è riuscita ad aggiornare daremo volta per volta le necessarie indicazioni, avvertendo tuttavia fin da ora che i dati da noi raccolti si riferiscono alla situazione del 15 aprile di quest'anno.

Indubbiamente per quanto riguarda gli aiuti al Salernitano a noi pare che gli stanziamenti governativi siano stati molto al di sotto delle reali necessità della provincia; o più precisamente mol-

La divisione in massa del demanio (16) venne operata sotto la direzione della Commissione feudale della quale lo Winspeare fu animatore, e la raccolta delle sentenze e dei bollettini feudali sono ancora oggi testimonianza della gran mole delle questioni trattate e della competenza profonda con cui l'opera fu affrontata nei limiti delle disposizioni di legge (17). Ma i baroni che non potevano certo restare inerti, si preoccuparono più concretamente di ordire tutto quanto potesse far passare come privata proprietà una gran massa di terreni demaniali; nè si può dire che non vi riuscissero, dal momento che solo 741.362 ettari (18) passarono dal demanio feudale a quello universale. Tuttavia, anche così, in virtù di questa operazione, l'asse del demanio comunale che in base alla legge del settembre 1806 doveva quotizzarsi tra le popolazioni interessate, venne aumentato ad un milione 263 mila ettari (19).

La trasformazione in allodio di questa nuova grande massa di beni e le contestazioni pendenti con gli ex baroni diedero vita a nuove, grandi e annose controversie che trasportarono la questione demaniale nella fase moderna.

Protagonista di questa nuova fase della lotta demaniale fu la borghesia che si era venuta formando come ceto dei benestanti con le concessioni sulle terre del feudo (*suffeudatari*) e le usurpazioni delle terre demaniali; e come aristocrazia del danaro attraverso il commercio, le professioni liberali e l'avvocatura a servizio delle corti baronali, della Real Camera e delle Università.

4. La borghesia meridionale che nel corso del secolo passato venne appunto stabilizzandosi come grande proprietà terriera, speculando sulla liquidazione del demanio e dell'asse ecclesiastico, si lanciò famelica su questa massa di terra.

E' interessante notare come questa borghesia — già antagonista delle prepotenze baronali — che aveva sostenuto i « sacri e inviolabili diritti delle popolazioni » cambi ora atteggiamento di fronte al problema demaniale.

Tra ex baroni e borghesi sparisce lentamente l'iniziale antagonismo, e Comune per Comune, sul piano del baratto a spese delle popolazioni, saldano tra loro un patto di alleanza. I borghesi come nuova classe dirigente, dall'alto dei Comuni, (20) dove i nuovi tempi li hanno insediati come

➤ segue pag. 12

16 - La divisione in massa del demanio constava di cinque operazioni: a) formazione della massa; b) determinazione dei diritti dei condividenti; c) valutazione dei corpi che componevano la massa; d) formazione delle quote; e) assegnazione delle stesse. La divisione in massa era diretta all'attribuzione del demanio in quota ai baroni ed alle università secondo i diritti civili che li gravavano. Gli usi si distinguevano ai fini della divisione in tre categorie: essenziali, utili, dominicali. Il demanio feudale gravato dagli usi dominicali poteva determinare un compenso fino a tre quarti a favore del demanio comunale.

17 - COLLETTA: L'opera del Winspeare fu valutata come capolavoro di civile sapienza.

18 - SERENI: Il capitalismo nelle campagne, Torino, 1947.

19 - SERENI: op. cit.

20 - A tale fine era mezzo idoneo la legge elettorale fondata sul censo.

Bilancio di un disastro

to al di sotto delle necessità create dall'alluvione. Dieci, o quindici, o venti miliardi sono già al di sotto dei 35 o 40 avutisi di distruzione. Quale che sia però il giudizio di ognuno a questo punto, c'è una cosa su cui si può tutti convenire: che la situazione delle montagne salernitane, dei torrenti, dei bacini resta quella che è, e che gli stanziamenti previsti non potranno che rabberciare i danni contingenti, mentre il pericolo di nuove gravi sciagure resta ancora attuale.

Il ministro del Tesoro, On. Gava, fece a Salerno un'oggettiva ammissione sulle condizioni dell'Italia Meridionale e sul Salernitano, dicendo che stavano venendo a scadenza tutti i malanni gravanti sul territorio nazionale: fiumi, montagne, bacini, opere murarie e di difesa in dissesto; pericoli attuali ovunque.

Alla luce di questa terribile realtà, e sulla scorta dell'esperienza che da cent'anni prova il Salernitano, a noi pare che ci sia ancora una via d'uscita per ottenere una legge organica per la nostra Provincia: l'unione parlamentare di tutte le forze politiche del Salernitano su un piano minimo di ricostruzione e di assestamento delle opere di difesa. Su questo punto le divergenze politiche non dovrebbero avere nessun significato. Noi sappiamo benissimo, ed è umano, che i deputati Democratici Cristiani, agendo in tal senso, metterebbero in imbarazzo il loro governo e il loro partito, dal momento che il bilancio italiano è quello che è. Tuttavia ci sembra che di fronte a una simile necessità, e di fronte alla responsabilità di ognuno verso gli elettori e verso gli uomini della propria terra, convenga più, per una volta, almeno, scontentare il primo e contentare i secondi.

Insomma, per essere chiari, e facendo i debiti scongiuri, ci sono uomini e case nella nostra provincia che sono già da oggi condannati a perire. Questa è la sola e la più tragica realtà, a cui bisogna por mente.

I torrenti che scatenandosi scatenarono i monti Lattari nei due versanti di Salerno e di Cava dei Tirreni, e buona parte della fascia montana della costiera amalfitana, hanno già un nome molto noto nella storia delle alluvioni salernitane da almeno cento anni a questa parte: essi sono il Fusandola e il Rafastia per Salerno, il Bonea per Vietri sul Mare, il Reginna Major e il Reginna Minor per Tramonti, Maiori e Minori.

Il numero delle vittime avutesi nel raggio dei 9000 ettari che sono all'incirca il territorio dei

La questione demaniale

decurioni e sindaci, favoriscono le conciliazioni tra le Università e gli ex feudatari. Pian piano la stessa borghesia crea la teoria della prescrizione degli usi e, a favore della propria classe e a danno delle popolazioni al cui uso vengono sottratte le terre, dispone del demanio come di un bene patrimoniale proprio. Il sopraggiungere del 1860 incoraggia ancor più la classe terriera che sa far fruttare i propri meriti... patriottici (21).

I re piemontesi, da parte loro, si rivelano nei confronti dei diritti civili delle popolazioni più feroci di quanto non lo fossero stati i re normanni, e le popolazioni si ritrovarono indifese e in balia delle prepotenze e delle angherie. Questa cocente delusione, però, delle popolazioni meridionali valse a trasformare la questione da problema limitato in una grande questione politica e morale che si situò al centro dell'intera questione meridionale, mentre cominciava a sorgere naturale nelle plebi l'istinto di guardare allo Stato unitario come ad un vero nemico.

Una interessante immagine di queste delusioni, ci appare nel pensiero di un contadino dell'Appennino campano dallo stralcio di un discorso avuto con Giustino Fortunato e che il Zanotti-Bianco riporta nel suo libro (22): « Sotto Franceschiello stava meglio la povera gente, quest'altro venne e si chiamò il re galantuomo: perchè i galantuomini l'hanno voluto per re loro questi boschi se li affittano tra loro: prima se ne servivano tutti senza pagare, ed ora guai a pigliarsi un po' di legna ».

Accanto all'illegale speculazione sul demanio, amministrato come patrimonio da decurioni e sindaci organicamente legati alla classe borghese agraria, l'illegale concentramento delle quote nelle mani dei latifondisti concorse ad accrescere le grandi proprietà a danno delle piccole e ad « impoverire i Comuni arricchendo i ricchi con l'impoverire i poveri » (23).

Tuttavia, le proprietà che in tal modo venivano formandosi, poggiavano sulla incertezza a causa della imprescrittibilità degli usi e delle sanzioni comminate per l'alienazione delle quote nel periodo del divieto (24). Di fronte a questo fatto, la borghesia si trovò nella necessità di sanare il proprio possesso di fatto attraverso l'estinzione dei diritti civili. L'incertezza del possesso, infatti, era fonte non solo di liti e di turbamento sociale, ma anche fomito di turbamento morale: in tale situazione, la classe dirigente si trovò sempre sotto l'accusa delle popolazioni. E fu in questo periodo che iniziò la predicazione per ricondurre lo jus demaniale nell'ambito di quello comune, costituendo Commissioni di studi tutte tese verso questo obiettivo, di spoliazione, di cui si ha un ampio e completo quadro dalla lettura della relazione sulla questione demaniale che il Prof. Trifone ebbe a fare all'Assemblea dei Consorzi Agrari di Roma nel 1924, (25).

21 - GRAMSCI: *Il Risorgimento* - Torino, 1948.

22 - G. FORTUNATO: *Pagine storiche*, a cura di Zanotti Bianco - Firenze, 1950.

23 - SONNINO in SERENI, op. cit.

24 - *Un ventennio dalla vendita*.

25 - TRIFONE: *La questione demaniale nell'Italia meridionale*, edito a cura della Federazione dei Consorzi agrari, Roma, 1954.

La resistenza delle popolazioni, però, sconsigliò i legislatori dal dichiarare la prescrizione degli usi, atto che avrebbe completamente scoperto agli occhi delle popolazioni gli intenti della borghesia, e che avrebbe costituito un gran danno alle classi politiche dirigenti: che tale sia stato l'unico ritegno, emerge dal seguente brano della relazione dell'onorevole Semeraro: « Il dichiarare estinti per prescrizione i diritti dei comuni ad ottenere la reintegra dei demani illegittimamente occupati, estinti parimenti i diritti dei cittadini agli usi civici che vantano sui quei demani, si ch'è con la ripartizione non divengano proprietà private — dice il Semeraro — costituirebbe una vera e propria speculazione, urterebbe non solo le tradizioni giuridiche, ma ben anche il sentimento morale del popolo il quale, disconoscendo i fini del legislatore, vedrebbe nella legge il trionfo della prepotenza dei ricchi sulla miseria delle plebi agricole, la vittoria della forza sul buon diritto delle popolazioni » (26). Ma le popolazioni il trionfo della prepotenza lo vedevano nei fatti se è vero, come osserva il deputato Oliva, che la questione demaniale rappresentava la « lebbra » dell'Italia meridionale, e che un governo pensoso del futuro del paese doveva in tempo provvedere a liquidarne le pendenze giuridiche. (27)

Tra gli altri, il Fortunato ed il Trifone condussero a fondo la lotta perchè la liquidazione avvenisse ed avvenisse in sordina. Questi due Autori che tra gli studiosi del feudo meridionale sono stati tra coloro i quali più di ogni altro hanno individuato i diritti delle popolazioni e indicato le prepotenze dei baroni, sostenendo la benevolenza delle leggi francesi contro questi ultimi, furono in questo momento storico quelli che più di ogni altro operarono per la definizione ultima dell'intera questione con una generale sanatoria delle abusive occupazioni. Non è da meravigliarsi, perciò, se ispiratore della legge del 1927 fu proprio il Trifone insieme al Serpieri e se Giustino Fortunato dal proprio ritiro seguì attentamente le sorti di quel progetto approvato al Senato il 6 marzo 1924 su relazione dell'On. Calisse con 21 voti contrari e 130 favorevoli, ed il 3 giugno 1927 alla Camera, relatore l'On. Acerbo, con 175 voti contro 2. Da questa legge uscì l'istituto della Legittimazione già anticipato dalla citata relazione del Trifone all'Assemblea dei Consorzi Agrari (28), breccia aperta nel sistema dell'imprescrittibilità dei diritti: tutti gli abusivi possessi ultradecennali poterono essere così legittimati agli occupatori dietro il pagamento di un tenue canone, concorrendo sui terreni occupati le migliori *finae victae*.

Questo istituto diede occasione alle legittimazioni di migliaia di ettari di terra comunque posseduti dagli usurpatori, andando spesso il potere amministrativo al di là del proprio ambito discrezionale, e legittimando ogni occupazione, esistessero o no i presupposti che la stessa legge voleva.

In tal modo, migliaia di ettari, ad esempio nella provincia di Salerno, passarono dalle mani dei Comuni a quelle dei latifondisti nella Piana del Sele e nel Cilento.

I vasti territori di Eboli, come Serretelle, Femmina Morta, Prato S. Miele, Arenosola ecc.; la Macchia di Montecorvino Pugliano, Santa Maria ad Nives di Casalvelino, la

26 - TRIFONE: *ivi*.

27 - OLIVA in FORTUNATO: *op. cit.*

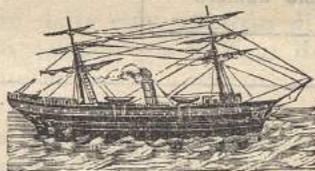
28 - TRIFONE: La questione demaniale nell'Italia meridionale, edito a cura della Fed. Consorzi Agrari, Roma, 1924.

Primavera

sul golfo

Sfavilla già la primavera azzurra
sul golfo: l'acqua si fa tutta sole
al largo, press'a riva specchia
nei quieti seni il verde dei cespugli.
Nidi di sabbia lungo la scogliera,
culle di sogni per la mia stanchezza!
Distesa nel tepore al blando soffio
de la brezza odorosa, altro non sento
che d'intorno fluire e rifluire,
ininterrotto murmure, la vita.

Licia Malara Calarco



Piove

Piove con ritmo lento,
piove con ritmo eguale
e sembra un triste lamento
quell'acqua chiara che cade
Un bimbo guarda tra i vetri
le nubi scure, laggiù...
e pensa al sole di ieri
che, crede non torni mai più.
Piove sui tetti fiammanti,
piove laggiù nella via
e invade il cuor dei passanti
un'intima melanconia.

Liliana de Feo

montagna di S. Barbara, le colline di Novi, di Castelnuovo, di Ceraso, di S. Biase e diecine e diecine di altri possessori andarono ad impinguare il patrimonio dei nuovi baroni della terra: talchè non è difficile accorgersi che i monarchi sabaudi ed il governo fascista continuarono a perpetuare il sistema delle investiture a danno dei diritti del popolo.

A questo punto, la domanda che sorge spontanea è questa: le popolazioni le quali furono oggetto della continua spoliazione e che lottarono strenuamente contro di essa — sebbene più per gli interessi altrui che per se stesse — potrebbero promuovere una lotta autonoma nel proprio interesse, per l'azione di reintegra dei domini comuni?

E infine, continuano gli Usi a costituire una ipoteca sulle proprietà usurpate tale da legittimare l'azione popolare di reintegra?

A queste domande si cercherà di rispondere nel capo che segue, attraverso l'esame della questione demaniale nel comune di Eboli.

Giuseppe Lanocita

* Ringrazio gli avv.ti Roberto Volpe e Guido Martuscelli per l'aiuto costante ed i preziosi consigli, con i quali hanno voluto affettuosamente accompagnare questa mia ricerca.

Continuazione e fine
al prossimo numero



BUCCINO - Proserpina - (Sala del Comune)

Bilancio di un disastro

cinque comuni maggiormente colpiti, è spaventoso.

Località	N.° Vittime	Identicate	Non Identificate
Salerno	108 (1)	85	23
V/s Mare	117	93	24
Cava	31	31	
Tramonti	25	25	
Maiori	34	34	
Minori	3	3	
Totali	318 (2)	271	47

Altrettanto terribile è il numero delle famiglie rimaste senza tetto: 2760 famiglie per 11.151 componenti, e risulta così suddiviso:

Località	N.° famiglie	N.° Componenti
Salerno	1712	7127
Vietri (3)	452	1929
Cava	158	692
Tramonti	27	127
Maiori	211	939
Minori	80	337
Totali	2760	11151

Quanto ai fabbricati distrutti, si hanno i seguenti dati relativamente a Salerno e a Vietri:

Località	Fabb. distrutti	Fabb. dannegg.	Inabitabili
Salerno	11	15	
Vietri (4)	309	264	143
Totale	319	279	143

(1) La cifra riportata dalla relazione De Martino è di 106 morti.

(2) La cifra di 318 da noi riportata è quella effettiva al 15 aprile 1955. Questa cifra tuttavia è da ritenersi ancora inferiore, tenendo presente che al cimitero di Salerno è tumulata una cassa con molti resti umani. Inoltre la distruzione di interi ceppi familiari rende impossibile un preciso computo delle vittime. Dei 117 morti di Vietri, 45 sono stati trasportati a Salerno.

(3) Le cifre della Relazione cit. portano 261 famiglie per 842 componenti. La cifra da noi data è quella trasmessa agli uffici competenti da un comitato vietrese d'emergenza, di cui faceva parte anche il Sindaco Avallone.

(4) Anche queste cifre sono del citato comitato vietrese. A titolo di precisione si ricorda che del Comune di Vietri fanno parte, innanzi tutto Molina completamente distrutta, e Marina sventrata dal Bonea; infine le frazioni di Albori, Benincasa, Raito, Dragonea e Olivieri.

Lo strascico più doloroso che l'alluvione ha portato con se, però, è la tragedia delle famiglie rimaste senza tetto. Tragedia che allo stato dei fatti è la più dura e la più lunga a risolversi.

Nel giorno 26 ottobre e in quelli che immediatamente seguirono, fu provveduto alla sistemazione degli alluvionati in centri di raccolta, che per Salerno furono gli edifici scolastici Barra e Vicinanza. L'opera tempestiva di ricovero degli organismi comunali salernitani, furono di una sollecitudine ammirevole, per quanto riguarda l'interesse umano postovi e le somme immediatamente stanziati per far fronte allo allestimento di questi centri di raccolta, nei primi momenti che paralizzarono la città. Soltanto per l'allestimento di questi centri, il Comune di Salerno spese la somma di 20 milioni.

Attualmente, i centri di raccolta per gli alluvionati di Salerno sono sei, e la situazione dei ricoverati che qui di seguito daremo è relativa alla data del 15 aprile 55.

Centri di raccolta (1)	N.° famiglia	N.° Persone
Campo IRO (già Barra)	58	277
Centro Vicinanza	71	289
Torre Angellara	57	293
Coperchia		
Ist. Naz. Case Popolari	50	219
INA-CASA - SENZA TETTO	382	1509
Totale	618	2587

I danni prodotti in tutti i settori della vita economica, sono stati un tracollo per la provincia salernitana che già viveva una vita stentata. La Relazione dell'on. De Martino, raggiunge la cifra dei 35 miliardi. Ma dal tempo in cui fu fatta (presumibilmente molto prima della data del 15-2-1955) molti altri dati e fatti sono venuti alla luce. Già

(1) La situazione di questi sfollati è molto dura. E una delle prime cose da affrontarsi è proprio la loro sistemazione. Per darne un esempio, gli appartamenti dell'INA-CASA e SENZA TETTO sono 185, cioè meno della metà del numero delle famiglie, e la densità di coabitazione raggiunge per le famiglie l'indice di 2-3 per appartamento, mentre per le persone si toccano le medie di otto o dieci, fino ad un massimo di 16-18 unità per appartamento.

La situazione di Vietri aggiornata alla stessa data non ci è stato possibile reperirla, tuttavia la situazione non può essere più florida. Le 452 famiglie di Vietri per complessivi 1929 componenti, risultavano dalla citata relazione di emergenza così ripartite:

Vietri sul Mare	N.° famiglie	N.° Persone
Ricoverati nel Comune	158	630
Fuori Comune	94	430
Presso terzi	200	869

Attualmente, l'edificio scolastico di Vietri è stato sgomberato, e le famiglie che vi erano accolte sono state trasferite in una ex caserma di Cava dei Tirreni.

per esempio il numero delle aziende commerciali, industriali e artigianali distrutte o danneggiate che si faceva ascendere alla cifra di 777, si è modificato in quella di 1660 aziende già riconosciute distrutte o danneggiate e ancora 150 in via di accertamento e di contestazione.

Le cifre dei danni riportati dalla Relazione De Martino-Sanza sono i seguenti:

Strade Comunali e vicinali	3.100 milioni
Fognature	3.000 »
Edifici pubblici	3.100 »
Opifici, Aziende Industriali	2.200 »
Aziende Commerciali	1.400 »
Danni alle famiglie	2.000 »
Sistemazioni fluviali e montane	6.500 »
Acquedotti	700 »
Fabbricati	7.000 »
Botteghe artigiane	1.000 »
Agricoltura	2.000 »
Strade e Ferrovie	3.000 »

In questa situazione di disastro, estremamente pericolosa non soltanto per l'avvenire, ma anche per il presente economico della provincia, la parte più naturalmente polemica nel dialogo delle forze politiche salernitane è quella che verte sugli stanziamenti governativi per far fronte a questa situazione.

A proposito della cifra effettiva di questi aiuti al salernitano stanziati con la legge Romita, molte cose sono state dette pro e contro.

Riteniamo utile quindi riportare quando più fedelmente è possibile un quadro riassuntivo di tutti gli stanziamenti governativi, dividendoli in due categorie: quelli effettivamente previsti e stanziati nei tre bilanci dal 1954 al '57, e le altre somme il cui stanziamento allo stato dei fatti è da

ERCHIE

E' un paese
vestito di niente
con le case a strapiombo sul mare.
Ci passammo di notte,
una notte.
C'era bianca la cava nel sonno
i vagoni rimasti a metà,
un barcone alla riva attaccato,
una casa ad un'altra sospesa
e sentieri battuti per capre:
Erchie
ti vedemmo d'agosto per caso.

Rodolfo Rubino

considerarsi subordinato ad effettivi provvedimenti legislativi da parte di vari Ministeri competenti, e che quindi attualmente non hanno ef-

ficacia operativa. Il quadro degli stanziamenti effettivi per le zone alluvionate del salernitano è il seguente calcolato in milioni:

Provvidenze straordinarie	Milioni	Esercizi di spesa		
		1954 - 55	1955 - 56	1956 - 57
Legge Romita	8.776	1.576	3.200	4.000
Legge Medici (Agricoltura)	1.000	500	500	
Assistenza d'emergenza	1.000	1.000		
Integrazione bilanci comunali e provinciali	1.600	1.600		
Ministero dell'Ind. per la Camera di Commer.	150	150		
Mutui (1) (Ministero del tesoro)	1.000	200	500	300
Totali	13.526	5.026	4.200	4.300

Insieme a questi stanziamenti governativi, il salernitano si è giovato di molti altri aiuti, di cui il più notevole è quello della Catena della Fraternità. La somma raccolta fino al 16 marzo 1955 era di L. 1.439.639.934. Di questa somma 1.046.800.000 sono stati così stanziati:

646.800.000 per la costruzione di case popolari
200.000.000 per suppellettili, affidati alla Provincia.

300.000.000 a disposizione della Camera di Commercio di Salerno, per contributi alle piccole e medie aziende industriali.

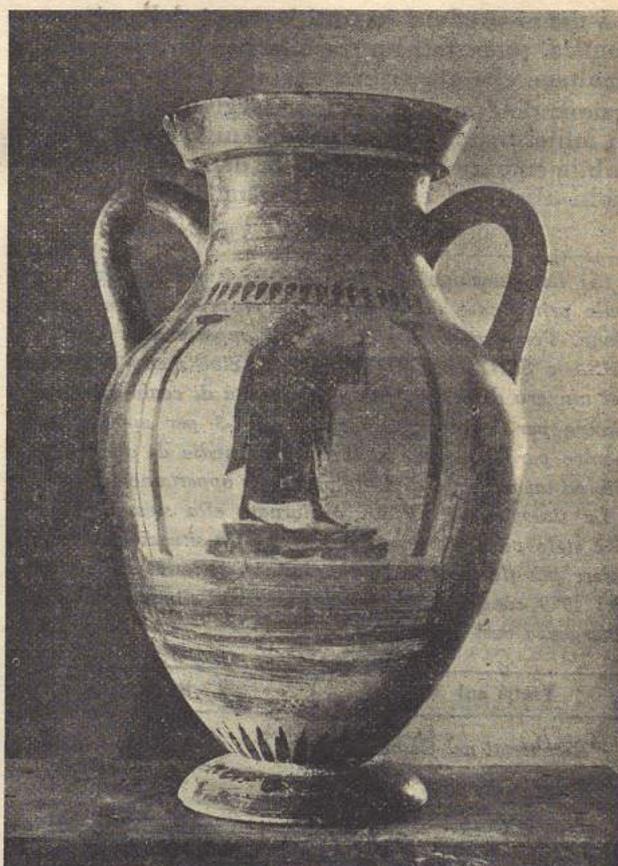
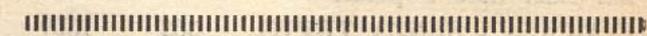
32 milioni inoltre sono stati raccolti direttamente dalla Camera di Commercio di Salerno e vi sono state varie somme stanziate dai Partiti politici e dalla Camera del Lavoro; gli aiuti della Croce Rossa, dei giornali « Il Roma », « Il Mattino » e il « Corriere di Napoli », ecc. che però riguardano la diretta assistenza durante o subito dopo il momento di emergenza, e comunque non incidenti sulle effettive condizioni dei sinistrati e delle opere distrutte. Fa eccezione a questo, soltanto l'iniziativa del giornale « Roma » che con la sua sottoscrizione di 50 milioni ha provveduto alla costruzione di due palazzine da assegnarsi alle famiglie alluvionate.

Tra i mutui previsti dalla legge Romita, vi è inoltre l'autorizzazione agli Ospedali Riuniti di contrarre con la Cassa Depositi e Prestiti un mutuo di

1 miliardo di lire per la costruzione di nuovi edifici da adibirsi ad Ospedale.

Esistono inoltre delle promesse governative di stanziamento per un ammontare di 4 miliardi e 900 milioni, di cui 3 miliardi da stornarsi dalla legge sui fiumi, e 1 miliardo e 900 milioni dalla Legge per l'incremento della produttività.

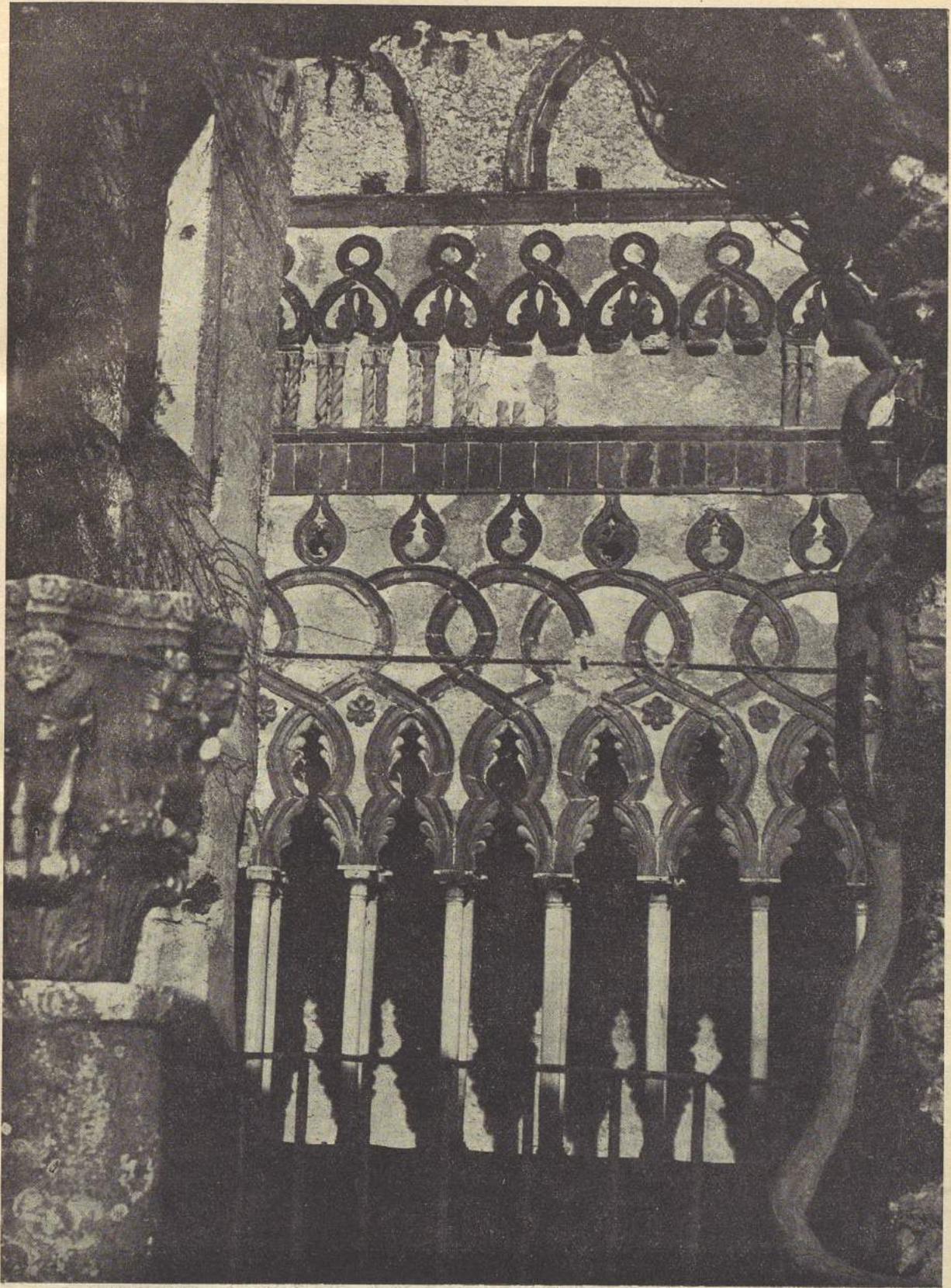
*

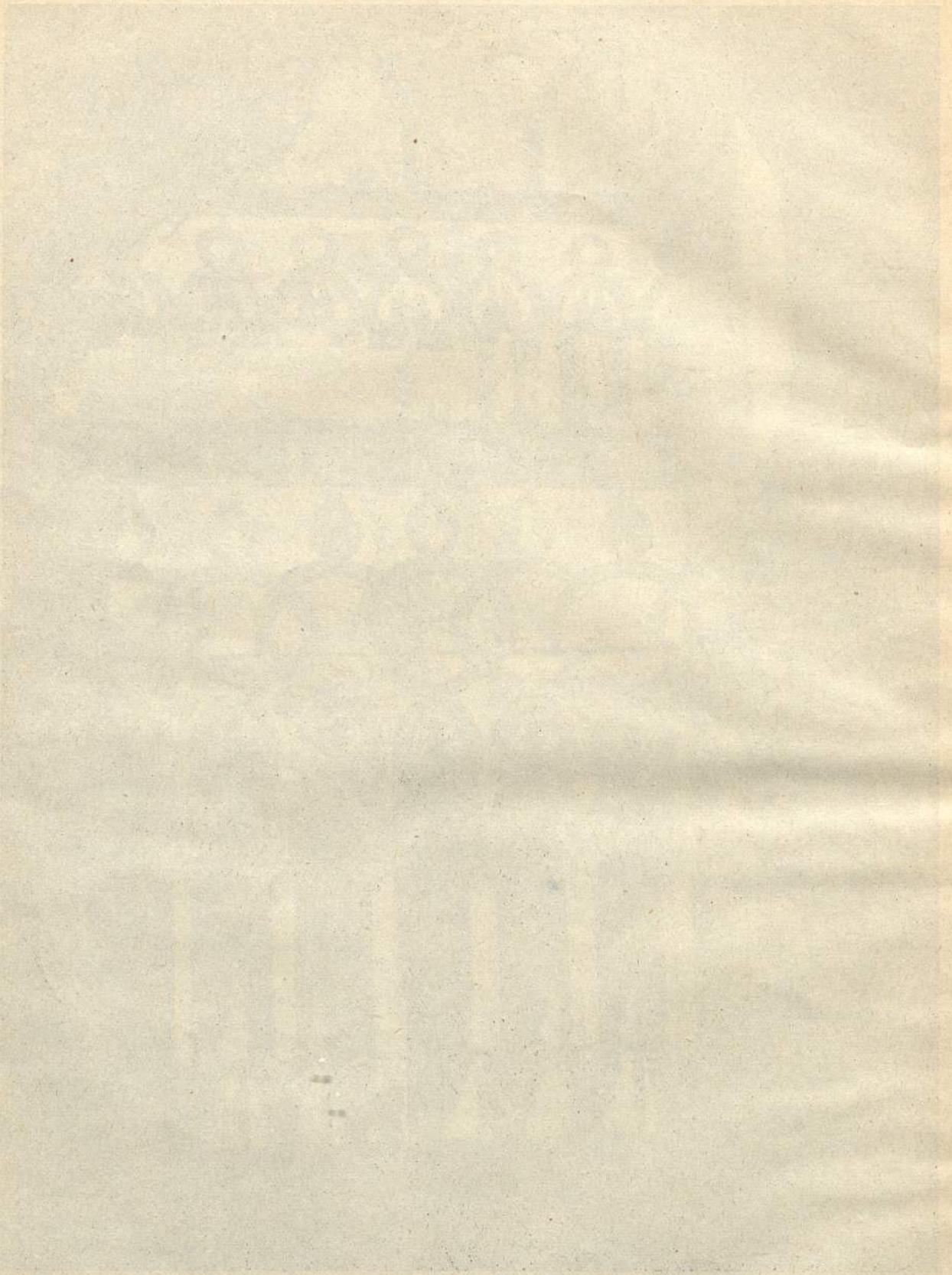


ANFORA - Necropoli di Palinuro

Foto E. P. T.

(1) E' da aggiungersi al miliardo del Ministero del Tesoro l'autorizzazione agli istituti di credito (Banco di Napoli e Banca del Lavoro) di concedere mutui per l'ammontare di un altro miliardo. I mutui sono concessi al 7 per cento per un periodo di 25 anni, ai proprietari di fabbricati distrutti o danneggiati dall'alluvione. Per la ricostruzione degli edifici privati, la legge prevede contributi statali per il 90 per cento della spesa occorrente se si tratti di alloggi di non più di tre vani utili; del 70 per cento per gli alloggi composti di un numero maggiore di vani utili. Tuttavia, il contributo massimo per ogni privato proprietario non potrà superare i 2 milioni, qualunque sia il numero dei fabbricati, degli alloggi e dei vani distrutti appartenenti ad un'unica persona.





RAVELLO

I ricami di Villa Rufolo

Foto Ente Provinciale Turismo - Salerno

CANTI POPOLARI CILENTANI

Il canto sorge dall'anima popolare come la polla d'acqua di sorgiva. Esso è armonia di motivi che portano i segni inconfondibili della terra nei suoi aspetti più vari, da quelli topografici a quelli economici, sociali, religiosi.

Nessuna regione come quella cilentana, omogenea etnicamente, presenta nella varietà dei canti la eterogeneità di una stupenda natura che, dalla montagna si sviluppa verso il mare, ora scendendo dolcemente attraverso colline rigogliose e fertili, ora precipitando in rocce, care al mito e alla leggenda, attraverso boschi e villaggi custodi gelosi di tradizioni umane.

Il sentimento dell'amore o dell'odio, il canto di dolore o quello di gioia, universale linguaggio dell'anima, si estrinsecano nel canto diversamente da paese a paese, a volte anche nell'ambito dello stesso paese: lungo e lento il verso nei canti dei paesi di mare; ritmico, breve, semplice quello delle zone di montagna; ampio, ricercato, con frequenti espressioni importate il canto del paese ricco, malinconico, pieno di pathos quello della terra povera. E' spesso preminente la nota mistica specie nei canti di paesi che trovano la loro origine negli agglomerati determinatisi intorno al convento.

Il canto religioso generalmente risente di due influenze, perchè due furono gli ordini monastici che ebbero larga affermazione nella vasta regione: il francescano e il basiliano: natura, creato, motivi sociali nell'uno, ascesi solitudine, immagini di cielo nell'altro.

Alessandro Pinto

INVOCAZIONE ALL'AMANTE

Bella figliula cu nu riccio mbronte
tu fai muriri chisto cori amanti;
tu mi pari la luna quanno sponta,
u suli ca si leva ra livanti.
Iu ti vurria ra nu vasu mbronti
addu nei lievi e mietti l'acqua santa:
a Chiesa nu ppo sta senza na funti,
e l'omu nu ppo sta senza l'amanti.

LA RONDINELLA E L'AMANTE

O rundinedda ca ppi l'aria vuoi,
firmati quannu ricu na parola,
quannu ti scippu na pinna sula
ppi fa na littricedda a lu miu amuri.
Tutta ri sangu la vogliu stampari
e ppi siggillu ngi mettu stu cori.
Quannu l'aggiu finita ri stampari
partiti rundinedda e hba la trova.

*Bella figliola con un riccio in fronte
tu fai morire questo cuore amante,
tu mi pari la luna quando spunta,
il sole che si leva da levante.
Io ti vorrei dare un bacio in fronte
dove ti levi e metti l'acqua santa:
la Chiesa non può stare senza la fonte
e l'uomo non può star senza l'amante.*

*O rondinella che per l'aria voli,
fermati, voglio dirti una parola:
voglio strapparti una penna sola
per scrivere una lettera al mio amore.
Tutta di sangue la voglio stampare
e per sigillo ci metto il mio cuore.
Quando l'ho finita di stampare
partiti rondinella e vai a trovarla.*

LA LUNA È BIANCA.

A luna è ghianca e bui brunetta siti,
chidda ha l'argientu e bbui l'oru purtati;
a luna nun ha fiammi e bbui l'aviti;
chidda scumpari e bbui nu scumpariti.
E pocca si a luna vui vinciti,
Suli e nu Luna vui vi chiamati.
Palazzu nturniatu ri brillanti

SDEGNO

O facci ri na virula arraggiata
mi la vuo' rà a figlita, o cchi dici?
Si tu nu mmi la rai, iu ti la vasu
e roppu vasata cchi ni la faciti?
Si tu mi puorti a curti, iu nci trasu,
e ccu i rinara mia accordu l'amici.
Tu ti nni vai ccu figlita vasata,
iu mmi ni vavu cuntenti e felici.

SPONSALI

Palazzu nturniatu ri brillanti
iu ti salutu ra l'appiramenti
e poi salutu sta cammara janca
addu si riposa sta stilla lucenti.
Poi saluto la mamma e lo patri
poi saluto lo suo proprio amanti
ca si spusavu sta stilla splendenti.

*La luna è bianca e voi brunetta siete
quella è d'argento e voi l'oro portate:
la luna non ha fiamme e voi l'avete,
quella scumpare e voi non scumparite.
E quindi se la luna voi vincete
sole e non luna voi vi chiamate.*

*O volto d'una vedova arrabbiata
me la dà, tua figlia, che ne dici?
Se tu non me la dà, io te la bacio
e dopo baciata che ne vorrete fare?
Se in giudizio mi porti, io ben ci vengo
e con i soldi miei compro « gli amici ».
Tu te ne vai con tua figlia baciata,
io me ne vado contento e felice.*

*Palazzo circondato di brillanti
io ti saluto dalle fondamenta,
e poi saluto la camera bianca
dove riposa questa stella lucente.
Poi saluto la madre ed il padre
e infine, il fortunato amante
che ha sposato questa stella splendente.*

(da « Strafacciata » - Raccolta di canti
e folclore cilentano a cura di Alessan-
dro Pinto)

Inediti

Giovanni Capasso

*Il nome di Giovanni Capasso, nato in Pi-
cerno — Caserta — il 21 Aprile 1873 e
morto a Salerno il 23 ottobre 1946 è legato
ad una serie di pubblicazioni da ognuna delle
quali traspare sempre una nota di genialità
tutta propria.*

*Pietro Pancrazi, in Scrittori D'Oggi (Later-
za, 1942) dice di Lui: « Del Sig. G. Capasso
io non so nulla: nè che uomo sia, nè dove
stia, nè cosa faccia. Soltanto so che ha una vo-
cazione: quella di scrivere apologhi d'animali
e favole esopiche ».*

*Per gentile concessione del dr. A. Colombis,
Direttore della Biblioteca Provinciale di Sa-
lerno, a cui va il nostro ringraziamento, sia-
mo in grado di dare alcuni inediti di G. Ca-
passo.*

'O pignatiello d''e fasule

Dint' 'o pignato saglieno
e scenneno 'e fasule:
se tozzano, se piglieno
a cauce comm'a mmule.

Prima, a llungo, se teneno
ncoppa chille cchiù liegge,
ma quanno nfoca a vollere
chi t' à dà cchiù na legge?

Chini e vacanti ballano
na mala tarantella,
sfrenesiano zompano
pe tutt' à pignatella;
è mente se scazzottano
comme se fusse niente,
chiagneno nzieme e allucano
e cantano 'e fetienti.

Nu fasulo filosofo
sempe me mette neroce,
cercanno aiuto a scennere
de stu fatto a la noce.

« —... e doppo tanta strepete »
fa isso « e rrire e cchiagne,
che ato ne' 'e, che a ttavula
tu t'assiette e ce magne? »

che lle pozzo responnere?
« Chesta è la vita, frate:
meglio assaiè nun pensarce;
pe mmo, balla cò ll'ate ».

Giovanni Capasso

segue a p. 22 →

S. Pietro al Tanagro: Il paese dalle tovaglie di terra

Il Vallo di Diano è un vero « vallum » alla latina: una grossa fetta di pianura bislunga bordata di monti intorno intorno. Paesi sgranati a corona lungo i margini, eretti su alture o appiattati a piè delle montagne. A S. Pietro al Tanagro il sole, d'inverno, si eclissa un'ora dopo mezzogiorno.

Su milleottocento abitanti, millesei sono contadini, e si e no, duecento sono benestanti professionisti, bottegai, studenti, artigiani.

Un segno esterno del variare del costume è dato dalla migrazione mattutina verso i campi e il rientro a sera tra le case. Veramente al traffico migratorio sulla provinciale partecipano anche i contadini di S. Arsenio. E il segno è questo: trent'anni fa dalle prime ore dell'alba fino al sorgere del sole era un formicaio di gente a piedi, isolata o a gruppetti, con la zappa, la vanga, il sacco di semi sulle spalle; le donne affastellate in gonne e camicette ingombranti, col fardelletto in equilibrio sulla testa e il piede veloce più della lingua. Risalivano la fila asinelli giovani, col carico legato al basto e il « turista » maschile o femminile sulla groppa. Si rincorrevano i carretti, colmi di persone e di attrezzi. La via era bianca di polvere e le macchine sollevavano nuvole acri. Ma non ne passavano quasi mai.

Prima dell'ultima guerra la bicicletta aveva fatto larga strage di asinelli e di cavalli. L'animale si limitava al trasporto merci e solo in misura ridotta a quello di persone. A coprire i quattro, sei, otto chilometri di distanza dai campi, in una zona piatta come una tavola, era più adatta una pedivella e un paio di ruote scivolanti sulla strada al fine bitumata. Si videro prima i giovani, poi gli anziani, con la vanga legata al velocipede o a tracolla come un'arma. Comparvero le prime contadine in bicicletta e tutti tentennavano la testa, vecchi e giovani, ch'era scandalo autentico esibire natiche arrotondate sul sellino e bianco di coscine nella rotazione dei pedali. Lo scandalo cresceva quando compariva la permanente nei capelli: « le giovani di mo' » non volevano portare il fazzoletto sulla testa; ma tagliare le trecce e sottoporsi alle manipolazioni di un parrucchiere era segno di violenta spudoratezza. Se poi affioravano tracce di rossetto sulle labbra, si poteva essere certi che si trattava, beh! sicuro, di « una di quelle ».

Nell'anno di grazia 1955, sulla strada provinciale, sotto l'aurora o la prima luna, passano ancora contadini a piedi o sui carretti e le biciclette non si contano e non si bada più a giovani donne ancheggianti sui pedali; ma volano vespe e lambrette, familiarizzate con le vanghe, le zappe, i sacchetti di semi, nonchè col fascio d'erba pei conigli o quello dei sarmenti per il fuoco. E' un vivace miscuglio di generazioni che si accavallano e si sostituiscono.

Spesso la fila è frantumata da macchine o camions, turbinosi come bufali. E se i camions sono quelli tintinnanti della « Ditta Pecora - Quaranta - Fabbrica di acque gassa-

te », i contadini lanciano frizzi all'indirizzo degli smerciatori di « acqua carcerata ».

Non sempre l'esercito contadino è visibile ad occhio nudo, chè, nel tardo autunno e d'inverno, spesso la nebbia copre il Vallo come il vapore una pentola che bolle. Nel centro del Vallo scorre il Tanagro (i latini lo chiamavano Tanager, l'uso locale ora dice Tanàgro). Dal Tanagro s'alza la nebbia e allora i contadini avanzano come palombari sul fondo del mare e i carretti son rudimentali sottomarini di un'era pleistocenica, come il lago che nella notte dei tempi copriva quel piatto fondale. A volte la nebbia resta fino a sera ed è tempo quello in cui le strade anguste del paese — tranne in parte la provinciale bitumata — son coperte di una melma attaccaticcia e lurida. E le mura son pregne di umidità e le ossa degli abitanti scricchiolano. Le acque termali di Contursi scaldano ogni anno molte ossa di contadini sampetresi.

Il grano è il principale prodotto. Quella terra ha il ventre intassato di grano, come la spiaggia di granelli di sabbia. Ed è incerto se in provincia di Salerno abbia più vigore l'humus dell'agro nocerino o quello del Vallo di Diano. Accanto al grano si colloca il mais e le patate e le cipolle. S. Pietro e S. Arsenio, nel Vallo, sono scrigni di patate e di cipolle, così come Tegghiano è di peperoni e Sala Consilina di verdura, Buonabitacolo e Montesano di fagioli.

Calano gli asini dall'alto Cilento carichi di mele, di arance e tornano indietro carichi di patate. Il giorno di S. Anna a S. Arsenio o alla fiera di Santa Maria a S. Pietro i mucchi di cipolle si allineano in ordine elegante e le guaine rosse rilucono al sole.

Poche sono le culture arboree. Gli ulivi sono sparsi per i pendii collinosi, ma di olio si produce meno del bisogno. Più diffusa è la vite, che dà un vinello gradevole, di bassa gradazione; ma sulla vite si abbattè anni fa la scure della fillossera e la pianta americana vi cresce stenta, difficile all'acclimatazione. Di vino si fa, si e no, quanto basta.

Non la natura è nemica dell'uomo a S. Pietro al Tanagro. I nemici veri sono altri: la marioleria delle classi dirigenti nazionali, l'insipienza di quelle locali e la fame di terra, malattia ancestrale del contadino.

Un un giorno converrà fare i calcoli di quanto questo manipoli di cittadini ha versato nelle casse dello Stato dal 1860 ad oggi, e di quanto ha ricevuto. Ecco l'attivo da 50 anni a questa parte: la bitumatura di quella tale provinciale che traversa un rione del paese, l'ampliamento di un ponte, l'allargamento di una curva stradale ed ora si aspetta l'acqua.

Fino all'avvento del fascismo si alternavano sul comune un paio di famiglie, che, possedendo la terra, detenevano

la ricchezza. Non avevano bisogno di comizi e di manifesti per farsi eleggere. Vincevano l'una o l'altra, a seconda di chi riusciva meglio a indrappellare gli elettori per il giorno della votazione. Andavano sul comune per lustro del casato, controllo ad uso personale delle terre, soddisfazione del contatto con le autorità provinciali.

I contadini erano allora sottoproletariato: analfabeti affamati di terra, pronti a calare il cappello fino alle ginocchia: « Buongiorno a Signoria! ».

Narrano i vecchi che allora si prendeva la terra anche a «terziaria»: due terzi al padrone, uno al contadino. Si prendeva la terra anche per il solo raccolto del granturco e si «terraticava» di sette: ogni sette ceste di spighe, sette di qua sette di là, uno d'avanzo al padrone, più la semente a completo, che aveva anticipato. Poi si lasciava la terra allo stato di maggese.

Si parla di gente che mangiò pane di saggina. Quando qualcuno possedeva di suo un fazzoletto di terra e si trovava con l'acqua alla gola, ricorreva al «ricco», riceveva un prestito striminzito e ipotecava la terra; il giorno della scadenza del debito il ricco «non c'era» e «non c'era stato» dieci giorni prima e «non c'era stato» un mese prima. Il debito rimaneva insoluto e il pezzo di terra scivolava nella proprietà del ricco. Così si mormora che si fossero impinguate le due famiglie dominanti. Si dice che non fossero «signori» di nascita; lo fossero diventati per brigantesca scaltrezza. Fino a che punto sia vero non è lecito dire; però la cosa in senso generico era possibile. Per non morire di fame, bisognava essere briganti e anche i contadini agiati spesso lo erano.

Però i cafoni affamati erano tenaci, sobrii, sciamavano verso le Americhe e, tornando col gruzzolo, lo gettavano nell'acquisto della terra: poca terra, tutto il denaro.

Frattanto l'avanzata industriale in Italia, anche se operante a distanza enorme, affievoliva il peso di certe massicce proprietà terriere e le famiglie dominanti perdettero il treno all'avvento del fascismo. Credettero gli si volesse strappare il potere e resistettero, così furono accantonate. Saltarono su gli sparuti piccoli borghesi e divennero loro i «signori» questa volta. Essi pure esercitavano il potere per lustro, per distribuire le tasse e indire le adunate in camicia nera. I problemi del luogo non li impostavano, non li sospettavano affatto.

Il contadino che aveva cominciato a gustare il possesso della terra, zappava notte e giorno, rattoppava i pantaloni, mangiava pan di granturco, accumulava lira su lira e con piccoli acquisti corrodeva la proprietà dei ricchi. Oggi a S. Pietro al Tanagro non ci sono più proprietà vistose e solo pochi non possiedono la terra. Ma solo pochi ne possiedono quanto basta: dieci tomoli di terra, cioè circa cinque ettari, rappresentano già una buona proprietà. Vero che il suolo è felice, ma l'estensione pro capite è angusta, è come una cella della morte. Non il fazzoletto di terra, come altrove, ma non più della tovaglia di terra o tutt'al più, del lenzuolo.

Più angusta sembra la terra ora che non si dissoda a braccia: prima il contadino di S. Pietro, per parsimonia e miope calcolo, rifuggiva anche dai buoi. Lavorava di zappa e di vanga e sistemava i campi come giardini: solchi dritti, argini puliti. Dopo il 1943 s'è accorto che l'aratura a buoi non è troppo costosa e da quattro, cinque anni ha scoperto che più conveniente ancora è quella meccanica. Ora ha più tempo libero, nonostante arrabbi sempre tra i campi, e la terra è poca, le tasse gravano e i figli rifiutano le toppe sui pantaloni, le figlie se vogliono sposarsi debbono tenersi pulite e ordinate. Molti scappano verso le

Americhe; Venezuela, è la parola d'ordine; chi ha parenti negli Stati Uniti, fila, potendo, da quella parte. Nemmeno ora che il livello mentale è salito, nemmeno ora che è proprietario, il contadino è tranquillo. Sembra una condanna: mai bastare a se stesso.

Si potrebbe elevare il tasso produttivo del suolo, procedere a variazioni di cultura, qualora il Tanagro non scorresse là giù, a straripare nei campi d'inverno e a diffondere nebbia maligna sul grano adulto e sulla vite in fiore. Si potrebbe combattere la siccità non rada, qualora l'acqua fosse diffusa in canali; ma la «bonifica del Vallo di Diano» diventa sempre più un'utopia. Da quanti decenni è in atto? quanto hanno pagato i contadini? una cosa è certa, che i funzionari preposti pigliano regolare stipendio a fine mese.

A S. Pietro non c'è grande allevamento di bestiame, perchè per allevare bestiame bisogna vivere nella casa colonica e la comodità del paese in piano, facilmente raggiungibile a sera, invoglia tutti a rientrare nel centro abitato. Inoltre non si costruisce la casa colonica su una tovaglia di terra e quando le tovaglie sono più, si trovano sparpagliate nelle più opposte direzioni. Tuttavia quel certo numero di quintali di latte quotidiano, viene accaparrato dalla ditta Frasca di Sassano e dalla Cirio di Sala Consilina, le due aziende monopolistiche del Vallo. Viene accaparrato nel senso che Frasca e Cirio, Cirio e Frasca fanno il bello e il cattivo tempo: venticinque, trenta, quarantacinque lire a litro, con oscillazioni capricciose e arbitrarie; e intanto lo stesso latte in città si paga a novanta, cento lire e il burro non cala dal livello medio di mille. Quando una piccola azienda ha tentato di metter su la testa, è stata aggredita e distrutta dalle grosse, con la danza pirrica dei prezzi.

Nei contadini c'è malumore; c'è malumore anche negli altri paesi del Vallo; si parla di cooperative, ma non ancora si è imboccata la via. La buccia dell'individualismo e della diffidenza non ancora si è spaccata, e non c'è da meravigliarsi. Da sempre questi contadini sono stati truffati, ancora non vedono chiaro quale formidabile potenziale di emancipazione si annidi nel lavoro collettivo, forse perchè non ne hanno ancora afferrato il meccanismo. Non sapendo sbrigliarsela con disinvoltura temono; temono la

Scrittori Meridionali

DOMENICO REA, nato a Nocera Inferiore, Salerno il 1921.

Spaccanapoli — Mondadori, 1948.

Le formicole rosse — Mondadori, 1948.

Gesù, fate luce — Mondadori, 1950 - Premio Viareggio.

La signora scende a Pompei — Biblioteca minima, atlante, 1952.

Ritratto di maggio — Mondadori: Grandi Narratori, 1953

Quel che vide Cummeo — Mondadori: Grandi Narratori, 1955.

MICHELE PRISCO, nato a Torre Annunziata, Napoli, il 1920.

La provincia addormentata — Mondadori, 1949.

Gli eredi del vento — Rizzoli, 1950 - Premio Venezia.

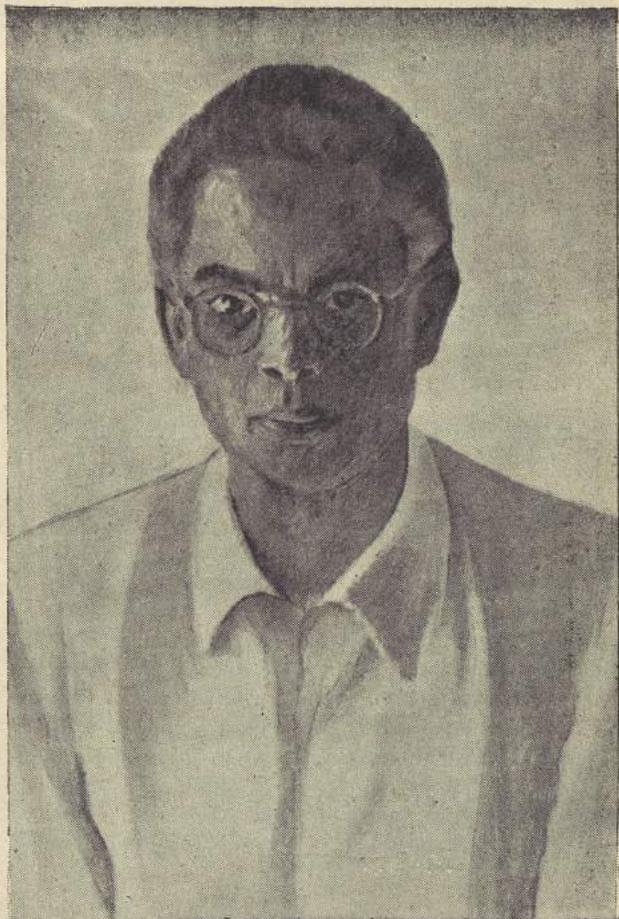
Figli difficili — Rizzoli, 1954.



MARIA PADULA LEONE

Chiesa di S. Antonio a Montemurro

Olio



MARIA PADULA LEONE

Ritratto del poeta Leonardo Sinigalli

Olio

fuga dei beni, ad opera di una qualunque ipoteca. Alla lotta individuale, a quella sì, sono abituati, fatta di mimetismo, di resistenza passiva, di dissimulazione, di scaltrezza: per esperienza di secoli. Ma la scaltrezza cede di fronte ad altra più sperimentata o collegata alla forza. Perciò questo contadino laborioso, tenace, moralmente sano, ma inquieto, con poca terra, con poco latte, in balia della siccità, delle inondazioni e della nebbia, deve trovare la sua via nel lavoro collettivo: raccolta e trasformazione del latte, saldamento in cooperativa delle tovaglie di terra, acquisto in comune di macchine agricole, riduzione dell'area a grano per l'introduzione di piante industriali, come il pomodoro, la bietola, il tabacco, dopo che il Tanagro si sia irraggiato a filamenti nei campi.

Questo è il problema di S. Pietro e del Vallo di Diano: è la via dell'industrializzazione agricola attraverso il collettivo della cooperativa. L'industria privata è scarsamente presente e per quel tanto che esiste, appare inevitabilmente sfruttatrice. Qualificando il prodotto del suolo e variando sistema di produzione, si può arrivare a cambiamenti radicali. La terra come elemento fisico non è ostile e gli uomini offrono materiale di prima qualità.

Il livello culturale di S. Pietro al Tanagro è rivelato dallo smercio di giornali: esistono due rivendite di quotidiani ed una di settimanali per donne e giornalini a fumetti; tutte abbinata ad altri esercizi. Ad una rivendita arriva solo il « Popolo » e nel corso del 1954 ne ha smerciata non più di tre copie. L'altra rivendita riceve l'Avanti!, l'Unità, Il Mattino, Roma, Tempo, Il Giornale, Il Giornale d'Italia. L'unica copia dell'Avanti! viene acquistata quasi ogni giorno, l'Unità viene acquistata a volte sì, a volte no. Vengono comprate con regolarità un paio di copie tra Mattino e Roma. Esistono non più di due o tre abbonati a giornali di destra o clericali.

Più fortunati i settimanali femminili e i fumetti per ragazzi: in testa alla classifica: Grand'Hotel e Sogno, per le figlie degli artigiani e dei piccoli bottegai. La curiosità di due o tre piccoli borghesi anziani arriva alla Domenica del Corriere e a Tempo settimanale, che si procurano in paesi vicini.

Sono sorti da poco due bar, che hanno dato un colpo mortale alle vecchie cantine. Li frequentano a sera i giovani, con disperazione dei parsimoniosi genitori. Il cinema si va a vedere a S. Arsenio, un chilometro più in là, dove un antico baraccone è stato ripulito e adattato alla bisogna.

Il vicino liceo classico di Sala Consilina e i facili collegamenti automobilistici hanno consentito l'avvio di parecchi giovani agli studi, oltre che figli di « mezze calzette », anche di contadini meno bisognosi, di artigiani e bottegai. Oggi si possono facilmente contare una ventina di studenti, mentre vent'anni fa si limitavano ad uno o due. E c'è il fenomeno, discordante dagli altri paesi del Vallo, che parecchi di questi giovani tendono a sinistra, sottraendosi alla legge meridionale dell'assorbimento nelle classi dirigenti tradizionali. Però fuggono via, a titolo di studio conseguito, per aridità economica del posto. E i contadini, anche politicamente rimangono in uno stato di tensione e non riescono con propri dirigenti a regolare le loro sorti, sebbene vi aspirino ardentemente.

Perché a S. Pietro al Tanagro, nonostante la scarsa vendita di giornali, c'è curiosità politica vivissima e intenso conversare; forse perché ci sono stati periodi di attiva propaganda in loco, e certo perché la scomparsa degli agrari e la distribuzione particellare della terra ha liberato questi uomini — soprattutto i giovani — dalla servitù mo-

rale verso i « signori » e li ha posti nella necessità di pensare alla propria sorte.

Veramente tutto il Vallo di Diano è disseminato di piccoli proprietari e questo possesso insufficiente, in genere, non giova alla loro liberazione politica e morale: pervenuti al possesso attraverso un calvario interminabile ed atroce, rifuggono da ogni ombra che ipoteticamente minacci la loro proprietà. La propaganda di destra e democristiana trova facile presa contro la « follia comunista distruggitrice della proprietà e della famiglia ». Non che questi contadini abbiano fiducia in coloro per cui votano, ma la pau-

Guardando il Sud

Colline verdi

dove l'ulivo

innalza al cielo

le sue braccia.

Strade sassose

dove la roccia

bianca si scaglia

contro il cielo

Sentieri scoscesi

per terre brulle

bruciate dal sole

d'infuocati meriggi.

Case diroccate

da piogge invernali

da grandine e neve

da folgori e sole.

Rodolfo Rubino

ra della perdita è troppo forte. Le vecchie classi conservatrici giocano sullo sgomento del contadino, solo di fronte al suo pezzo di terra, e lo inducono a tuffarsi a testa in giù nella sua perdizione furbesco-individualistica. Le correnti popolari non hanno ancora chiarito i temi della collaborazione economico-sociale, anche in una società come la nostra. Non hanno sufficientemente sensibilizzato i problemi locali, forse perché esse medesime se ne vanno via via impossessando: la trasformazione fondiaria, il latte, la bonifica, i contributi unificati. Le correnti popolari hanno finora gridato che non minacciano la proprietà contadina, ma non hanno spiegato in maniera inequivocabile che la

loro stessa ragione d'essere sul posto coincide col potenziamento di quella proprietà e coi conseguenti riflessi benefici sulla vita medesima delle classi piccolo e medio-borghesi.

Molto cammino contro le ombre è stato fatto dal 1943 ad oggi e il paese che ha camminato di più è stato S. Pietro al Tanagro. Ci sono paesi più grandi ed evoluti nel Vallo (Sala Consilina, Polla, S. Arsenio), ma S. Pietro è quello politicamente più avanzato. Qui avrà influito quella tale propaganda chiarificatrice locale cui più sopra si è accennato.

Nel 1946 il comune diede il quaranta per cento dei voti alla Repubblica, cifra record nella zona; il 18 aprile, quando i voti popolari dei dintorni si contavano sulla punta delle dita, qui si mantennero al livello del quindici per cento circa; il colpo grosso fu fatto dalle sinistre il 7 giugno 1953: uguagliati i voti della democrazia cristiana e superati, qualora si tenga conto di quelli caduti per isbaglio sul contrassegno dei « magnaucocchi ».

Tuttavia il paese è amministrato da un gruppetto incerto nel complesso consiliare e afflitto al vertice da reverenza democristiana, nostalgia fascistica, dissimulata sostentezza signorile. Un'amministrazione popolare si potrebbe qui metter su sempre che si volesse, ma coloro che possono guidare i contadini vivono fuori e quelli che si trovano al posto vi restano con la mano tesa alla valigia. I contadini da soli non si azzardano, perchè nel 47 il colpo di testa lo fecero: votarono una lista loro, ma poi si trovarono impastoiati.

S. Pietro quindi è piccolo paese un po' grezzo, ma sotteraneamente vivo e inquieto. Inquieto per insufficienza di terra, inquieto perchè non riesce a imboccare la via dell'autogoverno contadino. Se gli capitasse di rompere il residuo involucro individualistico e ottenesse di avviare il lavoro collettivo, forse avrebbe tagliato il nodo. Che poi, con sfumature diverse, è il nodo di tutta la zona.

Francesco Franco

S. P. Tanagro in cifre

POPOLAZIONE

1951: Legale 1.737 — Presente 1704

1936: » 1.695 » 1693

Industrie manifatturiere 36 con 62 addetti

Alimentari e affini 7 » 21 »

PATRIMONIO ZOOTECNICO, 1954

Bovini 310

Equini 188

Suini 193

Ovini 407

Caprini 64

Inediti

Giovanni Capasso

La vorpa, lu puorco e la cucozza

Neapo ncapo a na cercola
la chianta de cucozza era sagliuta,
e a la friscura, pe se fa' nu scampolo
dint'a' cuntrota, 'a vorpa era venuta;
ma nche se cocca e stenne e accuciuleia,
vede ca mmiez 'e rame ncoppa a tutto,
lenta papariannose,
na certa cosa tonna pennuleia.
E' vorpa? é palla elastica? uno butto,
vinte passe luntano!
'O puorco, ca sta nfrisco int' 'o pantano,
aiza 'a capa; e schiattannose a rride,
la sfruculeia: « E comme, nun 'o bbide
ch'è schitto na cucozza?
Ne magno a centanara i' dint' 'a zozza! »
La vorpa 'o guardaie stuorto:
« Era cucozza a l'uorto! »
Arape l'ato 'a vocca, nzallanuto:
« Io nun aggio caputo
mo sta parola: 'a vulesse spiecata:
« Era cucozza, e mo? » « E' titulata ».
« Overo! » « Eggià: mo lle se dice 'altezza' ».
N'ata resata:
« Mannaggia chi t'è bbiecchio, e che finezza! »

'O cane e 'o lepre

M'hanno ditto, ca mman'a Pappacone
mmetaie 'o cane 'o lepre a culazione:
« Cumpà, pe tte stu nchiastulillo 'e carne; »
e lle mettete nnanze quaglie e starne.
« Nu piatt 'e carne a mme! Sciò, nun sia maie »
sgrignaie 'o lepre, e 'a carne 'a rifiutaie.
'O cane s'affennette: « Ah! nun ne magne?
s'accussì è, faiè nu buone sparagne
e nù malo guadagne.
« Tutt'è buono a ssapé. Ditto appruvato:
chi nun magna, è magnato ». E lu sbramaie.

'A Cozzeca e 'o cacciuttiello

Na cozzeca de Taranto a la spiaggia
l'onna d' 'o mare l'aveva vuttata.
Corrè lù cacciuttiello: « O te nnè vaie,
o la mala iurnata! »
Ma la cozzeca, niente!
se nzerra, e fa fiura ca nun sente.
'O canello s'arraggia,
e ammenacciano agguaià, agguaià, agguaià.
Fernette, ca seccata:
« Tu che bbuò? m'hè stunata » allucca 'a
[cozzeca:
« 'e tiene 'e diente? e mozzeca! »

SCAFATI: cittadina di provincia

Il proprio paese o lo si ama o si deve avere il coraggio di tagliare la corda e via. Altrimenti non ha senso ribellarsi ai limiti angusti della vita che ti impone. Eppure penso che noi scafatesi il nostro paese lo amiamo, così com'è; con la sua bruttezza caratteristica di paese dalla faccia grinzosa di cent'anni con un po' di belletto di modernità; con un po' di civetteria cittadina inaffiata di vino di campagna.

Del resto l'amore per il proprio paese è fatto di piccole cose: una strada, un vicolo, una casa, che ci ricordino un giorno, una vita, un'epoca. E' fatto di ricordi che a volte, accarezzandoli, diventano grandi e magari importanti. Gli antichi uomini della palude, bifolchi tenaci, erano i nostri progenitori, figli della terra e nemici delle soverchie premure del disordinato e capriccioso fiume. Sulle rive di questo fiorì nei tempi andati antica civiltà italiana, e ne son testimoni i ruderi che ancor oggi si rinvengono a caso nelle profondità della terra. Antichi clan di musicisti e rimatori dettero certamente lustro a queste splendide plaghe, come lo attesta la « Tiorba a taccone » la prima opera in lingua napoletana regalata ai posteri dal poeta scafatese Sgrottendio.

Ma noi non seguiremo i suggerimenti e i capricci della fertile fantasia e del desiderio che le cose trasforma, abbellisce e talvolta piacevolmente crea con parvenza di vero. Ma diremo qualcosa di veramente vero sulla nostra Scafati, la piccola città della pianura.

Al centro del paese, quasi sotto le arcate del ponte, il Sarno si divide in tre rami seguendo l'ordine di una « parata » e di varie saracinesche. La balaustra di ferro massiccio qua e là contorta ancora, per via della guerra, sembra fatta apposta per potercisi comodamente sedere al bel tempo, a discorrere o a guardarci passare l'acqua e la gente.

In certi periodi di punta adempie assai bene al suo ufficio. Basta infatti dare un'occhiata alla « ringhiera » del ponte per non aver alcun bisogno di ricorrere alle statistiche sulla disoccupazione.

A lato, un po' infossato, s'impone, attorniato com'è ora da un atrio stile Signoria Spagnuola, la massiccia costruzione gentilizia che funge da palazzo comunale. Un tempo fu dimora dei signori Wenner, industriali svizzeri che verso la fine

dello scorso secolo possedevano a Scafati una importante Manifattura tessile, dal popolino argutamente battezzata: « a frabbecca 'e fraitacche »; scomparsa durante il primo dopoguerra, non a causa degli aspri conflitti di classe, i quali del resto caratterizzarono dovunque il sorgere della cosiddetta « questione sociale », ma bensì per severe ragioni di lotta e di aspra concorrenza nell'ambito della classe padronale tessile. Infatti, non senza ragione dal ceppo della vecchia « Wenner » sorsero ad Angri ed altrove le Manifatture Cotoniere Meridionali.

Rimesso a nuovo in questo ultimo dopoguerra, giacchè portava su di sé la duplice esperienza delle bombe e della occupazione anglo-americana, lo edificio ha acquistato un'aria di vita, proprio come si conviene ad un palazzo pubblico che ha lo onore di ospitare, assieme agli uffici comunali, una ben avviata Scuola Media.

Ma l'orgoglio della vecchia famiglia svizzera era una specie di parco annesso al severo Palazzaccio; ampio e nello stesso tempo raccolto per la fitta alberatura di piante nostrane ed esotiche, dominata dagli ombrelli maestosi di enormi pini, e per l'alta e continua recinzione di mura che ne smorza la vista dalla parte della nazionale. Una quercia di vari secoli d'età proteggeva l'estremo sonno dei membri della famiglia entro un modesto ma solenne tempio sepolcrale. Palazzo e parco erano una cittadella dal tono di Signoria disteso sulle borgate piene di arretratezza e di miseria; e guardava impassibile al lavoro a volte disumano dei nostri nonni. Suonava la campanella alle quattro del mattino ed il suo suono pesava come un incubo sul sonno delle povere donne che correvano da un capo all'altro del paese, spesso dalla campagna, qualunque fosse l'umore del tempo, a frotte per un tozzo di pane. A volte ingannate dal vento sortivano di casa addirittura nel cuore della notte e sostavano ore ed ore col grembiule rivotto attorno al capo sotto qualche androne.

Oggi questi ricordi sono affievoliti tanto dal tempo che sembrano pura fantasia ma quel palazzo e quel parco stanno ancora là a testimoniare.

Il parco è ora la nostra Villa Comunale e con i suoi magnifici viali, le sue variopinte aiuole, le sue serre preziose, il piccolo stagno, il radiogram-

mofo, il bar e le luci, è un po' l'orgoglio del popolino che gode di potervi condurre a passeggio la famiglia e in visita i conoscenti forestieri, ed ogni anno puntualmente, per la festa della Patrona ci va a sentire la « banda » che si esibisce col suo « pezzo forte » sull'ampia rotonda in una cornice idilliaca di foglie frementi ed incantato di luce e di azzurro, merlettata di scoppiettanti cinguettii di una miriade di uccelli.

Ma la villa comunale, per la maggior parte del tempo, è il regno incontrastato dei bimbi e dei pensionati; i bimbi vi giocano e i vecchi, seduti all'ombra dei pini giganti si godono il fresco o il tepido sole, fumando fino in fondo la mezza cicca che questa società onesta e morale ancora consente a quelli che ne costruirono la ricchezza doviziosa. Che tristezza quel giorno — incupì l'aria — quando un piccolo cartello listato a lutto diede l'annuncio ufficiale della morte della piccola amica dei bimbi la scimmietta Fanny. Si sentiva che da quel momento qualcosa mancava al sorriso dei bimbi! E le madri smisero di dire: — Andiamo da Fanny! Poi cominciarono a condurli alle grandi anatre bianche del minuscolo stagno, o ad ammirare la ruota variopinta del borioso pavone, o presso la grande gabbia luminosa di sole, gremita di trilli e di voli di miriadi di canarini dalle penne d'oro.

Costeggia sulla destra la villa come a volerle cingere la vita col suo braccio possente l'antico fiume, il Sarno; dalle velleità ora alquanto smorsate dalle briglie di una piccola centrale elettrica; di là del fiume mostrano le vuote occhiaie, i resti decrepiti di vecchi mulini « Casa Sette, Casa Dodici »,.... erano i nomi convenzionali di quegli edifici in cui la forza del fiume; muoveva macine a completare l'opera iniziata nella nostra ferace terra di pianura creando pane per la nostra gente.

Esso non è più il bizzarro fiume di un tempo; il fiume della tragica palude, ma anche oggi di tanto in tanto, rompe gli indugi ed allagò le campagne, restaurando la nefasta signoria.

Un'altra istituzione di Scafati, è il mercato della domenica, che più di un mercato è una fiera per la varietà dei prodotti e per l'afflusso di gente da fuori. Venendo lungo la statale Napoli Salerno, è difficile attraversare la calca se non adattandosi al passo di circostanza tra le lunghe teorie di baracche e di gente che va e viene, ed il confuso ed a volte assordante vociare dalle più diverse tonalità del dialetto napoletano. Già dalla sera del sabato cominciano ad arrivare veicoli e mercanzie ed il bar Cerrato in fondo alla piaz-

za fino dall'alba rigurgita di frettolosi acquirenti dal volto forestiero, per la solita « presa d'anice » o il solito caffè corretto.

Verso le sette comincia la giostra per giungere nelle ore di punta alla babele delle lingue, dei suoni e dei colori, fino all'ora in cui la gente per bene uscendo dall'ampio portale della Chiesa Madre, dalla messa di mezzogiorno, si avvia fra ali di popolo schierato all'accogliente dimora. Poi tutto tace e la squadra degli spazzini di turno domina il campo in lungo ed in largo da via Pietro Melchiede al piazzale della scuola elementare, da via Zara al piccolo tratto di Via Oberdan, dalla piazza al Corso Nazionale. E sulle strade torna finalmente un silenzio vero, più vero ancora dopo tanto rumore.

Altro che puoi vederli e toccarli i più che ventimila abitanti di questa cittadina di provincia. Basta venirci alla bella stagione nei pomeriggi caldi dei giorni di festa. Evadono tutti dalle piccole case buie dei vicoli del centro, o dagli abituri odoranti di fieno delle campagne d'intorno, per gettarsi nella luce delle strade, che diventano mormoranti rivoli ondegianti di colori e di sorrisi. E' il cuore sano e laborioso della nostra piccola Venezia del Sarno, che cerca un'ora di spensierata gioia, e spesso la trova in una semplice passeggiata lungo l'arco della variante, o sotto il lungo e romantico viale dell'Istituto dei Tabacchi, o nella Villa Comunale o nelle grandi sale Cinematografiche che diventano piccole ed anguste seppure di un'eleganza mirabile; e sembrano troppe piccole per la domenica della gente nostra.

Non manca però chi di tal vita semplice è schivo e tenta la grande evasione verso la metropoli, salvo a tornare la sera tardi con la stessa insoddisfazione nel corpo e nell'animo.

Già! Perché la cittadina di provincia è un male che ci piglia di dentro e non si guarisce con una semplice scappatella nel giorno di festa!

E mentre la vita passa di sotto l'alta torre campanaria massiccia di scura pietra vesuviana, sogguarda di fianco dalla Chiesa la grande piazza da qualche anno libera dal compito di insegnamenti eroici, e dai suoi occhi rotondi mostra ai pigri il correre del tempo. Di tanto in tanto spande tutt'intorno dalle sue grosse campane antiche una meravigliosa voce d'argento che sa d'antichi preziosi monili delle vecchie donne pie del nostro popolo. Ed è un messaggio di fraternità e di pace!

Antonio De Angelis

Le cifre di Scafati

POPOLAZIONE:

1951: Legale	20.556	—	Presente	20.370
1936: »	15.554	—	»	15.539
Industrie Manifatturiere:	188	con	1.496	addetti
Costruzione e Impianti	23	»	60	»
Trasporti e Comunicazioni	37	»	84	»
Commercio	293	»	595	»
Attività e servizi vari	38	»	69	»
CONSUMI (aprile '55)				
Vini	q.		375,10	

Carni	q.	220,00
Pesce	»	65,29
Latticini	»	34,19

PATRIMONIO ZOOTECNICO 1954

Bovini	1.392
Equini	788
Suini	1.405
Ovini	—
Caprini	5

Matteo Luciani fu un esponente della classe borghese che, pur avendo avuto in quell'epoca i suoi grandi meriti per i compiti che andò assolvendo, seguì però, prima del '60, una politica di prudenza, la quale, se non si oppose all'opera rivoluzionaria del ceto popolare, la intralciò, astenendosi se non altro, dal partecipare ad essa.

Tuttavia, Matteo Luciani, per una particolare robustezza morale e tempra di uomo, oltre ad esprimere, in un certo modo superava anche quel gruppo nazionale di cui era frutto e si poneva nei suoi confronti come elemento di progresso.

Nato a Salerno nel 1812, Matteo Luciani venne formandosi in quell'atmosfera di intenso patriottismo che avvolgeva la nostra provincia negli anni 1820 — in cui la carboneria della nostra stessa città ebbe il riconoscimento di *Alta Vendita Generale*, per l'azione perseverante che essa svolse e che fu « uno degli elementi essenziali, anzi indispensabili, pel trionfo dell'insurrezione del '20 » (1) —; e 1828, quando « la provincia levava un nuovo grido di dolore, con la rivolta del Cilento » (2).

Dopo il 15 maggio del 1848, data che segna il distacco dei liberali della causa borbonica, Matteo Luciani entrava a far parte di quel gruppo di giovani, il quale, con a capo, nella provincia di Salerno, Enrico Moscati, teneva « in ogni occasione, ad affermare l'ideale dello Stato forte ma Costituzionale, il rispetto alla monarchia, ma sabauda, secondo anche l'indirizzo di Silvio Spaventa che salutava in Carlo Alberto « il re che solo rappresenta e compie i voti, i desideri e le speranze di tanti italiani ».

Con la reazione — come anche dopo l'avvento di Francesco II — venne arrestato e a lungo detenuto, ma questo *antico soldato di libertà*, come ebbe a definirlo Luigi Settembrini, non rimasto per niente intimidito, continuava a ritrovarsi nel caffè « al Largo Campo », presso la farmacia Pilato, con un gruppo di « convinti assertori della libertà e dell'unità d'Italia » (3), fra cui Michele Guglielmi, Modestino Faiella, e lo stesso Enrico Moscati, per discutere sulle vicende e le cose della Patria.

Nel 1837, quando la nostra città fu funestata dal colera, si diede alla cura degli ammalati senza avere nessuno riguardo verso la propria persona, tanto che rimase egli stesso contagiato; ma, guarito, ritornò a prestare la sua opera di medico con accresciuto zelo e senza conoscere ore di riposo e di sosta.

Nel 1860, gli veniva conferita, con decreto Rea-

MATTEO LUCIANI

le, la medaglia d'argento per l'opera spesa durante il colera ed altre epidemie.

Accettata con viva coscienza di cittadino la carica di Sindaco di Salerno, nella quale si insediò il 6 gennaio 1862, dopo che era stata respinta da quanti il Prefetto Zoppi aveva invitati ad assumerla, perchè ben si sapeva che molte erano le aspettative del popolo in dipendenza del mutato regime, egli, in un decennio di attività ininterrotta, rigenerò materialmente e moralmente la città.

Com'egli stesso dichiara ne « I casi municipali di Salerno », suo primo compito fu quello di togliere « ogni colore politico al Municipio », per convogliare tutte le forze, concordanti ed opposte, verso l'interesse cittadino. Per quanto quest'azione « spoliticizzante » sia molto discutibile, tuttavia Matteo Luciani, quella stessa unità non solo legale, ma soprattutto di fatto che incessantemente sostenne sul piano nazionale, riuscì a realizzarla in seno alla sua stessa amministrazione.

Al servizio di spazzamento, al quale dovevano attendere i detenuti, e spesso con la catena al piede, sostituì subito un regolare servizio di nettezza urbana; vietò nel modo più rigoroso la macellazione dei suini « sulle pubbliche piazze — cosa questa che avveniva in particolare sull'attuale via Roma, dove non pochi erano i « bassi » adibiti ad abitazione — ed istituì un apposito reparto del macello; furono inoltre costruite e sistemate fognature ed impiantate numerose vespasiane. Nello stesso tempo fu edificato un regolare acquedotto con diverse fontane pubbliche e fontanini. Si prolungò la via Regia, il cui nome venne mutato in quello di Corso Garibaldi, dalla parte orientale, e dalla parte occidentale nella strada che fu detta Via Indipendenza. Nello spazio che faceva parte della campagna fuori del perimetro della città, Matteo Luciani fece tracciare il Corso Vittorio Emanuele, e, con grande cura, dopo la sistemazione di Via Monti, seguì i lavori per l'allargamento della vecchia strada che menava all'Orfanotrofio, dove prestava gratuitamente la sua opera di medico, come pure gratuitamente la prestava al ricovero di mendicizia, che aveva sede nel soppresso monastero della Madonna delle Grazie, da lui a tale scopo fatto restaurare. Contemporaneamente

era creato un ospedale femminile, mentre, a sua volta, il soppresso monastero della Pianta Nova veniva adibito ad edificio scolastico. Per sua opera, una sera del 1863, benchè fosse notte di plenilunio, si vide tutta la città illuminata a gas, in sostituzione della vecchia illuminazione ad olio e petrolio (4).

Infine Matteo Luciani ottenne che fosse istituita una « Scuola Nautica » a cura del Municipio, perchè la credette — come egli stesso ebbe a dire — « indispensabile in una grossa città marittima, dove la classe marinairesca ha mestieri di efficaci aiuti per redimersi dall'ignoranza e dalla miseria in cui giace » (5). Ma per quanto il buon Sindaco, incontrando per la strada gli scugnizzi che gli correvano incontro a salutarlo, mentre porgeva loro confetti e caramelle di cui aveva sempre piene le tasche, li apostrofasse dicendo: « Te si scritt' a' scola nautica? », « Pecchè nun vaie a' scola nautica? », essa rimase sempre « strema di alunni », per l'opera di sfatamento che ne facevano i suoi avversari, i quali si servivano di tutte le male arti per liberarsi di un sindaco, che, ritenendosi espressione delle esigenze e, quindi, della volontà del suo popolo, era d'impaccio all'agire egoistico di persone le quali andavano affermando che nella provincia non ci doveva essere altra volontà se non la propria.

Dopo lunghi contrasti che solo la sua tenacia poteva superare, riuscì a vedere sistemati i giardini e soprattutto eretto — in quel luogo dove prima pascolavano i cavalli e la gente si soffermava a fare i suoi bisogni ufficialmente autorizzata — il Teatro Verdi, la cui edificazione fu definita da alcuni del tempo l'« avventura di un pazzo ». Ma a lavoro compiuto, a chi gli aveva detto che l'opera era sproporzionata alle necessità di una piccola città di provincia, rispose: « Io u teatro l'aggio fatto pe' Salerno come me figuro ch'ha da diventà io, nun già come t'a figure tu! » (6), parole queste che hanno una risonanza ben più vasta, ma lo stesso profondo significato, in quelle altre che Luciani pronunzia verso le ultime pagine del libro menzionato: « una grande Nazione non si può fermamente costituire senza grandi sacrifici; i quali... pur frutteranno... un grande bene che sarà goduto, se non da noi, dai nostri nipoti ».

Altra sua opera fu quella di liberare il Municipio « da ogni legame ecclesiastico, innanzi che il governo cominciasse ad attuare la separazione della Chiesa dallo Stato. Ciò che produsse sdegno nella plebe ignorante e fanatica » (7), particolarmente per l'abolizione delle processioni, fatta da lui appena salito al governo del Comune, perchè, nel 1861, vi erano stati parroci e sacerdoti, i quali avevano tratte da esse occasione per inscenare manifestazioni a sfondo politico. Questo atteggiamento però stava per costare la vita a Luciani. Infatti, probabilmente nel '65, un omicida vestito da prete o un prete omicida — ciò s'ignora —, dopo essersi trattenuto per qualche giorno nell'Albergo Ferrigni, in Salerno, se ne partì lasciando nella stanza da lui occupata un cassetto con presso un biglietto in cui si diceva che conteneva carte importanti e che l'oggetto era da consegnarsi al Sindaco. L'albergatore, però, insospettito, portò

il piccolo scrigno al Delegato di Pubblica Sicurezza, il quale, competente in materia, rilevò che si trattava di una « macchina infernale », un arnese cioè che ad aprirlo avrebbe suscitato una scintilla per cui, accendendo essa la polvere che vi era contenuta, sarebbe esploso ed avrebbe ammazzato chi avesse eseguito l'operazione.

Il suo anticlericalismo, profondamente storico, contribuì poi — come è stata chiamata — alla sua « cacciata ».

Intanto, la tregua politica che Matteo Luciani aveva concessa ai suoi avversari, ai fini, come si è visto, del benessere cittadino, lasciò tempo a questi di rafforzarsi e di cercare quindi tutti i mezzi — illeciti senz'altro, considerata la drittura morale dell'uomo — per denigrarlo verso le autorità e per renderlo nello stesso tempo impopolare. Giungeva proprio allora in Salerno il Comm. Basile.

Costui, « uomo smanioso di acquistarsi merito per salire nei gradi e negli onori » (8), avendo quasi completamente fallito nei suoi grandi proponimenti circa la repressione del brigantaggio, diresse altrove i suoi interessi. « Tanto si maneggiò nel Consiglio provinciale che fece eleggere una Deputazione quasi tutta a sè devota, e in cui ei potesse prevalere e volgere gli affari provinciali a suo senno e profitto. Tentò lo stesso nel Municipio, ma trovò l'ostacolo insormontabile della mia persona; la quale ha il difetto piuttosto di esigere l'indipendenza dell'autorità municipale, che che di renderla mancipia di un Prefetto. A volere per tanto conseguire il suo intento conveniva togliere me di sella, al che volse il suo pensiero e i suoi atti »: questo quanto il Luciano ci dice nei « Casi ». Il Basile, infatti, si diede subito attorno per istituire un giornale, in cui fu aperta una serrata campagna contro l'Amministrazione Comunale di Luciani, fondata tutta su menzogne e che si resse sugli opportunismi, sugli amici che mutano col vento, e, in genere, sulla losca organizzazione delle « bizze, individuiuzze, piccole gelosie, ambizioncelle, mala contentezza generale per le tasse, che covavano nel paese » (9).

Fra le ragioni che furono addotte come elemento di condanna dell'Amministrazione Luciani, fu il suo poco essere ligio alle « forme », ma per noi questo è altamente significativo per la comprensione della personalità del Luciani, il quale profondamente intese quanto la realtà concreta fosse più duttile e varia degli schemi e che la violazione delle « forme » non è male quando essa serve a meglio intendere e a risolvere i fatti; non era, in una parola, lui l'uomo da « anteporre le formole giuridiche alla vera giustizia, le regole alla moralità » (10). Egli stesso, infatti, soleva dire: « quanto alle formalità è vero che non si sono sempre osservate; perchè esse di rado garentiscono la libertà, non mai impediscono di fare il male, sempre intralciano di compiere il bene » (11).

Si veda, ad esempio, nel caso seguente per quale fine egli trasgredisca le forme.

I municipi erano in quel tempo obbligati a fornire la paglia alle truppe di passaggio, e dovevano farlo, secondo norme ben chiare, attraverso appaltatori. Luciani preferì invece dare le forniture

ture direttamente dal municipio come avveniva al tempo del Decurionato, utilizzando gli ovvi risparmi in acquisto di titoli di rendita che venivano intestati all'asilo di mendità.

Vistososi così osteggiato, il Luciani chiese le dimissioni, le quali furono respinte. Quando però giunse il momento delle nuove elezioni, il Regio Delegato, cav. Giletti, — essendo « il vero Regio Delegato il Comm. Basile » (12) — venne in aiuto al Prefetto per l'arbitraria revisione della lista degli elettori amministrativi, da cui furono cassati i nomi dei pochi amici di Luciani, per il timore che questi potesse essere ancora eletto alla carica di Sindaco. All'esiguo numero di « fedeli » vennero sostituiti « uomini del caduto reggimento, contadini sori, rozzi e ligi tutti ai loro curati. Tutti costoro fin'ora s'erano tenuti in disparte, non avevano voluto concorrere alle elezioni di nessun genere.... Sono stati chiamati ed invitati questa volta alle elezioni con la promessa speranza che le gravezze municipali fossero levate e le processioni, tanto a loro care, tornassero a percorrere le vie della città. Così abbiamo avuto il piacere di vedere i parroci dei villaggi con tutti i loro parrocchiani, scendere in Salerno e prendere parte all'elezione del consiglio del Municipio... Essi ora già si rallegrano a vedere ricomparire dopo 12 anni le processioni, e poichè si veggono contentati in ciò, credono che saranno altresì contentati nel non pagare le imposte municipali ». (13)

In queste nuove elezioni del '74, Matteo Luciani fu battuto in pieno, ma quello che lo ridusse in condizioni tali da sembrare che « in pochi mesi fosse invecchiato di dieci anni » (14), fu il dolore che gli venne dall'ingratitude dei suoi concittadini, tutti amati come figli, da lui scapolo privo di una propria famiglia.

Col cuore pieno di amarezza, scrive, nello stesso '74. « I casi Municipali di Salerno » cosa che egli non fa per giustificarsi « a parole, quando i fatti stanno lì a rendere questo servizio », (15), ma perchè si sente « in debito di esporre la verità ai suoi amici politici che sono lontani » (16), e perchè è convinto che « parlando francamente debba giovare al Governo stesso nazionale » (17).

Che egli non abbia scritto questo libro in cui si mette in luce la falsità di quanto detto contro di lui da quella schiera di persone stimolata e capitanata dal Comm. Basile, appare ben chiaro anche dal fatto che non volle accettare il consi-

glio di fondare un giornale in opposizione a quello del Prefetto per rivelarne le calunnie e controbatterle. Una delle ragioni per cui egli volle che il giornale non fosse fatto, la dichiarò poi lo stesso Luciani: « Egli (il Prefetto) era il rappresentante di quel Governo nazionale e liberale, che è stato il sogno della mia giovine età, che per quanto ho potuto con le mie debile forze ho procurato a stabilire, e che nonostante gli errori degli uomini, e i disinganni patiti, io pur amo grandemente e sono prontissimo a metter vita e beni a mantenerlo in piedi. Or scendere quasi in piazza a far alle pugna col suo rappresentante, mi ripugnava, e mi pareva che avrebbe poco edificato agli amici e fatto ridere i nemici (18).

Ma quelli che avevano vinto l'elezione « sul programma negativo della lotta a Luciani », (19), si dimostrarono incapaci a trovare un punto di intesa nell'interesse della città. Lo sbandamento che vi fu allora in seno all'amministrazione può facilmente ricavarsi dal numero delle persone che si succedettero a capo di essa nel breve spazio che va del '74 al '79. Prima Petrosino, come assessore funzionante da sindaco e sindaco in seguito, poi, dal '76 al '77, Giuseppe Centola, in un primo momento come sindaco e in seguito come regio delegato; di nuovo Nicola Petrosino come assessore funzionante da sindaco; ancora, come assessori funzionanti da sindaci, prima Silvio Mauro ed infine Vincenzo Capone. La concordia non ritornò se non quando il Luciani fu di nuovo sindaco titolare il 16 febbraio 1879. Ma ormai era stanco.

« Sino all' '85, ora fu sindaco titolare, ma spesso e a lungo in congedo, ora quasi sindaco in aspettativa di richiamo » (20), perchè almeno il suo nome valesse come forza di coesione tra elementi opposti e discordanti.

Con R. D. 26 novembre 1884, fu nominato, principalmente per interessamento di Agostino Magliani, Senatore del Regno.

Negli ultimi anni della sua vita, di una decadenza penosa, si trascinava dalla sua abitazione al Municipio condotto a braccio da qualche collega o inserviente, e spesso dal suo stesso portinaio Vincenzo dal lungo *moschettono* alla Cialdini.

Si spense nel 1888 a Napoli in casa del fratello Pietro, dopo di aver lasciato tutti i suoi beni all'asilo di mendicizia.

Enzo Barba

(1), (2) « La Provincia di Salerno vista dalla R. Società Economica », V. I - Salerno 1935, Tipografia Fratelli Jovane di Gaetano. p. 67-68.

(3) A. MOSCATO — Matteo Luciani - Conferenza detta ad iniziativa della Società di Storia Patria, il 17 marzo 1945 in Salerno. p. 10.

(4) Prima della venuta del Luciani a capo dell'Amministrazione Comunale, *Tilluminazione - non di tutta la Città -*

ad olio e a petrolio, era sospesa durante il plenilunio.

(5) « I Casi Municipali di Salerno ». MATTEO LUCIANI - Napoli, Tipografia Francesco Saverio Tornese, 1874.

(6) Matteo Luciani si serviva spesso con ostentazione del dialetto come reazione alla borghesia salernitana che, in genere, disprezzava il vernacolo. AMEDEO MOSCATI - Matteo Luciani, pagine 16.

(7) MATTEO LUCIANI, *ibidem* p. 7.

(8) MATTEO LUCIANI, *ibidem*, p. 9

(9) MATTEO LUCIANI, *ibidem*.

(10) MATTEO LUCIANI, *ibidem*.

(11) - (12) M. LUCIANI, *ibidem*.

(13) - (14) M. LUCIANI, *ibidem*.

(15) - (16) - (17) M. LUCIANI, *ibidem*.

(18) M. LUCIANI, *ibidem*.

(19) A. MOSCATO - Matteo Luciani

(20) *Ibidem*.

(21) M. LUCIANI, *ibidem*

D'Agosto

Gentile

Della Monica

curiosità e irrequietezza

in tre giovani pittori salernitani

Dare un quadro esatto, indicativo quanto più è possibile, della formazione culturale, dell'indirizzo estetico e della qualità di lavoro dei giovani pittori salernitani, è un compito davvero difficile, data la varietà così disparata degli atteggiamenti degli artisti, data la scarsa possibilità di allestire mostre di giovani dilettanti.

Tuttavia a prescindere dalle consuete etichette messe in uso quando si parla dei giovani, il nostro sforzo sarà quello di mettere in luce alcuni aspetti di questa arte giovanile, siano essi positivi o negativi, che servano a chiarire l'ambiente in cui questi giovani vanno forgiando il loro linguaggio pittorico.

Colpisce innanzi tutto nei loro atteggiamenti uno stato di irrequietezza e di curiosità per certi problemi morali e per certe esigenze sociali, che non trovano più risposte negli schemi del vecchio buon senso e della cultura accademica. E così stretti da una parte da un interesse sempre vivo per una cultura organica e dall'altra dal peso di vecchie tradizioni, si trovano ad assumere la posizione di « umiliati », ma sempre sdegnosi e superbi nel loro isolamento. Questo isolamento è ancora più aggravato nei giovani salernitani che risentono della ristrettezza del movimento della cultura nella nostra provincia, che non riesce a trovare un legame solido con il movimento sociale e politico di nuove forze che avanzano soluzioni fondamentali per tutta la rinascita della provincia, nel quadro più vasto di un rinnovamento della struttura meridionale.

La conferma di questa elaborazione isolata, di una ristrettezza di valori sostanziali e formali, si riscontra anche nei giovani artisti di una certa capacità critica, tra i quali v'è la giovane Marianna D'Agosto.

Abbiamo avuto modo di apprezzare la D'Agosto soltanto nella Mostra Universitaria e da quel poco che abbiamo visto, ci sembra che dovremo estendere la nostra analisi sulla produzione, che sappiamo numerosa, e che è rimasta esclusa, chissà per quali ragioni, dalla mostra univertaria.

Anche nelle opere presentate alla suddetta mostra, possiamo constatare nella D'Agosto una certa sensibilità verso temi semplici, una chiarezza di immagini come nel « CIRCO », mentre nelle sue « NATURE MORTE », in cui appare evidente lo sforzo di elaborazione, resta ancorata ad un intellettualismo di maniera, ad una forma troppo stilizzata.

Un'altro aspetto della pittura giovanile è da ricercarsi nell'arte di Mimmo Gentile, che presenta in alcuni quadri esposti alla mostra Universitaria, « Tetti del Mulino » e « Angolo di Serra », un'arte costantemente interessata a problemi formali, ma a volte anche appassionata o nostalgica come nel « Sonno delle Cianciole », ma tuttavia sem-

pre calma, persuasiva ed efficace. In questi quadri comunque appare il temperamento lirico del Gentile, capace di dare ordine agli elementi tratti dalla osservazione della natura per poi esprimerli in termini precisi soprattutto in virtù del suo acceso interesse per la ricerca di un modo di esprimersi più adeguato al suo sviluppo culturale.

L'intimismo ed l'individualismo sono i caratteri preminenti di questa sua produzione artistica.

In contrasto quasi con questa tematica, ammiriamo il giovane Gentile in quelle opere non presentate alla sua ultima esposizione.

Citiamo soltanto alcuni di questi quadri perchè a nostro giudizio sono di grande aiuto per valutare esattamente l'indirizzo estetico che il Gentile ha saputo scegliere ed approfondire.

Esempio di questa ricerca accurata e paziente è una Natura Morta, dove c'è qualcosa che viene a turbare il ritmo della composizione. Il colore azzurro del cielo di un paesaggio, intravisto da una finestra spalancata, viene qui adoperato soltanto per evitare la monotonia del rosso-terra, che fa da sfondo ad un tavolo ed alla parete, ma n'è venuto fuori un contrasto di toni che rischia di apportare una dispersione di volumi.

Contemporaneo alla natura morta è un paesaggio notturno, una delle migliori opere del Gentile. Una critica va fatta al Gentile per questo quadro è ed è quella di aver introdotto l'elemento geometrico senza troppa meditazione, e che ritorna in altri quadri, come per es. in un Paesaggio nelle vicinanze di un porto.

Questa tela mostra la maturità stilistica del Gentile il quale si è reso padrone dei mezzi pittorici e soprattutto di un disegno lucido e preciso.

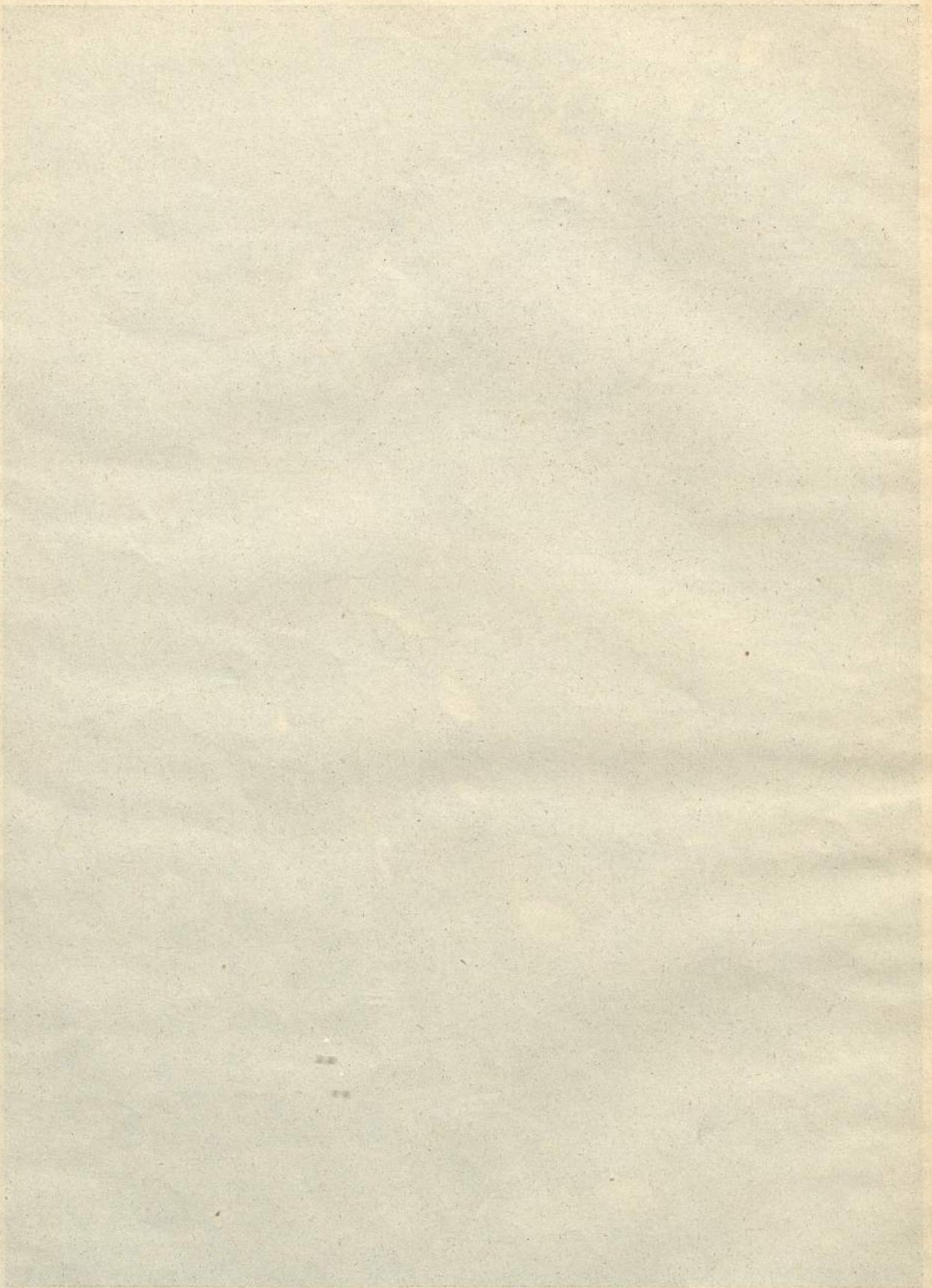
L'elemento geometrico qui non si risolve in un danno, ma anzi riesce a dare una certa linearità agli oggetti rappresentati, senza tuttavia cadere nel descrittivo.

Lo scopo dell'artista di ottenere delle masse in movimento, è riuscito in pieno usando il rosso-terra, che è il colore fondamentale delle opere del Gentile, con accortezza e sobrietà.

Da quanto risulta da queste tele, c'è ancora in questo giovane, una contraddizione interna di slanci che si manifesta nella disintegrazione dell'unità della forma, soltanto esteriormente garantita dalla continuità di uno schema ritmico, e c'è inoltre una oscillazione continua tra la pura funzionalità e la pura decorazione.

Un'attenzione particolare merita anche la pittura della Della Monica Alfredo, che bene esprime le esigenze dei giovani intellettuali salernitani, con l'occhio sempre rivolto alle condizioni di miseria e di arretratezza della nostra pro-





Spazi di luce in Costiera amalfitana

Foto Ente Provinciale Turismo - Salerno

vincia. Nell'arte del Deella Monica si ha l'esatta valutazione del grado di maturazione di certi atteggiamenti, dapprima di nausea di « se stesso », ma che oggi invece cominciano a formularsi in momenti di rivolta ed anche di critica costruttiva.

Davvero interessante appare il cammino fatto da questo giovane che con serietà e sensibilità ha saputo trovare la sua strada, attraverso un'opera continua di studio e di osservazione della natura.

Se si pongono a confronto alcuni quadri della sua prima esperienza, come « Occaso » « Pescatori », che sono i più significativi, con « Periferia », « Scioperi », « No alla guerra » e l'espressivo bianco e nero la « Carbonara », constatiamo che il giovane artista prima di chiarirsi agli altri, ha avuto la forza di chiarirsi a se stesso. L'opera sua, senz'altro la più impegnativa, di questa sua evoluzione verso nuovi modi di intendere la realtà e di partecipare ad essa, talvolta anche con accenti di polemica, che non guastano per la loro sincerità, è « Sciopero », dove la sofferenza di un gruppo di donne e la loro volontà di continuare la lotta, rese così bene dai volti contratti in smorfie e dal colore acceso nei toni, rivelano un Della Monica ricco di drammaticità.

La sua arte sotto alcuni aspetti realistici, si avvale di mezzi espressivi, di cui il colore, che è l'aspetto più interessante delle sue opere, è inteso non come decorazione, ma anche nei momenti di minore chiarezza di idea, non resta distaccata dalla struttura della composizione, svuotandone le funzioni.

Con questa breve rassegna di alcuni pittori salernitani, si è voluto indicare la strada che essi hanno seguito ed i pericoli che incombono su di essi, poichè potrebbero fossilizzarsi, come accade per i più, in una forma antirealista, e precludersi prospettive nuove. Essi possono evitare questo pericolo a patto però che tengano presente che gli uomini e gli oggetti, concepiti fino ad ieri attraverso una rappresentazione fantastica, debbono essere tratti dalla vita quotidiana, e non rinchiuderli in forme e schemi che essi stessi detestano.

Una cosa è certa ed è quella che essi stanno dando il loro modesto contributo tanto più apprezzabile se si tengono conto le difficoltà a cui questi giovani vanno incontro, talvolta anche per la scarsa disponibilità degli strumenti per la loro arte, nell'impossibilità materiale di dedicarsi completamente alla pittura, dimenticando gli obblighi scolastici.

Essi hanno fatto della pittura lo scopo della loro vita e non come passatempo dilettantistico, disprezzando i modernismi ed i concettualismi, sapendo essere sempre nei loro riguardi abbastanza critici, accelerando così il processo di allontanamento da ogni formalismo estetico.

E' utile a questo proposito, ricordare una frase di Picasso: « La pittura non è fatta per decorare appartamenti. Essa è invece uno strumento di guerra offensivo e difensivo contro il nemico ».

Sappiano questi giovani adoperare bene questo strumento, e attraverso un lavoro di ricerca della verità, con un contatto concreto con gli altri uomini, sapranno anche capire maggiormente la funzione dell'artista nella lotta per una cultura libera ed accessibile a tutti.

Augusto Visconti

IL CENTRO DI CULTURA

Città di Salerno

E IL TEATRO SPIRITUALISTA

Fino a tre mesi fa era un luogo comune dire che a Salerno l'attività culturale, nonchè la cenerentola, era la grande assente nella vita cittadina. A muovere le acque stagnanti è venuta prima la gestione ETI del Teatro Verdi, poi il Centro di Cultura Città di Salerno.

Quest'ultimo presenta degli aspetti che vanno studiati attentamente, attraverso le manifestazioni che ha organizzato.

Il Centro di Cultura Città di Salerno, doveva cominciare la sua attività con una conferenza di Silvio D'Amico sul teatro. Purtroppo la malattia e poi la morte del grande e compianto critico teatrale privò Salerno di una serata di alto livello culturale. Come se non bastasse questo, la serata inaugurale affidata ad una conferenza di Francesco Saponi deluse profondamente. E deluse, si badi, non soltanto gli ambienti culturali cittadini, ma insieme a questi — e fu un sintomo e una riprova che serpeggiava in un più largo pubblico un desiderio vivissimo di manifestazioni serie e ponderate di cultura — deluse, si diceva, gli stessi suoi aderenti d'elezione, dato ormai per certo che il Centro di cultura è sotto il patrocinio dell'Azione Cattolica.

La conferenza di Francesco Saponi fu intitolata *Invito alle Muse*, e fu la quintessenza della futilità e del barocchismo verbale. Già la scelta di un simile tema lasciava perplessi, ma c'era sempre una scappatoia che poteva assumere un certo valore culturale. Avremmo cioè capito lo studio e lo inquadramento delle Muse nel loro tempo, e il significato che esse assunsero nell'antica Grecia, e nel gioco a volte tragico a volte spensierato della mitologia. Avremmo capito una conferenza come ricerca e spiegazione del mito che fu della Grecia la prima religione, e quindi la ricerca del significato delle Muse in quell'epoca umana avvolta dalla superstizione e dal terrore, dove ogni foglia di bosco, od ogni soffio di vento era già in se stesso essenza di potere misterioso, e già quindi nucleo di mito. Al contrario, l'*Invito alle Muse* fu l'arabesco prezioso, il marinismo più smaccato, dove parola e frase erano il contenuto stesso di ciò

che si diceva, e dunque pura forma priva di contenuto.

La seconda manifestazione importante del Centro — dopo alcune serate dedicate più che altro agli specializzati della musica — fu la serata dedicata agli *Spirituals negri*. Questa volta la delusione fu ancora più amara.

Si sa che la letteratura, o più ancora la musica negra ha per noi europei in genere un fascino esotico notevolissimo. Tuttavia, la musica sincopata, e la canzonetta volgarizzata da milioni di dischi, e i nomi altisonanti di grandi suonatori negri di trombe e di cornette, rappresentano ancora la superficie e il cerimoniale esotico della vera essenza e del vero significato degli *spirituals* e dei *blus* negri, com'essi sorsero nelle piantagioni del Sud, per poi allargarsi man mano, lungo il corso del Mississippi, nella Luisiana e per tutto il Middle West fino a Brooklin. Non per niente l'uso comune conosce ancora l'espressione: vita da negro. E già New Orleans, con le sue cantine zeppe di fumo e di suonatori negri è il pittoresco della grande tragedia del popolo negro, ed elemento propagandistico d'esportazione.

Purtroppo, la serata dedicata dal Centro di Cultura agli *spirituals* negri si servì proprio di questi elementi di esotismo esteriore, come mezzo di richiamo, dal momento che la scelta dei brani — che furono suonati e cantati — non fece sorgere nessuna preoccupazione agli interpreti e agli organizzatori sul fatto che non si possono dare autonomamente due, tre o quattro canti staccandoli dalle radici storiche da cui nacquero, senza svisarli e senza fare, in ultimo, opera anticulturale.

Come oggi infatti non è concepibile l'isolamento, ad esempio, dei canti popolari dialettali, come forme folcloristiche a se stanti, senza il necessario collegamento alle fonti d'ispirazione e ai motivi da cui scaturirono, e il loro valore è relativo senza una sistemazione esegetica che li spieghi e li ravvivi, nello stesso modo i canti negri recisi dal cordone ombelicale che li ha nutriti e li nutre, e proiettati nel mitico, restano solo delle sfavillanti cantilene, dolorose fin quanto si vuole, ma staccate dai valori profondamente storici dei motivi che li ebbero a battesimo. Opera di cultura era di vivificarle queste fonti, spiegarle, e ricollegarle ai tessuti umani degli avvenimenti e quindi al nascere del canto negro.

L'ultima manifestazione del Centro, in ordine

Scrittori Meridionali

FRANCESCO IOVINE, nato a Guardialfiera (Campobasso) nel 1902 morto a Roma nel 1950.

Il pastore sepolto — Tuminelli, 1945.

L'impero in Provincia — Cronache Italiane dei Tempi moderni - Einaudi, 1945.

Tutti i miei peccati — Einaudi, 1948.

La terra del Sacramento — Einaudi, 1950.

di tempo, è la presentazione al Verdi del Teatro Spiritualista: un dramma in due parti di Roncuzzi: *Contrappasso*, è un atto unico di Andrea di Nuvolaro: *Epilogo*.

Che cosa sia il Teatro Spiritualista è molto difficile a dirsi. La presentazione che di esso ci è stata fatta ad apertura di sipario è stata piuttosto confusa. Comunque ci si è detto che l'abolizione di tutti gli elementi scenici, luci, forme, colori, con la conseguente valorizzazione del dialogo e della recitazione, sarebbe il carattere distintivo del Teatro Spiritualista.

Come si vede, l'abolizione di questo elemento in fondo formale che è la scenografia, a parte che non possa essere considerata una novità dal momento che il teatro di quest'ultimo tempo ha già conosciuto con ottimi risultati questo taglio (vogliamo dire il Teatro di Fo, Durano, e Parenti per non parlare della tragedia greca che ignorava gli elementi scenici nel senso moderno), d'altra parte ci sembra molto poco per dar vita ad un nuovo Teatro.

Al contrario, invece, il Teatro Suiritualista, così come ci è parso di capire rappresenta ben altra cosa, e molto più importante, come tendenza, se si guardi alle radici da cui nasce e ai propositi che vuole attuare. Vediamolo attraverso le opere.

CONTRAPPASSO. Una ragazzina piuttosto pruriginosa, vogliamo dire moderna, conduce il solito piccolo giuoco tra due spasimanti: l'uno è il violento, il bruto, il maschio insomma, ma è il meno accetto; l'altro è il candido, il serafico, ma è l'idillio più che la passione o l'amore. Come è facile immaginare, il violento, respinto, mette in opera un terribile stratagemma per squalificare la ragazza e costringerla a sposarlo.

Per far questo, il bruto convince suo fratello (di lui naturalmente) a mettere in giro sul conto della donna delle storie di amanti e di altre amenità del genere. La ragazza, infatti, sconfitta e prostrata sposa il violento. Ma è qui che il violento comincia ad odiarla, perchè le voci che ha fatto mettere in giro dal fratello gli ricadono addosso puntualmente pungendolo nell'orgoglio di uomo: e pur sapendo che la ragazza è un'onesta, tuttavia non può sopportarla, nè può sopportare che la gente dica di sua moglie che è quasi una squaldrina.

A questo punto rientra in campo l'ex spasimante buono, che accoglie la confessione del giovane che ha messo in giro quelle brutte voci. Allora si tormenta, parla con la sua vecchia fiamma, si ritormentano a vicenda, cercano delle scappatoie, fino a quando il marito della ragazza, il cattivo per amore, ossessionato dai discorsi che sente in giro, uccide un suo cugino. Qui ha fine dramma, tragedia ed atto.

Potrebbe sembrare questa una storia come tante altre, un poco fumettistica, ma tuttavia credibile. Dov'è invece che il fatto non va? Innanzi tutto proprio nel dialogo, che doveva essere, secondo la premessa, la spina dorsale del lavoro — una spina dorsale qualitativa, naturalmente, non quantitativa. Al contrario, il dialogo è futilissimo, con forti colorazioni impressioniste che si risolvono

no in un giuoco ampolloso, staccato dalla realtà della trama, e di quella apparente profondità che lascia di stucco man mano che l'azione procede.

Staccato il dialogo dai termini della vicenda, esso continua per suo conto nel predicatorio e nell'accademico, e l'impressione che dispiace è che l'opera sia stata fatta su misura — ed una brutta misura — per la propaganda di una specie di rassegnazione umana al destino e alle azioni degli uomini, dove la reazione e la forza dell'uomo è sconfitta, i suoi sforzi inutili, e il tutto affidato, vita, azioni, pensieri, alla catarsi del miracolo. Dove niente resta all'uomo fisico e mentale se non la supina rassegnazione del così è stato e così sarà.

Ora, un'opera che, preso il via da fatti banali, o tuttavia qualunque, e da vicende colorate di una certa dose di drammaticità, abbandona lo studio dei personaggi e le loro reazioni ai casi che stanno vivendo, per impennarsi in vaste (e noiose) discussioni filosofico-fatali, non può essere un serio Teatro. Tanto è vero, che durante la recitazione, la preoccupazione della tesi della rassegnazione, accolta a freddo e a freddo discussa, rispunta sempre puntualmente dai filacci della trama.

EPILOGO, se pure si differenzia nella trama, sostanzialmente è portatore della stessa tesi. I toni predicatori ed accademici sono qui ancora più evidenti, e il dialogo, egualmente filosofico-fatale assume punte paradossali; tanto che il lavoro può essere agilmente paragonato ad una terribile tempesta in un bicchier d'acqua.

Si tratta di questo: quattro attori hanno fatto un enorme fiasco, perciò decidono di suicidarsi. Su questo puro e semplice fatto, s'intreccia il dialogo che il presentatore non ha esitato a definire *nucleare* (questo termine che oggi si usa molto per impressionare, ci fece ricordare Salvator Dalì e la sua pittura nucleare e curpuscolare. Se non andiamo errati, c'è stato pure qualcuno — se non lui stesso — a definire spiritualista la sua pittura).

Dunque i quattro decidono di suicidarsi, ma teorizzando su questo fatto toccano gli argomenti più disparati: dal giornalismo (paragonato ad una specie di iena che si avventa sulle carogne), alla società, ai disoccupati ecc. Fino a che, decisi, i quattro scrivono alle loro rispettive madri una lunga lettera ove cercano di giustificare il suicidio.

Naturalmente, come è facile immaginare, ponendosi il dilemma del suicidarsi o del continuare a vivere, l'autore ha già predisposto gli argomenti in favore della vita (vita che poi vedremo di che cosa si tratta). Per far questo, le impennate del dialogo sulle vette della retorica non si contano più. Finanche il nucleo del dramma, il fiasco teatrale, sparisce, e sparito, la costruzione diventa puramente verbale, inutile e paradossale, disancorata dalla realtà che stanno vivendo.

Tecnicamente, la sconfitta delle tesi del suicidio avviene nella forma più trita del teatro e della letteratura; così: uno dei quattro si atteggia a rivoluzionario, a fustigatore della società (per lui il suicidio è una vendetta e un puntiglio), e ad assertore convinto della necessità di suicidarsi; gli

altri tre non fanno altro che scarnire, ridurre all'osso, sgretolare ciò che il loro compagno dice, e questo riesce molto noiosamente ma molto facilmente per la puerilità delle argomentazioni e delle accuse che il loro compagno rivolge alla società. Accuse che sono i soliti luoghi comuni che lasciano il tempo che trovano, ma che sono così facili, per amore di tesi, ad essere distrutti nel modo più retorico possibile.

Per concludere, ad inizio di lavoro, ognuno giustamente poteva immaginare che si trattasse di un'opera volta ad inneggiare alla vita e a condannare il suicidio come atto anticristiano e antisociale, invece la fine è questa, badate: lo pseudo-rivoluzionario è sconfitto e i quattro decidono di sopravvivere aggrappati a questa morale: la vita non è altro che rinuncia e sconfitta: dunque, adattarsi e piegarsi a sopravvivere come meglio si può.

Si è detto prima che questo *Epilogo* è come una grande tragedia in un bicchiere d'acqua, e non perchè il suicidio non si compie (già del resto la decisione di questo suicidio collettivo fa ridere, dal momento che la decisione di togliersi la vita pensiamo sia un atto di alta tensione personale e non la decisione di andare a pranzo insieme), ma perchè v'è ogni mancanza critica del gesto e delle sue origini.

La logica interna del fatto narrato dall'opera, tanto per attenerci al testo, dovrebbe arrivare a questa conclusione storica: o i quattro sono dei geni incompresi (e questo il testo e il dialogo non lo dice) o sono dei presuntuosi il cui maggior torto è stato quello di scegliere il mestiere del teatro senza la necessaria umiltà e la preparazione che la scelta impone — dal momento che come si sa il teatro non è stato mai una cosa facile, insieme a tutte le cose dell'arte. Ora, in questo caso, non si tratta piuttosto di un loro errore iniziale, aggravato dalla mancanza di autocritica? L'esempio che potrebbe starvi alla pari è questo: dato un uomo qualsiasi che volesse costruire un grattacielo — e costruitolo e precipitato — trovare la più conseguente conclusione.

E' evidente che se quell'uomo avrà ancora un briciolo d'intelligenza, l'unica cosa che dovrà fare o sarà di suicidarsi veramente o, umiliato nel profondo, cambiare mestiere.

Invece, con una superficialità madornale, che proprio ricorre puntualmente in ogni finale di queste due opere del teatro Spiritualista, i quattro decidono di perseverare — il che è una bella cosa — questa volta però ammoniti dalla massima — e ci risiamo — che la vita è rinuncia, adattamento e sconfitta.

Come si vede da queste osservazioni, il Teatro Spiritualista sembra avere degli obiettivi ben precisi che ricollegati al momento storico che stiamo vivendo in Italia e specialmente nel meridione, ci sembrano un poco sospetti, e oggettivamente pericolosi se capaci di costituire un freno allo slancio di rinnovamento che pervade le popolazioni meridionali. Slancio di rinnovamento che come ognuno sa non viene dalla rinuncia ad una lotta terrena.

Il maggior sospetto di questo fatto è la concomi-

tanza, notata nelle due opere, di questo motivo comune di rassegnazione di fronte ai fatti della vita: rassegnazione innalzata a morale, che chiaramente postula una tendenza, oggi più che mai forte, di voler far considerare appunto questa vita come un grande bestione, o quasi un noumeno, che non va sfidato e piegato, ma soltanto mantenuto buono con tutti gli arrangiamenti possibili e con tutti i possibili ripiegamenti di schiena. Che questa tendenza, poi, si appalesi più forte in provincia, è proprio la riprova di questa lotta ingaggiata a fondo contro le energie di rinnovamento.

Sospetto, non possiamo non dirlo, che viene avvalorato dai mezzi davvero eccessivi di cui dispone questo Centro di Cultura Città di Salerno, che può permettersi il lusso di spendere centinaia di biglietti da mille per queste recite gratuite, e quinpopolarissime, e per tutto l'apparato propagandistico. Biglietti da mille, che a quanto si ricordi in Italia, con la Cultura non sono stati mai nè compagni d'infanzia, nè soltanto conoscenti occasionali.

u. r.

Dieci Anni Dopo

VALIANI: *Il problema politico* — DE ROSA: *I partiti* — CALAMANDREI: *La Costituzione* — BATTAGLIA: *La giustizia* — CORBINO: *L'economia* — LUSSU: *I Sindacati* — SANSONE: *La cultura*.

DIECI ANNI DOPO — 1945-1955 - *Saggi sulla vita democratica italiana* — Editori Laterza, Bari, 1955, pp. 600, L. 3000.

« Dieci anni dopo è un'indagine sistematica sulla vita della democrazia italiana dalla Liberazione ad oggi: un'opera storiografica dunque, che è prima di tutto un atto di coraggio e di fede, perchè la materia è incandescente e il giudizio sui fatti del recente passato e del presente rischia spesso di non riuscire gradito. Ma a dieci anni dalla Liberazione, quando si fa sempre più vivo il sentimento di tante speranze e promesse di allora che sono state deluse, dobbiamo vincere l'impulso di abbandonarci alle vane recriminazioni, alle proteste contro le cose che sono andate diversamente, e affrontare con spirito critico l'esame del passato, superare le polemiche e i risentimenti e guardare dietro di noi con l'occhio imparziale dello storico. I collaboratori di questo volume sono convinti che la storia possa applicarsi anche agli avvenimenti recenti e ancora non conclusi, fedeli in questo alla più alta tradizione storiografica che opera in vista di una migliore comprensione del nostro « impegno » di uomini, di una maggiore chiarificazione del clima culturale odierno, al quale nessuno può sottrarsi ».

(dalla Presentazione degli Editori)

Recensioni

SCARFOGLIO Carlo - *Il Mezzogiorno e l'Unità d'Italia* - Parenti Editore. Firenze 1953, Lire 1850

Carlo Scarfoglio ha il grande pregio di farsi leggere volentieri; quest'ultimo volume (*Il Mezzogiorno e l'Unità d'Italia*, Parenti editore, Firenze, 1953, L. 1850) si legge tutto d'un fiato, quasi come un romanzo, eppure vorrebbe essere un libro di storia, « storia morale » - come l'autore scrive - « dei rapporti del Mezzogiorno d'Italia col resto del mondo e colle altre stirpi italiane ». La lettura è interessante e suggestiva; mancano le note a piè di pagina, ma si avverte che lo scritto è sostanziato da ampie e approfondite informazioni, delle quali l'autore si vale con molta libertà ed originalità.

E' insomma un libro anticonformista, che batte in breccia contro la storiografia tradizionale, che non accetta e non rispetta posizioni e giudizi acquisiti, che non risparmia neppure San Gennaro « santo nuovo, santo di Chiesa, di origine romano-cristiana il cui culto fu soprattutto appoggiato e sostenuto dai Borboni... santo politicante e conformista... » (p. 113).

Un libro tutto animato e vibrante di passione meridionalista e di risentimento per i torti, gli inganni, le violenze vecchie e nuove subite dal Mezzogiorno nella sua storia plurisecolare. Storia ignorata, fraintesa, minimizzata, perchè gli storici hanno la tendenza a vedere la luce sempre proveniente dal Nord (p. 110), e perciò l'assalto al Forno delle Grucce assume immediatamente importanza molto maggiore dei nove mesi della rivoluzione del 1647 (p. 111) e la rivoluzione siciliana del 1848, che diede il segnale all'Europa, è appena ricordata con la data d'inizio e quella della fine (p. 389). Ed allora - « perchè dopo tutto anche noi meridionali abbiamo diritto ad una storia, e se non ce la fanno gli altri, bisogna bene che ce la facciamo da noi » - ecco Scarfoglio mettersi all'opera e tirar fuori questo grosso volume.

Il processo di revisione prende inizio fin dal tempo delle guerre sannitiche; con la Sconfitta dei Sanniti, che rappresentavano quasi il termine Italia contro Roma (pp. 36-37) ed erano i depositari « della prima forma della civiltà italiana » (p. 45), « incomincia la decadenza del Mezzogiorno », che viene definitivamente soggiogato dopo la fine della Guerra sociale. Già fin da allora i popoli meridionali avevano lottato per l'unità nazionale (!) d'Italia e si erano opposti all'unificazione coatta e annessionistica imposta da Roma. Fallito il tentativo nazionale il Mezzogiorno pagò le spese. Ecco già allora rivelarsi il tragico destino del Mezzogiorno: dare inizio e guidare le principali rivoluzioni italiane a carattere nazionale, sostenerle con tutte le sue forze, fino a consumarvele, quasi ogni volta, interamente (p. 51). La seconda grande epoca del Mezzogiorno, dopo la rovina della tetrica gens Sabella fu l'età longobarda e normanna. Al confronto l'epoca dei comuni, esaltata perchè ha il vantaggio di trasportare il centro della vita italiana al Nord, « non presenta per lo studioso della vera vita italiana, e delle sue forme nazionali originarie, che un interesse mediocre » (p. 79).

Non è possibile qui continuare nell'esame minuto de' l'opera e nell'esemplificazione testuale, ma il lettore avrà già compreso con quale spirito viene condotta la narrazione. Bastano le poche citazioni or ora fatte per poter affermare che si tratta non di un'opera storica, ma di denunce appassionate, di aspirazioni, di risentimenti, di recriminazioni; tutt'al più si potrebbe parlare di un'antistoria. E' questo il giudizio complessivo che occorre dare in modo netto, senza bisogno di soffermarsi a sottolineare gli arbitrari accostamenti etimologici, le ingenuità e i paradossi. Eppure questo dello Scarfoglio è un libro che va letto e meditato, perchè, se lo spirito con cui è scritto è antistorico ed inaccettabile, molte sono le pagine di grande profondità, che illuminano in modo originale e veritiero aspetti della storia del Mezzogiorno. Si legga il capitolo sulla rivoluzione del 1647; non sono molti gli storici che abbiano penetrato così a fondo alcune complesse verità, che abbiano compreso tanto lucidamente il sistema degli arretramenti, che abbiano colto i fondamentali rapporti e sviluppi sociali. Ma mentre il racconto sembra svolgersi sulla solida base dell'analisi della situazione economica e sociale ecco che ricompare la formuletta del contrasto tra elemento chthonio ed elemento olimpico, contrasto che sembra ossessionare lo Scarfoglio fin dall'inizio del volume.

Ed ancora esemplari sono alcune pagine che caratterizzano la borghesia meridionale, quella borghesia dei meliores-locupletiores, come felicemente egli la definisce. Si veda, ad esempio, l'esatto giudizio della politica finanziaria dei Medici e le acute osservazioni che seguono (uu. 247-252). Si veda il giudizio sul liberalismo dei moderati napoletani ed il significato che essi davano alla formula « educare il popolo alla libertà ». L'analisi dell'involuzione liberale nel '48 (p. 411), le considerazioni sull'esclusivismo intollerante della classe dirigente italiana (p. 349).

Riconosciute l'acutezza di questi giudizi e la sensibilità dello Scarfoglio per le questioni economiche e sociali, meraviglia che egli non si sia posto un problema fondamentale che gli avrebbe consentito di passare dal piano polemico della denuncia accorata e della risentita protesta ad una più retta valutazione storica. Trascuriamo i tempi più antichi, lo studio dei quali richiederebbe una competenza che a noi manca e che — per i saggi che ne dà — neppure lo Scarfoglio sembra possedere. Ma, venendo a tempi a noi più vicini, occorre chiedersi perchè mai i meridionali, i quali individualmente hanno sempre mostrato di non essere inferiori a nessuno in ogni campo di attività e sono stati spesso iniziatori e precursori, non hanno saputo trarre dalla lor attività e dai loro sacrifici vantaggi sostanziali e duraturi per il loro paese. Chi abbia una certa conoscenza della storia del Mezzogiorno, non faticcherà a rispondere che la causa profonda di ciò sta nella debolezza della società meridionale, nella dispersione delle energie, nel distacco tra intellettuali e forze economico-sociali, nella mancanza di un solido blocco che sostenesse le istanze progressiste, nell'egoismo municipalistico della borghesia terriera dei meliores-locupletiores. Se lo Scarfoglio avesse posto al centro della sua indagine questi fatti, dei quali egli mostra qua e là di comprendere la grande importanza, non avrebbe potuto trarre le conclusioni amarmente pessimistiche e sostanzialmente antistoriche che gli fanno esclamare: « No, veramente, non vi è alcuna possibilità di sperare che il processo di depauperazione materiale e spirituale si fermi, che si possa finalmente prendere la via verso la vita... No, tutto questo per il Mezzogiorno non ha che una parola, morte. Chi ama questa antichissima terra, chi ama la buona e sventurata stirpe che l'abita,

Il certamen capitolinum

Grave e delicato sarebbe il discorso sulla validità culturale della composizione latina e sull'esigenza — sempre più vivamente sentita — di buone traduzioni, vere e proprie volgarizzazioni come si diceva un tempo.

Ospitiamo tuttavia volentieri questo scritto non potendo in nessun caso ignorare quest'altra prova di vitalità provinciale, e non sottolineare l'assunzione in questi saggi, e soprattutto in quello del Gualtieri, di temi sociali e meridionalistici. (n. d. r.)

LUIGI GUERCIO

Foenix Cassinensis, 1950 - I. premio.

Feriae Aticolenses, 1952 - I. premio.

Itur ad astra, 1955.

Il lavoro del Rev. Prof. Luigi Guercio, intitolato « Foenix Casinensis » tratta di Monte Cassino, distrutta e risorgente dalle sue ceneri, come la mitica Fenice. Ispirato dagli avvenimenti bellici che resero la celebre Abazia un fortillio conteso vicendevolmente dagli eserciti stranieri nel tristissimo 1943, l'Autore rievoca la storia secolare del Cenobio che fu faro di civiltà e di cultura; lamenta l'obbrobrio che vi fu commesso allorchè la furia devastatrice delle armi lo contaminò con il sangue e la violenza; si esalta al ricordo di Roma che da tale violenza restò immune « qua-

~~~~~

non può augurarle che una morte degna del suo passato ».

Non avrebbe potuto scrivere questa sconsolata epigrafe, perchè, nonostante tutte le difficoltà e gli ostacoli, quelle condizioni che nel passato segnarono l'arretratezza del Mezzogiorno hanno subito e vanno subendo sostanziali mutamenti, che promettono un rapido progressivo sviluppo. Fallito il compito storico della borghesia meridionale di un profondo rinnovamento strutturale, nuove forze oggi avanzano e lottano per l'abbattimento di ogni residuo feudale e per la costruzione di una società più avanzata e moderna. Alla disgregazione sociale del passato, causa principale di debolezza, si oppone oggi un solido blocco di forze popolari, la cui esistenza e la cui funzione non possono assolutamente essere ignorate da chiunque voglia obiettivamente esaminare le prospettive di sviluppo della questione meridionale.

Non morte, dunque, ma segni evidenti di vita nuova arricchita dalle triste esperienze del passato. Ed è proprio strano che lo Scarfoglio non si avveda di tutto questo, egli che pure ha saputo spesso giustamente valutare le aspirazioni delle masse popolari del Mezzogiorno ed ha denunciato in modo netto il fallimento della borghesia meridionale « desiderosa non d'altro che di tranquillità, di conformismo e di municipalismo, trepidante e paurosa di ogni alito di rivoluzione, e quindi disposta a servire chiunque le dia garanzie contro la rivoluzione » (p. 127).

Pasquale Villani

si per divino prodigio»; scioglie un inno gioioso all'abbazia ricostruita, dalla quale i bronzi fanno già udire i rintocchi di pace che pare ripetano, nei suoni alterni, le prime due parole della regola benedettina: « ora... labora... ».

Il Senatore Prof. Tosato nella sua relazione alla Phoenix, così si esprime: « Le note dell'elegia, dell'indignazione, dell'alacre gioia della ricostruzione si alternano in un latino elegante e moderno per la felicità dei neologismi e delle descrizioni attuali ».

E la Rassegna Storica Salernitana, che per prima pubblicò nei suoi « Quaderni » il componimento, così commentò: « Questo non è solamente un geniale poemetto in prosa, ma è un compatto ed eloquente documento storico, che si eleva alto al disopra delle scarse notazioni dei cronisti medioevali, dove pure è sigillato il ricordo di altre e più antiche distruzioni, poichè in esso è espresso, con la voce solenne della Storia, un giudizio, che è quello di tutte le genti che hanno il cuore ancora fasciato di dolore, e vi è un contenuto, un messaggio di pace a tutti gli uomini di buona volontà ».

Il lavoro, pregevole perchè nell'augusta lingua di Roma esprime felicemente uno stato d'animo particolare, è anche una energica protesta contro la guerra ed una condanna di quanti concepiscono disegni di distruzioni per fini imperialistici.

Esso fu pubblicato in volume a cura dell'Istituto di Studi Romani. Ne parlò a lungo la Civiltà Cattolica nel numero del 18 novembre 1950 pp. 457 - 481; e la rivista « Succisa Virescit » di Montecassino; ne fecero recensioni R. Cantarella in « Aevum » e G. Pacitti in « Doctrina ».

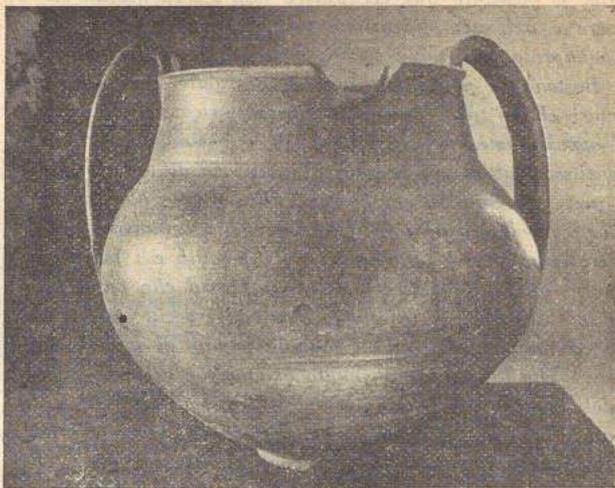
\* \* \*

Nell'anno 1952 il Prof. Guercio riportò nuovamente il primo premio, su 59 concorrenti, nel terzo Certamen con la composizione: « Ferae Aticolenses ».

E' la descrizione di un « Soggiorno a Fiuggi » e si inizia con il viaggio da Salerno il mese di luglio in treno accelerato in compagnia di un libro piacevole: una commedia « in latino » di Plauto. Dopo aver sciolto un innò a Fiuggi, l'Autore ci introduce nel mondo gaio e frivolo degli alberghi e dei caffè gremiti di forestieri che chiedono la salute del corpo e dello spirito alle acque curative e ai boschi di castagni. Tutto ciò in un latino elegante sciolto e ricco di felici neologismi. L'Autore ha saputo rendere un mondo moderno in una lingua antica. Egli stesso ha dovuto sentirne la difficoltà se ci dice: « E' difficile — ammonisce Orazio — presentare cose ovvie con termini appropriati ». Sono numerosi i tratti di umorismo e le acute osservazioni: « Dunque, le conchiglie alimentano le perle e lo uomo sapiente ruvidi calcoli ». Dopo l'idilliaca descrizione delle Fonti, tuffate nelle piante annose. L'Autore paga il suo tributo di gratitudine alle acque benefiche, dicendo: « Alla perenne testimonianza della Fonte basti aggiungere la testimonianza illustre di Michelangelo: il Filottete etrusco « erra muggendo per la casa » — come scrive al nipote Leonardo — tormentato da intollerabile dolore. Poi grida dopo la cura: « Quest'acqua spacca il macigno ».

L'Autore si abbandona anche a considerazioni filosofiche o si rifà a motivi pascoliani: « Cielo e terra dicono qualcosa l'uno all'altra nella dolce sera », per rievocare miti e leggende, nella estatica contemplazione del cielo stellato; e conclude con una lode alla serenità della vita agreste.

Anche questo lavoro fu pubblicato contemporaneamente dall'Istituto di Studi Romani e dalla Rassegna Storica Salernitana. Ebbe recensioni da: « Aevum », rivista dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Genn. — Febb. 1954



(E. Franceschi): « Revue des études des anciennes » tome LV, n. 3-4 Bordeaux (Pierre Grimal), « Helmantica », Rivista de Humanidades Classicas, Salamanca, enero — abril 1953 pp. 170-71 (José Jimenez Delgado); da « Latomus » XII, 1953 pp. 98-99 (Louis Bakelants).

C'è ancora una composizione del prof. Guercio presentata al V Certamen. Il titolo è « Itur ad astra », Viaggio immaginario verso gli astri. Di questo scritto pubblicò sei pagine la Rivista Studi Romani, anno II n. 4, come « saggio di una singolare padronanza della lingua e di una mirabile felicità nel rendere in latino la scienza e le invenzioni moderne, avvivate da un caldo afflato di poesia ». Ne parlò con ammirazione la Rivista « Latinitas » Città del Vaticano, nel primo numero di quest'anno, pp. 50-51. Il condirettore de « Il mattino » Carlo Nazzari, ha dedicato ad esso l'articolo di terza pagina del 3 aprile scorso.

#### MARIO PINTO

*Iter Bithjnicum*, 1953 - I. premio.  
*Lucia Mater*, 1951 - Lode.

Nel Certamen del 1951 il Prof. Mario Pinto, riportò la pubblica lode con « Lucia Mater », ispirato da una figura di donna divenuta ormai leggendaria: Lucia Apicella di Cava dei Tirreni, detta mamma Lucia, alla quale fu assegnato il premio di bontà « Notte di Natale » con la seguente motivazione: « esemplare donna del popolo che, armata di zappa, raccoglieva in molti mesi sui campi di battaglia ben 500 salme di tedeschi caduti, componendone i resti e curandone il riconoscimento ».

L'umanità e il sentimento materno di questa umile grande creatura commuovono lo scrittore che con accenti dolcissimi e altamente poetici rievoca la storia della quotidiana fatica della donna che, sola, va da un campo ad una valle ad un orto con il suo carico, triste e luminoso insieme, di povere ossa e di immensa pietà. Egli la canta come simbolo di tutte le madri e, commosso, esalta questa figlia della nostra gente povera, senza istruzione, senza mezzi, ma ricca di così grande anima da levarsi sola « contro gli spaventosi misfatti di un odio bestiale, a proclamare i diritti dell'umana pietà e confermarli, novella e più nobile Antigone, con l'opera sua ». Più avanti lo scrittore, liricamente continua: « Accesi dal suo esempio, si sforzino con ogni impegno gli uomini di buona volontà a chè deposti gli odi venga finalmente la pace troppo a lungo sospirata, e cessino, infine, le guerre che sconvolgono il mondo con stragi e rovine, e strappano con inaudita crudeltà i figli alle madri, i padri ai figli, i mariti alle spose ».

La conclusione è anche qui un invito alla pace nel mondo: un contenuto di notevole valore che non va disgiunto dall'eleganza della prosa latina a proposito della quale resta solo da osservare che l'autore subisce la seduzione del ritmo poetico e ciò evidentemente dipende dalla abitudine all'insegnamento nonché dalle lunghe ripetute letture dei poeti: ciò che rivela in sostanza l'assiduità allo studio e alla preparazione scrupolosa e continua: nient'altro, quindi, che un elemento positivo.

Mario Pinto vinse nel 1953 il quarto Certamen al quale parteciparono 48 concorrenti tra Italia, Malta, Svezia, Spagna, Inghilterra, Colombia e Stati Uniti d'America.

Il « Praemium Urbis », la Lupa argentea che allatta Romolo e Remo, gli fu conferita per la composizione: « Iter Bithinicum » che tratta del viaggio di Catullo in Bitinia, allorché il poeta vi si recò, nel 57, al seguito del pro pretore C. Memmio Gemello ed in compagnia di Elvio Cinna, dai quali poi si distaccò per recarsi al capo Retèo, nella Troade, sulla tomba del fratello. Dopo aver visitato le più importanti città dell'Asia Minore, egli tornò in Italia a Sirmione, e di lì a Roma, dove lo richiamavano tanti ricordi, e lo attirava potentemente Lesbia, la donna infedele che egli mai aveva cessato di amare.

Argomento squisitamente letterario come si vede e che si allaccia ad un episodio storicamente certo. La composizione è costruita per quadri, ed ha una vivezza tale da trasferire il lettore nel tempo in cui si svolsero i fatti. Si è trasportati per incanto sulla nave in procinto di partire, mentre il tramonto infonde tristezza nell'animo. Oppure ci si sente presi dal fervore di vita del Foro e si partecipa quasi ai discorsi che i giovani fanno intorno a Cesare e alla sua campagna di Gallia, e agli eventi politici del tempo. Così pare di assistere al banchetto, nella villa sul Garda, o di partecipare alla malinconia di Catullo che non sogna altro luogo che Roma dov'è Lesbia che egli ama e vuole. Si è tentati di pensare a sceneggiare il lavoro per trarne magari un film che ci traducesse in immagini l'amore e il dolore, la malinconia e la grazia dei Carmi, la vita breve e ardentemente vissuta di Catullo. La poesia dell'infelice amante latino ha trovata un'eco profonda nell'animo del Pinto che, in una rievocazione aderentissima al momento storico di cui tratta, ha accenti elegiaci e toccanti. Nella relazione della commissione giudicatrice è detto: l'« Iter Bithinicum », il romanzo d'amore di Catullo e di Lesbia, nella cornice del viaggio di Catullo in Bitinia si impone all'attenzione per genialità di concezione, per la ampia conoscenza dell'opera di Catullo, la scorrevolezza dello stile e la spontaneità della lingua. Il lavoro è stato edito a cura dell'Istituto di Studi Romani. Ha avuto recensioni da A. Wankenne sulla Rivista « Les études Classiques » N. 8, 1953, p. 46; da E. Franceschini su « Aevum ».

#### MICHELANGELO PETRUZZIELLO

Mater Infelix, 1953 - II. premio.

Marifulcus, 1955 - Menzione onorevole.

Nello stesso concorso del 1953 il professor Michelangelo Petruzzello conseguì il secondo premio con « Mater Infelix », intorno a cui nella relazione della commissione giudicatrice fu espresso il seguente giudizio: « Mater Infelix » è la narrazione commossa del dolore e della morte di una madre che perdette in guerra l'unico figlio; in prosa chiara e corretta, notevole per certi tocchi penetranti che vanno all'anima e che si leggono soprattutto nella prima parte della composizione ».

Anche questo lavoro, dunque, è stato ispirato alle vicende

## Ribalte

### TEATRO VERDI

#### Il Teatro di Via Manzoni

Vivo successo ha riportato la compagnia Benassi-Adani-Barzizza, dello Stabile di via Manzoni, nei giorni 2 e 3 maggio u. s.

Laura Adani, nella duplice parte di Sebastiano, fratello di Viola, e di Viola stessa, nella commedia in 4 parti di Shakespeare (regia di Renato Castellani) ha incantato per la sua bravura. Una dizione perfetta è una vis scenica formidabile fanno di questa attrice una delle migliori del Teatro italiano.

Benassi, un Malvolio felicissimo, ci è solo dispiaciuto nel finale, per l'estrema carica data al personaggio. Bene la Barzizza e tutti gli altri; indovinate le scene ed i costumi di Mario Chiari.

TARTUFO, di Moliere ha visto un teatro gremitissimo, una serata quasi d'onore. Le ragioni sono molteplici e lunghe, ma che ognuno può immaginare conoscendo il lavoro.

Questa volta, un Benassi superbo nella parte di Tartufo: dosato, preciso, e sempre vigile. Laura Adani, quattro acini di pepe, in Dorina, cameriera di Marianna, ha superato se stessa. Vorremmo conoscere il segreto mimico di quest'attrice.

I due successi citati, dicono chiaramente che la crisi del Teatro è anche e soprattutto crisi di testi. L'E. T. I. che gestisce il Verdi, e finora oculatamente, dovrebbe maggiormente insistere — specie per la provincia — su questi testi validissimi. In più dovrebbe curare direttamente la vendita dei biglietti e la propaganda. Sarebbe necessario, crediamo, far visitare i collegi, le caserme e gli uffici: c'è poco da dire: anche il Teatro, nell'ultima fase della rappresentazione è commercio: e come tale dev'essere saputo vendere.

#### KARLA SCHLEAN, soprano

L'Associazione « Amici della Musica » sembra voglia riprendere la sua attività.

Karla Schlean, soprano dotatissima, il 27 maggio u. s., ha dato il suo concerto con musiche di Monteverdi, Vivaldi, Mozart, Scarlatti, Schubert, Mendelssohn, Wolf, Strauss, Bettarini, Semini, Mortari, Ciaikovskij, Dvorak.

Karla Schlean, che oltre tutto è una bellissima donna, nata a Postumia da padre dalmata e da madre slovena, è considerata tra le maggiori cantanti da camera. Il suo timbro di voce dolcissimo, e un volume sostenuto con facilità, hanno dato la misura della sua arte e della sua grazia.

Edoardo Guglielmi, al piano, ha dato un'ottima esecuzione delle musiche scelte.

dell'ultima guerra. I personaggi sono della provincia di Avellino, propriamente di un paesetto che sorge su di una collina, in vista del monte Partenio. Si tratta di una famiglia, composta da madre, padre e da un unico figlio, il quale richiamato alle armi, viene mandato in Russia. I genitori, che prima vivevano tranquilli nella serenità dei campi, ora non hanno più pace, e specialmente la madre vaga sempre col pensiero verso le terre a lei sconosciute, vanamente inseguendo nel ricordo, il figlio. Ma questi ritorna all'improvviso riportando la gioia nell'animo dei genitori. Scaduta la licenza, il giovane, riparte per Milano. Con lo sbarco degli alleati in Salerno. L'Italia viene divisa in due, i vecchi non ricevono più notizia del figlio. La madre al colmo dell'angoscia si reca a consultare un indovino il quale le assicura che il giovane ritornerà presto. Invece poi giunge la notizia che egli è morto durante il bombardamento. La madre è colpita da un dolore così forte che quasi perde il senno e si estingue lentamente.

Scritto con sincerità, il lavoro rivela amore per le cose semplici e serenità d'animo, capacità di penetrazione psicologica e di introspezione, e risulta in molti punti com-moventi.

Esso fu pubblicato dall'Istituto di Studi Romani.

Al V Certamen, del 1955 il Prof. Michelangelo Petruzzello ha riportato la Menzione Onorevole, con la composizione intitolata «*Marifulcus*».

E' questo il soprannome dato a Marco, un fanciullo inquieto che preferisce vagabondare per i campi invece di andare a scuola. Di ciò la madre parla con il maestro del villaggio. Questi, che è un vero educatore, interviene ed induce il ragazzo a frequentare la scuola con discreto profitto.

Il maestro raggiunti i limiti d'età lascia l'insegnamento. Gli succede un altro insegnante violento e manesco. Marifulco abbandona la scuola e conduce una vita di ozio e di violenza da cui poi si redime, vinto dall'amore di una fanciulla che egli sposa.

Il lavoro è a sfondo pedagogico e non privo di contenuto morale. I due maestri sono messi in confronto e stanno a dimostrare come differenti metodi di educazione producono nello stesso soggetto risultati diversi. L'analisi dei sentimenti del ragazzo è minuta. E' scritto con spontaneità in una prosa piana e di facile lettura.

### GIACINTO GUALTIERI

*Silanus*, 1955 - II. premio.

*Disputatio ambulatoria*, 1954 - Menzione onorevole.

Nel V ed ultimo Certamen di quest'anno 1955, il professore Giacinto Gualtieri con il lavoro intitolato «*Silanus*», ha brillantemente vinto il secondo premio.

Già il Gualtieri nel Certamen del 1954 si affermò ottenendo la Onorevole Menzione per la sua «*Disputatio Ambulatoria*». E' una composizione questa di carattere polemico in risposta ad un articolo apparso a suo tempo su di un settimanale locale che criticava aspramente il Certamen e i cultori della lingua latina morta ed inutile. L'Autore ne fa invece la difesa dimostrandone la capacità di esprimere

ancora il pensiero antico e moderno. Egli immagina di trovarsi a passeggio per Roma, il 21 aprile, discutendo appunto con il collega autore dell'articolo. L'uno sostiene la tesi dell'inutilità della lingua latina citando a suo asserto autori moderni, nonché un passo di Lucilio. L'altro gli risponde che Lucilio fa un confronto tra il greco ed il latino, lingue ambedue parlate a quel tempo, e che gli scrittori moderni pure avendo buona fama non sono obbligati a conoscere la lingua latina. Importante è l'artefice non la materia; se lo scrittore fa opera d'arte in una lingua così detta morta, questa riprende vita. Egli si richiama perciò a Federico Mistral che volle far rivivere l'antica lingua provenzale e vi riuscì con «*Mirella*» delizioso poema dell'amore, capolavoro tradotto e noto in tutto il mondo. Viceversa si può rendere arida e noiosa una lingua viva e parlata. Basterà pensare a Basilio Puoti o allo stesso Frontone. La dotta disputa si conclude dinanzi al Foro biancheggiante sotto la luna e ambedue gli interlocutori subiscono la suggestione dei monumenti che parlano ai loro spiriti. Nè vincitore nè vinto, ma l'implicito riconoscimento del valore della lingua.

Interessante è il fatto che l'autore dell'articolo è un professore salernitano e che — per ironia della sorte — egli stesso, partito contro la gara di prosa, ha ispirato il componimento risultato poi tra i premiati.

«*Silanus*» è la personificazione ed il nume tutelare del popolo calabrese. Dopo una rapida descrizione geografica. L'Autore, traccia un profilo storico della Calabria, sua terra di origine, soffermandosi sulla civiltà della Magna Grecia e rievocando i fasti delle città più importanti, come Sibari, Crotona, Locri. Passa poi a parlare delle epoche seguenti, allorchè, dalla conquista romana in poi, quell'estremo lembo d'Italia come lo chiama Tito Livio (Livio lib. XXXVII, 5) non conobbe altro che vessazioni, dolori, soprusi e fu abbandonato a se stesso. Così nel Medioevo, vittima dei Visigoti, dei Bizantini, dei Saraceni, il popolo calabrese, trovò conforto solo nell'opera dei monaci basiliani, come la storia testimonia; e pure in epoca di servitù ed oscurantismo, la terra calabrese dette al mondo Cassiodoro, che l'Autore rievoca come «...il primissimo lungimirante umanista» rifacendosi in tal modo al giudizio di Umberto Bosco «L'apporto della Calabria alla letteratura nazionale», pubblicato ne «*Il Ponte*». (anno VI n. 9-10). Più tardi Telesio e Campanella opposero all'oppressione spagnola il loro libero pensiero che nessuna catena poteva costringere in concezioni anguste o tiranniche. E i borboni continuarono a spogliare quella umile gente finchè non giunse Garibaldi. A questo punto l'Autore esprime profondamente la sua commozione a ricordo dei patrioti calabresi che per un triste destino non sono neanche citati nella storia. Ma perchè, egli si chiede, questa terra così bella e forte è fatta segno all'ira della natura e degli uomini? Eppure la sua gente è semplice e frugale, laboriosa e buona. Da secoli si dedica all'allevamento del baco da seta; i fanciulli si arrampicano per catturare i ghihi sonnacchiosi, i vecchietti arzilli ballano a gara con i giovani nelle semplici feste paesane. Ma chi volge uno sguardo d'amore a questa terra che è parte d'Italia? La chiamarono terra di briganti, retrograda e squallida. Ma quale governo fece un passo in suo favore? E qui l'Autore, effonde il suo dolore e il suo giusto sdegno mentre enumera tutto ciò di cui la Calabria ha bisogno da sempre e di cui è ancora priva: strade e scuole, ospedali e nidi d'infanzia, acquedotti e fognare

# BATTIPAGLIA

ture, farmacie ed industrie come le hanno tutte le altre regioni d'Italia; mentre Egli paragona la penisola ad una donna bella nella parte superiore del corpo e deforme nell'altra.

In Calabria c'è analfabetismo e tubercolosi, ignoranza e superstizione. L'Autore descrive efficacemente la donna che si affida alla strega affinché guarisca il suo figliuolo. Invoca per la sua terra medici e vie di comunicazioni; le strade ferrate per raggiungere ancora luoghi ove bisogna andare sull'asino o sul mulo; telegrafo e telefono, insegnanti, luce elettrica acqua ed aratri moderni, documentando le richieste e citando articoli su articoli pubblicati da riviste italiane (tra gli altri Il Tempo del 14-10-1954: Pizzinelli: « Calabria esasperata »).

Si rivolge ai reggitori attuali che, dopo aver sancita la legge della valorizzazione della Sila, bonificarono parte delle terre, mandarono nuovi aratri, aprirono nuove strade e edificarono case. Dà atto di tutto ciò — ma facendosi interprete di tutta la sua gente —, esclama: « Che cosa può valere una sola goccia d'acqua per spegnere una lunga sete? ». Esorta a continuare, senza fermarsi, nell'opera di redenzione alla terra Calabria, affinché alla favilla segua la fiamma. Ricorda che vi fu una legge (25-6-1906) che molto prometteva ma che non cambiò le condizioni di quella nobile e infelice terra. Ogni calabrese che conosca la storia di questa legge si sente esaltato nel suo sentimento d'italianità, ma purtroppo anche deluso per la triste sorte toccata alla applicazione della legge stessa... Memoranda fu la seduta di quell'anno quando i deputati di tutti i settori scattarono in piedi ed approvarono con una ovazione la legge a favore della Calabria. Si disse allora alla Camera che la Calabria sarebbe stata messa in grado di gettare via le grucce per camminare alla pari con le altre regioni d'Italia... Ma « la situazione della regione la pone ancora oggi ad un triste primato nella scala della depressione » (S. Foderaro).

L'Autore conclude invocando le provvidenze a favore della Calabria e dice: « Gli Italiani hanno scalato il K. 2 e l'Italia ne è stata orgogliosa e lieta. Trieste si è ricongiunta alla madre patria e noi fremiamo in concorde letizia. Ma se un giorno tutta l'Italia sarà unita, non solo nelle leggi nella lingua e nelle arti, ma anche nel modo di vivere, una letizia ancora più grande entrerà negli animi di tutti gli Italiani. E infine al colmo della commozione aggiunge: « quel giorno risorgeranno i grandi della Magna Grecia, i cenobiti i martiri calabresi, i patrioti, e scioglieranno un inno di gloria. E Silano, placato, piangerà dolci lacrime e a te o Roma, intreccerà corone ».

Elena Foglia

GIULIO EINAUDI ha presentato la nuova collana

ITALIA MIA

diretta da Cesare Zavattini.

Il primo volume è:

UN PAESE

Testo di Zavattini

Fotografie di Strand

Il paese scelto è Luzzara, terra natale di Zavattini, il quale confessa: non sapevo niente di Luzzara e supponevo di sapere tutto e avevo infatti scritto sul testamento: seppellitemi dove sono nato, dando una indicazione che credevo concreta ed era soltanto favolosa, anche per questo sono grato a Strand, da avermi obbligato a convivere per la prima volta un pò sul serio coi miei compaesani, la cosa fu in principio faticosa e dopo meravigliosa.

Battipaglia è ricordata troppo spesso - specie dopo il caso Rago - come al centro d'una plaga triste, battuta da trafficanti, ove ad ogni piè sospinto si annida l'agguato, il pericolo. Occorre diradare tale fosco velo e porre nella sua giusta luce la virtuosa operosità di questo popolo.

Battipaglia è un fervente cantiere di lavoro: opere pubbliche in costruzione: edifici, strade, giardini verdeggianti, che di giorno in giorno ne fanno un centro civettuolo. Ed anche l'opera tanto attesa, il civico acquedotto, sarà tra breve un fatto compiuto; il piccone demolitore abatterà le baracche malsane e si spera che finalmente i senza tetto abbiano tutti la loro casa. Tutto ciò avverrà per il grande potere di ripresa di questo popolo,

Ne è garanzia la storia recente e remota di questo centro: dinanzi all'immane disastro del settembre 1943, quando - effettuatosi lo sbarco alleato e cessate le operazioni di guerra - Battipaglia presentava una visione spaventosa di rovine e pareva non dovesse più risorgere e nessun potere potesse ridare a questo centro il suo volto cittadino, tuttavia questa popolazione fiduciosa, spinta dalla necessità di rifarsi la casa sul medesimo suolo dissodato e messo a frutto dal tenace, atavico lavoro, diede pieno impulso alla ricostruzione che s'iniziò tra migliaia di ordigni esplosivi insidiosamente nascosti da cumuli di macerie, e ciò fu facile per questa gente laboriosa abituata a vincere le avversità della natura, le insidie dell'ambiente.

Già frazione del Comune di Eboli, eretta Comune nel 1929; contava allora circa 4000 abitanti, distrutta nel 1943, oggi la sua popolazione raggiunge i ventimila abitanti: è un ormai ricco centro industriale, agricolo, commerciale e turistico.

Sorge, sul corso del Fiume Tusciano al punto d'incontro delle strade nazionali che menano in Basilicata e in Calabria e si estende su un vasto agro pianeggiante. Sulle adiacenti colline si erge il Castelluccio, fortilizio costruito nell'alto Medio Evo e possedimento della Chiesa Salernitana, come si rileva da un diploma di Roberto il Guiscardo del 1080.

Battipaglia, oltre che per il notevole sviluppo industriale commerciale ed agricolo, è importante anche dal punto di vista culturale, dotata com'è di ogni tipo di scuola che le consentono di assolvere alla funzione di diffusione e di organizzazione della cultura, cui dà particolare rilievo la sua posizione geografica posta com'è al centro di una vasta zona con circa 40 mila abitanti.

Franco De Feo

LIBERTA' E GIUSTIZIA PER IL MEZZOGIORNO — *Supplemento a Cronache Meridionali*, anno II 1955, n. 1.

Sono gli atti del secondo Congresso del popolo del Mezzogiorno e delle Isole svoltosi a Napoli il 4 e 5 dicembre 1954, dall'Appello di convocazione, alle denunce, ai messaggi e alle adesioni. Le importanti relazioni scritte sono di SERENI: *Motivi di una politica estera per il Mezzogiorno* — ALICATA: *Rinascita e rinnovamento democratico del Mezzogiorno* — GRIECO: *La riforma agraria e il problema della democrazia* — CACCIAPUOTI: *Classe operaia e progresso sociale* — MAGLIETTA: *Sulla libertà nelle fabbriche e negli uffici* — STRAZZELLA: *Il problema del collocamento nel Mezzogiorno* — GULLO: *La discriminazione negli uffici pubblici* — CAPRARÀ: *La regione strumento di rinascita meridionale* — LI CAUSI: *Per la libertà della Sicilia* — GUADALUPI: *Polizia e banditismo in Sicilia* — SPANO: *Autonomia e rinascita nella lotta del popolo sardo* — NAPOLITANO: *I monopoli contro il Mezzogiorno* — LOMBARDI: *Sul problema elettrico del Mezzogiorno* — CACCIATORE: *Problemi dell'assistenza* — MATERA: *La scuola e la donna nel Mezzogiorno*.

Segue il resoconto dei lavori col testo degli importanti interventi e le conclusioni conclusive del Congresso.

VIGNOLA GIUSEPPE — *La Piana del Sele*, in *Cronache Meridionali*, 1955, n. 2, pag. 90.

Accurata, documentatissima indagine storico-sociale di questa feracissima zona che è elemento decisivo per l'economia della provincia di Salerno, dalla fine del '700 allo sfruttamento privatistico della... bonifica integrale, all'avvilimento del lavoro dei braccianti, dei salariati fissi e dei compartecipanti, ai soprusi e alle imposizioni imposte ai coltivatori di tabacco e di pomodoro.

Chiude il saggio una intelligente analisi della situazione attuale nella quale

il V. vede giustamente notevoli prospettive di sviluppo per la Piana del Sele e per la sua rinascita che potrà realizzarsi attraverso « una lotta grande delle popolazioni della Piana del Sele per dare un nuovo potente slancio alle forze produttive, all'agricoltura, all'industria, al commercio, per assicurare alla Piana quell'avvenire di progresso e di rinascita per il quale le sue laboriose popolazioni hanno saputo gettare sino ad ora solide basi ».

CASSESE LEOPOLDO — *Una lega di resistenza di contadini nel 1860 e la questione demaniale in un comune del salernitano*, in *Movimento Operaio*, 1954 num. 5.

Raccolta ragionata, minuta e paziente di documenti, lo studio è di tale portata che riesce a far rivivere un episodio non isolato della storia del movimento contadino salernitano.

Concordiamo con il Cassese che « se a Sassano all'alba del 1860 tutti i contadini poveri e braccianti creano un'associazione necessariamente clandestina che è un misto di lega di resistenza e di società di mutuo soccorso, con un preciso programma di lotta antipadronale, ciò non può attribuirsi al caso o ad una impulsiva reazione psicologica, ma deve considerarsi il risultato logico di 50 anni di esperienze e di lenta trasformazione della composizione sociale, la quale ultima, travagliata dai principi di contraddizioni interne, finì col generare una situazione nuova che dettò l'ardita più moderna forma di lotta per rivendicare non più un misero pezzo di terra, ma un più umano salario: e l'ultimo anello di una lunga catena di avvenimenti incentrati nella questione del demanio, i quali vanno attentamente ricostruiti ed esposti alla luce di una documentazione a cui gli storici, per una certa diffidenza e per mancanza di simpatia, non hanno posto ancora l'attenzione che merita ». « E in effetti, nel 1860, a Sassano, — come è stato ampiamente e assai correttamente documentato dal Cassese — i braccianti e i contadini poveri, con la loro elementare concezione mutualistica ispirata ad un principio profondamente umano che illuminava tra l'altro, con un bagliore nuovo, la grigia e mortificante storia della beneficenza e del pauperismo nei comuni del Mezzogiorno, portarono un

fermento rivoluzionario che trovò qua e là espressioni varie e convincenti, ma che ebbe un motivo fondamentale comune ».

DI MARINO GAETANO — *A cinque mesi dall'alluvione nel Salernitano*, in *Cronache Meridionali*, anno II, 1955, n. 3, pag. 195.

Ricordati gli ingentissimi tragici danni prodotti dall'alluvione del 25-26 ottobre 1954, nei comuni di Salerno, Vietri, Cava, Maiori, Minori e Tramonti, alle attrezzature civili, all'ambiente geomorfologico e all'economia generale della zona, il Di Marino analizza le reazioni della stampa e dell'opinione pubblica e la inefficienza governativa di fronte a sì grave sciagura. Dopo aver messo in luce quanto l'alluvione abbia peggiorato condizioni già disastrose dell'economia salernitana, l'Autore fa un quadro dell'agitazione e della lotta che si conduce nelle zone alluvionate « per ottenere un adeguato controllo democratico sui lavori e sulla proprietà delle opere indispensabili per riproporre con forza il problema della rinascita di tutta la provincia ».

SAPORI ARMANDO — *La Fiera di Salerno nel 1478*, in *Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli*, n. 8, 1954, pp. 51 e segg.

SILVESTRI A. — *Il commercio a Salerno nella seconda metà del 400*, (Colonna Storico-economica del Salernitano, I) - Salerno, 1952.

Il Silvestri, esibendo una documentazione inedita relativa specialmente alle contrattazioni, ci dà la misura dell'intenso movimento della Fiera di Salerno nel periodo tra il 18 e il 27 settembre 1478: pubblicazione accurata di fonti, valida e feconda. L'importanza di questo lavoro è consacrata dal saggio del Saporì, maestro di storia economica, il quale — partendo proprio dai documenti studiati dal Silvestri — risale ad una più ampia impostazione problematica, e a considerazioni che gli consentono di mettere a raffronto la Fiera di Salerno con le maggiori fiere europee, soprattutto della Fiandre e dello Champagne, concludendo che a Salerno, più che di una fiera nel senso pieno della parola, si trattò di un mercato nella tipica caratterizzazione che il Saporì ne dà.

## LIBRI E RIVISTE

WENNER G. — *L'industria tessile salernitana dal 1824 al 1918* - (Collana storico-economica del salernitano, II) - Salerno, 1953.

E' la prima ricostruzione di quel notevole moto che nel secolo scorso investì — con la creazione d'importanti complessi industriali — Fratte di Salerno, Scafati, Angri e poi Piedimonte d'Alife ed altre località della Terra di Lavoro. L'importanza del lavoro del W. — condotto su documenti degli archivi familiari degli industriali svizzeri che fondarono e diressero varie industrie — indubbiamente colma una grave lacuna, specialmente per quanto riguarda le fonti della storia economica dell'Italia meridionale, e del salernitano in specie, nel XVIII secolo: basta ricordare che nei pur tanto preziosi lavori del Tremelloni, del Barbagallo e del Fossati, alla industria tessile salernitana, proprio difetto di informazione è fatto solo un superficiale e rapidissimo cenno.

TRAVERSI CARLO — *Pellegrinaggio alla terra del sole*, in « L'Universo », Rivista dell'Istituto Geografico Militare, anno XXXIV, n. 6 nov.-dic. 1954.

Il colonnello Traversi dell'IGM ci dà notizia, in forma brillante e letterariamente squisita, di questo suo pellegrinaggio nella nostra « terra del sole », le cui sfolgoranti naturali armonie lo riconducono a tracciare e rivivere la storia, partendo da una solida indagine geografica e geologica.

L'ARTE A SALERNO E NELLA SUA PROVINCIA — Ente Provinciale per il Turismo - Salerno, 1955.

Elegante e puntuale descrizione dei monumenti di Salerno e Provincia, condotta con serietà d'intenti e sagace competenza da Armando Schiavo che vi ha profuse la sua esperienza di storico dell'architettura e il suo sconfinato amore per la terra salernitana. Bellissime ed efficaci le illustrazioni.

VILLANI FELICE — *English Essays* - Salerno, Hermes, 1955.

Preziosa raccolta di saggi inglesi che il Villani, con mano esperta e sapiente

ha composta nella consapevolezza dei valori molteplici della parola, espressione sempre del moto rovente degli ideali e delle fedi. Gli scritti di Bacon, Steele, Addison, Lamb, Hazlitt, De Quincey, Macaulay, Woolf, Huxley ed Eliot, sono introdotti da un notevole e profondo studio del Villani « sull'origine e lo svolgimento del saggio nella letteratura inglese ».

Il saggio — scrive il Villani ed è questa la sua intuizione più costruttiva e penetrante — è forma propria del mutato atteggiarsi dell'uomo che ha fatto l'esperienza del Rinascimento, di fronte ai problemi della conoscenza e della morale. Esso è inconcepibile nel clima della cultura medievale, anche nella forma aforistica e didascalica che più si avvicina a quella del cattedratico e solenne trattato o della scolastica summa ».

Dopo aver dimostrato che « il saggio letterario fu decisamente avviato da romantici e vittoriani », il V. rileva acutamente che « oggi la forma gloriosa è più che mai viva, e nella immensa varietà di contenuti e di toni pur serba come caratteristica il senso del limite e del giudizio che, attuandosi in studio della parola, è testimonianza della continuità del grande risveglio rinascimentale », mettendo in rilievo che il saggista, come il romanziere, « non può non avere una visione ampia e tollerante del mondo, un atteggiamento sereno così verso gli aspetti eroici come verso le debolezze dell'umanità ».

ACOCELLA NICOLA — *La traslazione di S. Matteo* — Salerno, Di Giacomo, 1954.

Ricerca di documenti e testimonianze metodologicamente corretta, che però

tralascia di inquadrare il fatto della « traslazione » nell'ambiente storico sociale che le fu proprio; e non approfondisce, purtroppo, sulle leggende e specialmente su quelle bretoni. Sarebbe stato forse anche opportuno che l'Autore si fosse soffermato un po' più ampiamente su « De vita et gestis Beati Mathaei » del Marsilio Colonna, e specialmente sulla situazione politica e sui rapporti tra il Vescovo Bernardo e Gisulfo I, tre questi e la Corte di Benevento, e infine sui rapporti, tra quest'ultima e la Curia romana, comparando questa traslatio con le tante altre delle quali è pieno il Medioevo.

REGOLA SANITARIA SALERNITANA — *Regimen Sanitatis Salernitanum* - Versione italiana di Fulvio Cherli. Ente Provinciale per il Turismo, Salerno, 1955 - II edizione.

Dopo il grande successo, in Italia e all'estero, della prima edizione in lingua italiana come di quelle inglese, francese e tedesca, è apparsa in questi giorni la seconda edizione italiana del *Regimen Sanitatis Salernitanum*.

Questa nuova edizione appare ancora migliore e più perfetta della precedente sia per l'accurata revisione del testo che per la stupenda veste tipografica. La pubblicazione, oltre a rendere un grande servizio agli interessi turistici della nostra Provincia, si presenta sempre più come valido contributo alla conoscenza della Schola Salerni e della organizzazione della cultura nel Medioevo.

r. v.

### Kulischer

Storia Economica del medio evo e dell'epoca moderna

SANSONI EDITORE  
FIRENZE

L'opera di J. M. Kulischer vuol dare, su tutti i problemi dello sviluppo economico dell'Europa centrale ed occidentale, dai tempi di Cesare fino al 1870, i risultati più sicuri della ricerca scientifica. Particolarmente rilevanti i pregi della esposizione, nella critica, nella indicazione delle fonti e nelle ricchissime bibliografie che sono state ampliate e aggiornate, soprattutto in relazione ai problemi del nostro paese, da Gino Luzzatto, al quale è dovuta anche la presentazione al lettore italiano. (Biblioteca storica Sansoni n. XXI).

volume I pp. XXI - 532 - volume II pp. 576. I due volumi: L. 8.000.

# Andrea Sinno

Mentre «*Salerno Quadrante*» è già in macchina, giunge la dolorosa notizia dell'imatura scomparsa di Andrea Sinno.

La commozione e i ricordi ci privano della possibilità di scrivere di Lui come vorremmo: per Andrea Sinno — ricercatore accanito ed appassionato delle storie salernitane e delle glorie di questa nostra terra, strenuo amoroso difensore di tutto quanto di Salerno parla o a Salerno possa dar lustro, maestro di scienza e di vita a molte generazioni, Direttore per lunghi decenni della Biblioteca Provinciale che da Lui ebbe organica sistemazione, cittadino attivo ed esemplare — non sappiamo fare o dire altro che rivederlo vivo nelle opere il cui solo elenco, anche se incompleto, mostra come Egli resti nei Suoi scritti.

E' del 1909 il saggio *Della collocazione dei libri in una piccola biblioteca pubblica* che lo mostra già esperto in quella che più tardi sarà detta biblioteconomia: esperienza, il cui frutto è la nostra Biblioteca Provinciale della quale Andrea Sinno accrebbe enormemente il patrimonio al servizio della cultura cittadina e provinciale.

Dal 1821 hanno inizio le ricerche sulla *Schola Salerni*, cui doveva dedicare gran parte della Sua attività di studioso, con *Determinazione della Sede della Scuola Medica* e poi con *Diplomi di Laurea dell'Almo Collegio Salernitano* (in Arch. Stor. Prov. Salerno, pp. 211-251) seguono nel 1922 la *Cronologia dei Priori dell'Almo Collegio Salernitano* (ivi, pp. 274 - 307) e la *Vita scolastica dell'Almo Collegio Salernitano* (ivi, pp. 38 - 74) e, nel 1938, *Il Cardinale Seripando benemerito dello studio di legge salernitano* (in Rass. Stor. n. 1); nel 1942, pubblica la *Sintesi storica della Scuola Salernitana* e, nel 1950, le *Vicende della Scuola e dell'Almo Collegio Salernitano — Maestri finora ignorati* (in *Collana di monografie di Igiene e Sanità Pubblica*, n. 3).

E' del 1942 la Sua maggiore opera, il *Regimen Sanitatis - Flos medicinae Scholae Salerni* (a cura dell'Ente Provinciale per il Turismo di Salerno) o-

ve — rivissuta nella introduzione attraverso i documenti e le leggende, le vicende della *Schola Salerni* — pubblicò i versi del *Regimen*, dandone la traduzione, annotata con ampi e numerosissimi richiami storici e scientifici.

Ma i Suoi interessi lo portavano a non ricercare solo sullo *Schola* e, già nel 1922, pronunziava un erudito discorso sui *Benedettini cavensi e la loro opera di civiltà* e pubblicava sullo stesso argomento un saggio dallo stesso titolo; nel 1924 appariva nell'*Archivio Storico della Provincia di Salerno* un saggio sulle *Vicende dei Benedettini e di S. Massimo* (fasc. I e II); nel 1945, nella *Rassegna Storica Salernitana*, poneva in luce alcuni *Episodi ignorati della Rivoluzione popolare nel 1647 in Salerno* (n. 1-2) e, nella stessa *Rassegna*, pubblicava una documentata ricerca sulla «*Confraternita di S. Antonio di Napoli e la sua opera di pietà per i condannati a morte*» (n. 3-4, 1945 e 1-44, 1946) e, nel 1949, un interessante studio su *Salerno durante la Repubblica Partenopea* (n. 1-4).

Altre ricerche ancora Egli andava compiendo e i segni erano già ne *La Fiera di Salerno* edita nel 1942 a cura dell'Ente Provinciale per il Turismo di Salerno nel 1942: tali ricerche si conclusero, nel 1954, con la pubblicazione della prima parte di *Commercio e industrie nel salernitano dal XIII ai primordi del XIX secolo* (le industrie tessile della Valle dell'Irno, dell'alto Picentino, dell'amalfitano e soprattutto di Cava dei Terreni, nonchè le antiche faenze di Salerno e le maioliche artistiche di Vietri sul Mare); in corso di stampa è ora, nella stessa *Collana storico-economica del Salernitano* a cura della Camera di Commercio la seconda ed ultima parte di questa opera, ove si tratta dell'allevamento del bestiame e della sua importanza nell'economia del salernitano, dall'industria dei cuoiami e delle pergamene, e infine sull'agricoltura in provincia di Salerno: a quest'opera Andrea Sinno dedicò le ultime ore della Sua vita.

«*Salerno-Quadrante*»

# La Resistenza Salernitana

## LA RESISTENZA SALERNITANA



Mario Carotenuto - Studio

### MOTIVI DI UNA RICERCA

La Resistenza italiana alla guerra fascista e contro l'invasore tedesco è troppo un movimento e una presa di coscienza unitaria perchè possa essere divisa in mille rivoletti. Semmai, lo studio sistematico ed analitico di essa, il ricercarne i motivi profondi che regione per regione e provincia per provincia nacquero già prima del '43 potrebbe portare un serio contributo alla storia degli ultimi trenta anni della vita italiana.

In questo senso, la ricerca dei motivi della Resistenza nel salernitano darebbe una spinta notevole alla comprensione e all'approfondimento della vita della Provincia, e si intreccerebbe con i motivi ancora più profondi della lotta popolare al fascismo; o più che al fascismo come espressione politica cronologicamente determinata di una concezione di vita, s'intreccerebbe con la lotta popolare nata già dal Risorgimento contro le forze retrive e immobiliste che hanno sempre tentato di fare del meridione, tristemente riuscendovi, una colonia del grande capitale del nord fin dal suo sorgere.

Lo studio di una Resistenza locale non potrebbe fermarsi quindi alle manifestazioni fisiche e cruentate della lotta. Se la Provincia di Salerno - come avvenne per le altre province meridionali - diede più di cento partigiani che combatterono e morirono da eroi nel Nord e fuori d'Italia, dopo l'otto settembre, è fuor di dubbio che i motivi di questo stato d'animo iniziale e di questa Resistenza devono ricercarsi molto profondamente nel tessuto e nella vita stessa dei paesi, com'essa giorno per giorno si è svolta; e infine ricercarsi anche nella tradizione profondamente socialista di tutto il meridione e quindi del salernitano, nel ricordo cioè dei grandi moti risorgimentali del '47 - 48 e nelle invasioni della terra del 19. Vale a dire che lo studio dello atteggiamento popolare, anche singolo, di fronte al Risorgimento, e poi alla prima mondiale, e ancora di fronte alle prospettive democratiche e socialiste prima del fascismo, e durante il fascismo, in connessione con tutti i problemi sociali economici e culturali del retroterra, darebbe un quadro interessante e forse i primi sintomi di una Resistenza morale al fascismo maturatasi lungo il ventennio e già in atto allo scoppio della seconda guerra mondiale. L'interes-

La Direzione di Salerno-Quadrante vuol essere presente già dal suo primo numero alle celebrazioni provinciali della Resistenza. Con questa sua decisione, tuttavia, che risponde e si richiama alle tradizioni e alle lotte di libertà della provincia salernitana, Salerno-Quadrante non ritiene di aver esaurito il suo contributo di ricordo e di esaltazione di un grande momento della storia italiana, che culminò con la liberazione dai tedeschi. Per venerare il generoso sacrificio dei 100 Partigiani salernitani che si immolarono per una causa di Rinascita, dando alla provincia di Salerno un grande motivo di orgoglio, Salerno-Quadrante ha allo studio la preparazione di un numero speciale dedicato alla Resistenza Salernitana, nei suoi fatti d'armi e nei motivi reali e ideali che furono alla base del sacrificio e dell'eroismo delle otto medaglie d'oro, e dei 100 caduti.

se di una simile ricerca dalle più umili origini dei fatti anche non tipici che nella nostra provincia accaddero, darebbe un contributo storico non soltanto per la sistemazione del nascere e del formarsi in molti giovani, intellettuali, operai e contadini, dei motivi della Resistenza che li hanno poi portati a morire in così gran numero lontani dalle loro case - dove quindi neanche il motivo della difesa immediata della loro casa o del loro luogo di lavoro poteva fare da maggior sprone - ma anche darebbe un serio contributo alla comprensione più larga dei motivi delle lotte popolari nel meridione. **Resistenza che fu qualcosa di più** di un sentimento insurrezionale nel senso quarantottesco della parola.

Nella Resistenza del '43 c'è stato qualcosa di più proprio per la partecipazione massiccia delle classi più umili: vale a dire la speranza che il loro contributo a questa liberazione avrebbe significato la certezza della emancipazione interna delle classi umili. Perché è certo che come per il Nord, così per il Sud, la Resistenza scoppiò storicamente quando la crisi e la insostenibilità di una situazione che già maturava nelle coscienze di vasti strati nazionali, arrivò alla sua logica conseguenza e si intrecciò coi motivi della liberazione nazionale.

Una ricerca, cioè, dove la lotta personale, le rivendica-

zioni e le necessità paesane, e quindi la rivolta contro gli sfruttamenti e i privilegi - a volta cruenta, come i fatti di Monte S. Giacomo e di Montesano sulla Marcellana - e le disavventure, le amicizie, i legami, le inimicizie degli uomini e delle figure democraticamente più avanzate che sono sempre esistite in ogni paese, dovrebbero essere al centro dell'attenzione del ricercatore; e da cui sarebbe possibile avere la misura pressochè esatta dello svolgersi e del formarsi attraverso il tempo di un'atmosfera di opposizione e di lotta al fascismo come interprete delle classi privilegiate, e quindi la giusta misura e il significato esatto della portata e dello spirito di quella che oggi chiamiamo Resistenza salernitana. Lo studio delle figure di questi singoli combattenti e lo svolgersi della loro vita nell'ambiente in cui vissero darebbe il valore normativo e umano dei fatti e delle figure, e darebbe all'incirca il tipo medio dell'oppositore meridionale nella misura del suo agguanciamento e legame con le masse dei rispettivi paesi. Non solo, ma un quadro d'altra parte esatto della carenza morale del ceto dirigente meridionale che nel suo progressivo sottomettersi ai grandi agrari meridionali, dal Risorgimento ad oggi, ha costituito una delle più grandi remore alla liberazione e al progresso del Sud.

*Ugo Renna*

## Colloquio con un martire.

Venisti al mondo il 30 novembre 1894, in una modesta casa del comune di Buccino (Salerno). Tua madre, parlandomi un giorno di te, mi raccontò che appena nato eri così piccolo e misero, che ella si vergognava di mostrarti alle amiche che andavano a congratularsi con lei del lieto evento. Ma la levatrice, forse per confortarla, le disse: «Vedrai come Quintino si farà bello, alto e robusto, e che grande uomo diverrà».

Il suo detto fu profetico. Anche tu in seguito mi parlasti una volta di questo fatto con manifesta compiacenza...

Il primo ricordo che ho di te è l'immagine di un ragazzino smilzo, scialbo, vestito di bianco, con risvolti e patine color celeste. Tua madre ti aveva vestito così per un voto fatto all'Immacolata durante una tua malattia che ti aveva per lungo tempo inchiodato al letto in pericolo di morte.

L'otto settembre 1943, lo ricordo come se fosse oggi, mi ero recata da mia sorella Rosa nella chiesetta della Madonna del monasterolo situata fuori dell'abitato, aperta per quel giorno, come tutti gli anni, al culto della popolazione. C'era una gran folla. Tutti avevano pregato con commozione, con devozione, con fede, per la pace...

...Ho conosciuto da poco un tuo giovane amico non ancora ventenne: R. P. Ha la serietà e la forza d'animo d'un uomo benchè sia ancora adolescente: l'ha reso maturo la montagna. Ed è intelligente e valoroso.

... Di ritorno dalla montagna ha appreso la terribile notizia ed è corso da me per manifestarmi la sua grande pena. Entrando nello studio, ove tante volte lo avevi affabilmente intrattenuto, si è commosso. Abbiamo parlato a lungo di te. Ti nominava di continuo, semplicemente così: «Quintino!» il tuo nome sonava assai dolce ed armonioso sulle sue labbra.

## Vita di Quintino Di Vona

Mi ha detto delle parole bellissime: «Quintino era un puro, aveva un animo troppo limpido e non poteva comprendere le bassezze degli altri. Quintino metteva davanti a tutto il dovere. Conduceva una lotta a favore del popolo, ed è giusto e doveroso che il popolo ricordi ed ami chi ha dato la vita per esso. Milano deve molto a Quintino. Il suo sacrificio non è stato inutile: è un esempio, un chiaro esempio; e quello che conta più di tutto è questo: il nome di Quintino con quelli di tutti gli altri martiri servirà a far capire che cosa vuol dire avere una fede. Se la libertà non fosse una cosa santa tanta gente non affronterebbe fatiche, sacrifici, rischi, talvolta senza speranza di successo, e la prigionia e la morte: Quintino sarà una bandiera per il domani».

... La piazza era deserta quando tu giungesti, perchè era stata sgomberata con la forza; ma la gente nascosta dietro le porte e le finestre socchiuse assistette lo stesso alla fucilazione. Le donne gridarono più volte: «Non l'uccidete! Non l'uccidete!» E tu volgesti la testa, calmo e sorridente, verso il luogo donde partivano quelle grida.

Mentre i ragazzi del plotone d'esecuzione - giovinetti dai dodici ai sedici anni all'incirca - con le armi spianate aspettavano il comando di far fuoco, tu, con voce chiara, domandasti ai nazi-fascisti che ti circondavano: «Dove mi debbo mettere?»; e mentre essi ti spingevano con mal garbo contro il muro, tu, rivolgendoti ai tuoi assassini dicesti: «Col mio sacrificio l'Italia non sarà vostra lo stesso».

La tua salma fu lasciata esposta sulla pubblica piazza dalle ore 14,30 alle 20, sotto la pioggia. Alcune donne avrebbero voluto coprirti il volto con un fazzoletto, ma non fu permesso.

Da: *Lina Di Vona Caprio. Colloquio con un martire. Vita di Quintino di Vona. Ed. Az. Grafica e di P. - Ottobre 1954.*

# *Eboli - Cava - Salerno*

*L'8 settembre 1943  
fulminato da piombo tedesco  
cadeva in questa terra  
il generale comandante di divisione costiera  
**FERRANTE GONZAGA DEL VODICE**  
Medaglia d'Oro  
nell'ora fosca della Patria  
rintuzzando la tracotanza straniera  
difese l'onore dell'esercito italiano  
e  
col suo sacrificio  
accese qui la sacra fiamma della Resistenza  
precorrendo le gesta gloriose della lotta partigiana  
a memoria e monito perenni  
l'amministrazione popolare di Eboli  
nel decennale della Resistenza  
pose*

Per una lapide in Eboli a ricordo di  
Ferrante Maria Gonzaga del Vodice

L'otto settembre il generale Ferrante Maria Gonzaga del Vodice comandante di una divisione costiera, si trovava all'osservatorio militare in contrada Buccoli di Conforti, al confine del comune di Eboli, quando apprese della firma dell'armistizio. Più tardi, verso le ore 22, il cielo doveva cominciare a lampeggiare sul mare. Migliaia di proiettili traccianti, come nati dal buio, avrebbero illuminato tristemente le coste a sud di Salerno, e lo sbarco Alleato su tutta la fascia costiera tra Paestum e Battipaglia, avrebbe avuto inizio.

Ferrante Maria Gonzaga del Vodice, impartì immediatamente ai suoi ufficiali l'ordine di opporsi con tutti i mezzi alle forze tedesche.

Egli si rendeva perfettamente conto in quel momento di ciò che il suo ordine e il suo atto significavano per se stesso e per tutti gli uomini posti sotto il suo comando. Era qualcosa di più di un atteggiamento militare e politico: era il riprendere coscienza, l'interpretare nella giusta luce storica gli avvenimenti che vedeva maturare davanti agli occhi. E insieme a questo, ancora, c'era lo spirito del militare, lo ideale del giuramento prestato, il ricordo ancora vivo della guerra che aveva combattuto già contro i tedeschi nel '14. E anche la visione insistente di quello che i tedeschi con le loro truppe significavano in Italia; l'Italia che essi da invasori e da nemici avevano trattato già prima dell'armistizio.

L'ufficiale superiore tedesco, che raggiunse l'osservatorio di Buccoli con le sue truppe per far consegnare le armi ai reparti della divisione di stanza in quei luoghi, si trovò di fronte quest'uomo deciso, duro, inflessibile.

Ferrante Maria Gonzaga del Vodice non esitò un solo minuto ad opporre un rifiuto deciso, cosciente. E quando l'ufficiale tedesco mise mano alla fondina e lo minacciò

## TRE EPISODI DI LOTTA

con l'arma spianata egli non si contentò di mantenere fieramente la sua decisione, ma da vecchio e valoroso soldato che non accetta umiliazioni, tirò fuori con calma la sua pistola, e alla presenza dei soldati tedeschi che stavano per sopraffarlo ridiede ai suoi ufficiali l'ordine di resistere con le armi ad ogni atto di intimidazione.

Una scarica di moschetto allora lo colse e l'uccise allo istante: ma la Resistenza italiana cominciava in quel momento preciso il suo corso luminoso.

Otto giorni dopo, a Castagneto di Cava de' Tirreni, il maggiore di artiglieria, Pasquale Capone scriveva un'altra pagina luminosa.

Le truppe tedesche che si ritiravano verso Napoli, incalzate dall'offensiva Alleate, erano in preda al più grande panico, e i loro atti di vandalismo già non si contavano più per i paesi e le contrade che essi attraversavano.

A Castagneto di Cava de' Tirreni, in una villa alla periferia del paese s'era attestato un comando germanico. Le truppe, nelle vie deserte e tra i balconi chiusi, giravano ad armi spianate.

Il maggiore Capone, convalescente da una lunga malattia, abitava una casetta che guardava le colline di Cava, il Monte Castello da una parte e S. Liberatore dall'altra.

Dalla strada gli arrivarono, come un segnale, le grida della gente. Quando si affacciò, sulla piazzetta antistante, vide una fila di gente già al muro, e le armi spianate dei tedeschi. Fu un solo attimo. Poi, dalla casa, partirono i primi colpi della sua pistola. Fu un fuoco infernale, fino a quando i tedeschi non riuscirono a forzare il portone della sua casa. Ma già dalle scale, le raffiche di mitra che scolpivano i muri, avevano raggiunto a morte suo padre. E tuttavia egli non cedette fin quando non fu sopraffatto.

Trascinato ferito e sanguinante, col figlio che gli si stringeva alle ginocchia, per le strade del paese, tra la gente terrorizzata che spiava dalle case, fu condotto fin nel fondo della strada dove già i castagneti alzavano le loro cime. Lì, in un posto qualsiasi, nel silenzio, nella paura dei suoi assassini, Egli fu trucidato. E il corpo nascosto.

A Salerno, nello stesso periodo di tempo, le truppe tedesche in ritirata, lasciavano la città nella più completa desolazione.

Gli aerei dall'alto e le forze di sbarco dal mare, tenevano l'abitato sotto il fuoco continuo delle loro armi. Un manipolo di tedeschi allora cominciò a scassinare le saracinesche del Banco di Napoli per impossessarsi della riserva monetaria.

Un capitano dei Carabinieri con alcuni animosi, restati sconosciuti, attaccarono all'improvviso i tedeschi e li costrinsero alla fuga.



l'ultimo messaggio

# Lettere della Resistenza Salernitana

Quando il tuo corpo  
non sarà più, il tuo  
spirito sarà ancora più  
vivo nel ricordo di  
chi resta - Fa che  
possa essere sempre  
di esempio

*Sabato Martelli Castaldi*

(Ultimo messaggio, scritto sul muro  
della cella di Via Tasso).

## Castelluccio Domenico

*Ingegnere. Nato a Salerno il 20 novembre 1912. Perito presso Caserta il 20 ottobre 1943.*

*Lettera dettata al cappellano Rev. Carlo Falcone il 19 ottobre '43 all'ospedale di Sessa Aurunca.*

Cari mamma, papà, Piccina, Bambola, Rosetta

dacchè Salerno è stata zona di aspri combattimenti che hanno potuto mettere a repentaglio la vostra vita e le vostre condizioni mi è parso dovere avvicinarmi a voi al più presto. Oltre a ciò desideravo vedere le condizioni della Patria dai due lati della linea di combattimento, per trarne ammaestramenti sul mio comportamento di buon cittadino.

I più mi sconsigliavano; ma partii lo stesso da Milano il 2 ottobre. Sono andato sino ad Itri col treno, e poi intrapreso la peregrinazione a piedi, alternata da soggiorni lunghetti allorché le circostanze e le località lo richiedevano. Le popolazioni del contado nonostante le loro infinite traversie mi hanno sempre aiutato con insospettata buona volontà. La necessità di passare il Volturno mi ha fatto soggiornare ben circa una settimana nei dintorni di S. Andrea, paesello in provincia di Napoli.

Finalmente ieri sera la mia attesa parve coronarsi allorché potetti assistere, coi miei occhi alla ritirata delle truppe tedesche, e parlare con la mia bocca con le avanguardie inglesi; ormai non avevo più dubbi che vi avrei raggiunti entro qualche giorno.

Stamattina ero felice di essere in procinto di intraprendere la parte conclusiva del viaggio. Ma circa alle otto di stamane, mentre a cuor sereno stavo per passare Santo Andrea per recarmi a salutare conoscenti d'occasione e ritirare un bagaglio lasciato loro in custodia, un soldato te-

desco da una cinquantina di metri, senza avvertimento, mi tirava una fucilata che mi perforava l'addome nei pressi dell'ombelico. Nel paese non c'era quasi nessuno e sono rimasto a terra con la piena conoscenza di me per circa una ora; poi mi son tirato su ed ho raggiunto il posto tedesco ove ho parlato col mio feritore. Lo perdono anche se dovrò soccombere.

Sono stato trasportato al posto di medicazione più vicino, onde poi per la serietà del mio caso sono stato smistato con l'autoambulanza all'ospedale Civile di Sessa Aurunca. Il dottor Mazarella Marcello, direttore dell'ospedale nell'incertezza del mio caso, e cioè perforazione o no dell'intestino, lascia a me decidere per l'intervento operatorio o no. Mi sto orientando pel sì, ma qualunque sia la mia decisione definitiva il mio caso è molto serio; ed io, adesso che ho ancora la perfetta lucidità, la quale fino ad ora non ho mai perduta, prego il Reverendo Falcone Carlo, Cappellano dell'ospedale di scrivere sotto dettatura questi che possono essere i miei ultimi pensieri. Vi assicuro che l'unica ragione che alla mia natura filosofica, coscienziosa e buona, rende dispiacevole il pensiero della morte, è il dolore che questa potrà arrecare a voi. Vi prego perciò con tutte le mie forze di non trarre dalla mia eventuale dipartita motivo di sconforto e di infinita pietà per me.

Ho speso la mia vita al servizio di idee che credo minorino, ho fatto il meno male che potevo, e me ne sono sempre amaramente pentito, e ne ho tratto ammaestramento, convinto di una spiritualità superiore alla nostra natura animale; mi sono confessato col Reverendo Cappellano, ed ho ricevuta l'assoluzione; traete da questo motivo di conforto, voi che siete spiriti religiosi.

Tutte le mie cose sono per voi, poi per i nostri parenti bisognosi, a vostra discrezione, ovvero per i poveri, che io ho in qualche modo sempre aiutati.

Partecipate la mia dipartita ai miei amici con sobrie espressioni. Ai più cari fate leggere questa lettera. Presso... ho lasciato un bauletto, dentro cui trovai il mio ultimo e più ragguardevole lavoro di fisica - matematica non ancora edito. Con esso intendo concorrere al premio reale per la Fisica della Reale Accademia d'Italia, scadenza 31 dicembre 1947.

Credo di avervi detto la maggior parte delle cose che mi toccava dirvi nelle presenti circostanze. Siate forti, così come dimostro di esserlo io, ed abbiatevi i più affettuosi baci ed abbracci, voi carissimi mamma, papà, Piccina, Bambola, Rosetta.

*Micuccio*

Dal Diario del Sacerdote **CARLO FALCONE**  
Capp. dell'ospedale di Sessa Aurunca

19 OTTOBRE 1943

Poco dopo le ore 15, in autoambulanza tedesca, è giunto all'ospedale l'Ing. Domenico Castelluccio; l'ho avvicinato in barella al portone, l'ho accompagnato in sala, ove gli è stato rinnovato il pronto soccorso emostatico.

Mentre si aspettava il suo turno di visita, ho chiesto se soffriva molto; mi ha assicurato che non avvertiva dolori alla ferita, che esteriormente presentava solo piccoli fori. Gli ho rivolto parole di conforto e di speranza: si è dimostrato allora un animo superiore, impavido, anche in quelle circostanze pietose, lontano da scoraggiamenti; mi ha pregato piuttosto di riferirgli sul suo stato, voleva conoscere la diagnosi del chirurgo, senza sottintesi o reticenze, non temeva la realtà, aveva invece da ordinare le sue disposizioni in relazione alla famiglia. Purtroppo la sua ferita non era leggera.

Mentre i dottori si riunivano a consulto per esaminare il caso, Domenico mi dettava una lettera per i cari lontani; dettava supino con le palpebre socchiuse, quasi vivendo il tepore estatico, parlava con voce ferma, senza ripetersi o correggersi, solo aveva un represso singhiozzo di commozione allorché infine pronunziava l'ultima sillaba di «mammà».

Indi esaminai coi dottori il suo stato, e la scelta dei rimedi più adatti e meno pericolosi. Purtroppo all'ospedale c'era giunto tardi: si notavano i sintomi di una incipiente peritonite. Era notte quando mi ha chiesto di abbassargli la luce; gli ho sussurrato un saluto e un augurio, l'assisteva l'infermiera.

Fuori tutti s'interessavano circa le condizioni del giovane ingegnere che aveva conquistato le simpatie di quanti l'avevano avvicinato. Egli dimenticava tanto facilmente i suoi tormenti, pure era tanto delicato. Al cappellano, che raccogliendo le notizie d'uso gli domandava se fosse sposato, rispondeva: «meno male, no!» contento di non moltiplicare l'altrui dolore.

20 OTTOBRE 1943

Alle 6 ripetutamente l'Ing. chiedeva l'Eucarestia; si tentava temporeggiare, conati di vomito ci chiamavano alla prudenza. Ci ha assicurato che un frammento di Particula l'avrebbe potuto sumere: ha ricevuto allora il S. Viatico

**Ferrante Maria**  
**Gonzaga del Vodice**

*Ucciso nella contrada Buccoli (Eboli) da una scarica tedesca la sera dell'8 settembre 1943.*

Lettere alla sorella

18 luglio 1943

«Lavoro quasi a vuoto perchè tutti scappano e non rispondono. Il Ministero della Guerra pare sia deciso a perderla;

almeno fa di tutto perchè si avveri.

30 luglio 1943

«Una bellezza! Tutti sono ammalati ma non importa, cercheremo di tener duro. Quello che potrebbe preoccupare potrebbe essere un attacco alle spalle da parte dei Tedeschi. Domani farò spostare delle batterie in modo da dominare le strade e se si muovono apro il fuoco contro di loro. Ho fatto sbarrare le strade, piazzandovi dei cannoni; speriamo che sparino in caso di bisogno...»

*Il fiore della mia vita avrebbe potuto sbocciare ad ogni lato se un vento crudele non avesse intristito i miei petali dal lato di me che potevate vedere dal villaggio.*

*Dalla polvere io innalzò una voce di protesta:*

*voi non vedeste mai il mio lato in fiore!*

*Voi che vivete, siete davvero degli sciocchi,*

*voi che non conoscete le vie del vento*

*nè le forze invisibili*

*che governano i processi della vita.*

Edgar Lee Masters  
Spoon River

in forma solenne, e ogni altro conforto religioso.

Ore 10: ha chiesto che il suo lettino fosse inondato dai caldi fasci di sole che si tuffavano nella sala. Ma chiedeva scusa come se avesse chiesto troppo; tuffato in piena luce sussurrava: «Illusione».

Chiedeva gli fosse tolto il guanciaie; adagiandosi supino, con accento d'invocazione, mormorava lentamente con fiducioso abbandono: «madre terra».

In seguito, accettava grato, da quanti interpretavano i suoi desideri, canfora, massaggio ed acqua calda ai piedi. Eravamo oltremodo commossi. «Padre, ci pensa, senza l'incidente di ieri, a quest'ora avrei abbracciato i miei cari!». Le lacrime non potevano essere repressate, ed egli: «Vi prego, non vi rattristate per me.»

Ormai era in uno stato preagonico: gli chiedevo come si sentisse, all'intorno ci si tratteneva il respiro, ed egli con voce gutturale a stento ci porgeva le ultime parole perfuse di carità che non voleva addolorarci: «come prima... come... prima».

Poco dopo le undici, piangevano tutti il giovane ingegnere passato nell'ospedale come una eterea, pura visione di fiera bontà, che è morto con la scintillante pupilla insistentemente fissa come in una lontana visione, certamente quella della famiglia lontana.

21 OTTOBRE 1943.

Il fraterno affetto che tanto facilmente s'era conquistato nell'ambiente ospedaliero ha accompagnato il caro Domenico sino al tranquillo cimitero di Sessa. Alle nove del 21-10 il feretro ci ha lasciato.

L'ingegnere Domenico Castelluccio riposa col sonno tranquillo dei giusti nella fossa 138.

**Guarino Carlo**

*Nato a Nocera Superiore il 1924 - Caduto a Napoli il 2 ottobre 1943.*

LETTERA AL FRATELLO.

Non piangere quando la mamma ti dirà che non tornerò. Cresci buono ed ubbidiente verso tutti, studia e fai felice papà e mamma. Odia a morte i tedeschi ricordandoti del male che hanno fatto all'Italia. Non avendo più forza di proseguire a scrivere di nuovo, invio a tutti il mio saluto. A te un abbraccio più affettuoso dal tuo fratello Carlo che ti voleva tanto bene.

## Raffaele Gianlorenzo

*Di anni 24 - calzolaio - nato ad Auletta (Salerno) il 28 gennaio 1921. Soldato del Reggimento « Nizza Cavalleria », dopo l'8 settembre '43 combatté nei primi gruppi partigiani nella zona di Torre Pollice (Pinerolo) - Si unisce poi alla V Divisione Alpini G. L. « Sergio Toja » operante nelle valli Germanasca e Chisone, indi in Val Pellice. Catturato il 3 gennaio 1945, a Torre Pellice, da militi delle Brigate Nere - tradotto nella caserma dei Carabinieri di Pinerolo - Fucilato il 10 marzo 1945 a Ponte Chisone (Pinerolo), da plotone tedesco e da militi delle Brigate Nere di Pinerolo, con i fratelli Genre ed altri quattro partigiani.*

Carcere di Pinerolo, 5 marzo 1945

Cara Emilia,  
rivolgo a te l'ultimo pensiero; questa sera mi è stata letta la sentenza di morte, mi sono reso conto di tutto ciò, ma il mio cuore è rassegnato e rivolto a Dio che è mio conforto. Emilia, la morte ci divide, solo voglio pregarti che un giorno farai sapere alla mia famiglia la mia morte e dove

Emilia voglio che tu e i tuoi non piangiate, che invece vi rassegnate e vi diate coraggio a sperare che un giorno ci vediamo in Cielo. Ti lascio, salutandoti tutti quelli della Torre Pollice, baciando strettamente i tuoi e forti abbracci e baci a te, tuo aff.mo

Raffaele

Ricevi l'ultimo saluto da Ernesto.

Carcere di Pinerolo, 6 marzo 1945

Cara Emilia,  
è venuta l'alba di stamane. Ho passato la notte con l'anima rivolta al buon Gesù. Siamo qui col Prete, e poi la morte. Il mio morale è alto e rassegnato, Emilia, perdonami le piccole cose nei tuoi riguardi. Datti coraggio. Il mio destino era questo. Iddio mi vuole con se. Mi saluterai il signor Merletto e famiglia, la signora Rosina e madre. Tanti baci ai tuoi. Ti lascio con tanti baci, tuo aff.mo

Raffaele

Carcere di Pinerolo, 8 marzo 1945

Cara Emilia,  
da lunedì sera ho atteso la mia sentenza di morte e fino ad oggi ancora nulla. Siamo in attesa, il morale rasse-

gnato ed alto. Il mio pensiero è rivolto alla mia famiglia, a te, nel conforto di Dio. Datti coraggio e prega per me. Ti lascio per vederti un giorno in cielo.

Raffaele

Carcere di Pinerolo, 9 marzo 1945

Cara Emilia,  
è passata la notte con l'aiuto di Dio e

siamo nelle prime ore del pomeriggio e non si sa ancora. Sono col palpito nel cuore, rivolto il mio mio cuore al buon Gesù. Baci cari per quest'altra volta (l'ultima) ed addio.

Raffaele

## IL CONTRIBUTO SALERNITANO ALLA LOTTA DI RESISTENZA

737 Partigiani;

95 Caduti;

8 Medaglie d'Oro;

32 Medaglie d'Argento.

ZONE D'OPERAZIONI: Lero, Albania, Cefalonia, Croazia, Grecia, Jugoslavia, Francia, Africa, Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia, Toscana, Umbria, Lazio, Abruzzi, Campania.

## Sabato Martelli Castaldi

*Di anni 47 - Generale di Brigata aerea - nato a Cava dei Tirreni (Salerno) il 19 agosto 1896. Trucidato il 24 marzo 1944 alle Fosse Ardeatine fuori Roma per rappresaglia all'attentato di Via Rasella, con altri trecentotrentaquattro detenuti politici prelevati dal carcere di Via Tasso e di Regina Coeli - Medaglia d'Oro V. M..*

La mia camera è di m. 1,30 per 2,60. Siamo in due, non vi è altra luce che quella riflessa da una lampadina elettrica del corridoio antistante, accesa tutto il giorno. Il fisico comincia ad andare veramente giù e questa settimana di denutrizione ha dato il colpo di grazia. Il trattamento fattomi non è stato davvero da « gentlman ». Definito « delinquente » sono stato minacciato di fucilazione e percosso, come del resto è abitudine di questa casa: botte a volontà.

4 marzo 1944

I giorni passano, e, oggi 47<sup>o</sup> credevo proprio che fosse quello buono, e in-

vece ancora non ci siamo. Per conto mio non ci faccio caso e sono molto tranquillo e sereno, tengo su gli umori dei 35 ospiti di sole quattro camere con barzellette, pernaccioni (seusa la parola ma è quella che è) e buon umore. Uniseo una piantina di qui per ogni evenienza e perchè, a mezzo del latore, quest'altra settimana me la rimandi completa. Penso la sera in cui mi dettero 24 nerbate sotto la pianta dei piedi nonchè varie scudisciate in parti molli, e cazzotti di vario genere. Io non ho dato loro la soddisfazione di un lamento, solo alla 24<sup>a</sup> nerbata risposi con un pernaccione che fece restare i tre manigoldi come tre autentici fessi. (Quel pernaccione della 24<sup>a</sup> frustata fu un poema! Via Tasso ne tremò ed al fustigatore cadde di mano il nerbo. Che risate! Mi costò tuttavia una scarica ritardata di cazzotti). Quello che più pesa è la mancanza di aria. Io mangio molto poco altrimenti farei male e perdere la lucidità di mente e di spirito che invece mi occorre avere in ogni istante.

# La cacciata dei Tedeschi da Scafati

Una storia scritta nel 1944 da F. Matrone, satura ancora dei sentimenti e delle passioni di quei giorni.

Alcuni giorni dopo la pubblicazione della nota di armistizio tra le truppe Italiane e quelle delle Nazioni Alleate (8-settembre 43), i tedeschi, come è noto, da pseudo alleati all'Italia divennero i nemici aperti e quindi i distruttori della Patria nostra. Essi terrorizzavano città, paesi, borgate e campagne, depredando, distruggendo, uccidendo. Le popolazioni inermi avevano sul viso i segni della stanchezza e del dolore. I nazisti requisivano uomini e bestie avviandoli poi in campi di concentramento. Gli uomini per sottrarsi alle requisizioni fuggivano nelle campagne, dove erano costretti a dormire, se pur dormivano, all'aperto o in sicuri rifugi, mentre le donne, instancabili ed animose, spiavano le mosse del nemico. Insomma i tedeschi facevano paura. E come in tanti altri paesi, anche a Scafati imperversava la barbarie teutonica.

I saccheggi, le distruzioni, le persecuzioni aumentavano di giorno in giorno, quanto più gli Alleati si avvicinavano al nostro territorio. I tedeschi minavano fabbriche, ponti, vie e case, che facevano poi saltare in aria con feroce disinvoltura e con grande soddisfazione, manifestata con sgangherate risate e schiamazzi. E, per la loro presenza a Scafati, la flotta aerea anglo-americana era costretta a colpire ancora ed involontariamente le nostre case.

Nelle notti del 13 e 15 settembre Scafati subì due tremendi bombardamenti. Bombe di medio e grosso calibro piovero su tutto il paese. Case ed abitanti rispettivamente crollarono e perirono in via Roma, via Fiume e cortile Nappi ed al corso Umberto I. Due famiglie rimasero quasi interamente distrutte: quella di Cataldo Domenico (8 persone) e di Malafrente Filippo (9 persone), entrambi residenti in via Roma.

Uomini di ogni condizione sociale e di ogni ceto, giovani e vecchi, con le loro spose, madri, sorelle e con i loro figli adolescenti e lattanti, trascorsero intere settimane nel ricovero dell'ex palazzo Sansone, il più grande e il più sicuro esistente a Scafati. Mancava l'acqua e la luce. Gli uomini in maggioranza sembravano tanti automi. I più timidi speravano in una reazione dei più coraggiosi, i quali avrebbero dovuto intraprendere la lotta contro il gruppo dei tedeschi che terrorizzava Scafati. Ma un solo coraggioso scafatese, per fortuna, venne nella determinazione di fare qualche cosa contro i nazisti, e non fece poco.

Verso la metà del mese di settembre, il nostro ben noto concittadino Vittorio Nappi, coadiuvato in maniera veramente encomiabile dal fratello Ubaldo e dal giovane Vitiello Francesco fu Catello, di notte tempo, eludendo la vigilanza dei tedeschi che se ne erano appropriati, penetrò nel deposito di munizioni del nostro R. E., sito in via Cappella, e ne asportò una grande quantità di armi, in fucili e bombe a mano che caricate sul carretto di Freddo Alfonso fu trasportato nel di lui giardino da Vitiello Francesco, dal padrone del carretto stesso e da Bruno Pasquale.

Già la citazione di questa sola azione basterebbe ad attrarre

su Vittorio e Ubaldo Nappi ed anche su Vitiello Francesco tutta l'ammirazione del nostro paese, se si consideri che se essi fossero stati scoperti e catturati dai tedeschi, sarebbero stati inevitabilmente passati per le armi.

La temerità di Vittorio Nappi, uomo dinamico, dal cuore di leone e dalle mille trovate, era però frenata e guidata dal buon senso e da non poca intelligenza. Egli non si lanciò subito allo sbaraglio, ma studiò prima il piano da seguire, senza trascurare, come era logico, la entità della forza nemica. E pensò bene di non attaccare prematuramente i tedeschi a Scafati, non per paura di essere sopraffatto dalla superiorità numerica, ma per evitare la rappresaglia del nemico, il quale sarebbe certamente sopravvenuto con mezzi corazzati e forze superiori. Rappresaglia che avrebbe non solo aggravata la situazione generale del paese, ma anche causato molte vittime umane. Per alcuni giorni, dunque, non si fece altro che spiare le mosse dei nazisti, e le distruzioni e gli abusi da parte degli ex alleati.

Il tuonare dei cannoni degli Alleati, attestati sui monti Lattari, dominando la Valle del Sarno, si faceva sempre più distinto. Proiettili di artiglieria esplodevano qua e là nel paese, arrecando gravi danni e causando vari morti. Anche il campanile della Chiesa Madre era diventato un obiettivo da distruggere, avendo i tedeschi installato una vedetta sulla sua sommità.

Finalmente il mattino dell'otto settembre si ebbero chiari indizi dell'imminente arrivo delle truppe Alleate. I tedeschi avevano allestito in piazza Vittorio Veneto, sulle case e nelle strade postazioni di mitragliatrici e di cannoni per impedire alle truppe Alleate il passaggio del ponte sul Sarno che d'altra parte era stato minato.

Intanto, la Manifattura dei Tabacchi (già stabilimento Torrigiani) era stata distrutta e saccheggiata nella maniera più vergognosa. Non si vide mai tanta bassezza d'animo e tanta incoscienza. Anche la fabbrica di conserve alimentari di Cirillo Domenico era stata assalita e saccheggiata. Ora era la volta dei ponti e delle case. Il ponte G. Oberdan e Diaz (opera del valente Ing. Luigi Borrelli) saltò in aria. Al villaggio S. Pietro, per ostruire la strada, metà dell'antico palazzo ducale è fatto saltare. Più in là crolla la casa di Accardi Giuseppe.

Vittorio Nappi aveva deciso di evitare ad ogni costo la distruzione del ponte sul Sarno ed anche dell'importante stabilimento DELSA, perchè le conseguenze sarebbero state assai disastrose per tutta Scafati, e ne assume la guardia e la difesa. Nelle notti tra il 26 e 27 settembre Bonaduce Francesco-Carmine, Berritto Alfonso-Alfredo e Catapano Giuseppe spiavano nelle adiacenze del ponte.

Ritornando al mattino dell'otto settembre, tra il tuonare dei cannoni tedeschi degli Alleati e del fragore delle mine, s'ode un lontano scampanio che sembra dica: gioite, esultate! Poi il suono a distesa delle campane di Angri e Bagnoli

si fa sempre più distinto, ed ogni cuore è subito invaso dalla speranza della liberazione. Gli Alleati avanzano. I tedeschi mostrano sul viso i segni della preoccupazione, del nervosismo. Non trovano tregua. Corrono di qua e di là.

L'ora di scattare è giunta per Vittorio Nappi. Egli, sempre seguito dal fratello Ubaldo e dal giovane Vitiello Francesco, trasporta tutte le armi che ha a sua disposizione in via Roma. Attraverso case e vicoli si portano più innanzi onde sboccare sulla via Statale. Si profilano in lontananza le sagome dei primi mezzi corazzati degli Alleati, i quali avanzano verso Scafati.

Il giovane Vitiello Francesco, spinto dal suo animo forte e generoso, spara i primi colpi di fucile sui tedeschi che sono in via Roma.

Finalmente arrivano a Scafati le prime avanguardie anglo-americane, fermate e salutate dai fratelli Nappi sulla via Statale, dove molte altre persone si erano portate anche allo scopo di dare il benvenuto ai «Liberatori».

Frattanto diversi scafatesi si avvicinano al Nappi Vittorio e chiedono armi per poter partecipare anch'essi alla cacciata dei tedeschi da Scafati. Il loro desiderio è accolto e le armi vengono distribuite. Ubaldo Nappi temendo di essere sorpreso e sopraffatto dalle forze preponderanti tedesche circolanti per il paese, e spinto altresì dal desiderio di evitare la distruzione del ponte, prima che fosse troppo tardi, volle accorrervi per difenderlo. E mentre il fratello ed altri scafatesi attendono sulla via statale l'arrivo del gruppo delle forze Alleate, egli seguito da quattro soldati e da un ufficiale anglo-americano armati di fucile mitragliatore e bombe a mano, attraverso il giardino Fienca giunge sulla riva sinistra del Sarno, sulla quale stanno scaglionati i tedeschi. Carponi, attraverso una passerella di ferro posta sul Sarno, tenuta d'occhio dai nazisti e attraverso la quale anch'essi passavano, si portano, senza essere scorti, sull'opposta riva. Penetrano nel giardino d'Ubaldo ed escono nel cortile Nappi. Il piano di Ubaldo era questo: raggiungere piazza Vittorio Veneto attraverso via Duca d'Aosta e via Chiesa Madre e fare fuoco sui tedeschi se fossero sul ponte per farlo saltare.

Davanti al portone Nappi Ubaldo scorge un tedesco. Punta il suo ottimo fucile da caccia sul nazista e, con un colpo bene aggiustato, lo fa stramazze al suolo. Altri tedeschi sono sulla strada, e uno di loro, nell'intento di prendere il compagno mortalmente ferito e portarlo in un posto dove gli si poteva praticare qualche cura, si avvicina a lui e, afferratone con una mano il piede, fa per trascinarlo. Ma Ubaldo spara su di lui il secondo colpo e lo ferisce in una spalla. Il tedesco emette un grido di dolore, stringe i denti, contorce il muso, ma non desiste dal suo intento.

Intanto, provenienti da via Roma e attraverso la predetta passerella di ferro, sopraggiungono nel cortile Nappi: Vittorio Nappi, Vitiello Francesco, Bonaduce Francesco-Carmine ed una quindicina di soldati anglo-americani con alcuni ufficiali. Sul corso Trieste si uniscono al gruppo Tommaso Ernesto, Abbagnale Vincenzo e Fiore Graziantonio. In quel momento sopraggiunge Raiola Raffaele il quale dice loro che un carro armato tedesco è nell'interno del portone Seelza, in via Duca d'Aosta, ma che può essere assalito alle spalle attraverso la proprietà del sig. Langella Amedeo.

Benchè l'ansia di raggiungere al più presto la piazza Vittorio Veneto per evitare che i tedeschi facessero saltare il ponte fosse superiore ad ogni altro loro proponimento, pure, essi vollero assalire prima il carro armato. Infatti aprono su di esso il fuoco, al quale i nazisti rispondono e-

nergicamente e colpiscono al petto il Fiore. E' il primo ferito di questo gruppo antinazista. Il contegno di questo giovane è veramente eroico. Egli, quantunque ferito e sanguinante, insiste nel suo slancio e vuole ad ogni costo continuare la lotta, esclamando ai compagni che lo frenano: - Lasciatemi, ho ancora forza per combattere! Io voglio strozzare questi cani.

Il Bonaduce riesce a trascinarlo per forza al sicuro. Poi ritorna sul posto di combattimento e lancia delle bombe a mano contro la macchina di ferro. Dal carro armato partono nutrite raffiche di mitraglia. Ma i nostri uomini non desistono dal fare fuoco su di essa. Piovono sulla macchina nemica colpi di fucili e di pistole. Le bombe a mano scoppiano su di essa e intorno ad essa.

Ottenuto il primo bel successo, i nostri si gridano tra loro: Avanti! Avanti! Non c'è tempo da perder. Bisogna raggiungere presto il ponte! E sigaretta sulle labbra, bomba nella mano destra, pistola nella sinistra e fucile a tracolla: così essi si dirigono verso la meta, così essi affrontano il nemico! I loro occhi sprizzano scintille di odio e il loro volto rispecchia la fiera fierezza del loro animo.

Un aereo inglese vola a bassissima quota, quasi sfiorando le case, e un radiotelegrafista che segue i nostri uomini, si mette in comunicazione con esso.

Più tardi, dall'angolo della casa Fontana, sbircia, il Nappi, cinque soldati tedeschi stanti sul ponte, forse già pronti a dare fuoco alle miccie delle mine collocate nel suo ventre per farlo saltare in aria. Da via Chiesa Madre, Ubaldo Nappi ed i cinque Alleati che lo seguivano aprono fuoco sui nazisti che sono sul ponte. Due di loro vengono colpiti.

Passando di casa in casa e di tetto in tetto, i nostri concittadini Berritto Alfonso - Alfredo, Catapano Giuseppe, Lustrò Tommaso e Romano Emanuele, dall'estremità di Via Roma conducono alcuni ufficiali e soldati alleati nelle vicinanze del ponte, e anch'essi sparano sui tedeschi, che non sanno ora da quale attacco difendersi. Costoro sono stretti in un cerchio di fuoco. Proiettili e bombe a mano piovono intorno a loro. Non c'è via di scampo: o la resa o la morte. Essi preferiscono la prima e si arrendono, alzando le braccia. Anche i nazisti che avevano sparato dal balcone di Fortunato Cordiano si arrendono.

Nel vicolo Falanga però vi è un cannone tedesco con la bocca puntata verso il ponte, e dietro ad esso vi sono dei nazisti. Vittorio Nappi lancia una bomba nell'intorno di esso. Sette soldati e un ufficiale tedesco escono sulla piazza e si arrendono. Così tutti i nazisti che erano nella piazza Vittorio Veneto vengono catturati.

Il ponte sul Sarno è ormai salvo, intatto! La lotta però non è affatto terminata. I tedeschi sono ancora a Scafati, ed essa continuerà aspra e serrata sino alla loro completa cacciata dal paese. I tedeschi retrocedendo si difendono di casa in casa. Attraverso tutto il corso Trieste, Vittorio Nappi, i fratelli Ubaldo e Pierino, Vitiello Francesco, Tamaro Ernesto e Cavallaro Raffaele sostengono, per diverse ore, una furibonda lotta, e infine il nemico viene sbaragliato e messo in fuga.

Cade mortalmente ferito alla fronte da una raffica di mitraglia, Cavallaro Raffaele fu Giovanni. Muore per scoppio di una bomba nemica, in via Nazario Sauro, il giovinetto Catalano Domenico fu Oreste. Vengono gravemente feriti da schegge di bombe: Cavallaro Luigi e Nappi Pasquale, che, trasportati di urgenza all'ospedale degli alleati dopo qualche giorno, muoiono. Colpito da proiettile di fucile, procombe anche Vittorino Antonio di Aurelio.

(Da: La cacciata dei Tedeschi da Scafati, di F. Matrone.)

# MEDAGLIE D'ORO

## ALLA MEMORIA

**CIANCIULLI ANTONIO** di Carmine  
da Nocera Inf. - Classe 1913  
Capitano Complemento Divisione « Aquil »

Comandante di compagnia mitraglieri di corpo di armata fu tra i primi assertori della lotta contro i tedeschi.

Combattè strenuamente in prima linea con audace ardimento e supremo sprezzo del pericolo tanto da suscitare l'ammirazione dei reparti che vicino a lui combatterono. Ripetutamente di iniziativa, accorreva con le sue armi di appoggio ai reparti impegnativi e stremati dalla violenza dei bombardamenti aerei. Accerchiato il battaglione con il quale operava, sebbene invitato ad arrendersi, preferiva la difesa ad oltranza e mentre passava da un'arma all'altra, incoraggiava i suoi mitraglieri impressionati dalle enormi perdite; manovrando egli stesso le armi rimaste prive dei serventi, immolava la sua giovane vita con la visione di quanto ebbe di più caro: « La Patria ».

Cefalonia, 22 settembre 1943.

### FAVA LORENZO

nato il 10 Maggio 1917, trucidato dai repubblicani  
in Verona, il 17 Luglio 1954

« Entrato tra i primi nel movimento partigiano, servì la Causa con intelligenza, coraggio e abnegazione. Profondo nel pensiero, quanto audace nell'azione, ideò e portò a termine numerosi colpi di mano e atti di sabotaggio. Gravemente ferito durante l'attacco alle carceri di Verona per la liberazione di un noto prigioniero politico colà detenuto fu catturato e sottoposto alle più crudeli torture che non valsero a piegarlo.

Gli stessi nemici restarono stupefatti da tanta forza morale, ma il loro odio ebbe il sopravvento sull'ammirazione e decisero di sopprimerlo. Fu segretamente trucidato e la sua sublime morte fa di lui la più luminosa figura del movimento partigiano veronese.

GENERALE MARTELLI CASTALDI

e

GENERALE ROBERTO LORDI

n. a S. Gregorio Magno

« Dedicatosi senza alcuna ambizione personale e per purissimo amore di Patria alla sua attività partigiana, vi profondeva, durante quattro mesi di infaticabile e rischiosissima opera, tutte le sue eccezionali doti di coraggio, di intelligenza e di capacità organizzativa, alimentando di uomini e di rifornimenti le bande armate, sottraendo armi ed esplosivi destinati ai tedeschi e fornendo utili informazioni al Comando Alleato, sempre con gravissimo rischio personale.

Arrestato e lungamente torturato, nulla rivelò circa i propri collaboratori e la propria attività ed affrontò serenamente la morte.

Esempio nobilissimo di completa e disinteressata dedizione alla causa della libertà del proprio paese ».

Fosse Ardeatine, 24 marzo 1944.

### MONACO NICOLA

di Giuseppe da Sacco (Salerno)  
nato il 1924, fucilato dai repubblicani  
in S. Albano di Cuneo il 31.3.1945

« Accorreva tra i primi nelle file partigiane partecipando a numerose e rischiose imprese. In un'azione di estrema importanza e del massimo rischio circondato da forze soverchianti, resisteva fino all'esaurimento delle munizioni, catturato suscitava l'ammirazione del nemico tedesco che gli concedeva l'onore delle armi. Condotta in carcere, sottoposto ad estenuanti interrogatori da parte dei fascisti, seguiti da percosse, rispondeva virilmente: « Preferisco morire piuttosto che tradire ». A testa alta, sorridente, si avviava al luogo del supplizio e si immolava da eroe, come da eroe aveva combattuto. La sua voce non tremò nel lanciare l'ultimo grido: « Viva l'Italia » ».

S. Albano Stura (Cuneo), 31-3-1945.

### CAPONE PASQUALE fu Matteo da Salerno, classe 1896 maggiore d'artiglieria

Travolto dagli eventi che seguirono lo sbarco alleato in Italia, per tener fede al giuramento, si sottraeva alle imposizioni tedesche; visto giungere nei pressi della casa di campagna che lo ospitava un forte drappello nemico che si apprestava a fucilare alcuni civili già catturati, col solo aiuto del vecchio padre, con armi proprie apriva decisamente il fuoco contro il drappello stesso impedendo, così la imminente tragica esecuzione. Visto cadere al suo fianco il genitore, non curante il rischio cui esponeva se stesso e il proprio figlioletto decenne, ultimate le munizioni, offriva ancora al drappello tedesco, che era riuscito a penetrare nella casa, la più strenua difesa finchè veniva sopraffatto, strappato al figlio e solidamente avvinto, trascinato in un bosco vicino ove affrontava fieramente il supremo sacrificio.

# I cento Caduti

Fischia il vento, urla la bufera  
scarpe rotte eppur bisogna andar:  
nella notte lo guidano le stelle,  
forte il cuore e il braccio nel colpir.

(Inno dei Partigiani)

## SALERNO

- CASABURI MAX** fu Alfonso  
n. il 1906, trucidato dai tedeschi il  
28-4-1944.
- CASTELLUCCIO DOMENICO** fu Ersilio  
n. il 20-11-1912, caduto presso Ca-  
serta il 20-11-1943.
- FRUSCIANTE ELIO** di Pasquale,  
caduto a Roma il 6-5-1944.
- FIGLIO DOMENICO** fu Amerigo,  
n. il 1900; fucilato a Cefalonia il 21-  
9-1943.
- KERPAN VILIBAD** fu Abramo,  
n. a Idria il 1913 e fucilato dai Te-  
deschi il 12-10-1943 nella frazione Jel-  
licini Val Zala.
- PORCELLI ARMANDO** fu Giovanni  
n. il 1922 e fucilato dai tedeschi a  
Loqua il 4-4-1945.
- QUARANTA ANTONIO** fu Federico,  
n. il 1901 e fucilato dai tedeschi in  
Lero il 17-11-1943.
- STANZIONE UGO** fu Domenico,  
n. il 6-5-1921. Caduto in Sassuolo  
(Modena) il 5-3-1944.
- CAPONE PASQUALE**, fu Matteo,  
n. il 1896 e fucilato in Cava dei Tir-  
reni il 16-9-1943.
- SEVERINO FULVIO** fu Salvatore, —  
n. il 14-4-1912 e fucilato in Cefalonia  
il 22-9-1943.
- STORCHI AVIO** fu Ferdinando,  
n. il 1918, fucilato a Carpi (R. Emi-  
lia) il 16-8-1944.
- TRAIETTA FRANCO** di Alberigo,  
n. il 1922. Caduto in Borgo S. Dal-  
mazio (Cuneo) il 27-4-1945.

- PELLEGRINO VITTORIO** fu Alfonso,  
n. a Salerno il 1912. Fucilato dai re-  
pubblicini il 21-12-44..
- VIETRI STEFANO** fu Fortunato,  
n. il 1894. Caduto il 12-9-1943 a Na-  
poli.
- QUARANTA EMILIO** di Pasquale,  
n. il 1920. Caduto il 19-3-1945.
- PIZZO GIUSEPPE** di Angelo,  
n. il 1921. Caduto in Jugoslavia il  
gennaio 1945.
- BARONCINI SERGIO** di Francesco,  
Caduto a Cefalonia il 24-9-1943
- BRANCACCIO SALVATORE** di Gius.  
classe 1926. Fucilato in prov. di Luc-  
ca il 29-6-1954.
- CUCINO ARMANDO** di Pasquale,  
n. il 25-11-1925. Caduto in Jugoslavia  
il 29-4-1944.
- CELANO ORTENSIO** fu Nicola,  
n. il 1924. Caduto in Piemonte il 5-4-  
1945.
- DELLA MONICA UGO** fu Enrico,  
n. il 1919. Caduto a Gaeta il 9-10-1943.
- VICINANZA RAFFAELE** fu Agostino,  
n. il 16-5-1915 e deceduto in Grecia  
il 7-6-1944.

## PAGANI

- FERRAIOLI ALFONO** di Luigi,  
n. il 18-2-1915. Caduto in Vette Fel-  
trine l'1-10-1944.
- AUFIERO ALFONSO** di Vincenzo  
classe 1923, Disperso in Cefalonia il  
1943.
- CUOMO ORLANDO** di Giuseppe,  
n. il 1924. Operò con la Divisione Ga-  
ribaldi a Firenze

**CONTALDO SANTORO** fu Catello,  
nato il 1900. Caduto in Castellamma-  
re di Stabia l'11-9-1943.

## SCAFATI

- VITTORINO ANTONIO** di Aurelio,  
nato il 1894. Caduto a Napoli il 12-9-43
- VELLECCA DOMENICO** fu Antonio.  
Caduto il 28-9-43.
- BARBETTA ORLANDO** di Pietro,  
n. il 1923. Caduto in Grecia il 13-1-  
1944.
- CAVALLARO RAFFAELE** fu Giovanni,  
n. il 1909. Caduto a Scafati il 28-9-43.
- CASCIELLO BERNARDO** fu Gioac-  
chino, n. il 1894. Fucilato dai tedeschi  
il 28-9-43.
- CATALANO DOM.** di Oreste,  
n. il 1923. Caduto a Scafati il 28-9-43.

## SARNO

- PAPPACENA FRANCO** fu Giuseppe,  
n. il 1925. Fucilato dai repubblicini  
a Chignolo Po (Pavia) il 19-3-43.
- PINTO RAFFAELE** di Alfredo,  
n. il 1924. Fucilato dai tedeschi in Ro-  
ma il 31-12-1943.
- SIANO GIUSEPPE** fu Domenico,  
n. il 1919. Caduto in Grecia il 26-3-44.
- FALCIANO ANGELO A.** di Gaetano,  
n. il 1904. Decapitato da una scheggia  
tedesca in Sarno, il 30-43.
- CRESCENZO ALFONSO** di Raimondo,  
n. il 1924. Caduto in Piemonte l'11-1-  
1944.

## CAVA dei Tirreni

- AVALLONE ANTONIO** fu Vincenzo,  
n. il 1917. Fucilato dai tedeschi nel  
Veneto, il 29-4-45.
- CAPUANO LUIGI** fu Vincenzo,  
n. il 1887. Fucilato dai tedeschi in Ca-  
va il 12-9-43.
- BUONANNO ENRICO** fu Domenico,  
n. il 1916. Caduto il 2-10-43.

# del Salernitano

**BOBICCHIO PIETRO**, fu Giovanni,—  
n. il 2-7-1917. Caduto l'8-10-1944 in  
Slovenia.

**MARTELLI CASTALDI SABATO**,  
n. il 1896. Trucidato alle Fosse Ardea-  
tine il 24-3-1944.

## NOCERA INF.

**CIANCIULLI ANT.** di Carmine,  
n. il 1913. Caduto in Cefalonia il 22-  
9-43.

**TRAMONTANO ANT.** fu Antonio,  
n. il 3-5-1922. Fucilato dai repubbli-  
chini il 26-11-44 in Cuneo.

**GAMBARDELLA LUCIANO** fu Saverio,  
n. il 1920. Disperso a Corfù.

**FAVA LORENZO** di Giorgio,  
n. il 1919. Trucidato dai repubblicani  
in Verona il 17-7-1944.

## NOCERA SUP.

**BEVILACQUA SALV.** fu Giuseppe,  
n. il 18-8-1918. Caduto in Jugoslavia,  
l'6-4-45.

**BEVILACQUA ALFREDO** di Antonio,  
n. il 1921. Caduto in Piemonte il 20-  
4-45.

**TROTTA GIUSEPPE** fu Raffaele,  
n. il 1919. Caduto il 1944 a Udine.

## Altri comuni

**GUARINO CARLO** di Salvatore,  
n. il 1924. Caduto a Napoli il 2-10-43.

**FERRAZZANO ATTILIO** fu Giuseppe,  
n. ad Omignano il 5-7-1918. Caduto in  
Jugoslavia il 23-6-44.

**LORDI ROBERTO** fu Gregorio,  
n. a S. Gregorio Magno. Caduto alle  
Fosse Ardeatine il 24-3-1944.

**FALCE NICOLA** di Biagio,  
n. a Carolei, il 6-12-1889 residente a  
Tortorella.

**CAVAZZI ALBERTO** di Attilio,  
Albanella nato il 17-7-11. Divisione  
Garibaldi. Caduto nel Montenegro.

**FORTIS ETTORE** fu Pietro,  
n. ad Eboli il 1921. Caduto in Valcu-  
seo (Novara) il 5-6-44.

**GALDI VINCENZO** fu Matteo,  
n. a Pellezzano il 25-7-1915. Disperso  
il 5-12-1943 in Jugoslavia

**PACIA GUIDO** di Sabato Gaetano,  
n. a Maschiano il 26-11-1911 e fuci-

lato dai tedeschi a Cefalonia il 24-9-  
1943.

**IZZO RAFFAELE** di Ercole,  
n. a Roccapiemonte il 1924. Caduto  
il 12-11-1943.

**MASCIA MICHELE** fu Antonio,  
da Roccapiemonte (nato a Greci, A-  
vellino, il 29-9-1908).

**LIOTTI SILVIO** di Cataldo,  
n. a Ispani il 30-9-1916. Fucilato dai  
tedeschi il 24-9-43.

**LAMMARDO PASQUALE**, fu Michele,  
n. a Buonabitacolo il 1922. Fucilato  
dai nazifascisti il 5-9-44.

**MARCHESANO ENRICO** fu Elia,  
n. a Buonabitacolo il 10-2-1907. Fu-  
cilito a Parma il 19-8-44.

**MOSCHILLO PASQUALE** di Angelo,  
n. a Lauro Cilento. Caduto in Jugo-  
slavia il 23-6-44.

**MARMO GIOVANNI** di Antonio,  
n. a Sala Consilina il 1924.

**MARTELLA SILVIO** fu Adolfo,  
n. a Campagna il 1915. Fucilato a Ce-  
falonia il 22-9-43.

**CUCCI EDOARDO** di Giovanni B.,  
n. a Serre il 13-10-14. Fucilato dai Te-  
deschi a Grosseto il 13-6-44.

**PASSANNANTE ALFONSO** fu Gennaro,  
n. a Serre il 1922. Fucilato dai nazi-  
fascisti in Maiano Lovacchio (Grosse-  
to) il 22-3-44.

**PINTO Vincenzo** di Giuseppe,  
n. a Vietri il 1912. Caduto in Grecia  
il 27-11-44.

**CAPUTO GIUSEPPE** di Vincenzo,  
n. a Vietri sul Mare. Caduto in Alba-  
nia l'11-11-44.

**PINTO RAFFAELE** di Michele,  
n. a Salento il 1924. Fucilato dai te-  
deschi in Roma il 31-12-43.

**SABIA GENNARO** fu Emiddio,  
n. a Capaccio il 1913. Caduto in com-  
battimento il 3-5-45.

**SESSA GIOVANNI** di Raffaele, —  
da S. M. Piemonte, n. a Salerno il  
1922. Caduto in Jugoslavia il 9-5-1945

**TORRE ANTONIO** di Aniello,  
n. a Minori il 1923. Caduto in Lero  
(Egeo) il 28-10-43.

**RAIOLA RENATO** fu Ernesto,  
n. ad Angri, torturato e fucilato dai  
repubblicani in Piacenza.

**TROIANO AMERIGO** fu Esposito,  
n. a S. Gregorio Magno il 1919. Di-  
perso.

**CORVINO ALFREDO** fu Alfredo,  
n. a Castel S. Giorgio il 1909. Cadu-  
to in Grecia l'11-11-43.

**ALFANO BIAGIO** di Paolo,  
n. a Castel S. Giorgio il 1925. Caduto  
in Provincia di Parma il 7-9-44.

**CAGGIANO DOMENICO** di Pasquale,  
n. a Caggiano il 1923. Fucilato dai re-  
pubblicani - Giaveno il 20-7-44.

**COGLIANESE ONOFRIO** di Vito,  
n. a Oliveto Citra il 1920. Caduto  
in Jugoslavia il 27-9-47.

**CUSATI FRANCESCO** di Vincenzo,  
n. a Camerota il 1927. Caduto a Fos-  
sano il 31-12-44.

**DE MARCO GIOVANNI** di Pasquale,  
n. a Rofrano il 1918. XII Div. Bra.  
Caduto il 26-4-44.

**DI VONA QUINTINO** fu Francesco,  
n. a Buccino il 1894. Fucilato dai na-  
zi-fascisti a Inzago (Milano) il 7-9-  
1944.

**ANTONUCCI GIACOMO** di Antonio,  
n. a Vibonati il 1923. Caduto in Lero  
(Egeo) il 9-10-43.

**MONACO NICOLA** di Giuseppe,  
n. a Sacco il 1924. Fucilato dai Re-  
pubblicani in S. Albano di Cuneo il  
31-10-45. Medaglia d'oro.

**DENTE GIUSEPPE**, fu Antonio,  
n. a Sacco il 1924. Caduto in Pie-  
monte l'11-1-44.

**CALANDRIELLO FRANCESCO** fu Gio-  
vanni, n. in Sassano il 15-1-1909. Ca-  
duto il 26-1-45.

**TISI ARMANDO** fu Vincenzo,  
n. a Giffoni. Caduto il 17-9-45.

**SINICOLFI VINCENZO** di Camillo,  
n. a Giffoni il 1922. Caduto a Kami-  
nuk il 17-4-44.

**BIANCULLI ANTONIO** di Nicola, —  
n. a Montesano sulla Marcellana  
1913. Fucilato a Cefalonia il 24-9-43.

**ALESSIO PAOLILLO** di Luigi,  
n. a Pontecagnano il 22-2-23. Caduto  
a Firenze il 21-6-44.

**D'ANGIOLILLO ANIELLO** fu Antonio,  
n. ad Asvea il 9-2-1916. Caduto a Bal-  
bano (Lucca) il 10-8-44.

**GIANLORENZO RAFFAELE** di Ant.,  
n. ad Auletta il 28-1-1921. Fucilato il  
10-3-45 a Ponte Chisone (Pinerolo)

**D'ANGELO FRANCESCO** fu Dom.,  
n. a Centola l'11-3-23.

**PARENTE PASQUALE** di Donato,  
n. a Bellosguardo il 1922. Caduto in  
Piemonte l'11-2-45.

**PEPE EMILIO** di Carlo,  
n. a Bellosguardo il 1922.

**ANGIONE ROSARIO** di Pietro,  
n. a Laurino. Trucidato dai tedeschi  
il 13-2-43.

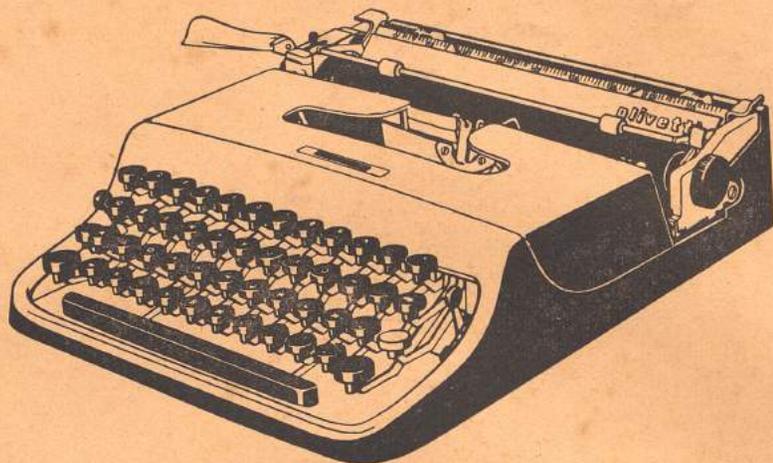
*I dati, i documenti e le lettere contenute in questo quadro riassuntivo della Resistenza salernitana ci sono state fornite dalla sezione provinciale dell'A.M. P. I. a cui va il nostro ringraziamento. Ringraziamo, inoltre, il prof. Francesco Matrone per averci permesso la pubblicazione di alcuni brani del suo studio sui fatti d'armi di Scafati; e infine l'editore Einaudi per le due lettere di salernitani pubblicate nel volume: « Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana ».*

---

Direttore Resp. UGO RENNA

Estratto da *Salerno-Quadrante*  
Autorizzazione Tribunale di Salerno n. 113 del 3 Marzo 1955  
Ind. Tip. Luigi Jovane - Lungomare, 156 - Salerno

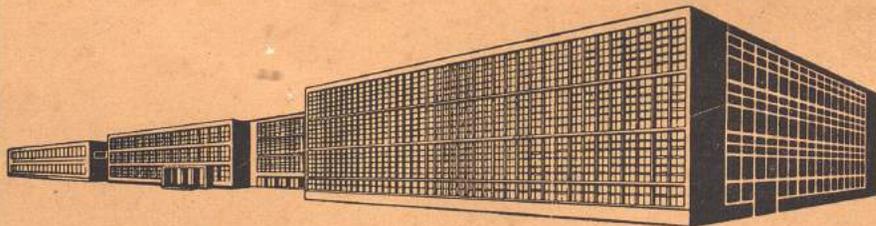
SALERNO - QUADRANTE  
Questo numero  
L. 250



—|— **olivetti**

**Lettera 22**

Il suo posto  
è nella vita quotidiana  
in famiglia  
in viaggio  
Necessaria al professionista  
allo studente  
alla signora  
al commerciante  
Universale  
come il telefono  
la radio  
l'orologio



Ing. C. Olivetti & C. S.p.A. - Ivrea

2-3



S  
A  
L  
E  
R  
N  
O

# QUADRANTE

*rassegna di cultura*





# Salerno - QUADRANTE

racsegna di cultura

Direttore: UGO RENNA

Direzione, Redazione, Amministrazione; Via Ruggi, 25 - Salerno. Tipografia: Saverio Jannone - Via Dogana Vecchia, 26 - Salerno. Autorizzazione del Tribunale di Salerno n. 113 del 3-3-1955. Manoscritti e disegni non si restituiscono - Abbonamento: quattro numeri lire 1000 - Sostenitore lire 10.000 - Questo numero lire 250. c/c postale 1219624.

## Sommario

del n. 2 - 3 - dicembre 1955

|                                                                                                                      |               |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------------|
| <b>Editoriale</b> . . . . .                                                                                          | <b>pag. 1</b> |
| <b>UGO RENNA - Viaggio nel Cilento</b> . . . . .                                                                     | <b>„ 3</b>    |
| <b>FRANCESCO FRANCO - La crisi tessile e le M.C.M. Fratte-Pellezzano</b> . . . . .                                   | <b>„ 14</b>   |
| <b>GIUSEPPE TORTORELLA - Il problema del Porto (intervista)</b> . . . . .                                            | <b>„ 23</b>   |
| <b>GUGLIELMO LONGO - Difendiamo l'industria salernitana</b> . . . . .                                                | <b>„ 27</b>   |
| <b>ENZO BARBA - Errico de Marinis e il "socialismo demariniano"</b> . . . . .                                        | <b>„ 33</b>   |
| <b>GIUSEPPE LANOCITA - Attualità della questione demaniale e suoi aspetti nel comune di Eboli, II</b> . . . . .      | <b>„ 43</b>   |
| <b>GIUSEPPE A. LEONE - Pietà per Crocco il brigante (poesia)</b> . . . . .                                           | <b>„ 52</b>   |
| <b>GIANNI NUNZIANTE - Titoli di proprietà immobiliare al portatore nella pratica medievale salernitana</b> . . . . . | <b>„ 53</b>   |
| <b>MARIO CAROTENUTO - Olga Napoli nella pittura contemporanea (fuori testo)</b>                                      |               |

**LIBRI E RIVISTE** - Pietro Laveglia: *Lotta per la terra e primi tentativi d'organizzazione contadina in provincia di Salerno* - Movimento Operaio n. 3-4-1955 - Michele di Cristo: *Vita difficile di un piccolo comune* - Il corriere di Salerno, 17-12-1955 - Ferdinando Bologna: *Opere d'arte nel salernitano dal XII al XVIII secolo*, Napoli 1955 - *La statistica del Regno di Napoli del 1811. Relazione sulla provincia di Salerno*. A cura di Leopoldo Cassese, Salerno, 1955 - John Steinbeck: *Positano*. Traduzione italiana di G. Neri, Edizione E.P.T., Salerno, Roma 1955 - John Steinbeck: *Positano*. Traduzione

francese di L. e G. Faure. Edizione E.P.T. Salerno, Roma 1955 - Vito Riviello:  
*Città fra paesi*, (poesie, 1954 - 1955) Milano, Schwarz. (r. v.) . pag. 54

## SPUNTI E APPUNTI

- I mosaici del Duomo; Stampa salernitana; Attività del Centro Studi per il Cilento; *Dictio Dantis*; Scolastico zelo. . . . . pag. 42
- Per un dibattito sulla cultura a Salerno. . . . . Pag. 56

## NOTE D'ARTE

- I. mostra di arti figurative - Premio Salerno . . . . . " 2
- Artigianato artistico - Maria Giorgio Gaggia e Luciano Tastaldi. . . . . " 26
- Brancaccio, Brasch, Carotenuto, Greco, Leone, Nicoletti, Padula, Russo, Trasi, al centro di Cultura (n. r.) . . . . . " 40

## ILLUSTRAZIONI

- Fotocronaca del IX Festival internazionale del cinema a formato ridotto pag. 2
- M. Carotenuto: *Donna del Cilento* (disegno), pag. 3; M. Carotenuto: *Case Cilentane* (disegno), pag. 11; V. Salvia: *Braccianti*, (disegno) pag. 13; M. Carotenuto: *Fabbrica di Fratte*, (disegno), pag. 15; D. Trasi: *Paesaggio* (olio: ripr. fot.), pag. 22; Isabella Greco: *Giuseppe* (olio: ripr. fot.), pag. 35; M. Nicoletti: *Quartiere saraceno* (olio: ripr. fot.), pag. 40; F. Brancaccio: *Il cappellino verde* (olio: ripr. fot.) pag. 40; M. Padula Leone: *Ritratto* (olio: ripr. fot.) pag. 41; Fuori testo: Olga Napoli: *Paesaggio; Contadino campano; Madonna delle rose; grigio in costiera d'Amalfi; Natura morta*; (olii: ripr. fot.).
- IN COPERTINA: *Alluvione a Vietri*, disegno di Mario Carotenuto.



## Quaderni di Salerno - QUADRANTE

pubblicati nel 1955

- 1 - LUIGI CACCIATORE: **Sulla questione meridionale**  
a cura di Roberto Volpe e Ugo Renna.
- 2 - UGO RENNA: **Viaggio nel Cilento**
- 3 - MARIO CAROTENUTO: **Olga Napoli nella pittura contemporanea.**
- RESISTENZA SALERNITANA.

# V A L L E C C H I

## Premio Viareggio

per la **narrativa**

VASCO PRATOLINI  
METELLO

per la **poesia**

CARLO BETOCCHI  
FESTA D'AMORE

## Premio Napoli

ORSOLA NEMI  
ROTTA A NORD

# 1955

*I maggiori*

## PREMI LETTERARI

## Premio Veillon

GIUSEPPE CASSIERI

Dove abita il prossimo

## Premio Marzotto

ARDENGO SOFFICI  
LIBERO BIGIARETTI  
TOMMASO LANDOLFI

# CONTROFIRMA

sono usciti:

1

GIOVANNI PAPINI  
*controfirma*  
SAVERIO PERRONE  
UN SACRO INFERNO  
p. 180 L. 700

2

DINO BUZZATI  
*controfirma*  
AUGUSTA GIANNINI  
L'INDIVIDUO  
p. 280 L. 900

3

MARINO MORETTI  
*controfirma*  
VITTORIO TAMBURINI  
LA CARNE E' DEBOLE  
p. 251 L. 800

4

CARLO BO  
*controfirma*  
GIANFRANCO DRAGHI  
INVERNO  
p. 132 L. 510

seguiranno:

VASCO PRATOLINI  
*controfirma*  
GIUSEPPE BARTOLUCCI  
LETTERE DALLA MONTAGNA

ALDO PALAZZESCHI  
*controfirma*  
MAURO SENESI  
LA FINE DELLA VITA

CARLO BETOCCHI  
*controfirma*  
UGO RENNA  
L'ARSURA

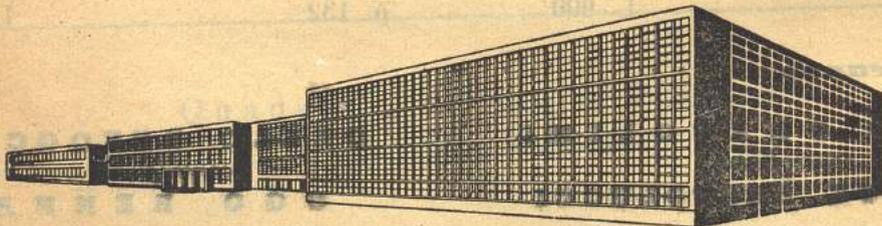
PIERO JAHIER  
*controfirma*  
OTTAVIO CECCHI  
PESCA DI FRODO



**olivetti**

## **Lettera 22**

Il suo posto  
è nella vita quotidiana  
in famiglia  
in viaggio  
Necessaria al professionista  
allo studente  
alla signora  
al commerciante  
Universale  
come il telefono  
la radio  
l'orologio



Ing. C. Olivetti & C. S.p.A. - Ivrea

## Editoriale

Non possiamo non dire la nostra gratitudine a tutti coloro che — amici e no — hanno parlato, giudicato e discusso di Salerno-QUADRANTE.

Questo fatto ci pare essenzialmente positivo, ove si pensi che preziosi consigli e ancor più preziose esperienze sono venute a noi e al nostro lavoro.

Un'esperienza, o meglio ancora un insegnamento grandissimo, ci è venuto soprattutto da coloro che, per questa o quella ragione (più o meno personale, più o meno ideologica), ci hanno duramente criticato e condannato. La resistenza, che in questo modo molti oppongono allo studio concreto dei problemi nostri, è la riprova di quanto cammino sia ancora necessario percorrere per rimuovere questa abbondante collina di superficialismo e di sonnolenza provinciale. Fenomeno invero stranissimo questo, ove si pensi che la sonnolenza provinciale una volta attribuita alle popolazioni si è ora di colpo svelata patrimonio indiscutibile di alcune élites intellettuali ed economiche.

Nel licenziare il primo numero di S. Q. non fummo certo così ingenui da non prevedere soprattutto questo: che, nata dalla sentita esigenza di rompere i silenzi provinciali nel tentativo di trovare un punto di incontro e di partenza per una discussione comune, Salerno-QUADRANTE avrebbe soprattutto incontrato l'opposizione di quel silenzio. Non ci aspettavamo cioè nè accoglienze giubilanti, nè festosi incoraggiamenti da certi interessati paladini dell'immobilismo e dai loro tradizionali serventi; come non attendevamo appoggi o plauso da quelle ostriche, dai colori così apparentemente vivi, ma così tenacemente aggrappate agli scogli indorati di cui la provincia è prodiga. Sapevamo già che il mutismo e l'omertà degli interessi personali avrebbe fatto da muro alle nostre denunce.

Volevamo che si discutesse di Salerno-QUADRANTE, magari vilipendendola e si cominciasse così a discutere dei problemi che essa poneva: ci siamo accorti che questo è avvenuto; ed è avvenuto — come ci aspettavamo — anche sotto la forma della mormorazione più che sotto quella della leale e motivata critica e della discussione severa e fruttuosa. Se mai, questa mormorazione, a volte acida, è stata il collaudo della via e della funzione intraviste per S.-Q.

Ringraziamo particolarmente « Cronache Meridionali » che indirizzandoci un motivato saluto ha così scritto: « Il fiorire di riviste di questo genere, a carattere provinciale e regionale, con una precisa coscienza dei limiti in cui devono muoversi e della concreta funzione politica e culturale a cui devono assolvere, è senza dubbio un fatto nuovo e positivo e va salutato con soddisfazione. Salerno-Quadrante mantenendo fede al suo programma e correggendo via via i suoi difetti (ci sia consentito di indicare, per esempio, un certo disordine nel-

l'impaginazione e qualche segno di indulgenza nel materiale letterario) darà un contributo insostituibile alla conoscenza del Mezzogiorno ».

In questo numero abbiamo cercato di eliminare e di correggere molti di questi errori segnalatici da amici e lettori, nè abbiamo la pretesa di non averne compiuti ancora altri, ma sappiamo di poter contare sulla onesta collaborazione di molti che ci sembra abbiano capito appieno, nello sforzo di stampare Salerno-QUADRANTE, la concretezza della ricerca che ci ponevamo.

E' chiaro che a coloro che attendevano, anche da una rivista come la nostra, eleganza di patinata e di rotocalco, rispondiamo che il limite nostro, meridionale e provinciale, è assai al di qua di siffatte finzze. O assai aldilà, se si riflette che le idee non hanno bisogno di piatti d'argento. Anzi, sorta ed alimentata dall'impeto degli ideali e delle fedi di un gruppo di salernitani, si potrebbe dire che, anche per l'aspetto esteriore, S.-Q. rimane documento e prova della realtà che ci circonda. Difficoltà di ambiente, indifferenza e insensibilità di taluni pur ritenuti vicinissimi al reale, avversità di santoni e papi laici, pessima attrezzatura delle tipografie per noi accessibili, sono proprio gli elementi caratterizzanti la struttura contro la quale reagiamo e sulla quale vorremmo incidere.

Tuttavia, spingendo oltre l'analisi delle reazioni suscitate da S.-Q., il discorso si fa veramente serio e va assai aldilà della rivista per investire tutta la vita provinciale.

L'insensibilità di certi ambienti — nè è saggio nasconderselo — di fronte all'apparizione di una nuova rivista radicata già dal suo primo numero all'esame e allo studio dei problemi della provincia dimostra due cose: prima, che la condizione della provincia è ancora un pretesto tattico, retorico ed elettorale nello svolgimento delle singole politiche provinciali di partito; seconda, che la stampa, come strumento non di assalto, ma di organizzazione culturale, è ancora lontana dal riscuotere, nella nostra Provincia, quell'attenzione cui ha diritto.

E' stato proprio questo significato, crediamo, insieme a quello della ricerca e dello studio del Mezzogiorno che ha spinto gli amici di Cronache Meridionali a sottolineare quali strumenti insostituibili siano queste riviste per il cammino di rinascita del Meridione.

Per quanto ci riguarda, l'aver dato vita a questa rivista, l'aver pubblicato già due Quaderni, di una spontanea biblioteca di Salerno-Quadrante, l'aver organizzato una mostra di pittura e aver creato un Premio Salerno, questa larga e sentita attività è la sostanza del programma impostoci.

Su questa via, niente ci sembra che debba cambiare nell'indirizzo dato alle nostre pagine.

Salerno-QUADRANTE

# Prima Mostra giovanile di Arti figurative PREMIO SALERNO

La prima mostra giovanile di Arti Figurative, «Premio Salerno» organizzata da Salerno-QUADRANTE, e inaugurata il 1 ottobre 1955 nella Saletta del Turismo, ha avuto un successo di pubblico e di critica superiore ad ogni aspettativa. L'aver orientato la mostra verso i giovani di non più di 25 anni, oltre a dare un quadro della più recente leva artistica provinciale, ha dato la misura della vitalità, anche tra noi, delle arti figurative. Gli undici partecipanti alla Mostra con un totale di trenta opera (Luigi Cocco, Marianna d'Agosto, Rossana De Francesco, Alfredo Della Monica, Domenico Gentile, Alfredo Giordano, Alfonso Malinconico, Mario Notarfrancesco, Vincenzo Salvia, Michele Villani e Roberto Visconti) hanno largamente tenuto fede alle speranze riposte in loro.

La Giuria del PREMIO SALERNO, composta da Giuseppe Mazzullo, Saro Mirabella, Bruno Passamani e Mario Carotenuto, hanno così scritto nel loro verbale: La Commissione, dopo un attento esame delle 30 opere ammesse alla Mostra, che documentano lo sforzo verso la maturazione di interessi nuovi che varcano l'ambito provinciale e si avvicinano a una tematica più attuale e perciò nutrita di simpatia e comprensione per gli uomini del nostro tempo, tenuto conto dei limiti d'età e di formazione culturale, ha assegnato il *Premio Salerno* ad Alfredo Della Monica, conferendogli la *Medaglia d'oro* del Comune di Salerno; il *secondo premio* a Roberto Visconti, attribuendogli la *targa d'argento* dell'Ente Provinciale per il Turismo; il *terzo premio* ad Alfonso Malinconico (Premio editore Macchiaroli). Segnala inoltre Luigi Cocco per il quadro *Vicolo*; Alfredo Giordano per il quadro *Quiete*; e Vincenzo Salvia per il quadro *Casa tra gli ulivi*. Una menzione speciale d'incoraggiamento al quattordicenne Michele Villani di Nocera Inferiore per la scultura «*Maternità*».

I premi assegnati dalla Commissione, sono stati consegnati la sera del 16 ottobre nella Saletta del Turismo, dal dr. Mancini vice prefetto vicario e dal dr. Alois rispettivamente delegati del Prefetto di Salerno e del Commissario Prefettizio al Comune, Conte Salazar.

L'iniziativa di Salerno-QUADRANTE che ha avuto il merito di istituire, per la prima volta a Salerno, un premio artistico, è stata accolta con ampi consensi. Nel sottolineare l'iniziativa, molta stampa si è augurata che dopo il Concorso Ippico e il Circuito Salerno — Paestum, il Comune e l'Ente Provinciale del Turismo, che già hanno contribuito alla manifestazione indetta dalla nostra Rivista, diano più largamente, in avvenire, il loro appoggio, per la creazione di un premio artistico — letterario permanente intitolato alla città di Salerno.

## LE FOTO

1 — La cerimonia conclusiva del Festival per l'assegnazione dei premi.

2 — Umberto Spadaro e il regista De Mitri si intrattengono con l'attrice cinese Lucia-Ho.

3 — La delegazione filippina presente al Festival.

4 — La delegazione indonesiana visita le attrezzature del Festival.



1



2



3



4

## IX FESTIVAL Internazionale

del cinema a formato ridotto  
Salerno 22-27 novembre 1955

# VIAGGIO NEL CILENTO

*E' un fatto, che non basta più, oggi, rifare gli itinerari della provincia meridionale, muniti soltanto di uno spirito di osservazione capace di far avvertire la povertà e l'abbandono di plaghe vastissime della nostra terra, con la lacrima a fior di occhi e la penna pronta alla colorazione narrativa di ciò che avviene nei paesi e nelle case del Meridione. E' stato un modo, questo — e in parte lo è ancora — molto superficiale, e diremmo meglio interessato, di vedere questo fenomeno vivente che è il Mezzogiorno.*

*Gli stessi suoi poeti e narratori si sono adagiati per molto tempo in questa stagnante materia satura di esorcismi e di lordure. Ora però essa è diventata pietanza troppo debole e troppo cucinata, e tale da appagare soltanto i gusti di quei lettori avidi di notizie granguignolesche che i più furbi tra gli inviati speciali riescono sempre a trovare. Questi uomini, calati qui da noi per coglierci nei momenti salienti della nostra vita, e per inquadrarci nel paesaggio che ci fa da contrappunto melodico, ci ridonano sotto diverse luci; a volte oscure, di una drammaticità statica e proverbiale; hic sunt leones; a volte, invece, leggiadre, tra il mitico e l'orientaleggiante. In un modo o nell'altro, però, lo scopo principale è di porre il lettore in quella condizione di estrema mancanza di critica e di discernimento, la quale si risolve sempre nel far credere alla fatalità del destino meridionale, che sarebbe segnato e impossibile a cambiarsi. Non meno diversamente questi inviati speciali hanno trattato all'inizio del secolo ed anche prima della Cina, del Giappone o del Chenia o di altre zone fascinate o abbandonate della terra. Non una parola, però, di come questo abbandono sia potuto accadere, e come accade che ancora esista.*

*Vi è un esempio ultimo, a questo riguardo, che interessa proprio il Cilento. La stampa napoletana di questi ultimi tempi ha ripreso l'abbrivo sulla strada del misticismo meridionale delle piccole cose. E non di rado, con corrispondenze sugli itinerari cilentani, la poetica decadente del romanticismo a fior di pelle, viene alla luce, miracolosamente, come un bucaneeve misterioso. E là dove quel piombo avrebbe dovuto imprimere sulla carta il marchio, attribuibile certamente a qualcuno, delle condizioni della terra cilentana, al contrario esso si perde nella retorica delle nuvolette e delle fontanelle che s'incontrano sulle strade e nelle piazze cilentane. Gli asinelli che congiungono i paesi tra di loro, in mancanza di strade, sono bucoliche piacevolezze; mentre non una parola si spende per quegli uomini cilentani abitatori di una così «romantica terra» le cui mitologiche visioni coprono ogni altra cosa.*

*Perfino Domenico Rea, il più vivo tra gli scrittori meridionali per la materia stessa che raccoglie e illumina con la sua penna — Domenico Rea che qui c'interessa per la sua nascita salernitana e per le cose scritte ultimamente sulla provincia di Salerno — s'è lasciato cogliere alla sprovvista.*



*Inviato da Prospettive Meridionali a visitare le campagne di Paestum, a ridosso del Cilento, dove la Riforma avrebbe operato miracoli, se ne torna con un articolo ricolmo della sua solita vivezza, ma pur sempre intriso dello spirito dei «laudatores temporis acti». Perché? E' chiaro che oggi si puntano i riflettori su quel poco fatto, tentando di infittire maggiormente le tenebre su quello che resta di immutato. Ma può un uomo responsabile, come pensiamo che sia uno scrittore, assecondare questa tendenza, lasciandosi trarre in inganno e contribuendovi egli stesso?*

Ora, che la Riforma sia un fatto grosso o piccolo, dove essa ha funzionato non ci importa eccessivamente: ma Rea farebbe bene a oltrepassare Paestum e salire sui contraforti cilentani, dove, in una terra enormemente più povera, neanche il fatto grosso della Riforma si è avuto.

Cento anni fa Sonnino e Franchetti pubblicarono nel loro giornale, — la «Rassegna Settimanale» che accoglieva fra gli altri, gli scritti della Serao, di Verga, di Giustino Fortunato, di Zanardelli di Renato Fucini — due corrispondenze dal Cilento attribuite se non proprio alla penna almeno all'indirizzo politico del Fortunato, nelle quali le condizioni di questa vasta zona della provincia di Salerno venivano scrupolosamente analizzate. (Per queste notizie, e per i due scritti vedi in Cronache Meridionali, anno I, 1954, n. 5, Pagg. 373 ss.). Oggi, dopo circa cento anni, e dopo i cataclismi avvenuti, non sembra che questa lezione impartitaci da due settentrionali amanti della nostra terra sia servita gran che.

Vi sono tuttavia riviste e giornalisti italiani che in questi ultimi tempi sono andati al di là delle superficialità pittoriche circa il Mezzogiorno, cercando di approfondirne le condizioni politico-economiche-sociali così come vi permangono, e le relative modificazioni che si son venute maturando nel dopoguerra. Un esempio di buona volontà del come debba impostarsi lo studio della provincia meridionale è indubbiamente in quei numeri del Ponte e di Nuovi Argomenti dedicati alla Calabria, alla Sardegna e ad Orgosolo. Vale a dire uno studio parallelo di tutti gli elementi della vita moderna, politici, economici, culturali, che sono determinanti per la comprensione di una terra e di un popolo. E' con questo significato che il lettore deve accogliere questo nostro viaggio nel Cilento che divide con le terre più povere e abbandonate del meridione le spine del martirio.

Il Cilento comprende una zona molto vasta del territorio salernitano, senza dubbio la regione morfologica più ampia tra le sette in cui generalmente si divide la Provincia.

Il Cilento propriamente detto comprende tutta quella fascia di territorio che dal fiume Alento va al mare (cis Alento), e si divide in Basso ed Alto Cilento. Tuttavia, morfologicamente parlando, esso è molto più vasto e comprende le valli del basso e dell'alto Calore, la Valle di Novi, la Valle del Lambro e del Mingardo, e la Valle del Bussento. Per avere un'idea di quanto possa essere grande questa regione diciamo subito che la sua superficie di 206 mila ettari è circa la metà di quella complessiva di tutta la Provincia (486.000 Ha), e il numero dei suoi Comuni è di circa la metà (67 su 157) di tutti i Comuni della Provincia.

La sua popolazione, invece, è solo un quarto circa di quella provinciale (176.535 su 834.204). Che cosa vogliamo dire queste cifre lo vedremo più avanti. Per ora ci basti osservare che questo enorme territorio della provincia di Salerno presenta dei caratteri tipici suscettibili di essere generalizzati a buona parte delle provincie meridionali più arretrate. Sotto questo aspetto, l'interesse che suscitò il Cilento all'estensor delle due corrispondenze per la *Rassegna Settimanale* permane vivo a tutt'oggi, a circa un secolo di distanza.

Al contrario di quanto si possa pensare, il suolo del Cilento non è un suolo povero. Esso infatti pur essendo

prevalentemente di natura calcarea (Isa Borrelli — Regioni agrarie e regioni morfologiche del salernitano, in *Annali dell'Istituto di Magistero di Salerno*, Napoli 1949-50), presenta in pianura, nelle zone collinose e nei terreni più vicini al mare un indice di fertilità tanto alto da essere paragonato, secondo le classificazioni dell'Istituto Centrale di Statistica, alle zone agrarie del fertilissimo agro nocerino. Inoltre, essendo di natura calcarea è l'ideale per le culture legnose; e l'olio, come la frutta del Cilento, prodotti abbondantissimi, sono famosi ovunque, e rappresentano, in gran parte, l'unica merce d'esportazione di tutta la zona. Nonostante questo, la povertà del Cilento, risulta da ben altre cause concorrenti: per quanto riguarda il suolo, il nessun uso dei concimi chimici e dei più moderni e razionali sistemi e strumenti di coltivazione; per quanto riguarda l'economia in generale, innanzi tutto la presenza del latifondo, se pure a carattere limitato; poi, le scarsissime vie di comunicazioni che, ritardando la circolazione e il progresso, fanno del Cilento una specie di isola continentale difficilmente raggiungibile, e comunque assolutamente ignorata dalle correnti commerciali.

L'aspetto più importante del Cilento è senza dubbio quello che riguarda il territorio, la sua estensione e la sua divisione. Questi dati, insieme a quelli che riguardano la situazione demografica della zona sono i più eloquenti per lo studio e l'esatta valutazione della depressione economica cilentana, e quindi, naturalmente, della conseguente depressione politica e sociale che grava sui sessantasette comuni che compongono il suo vasto territorio.

Abbiamo detto che il Cilento misura 206.903 Ha sui 486.372 di tutta la provincia; vale a dire che il buon 45% dell'intera superficie provinciale è assorbito dai sessantasette comuni che da Agropoli vanno fino al golfo di Policastro e fino a Sapri. La divisione di questa grande estensione di terra tra proprietà privata, Comuni, Enti di culto, Stato e Provincia è il primo punto cui è necessario guardare. Le percentuali sono queste: proprietà privata 65%, demanio comunale 33,5%, Stato, Provincia, Enti di culto 1,5%. Questa divisione territoriale che a prima vista potrebbe sembrare perfino equilibrata nasconde, tuttavia, nelle pieghe delle percentuali delle realtà ben diverse. La prima riguarda la massa demaniale del territorio che, pur presentandosi di considerevole entità, non è divisa proporzionalmente tra i vari Comuni della regione, onde, com'è possibile trovarne alcuni con mille, duemila e perfino tremila ettari di terreno, così è possibile trovarne in gran numero con poche centinaia, e a volte, con poche decine di ettari. A sua volta, la consistenza della proprietà privata, presa isolatamente o in rapporto col numero degli abitanti, non appare allarmante, ma studiata nella sua distribuzione si colora di tinte fosche e di significati politici, sociali ed economici ben precisi.

I dati delle partite catastali pubblicati nel 1935 dalla Società Economica di Salerno (*La Provincia di Salerno*, vol. I, 1935) da accertamenti e verifiche compiute all'ufficio catastale di Salerno si rivelano ancora validi per quanto riguarda la superficie totale dei Comuni e il loro demanio. L'unica modificazione riguarda il numero delle partite catastali attualmente iscritte che è di circa il 40% superiore al numero del 1935. Questo dato, e gli accertamenti fatti, ci consentono la prima e più importante osservazione; che cioè nei venti anni trascorsi dal '35 ad oggi, mentre le piccole proprietà, che si misurano tutt'oggi ad are e cen-

iare, sono state ancora frantumate ad opera soprattutto delle divisioni ereditarie, la grande proprietà che supera i 500 e 1000 ettari è rimasta pressochè intatta. Il Cilento che non è entrato a far parte del comprensorio della legge stralcio, nè quindi in quello degli Enti di Riforma, ha conservato intatto il suo carattere feudale, sia nella divisione terriera, sia nei rapporti tra contadini e grandi proprietari. Per avere la visione esatta di ciò che questo significhi, e per vedere come la grossa proprietà terriera cilentana — che noi vorremmo chiamare « piccolo latifondo cilentano » — gravi negativamente sulla zona, saranno sufficienti le poche cifre che daremo di seguito.

La Valle di Novi si compone di quattro paesi — Vallo della Lucania, Ascea, Castelnuovo Cilento e Ceraso — e misura 17.884 ettari. Il Comune, gli Enti di culto, lo Stato e la Provincia ne hanno in demanio 7.199; il resto è così diviso: 1.625 ettari divisi in 5.055 partite, di non oltre un ettaro; 2.431 Ha divisi in 1.234 partite con una consistenza da 1 a 5 Ha; 1.011 ettari divisi in 149 partite, con una con-

sistenza da 5 a 10 Ha. Man mano che si sale nelle consistenze, vale a dire nella estensione delle proprietà, il numero degli ettari aumenta e il numero delle partite diminuisce, fino ad arrivare nella Valle di Novi — dove pure c'è il famoso santuario del Gelbiso — ad avere 3 partite (e puoi leggere proprietari) che da sole comprendono 2.204 ettari di terra!

L'analisi degli imponibili è ancora più illuminante. Nel 1935, mentre i 5.055 possessori delle partite pagavano per i 1.625 ettari su un imponibile di 119.000 lire, gli intestatari delle tre partite pagavano per i 2.204 ettari su un imponibile di 35.809 lire! Oggi la situazione non è cambiata: basta soltanto moltiplicare per 36 gli imponibili dell'anteguerra.

Le altre sei valli che compongono il Cilento si presentano tutte con gli stessi caratteri, e a maggior intelligenza diamo di seguito i prospetti della divisione della superficie agraria di proprietà privata, con i relativi imponibili calcolati al 1935.

| Z O N A         | Partite di non oltre Ha 1 |      |            | Partite da 1 a 5 Ha |      |            |
|-----------------|---------------------------|------|------------|---------------------|------|------------|
|                 | N. Partite                | Ha   | Imponibile | N. Partite          | Ha   | Imponibile |
| Alto Calore     | 3865                      | 1333 | 58.533     | 1500                | 3160 | 104.847    |
| Basso Calore    | 11092                     | 3687 | 247.926    | 4630                | 9668 | 487.431    |
| Lambro Mingardo | 15190                     | 4668 | 211.191    | 4229                | 8712 | 331.761    |
| Bussento        | 10184                     | 2729 | 112.246    | 2191                | 4519 | 155.628    |
| Alto Cilento    | 2418                      | 918  | 37.668     | 1528                | 3377 | 116.127    |
| Basso Cilento   | 6004                      | 1972 | 129.884    | 3489                | 7904 | 435.364    |

| Z O N A         | Partite da 5 a 10 Ha |      |            | Partite da 10 a 50 Ha |      |            | Partite da 50 a 100 Ha |      |            |
|-----------------|----------------------|------|------------|-----------------------|------|------------|------------------------|------|------------|
|                 | N. Partite           | Ha   | Imponibile | N. Partite            | Ha   | Imponibile | N. Partite             | Ha   | Imponibile |
| Alto Calore     | 158                  | 1037 | 27.944     | 100                   | 1910 | 46.975     | 15                     | 1101 | 18.799     |
| Basso Calore    | 524                  | 3563 | 151.271    | 324                   | 6024 | 178.366    | 29                     | 1865 | 45.671     |
| Lambro Mingardo | 510                  | 3538 | 114.832    | 368                   | 7132 | 189.443    | 39                     | 2665 | 54.983     |
| Bussento        | 282                  | 1960 | 54.228     | 206                   | 3945 | 83.023     | 24                     | 1580 | 27.387     |
| Alto Cilento    | 251                  | 1736 | 51.818     | 164                   | 3235 | 78.987     | 27                     | 1934 | 54.012     |
| Basso Cilento   | 606                  | 4177 | 209.023    | 441                   | 8362 | 355.269    | 39                     | 2767 | 90.123     |

| Z O N A         | Partite da 100 a 500 Ha |      |            | Partite da 500 a 1000 Ha |      |            | Partite con oltre 1000 Ha |        |            |
|-----------------|-------------------------|------|------------|--------------------------|------|------------|---------------------------|--------|------------|
|                 | N. Partite              | Ha   | Imponibile | N. Partite               | Ha   | Imponibile | N. Partite                | Ha     | Imponibile |
| Alto Calore     | 9                       | 1837 | 22.893     | 1                        | 642  | 9.404      | 5                         | 12.877 | 60.550     |
| Basso Calore    | 12                      | 2012 | 30.493     | 3                        | 2257 | 8.938      | 5                         | 8.677  | 36.379     |
| Lambro Mingardo | 33                      | 6254 | 85.463     | 6                        | 3780 | 28.802     | 4                         | 6.571  | 28.160     |
| Bussento        | 21                      | 5421 | 58.561     | 2                        | 1524 | 9.412      | 5                         | 17.340 | 69.749     |
| Alto Cilento    | 17                      | 3594 | 59.673     | 4                        | 2952 | 20.718     |                           |        |            |
| Basso Cilento   | 20                      | 3390 | 73.819     |                          |      |            | 1                         | 1.352  | 25.659     |

di fatto ha costituito, una barriera enorme di depressione che soltanto una coraggiosa azione politica potrà spezzare.

In precedenza, parlando delle piccole estensioni di terra, si è parlato di piccola proprietà contadina. E' evidente che questo termine è stato usato in modo lato, a significare l'effettiva piccola entità delle proprietà contadine, e non la *piccola proprietà contadina*, come vero e proprio istituto giuridico di recente attuazione. A noi importava soltanto mettere in relazione questa piccola proprietà, i cui imponibili sono spaventosi, con la grande proprietà che abbiamo chiamata *piccolo latifondo*, e che paga imponibili irrisori. E' evidente, a questo proposito, che la classe dirigente dei paesi cilentani (come del resto di tutto il Meridione), ha escluso se stessa dal pagamento adeguato delle imposte e dei tributi di legge. A giudicare dalla differenza dei due imponibili che abbiamo visto, se questa grande proprietà, è, come si dice, veramente improduttiva, e quindi latifondo, non si capisce perchè essa non debba venir suddivisa in piccoli lotti e messa a cultura, lasciando questo compito ai contadini poveri e senza terra, modernamente aiutati.

Le piccole proprietà cilentane che si vanno di anno in anno frantumando per le divisioni ereditarie, (qui dove il commercio della terra è pressochè sconosciuto) fino a misurarsi sempre più in metri quadrati, finiranno per costituire una delle piaghe più dolorose. La fame di terra che possiede da centinaia di anni i contadini meridionali diventerà ancora più violenta, fino a quando necessariamente dovrà esplodere. L'occupazione delle terre incolte in questi ultimi anni, non sono che le avvisaglie di questo estremo disagio, e non vanno affatto considerate come una manovra di tatticismo politico delle sinistre: sono piuttosto uno sfogo necessario e aspettato, arrivato lentamente a maturazione.

L'eccessivo frazionamento della terra è il massimo generatore della povertà, e la conseguenza immediata è che i paesi del Cilento, e diremmo meglio la terra del Cilento, non conosce nè le macchine moderne, nè i concimi chimici. Né li conosce, nè li potrà mai conoscere per gli alti prezzi di mercato: il ricavato delle culture estensive non permette queste spese. La catena che così si forma — niente produzione, niente concimi e macchine — non ha scampo: dalla terra si continuerà inutilmente a cavar sangue. La conseguenza unica, totale, è che fino a quando a questi contadini e a questa terra non si concederanno, oltre ad una migliore suddivisione di tutta la superficie agraria della zona, le possibilità concrete per l'uso dei più moderni mezzi dell'agricoltura, fino ad allora la povertà del contadino non solo non avrà limiti, ma non avrà soluzione. Il Cilento ha bisogno, per quanto possano esserne minimi i risultati, di essere incluso nei comprensori degli Enti di Riforma; e soprattutto di essere incluso in un piano di vera e propria riforma fondiaria. Neanche così si farà molto per questa regione che ha bisogno di un piano di industrializzazione; ma le macchine moderne, i canali d'irrigazione, i concimi e l'assistenza tecnica potranno per intanto operare qualche cambiamento salutare.

Come si è visto, il Cilento che misura il 43,9% del territorio provinciale, ha soltanto il 21, 1% della popolazione; quindi i suoi 67 comuni che rappresentano il 42,5% sui

157 della provincia, hanno soltanto una popolazione di 176.535 abitanti sugli 834.204 del salernitano.

Questi indici anagrafici confrontati con la situazione agraria che abbiamo riportato più sopra, ci allargano e ci spiegano ancora meglio il quadro della povertà in cui si dibatte una piccola popolazione dispersa su una vasta superficie.

Il Cilento, come regione delimitata ovunque dalle sue caratteristiche di povertà e di abbandono, non ha soltanto un'unità morfologica: ha soprattutto un'unità sociale e politica; perchè come le condizioni della natura del suolo sono da per tutto più o meno simili, così, politicamente, la situazione di un paese non differisce affatto dalle condizioni di tutti gli altri. La grande proprietà terriera che in molte parti sfiora il latifondo, l'arretratezza della zona, l'enorme pressione fiscale e padronale sui fittavoli e sui braccianti, la padronanza effettiva delle amministrazioni comunali da parte dei partiti più organicamente legati agli uomini dell'immobilismo politico e sociale, e amministratori essi stessi, e in una parola, la regione sottoposta, uomini bestie e cose, al potere e alla volontà di poche persone, questo è il quadro più immediatamente vivo che si presenta anche all'osservatore più superficiale.

Il famoso trasformismo politico meridionale, legato direttamente alla staticità degli interessi costituiti, vale a dire alla grande e media proprietà terriera, diventa un segnale sonante che spiega magnificamente l'immobilismo economico e sociale di intere zone. L'agrario cilentano, come tutti gli agrari del meridione, passa da un partito all'altro per appoggiare questa o quella formazione politica che di volta in volta dà più affidamento di immobilità; e anzi, attraverso i suoi spostamenti rende possibile appunto questo immobilismo. La sua presenza, si può dire agevolmente, costituisce un'ipoteca sulla politica del paese, anche se questa a volte, attraverso i partiti di centro, presenta delle tendenzialità sociali e di rottura della grande cappa che soffoca l'economia e la vita meridionale. Congiuntamente, questo fenomeno chiarisce a meraviglia il significato di quella espressione che dichiara alcune zone del Mezzogiorno e quindi della nostra Provincia *il serbatoio di voti* dei grandi proprietari terrieri, e cioè della classe più socialmente e ragionatamente interessata alla status quo nelle campagne e nelle forze che dirigono il Paese.

Questo movimento di voti che a volte produce scarti notevoli tra l'una e l'altra lista, e che si collega al *clientelismo* — che è uno dei più terribili aspetti della povertà e della sottomissione del Sud in queste zone — avviene di regola come uno scambio tra il Centro e la Destra dello schieramento politico tradizionale, vicendevolmente, come in un sistema di vasi comunicanti. Questo scambio di voti, legato alle simpatie politiche delle consorterie locali, degli agrari e degli intellettuali infeudati agli agrari, si spiega ancora più luminosamente attraverso lo studio di tutta la politica nazionale, e dei suoi momenti salienti e *immediatamente precedenti* alle varie elezioni.

Qui di seguito daremo il quadro riassuntivo dei risultati cilentani nelle tre elezioni politiche dal 1946 al 1953, dopo di che ne sarà più chiara l'interpretazione. Le percentuali segnate al fianco delle cifre dei voti ottenuti da ciascun schieramento nel Cilento e in tutta la provincia, indicano le percentuali ottenute da ogni schieramento rispetto ai voti complessivi del Cilento e a quelli complessivi dello schieramento nella Provincia.

| Schieramenti    | 1 9 4 6       |            |                |    | 1 9 4 8       |            |                |    | 1 9 5 3       |            |                |    |
|-----------------|---------------|------------|----------------|----|---------------|------------|----------------|----|---------------|------------|----------------|----|
|                 | Cilento       | %          | Prov.          | %  | Cilento       | %          | Prov.          | %  | Cilento       | %          | Prov.          | %  |
| Sinistra        | 6.746         | 9          | 46.023         | 7  | 8.167         | 9,6        | 65.314         | 12 | 12.689        | 14         | 111.587        | 20 |
| Centro sinistra | 17.603        | 23         | 32.346         | 49 |               |            |                |    |               |            |                |    |
| Centro          | 37.415        | 51         | 124.125        | 21 | 60.029        | 68,3       | 247.899        | 24 | 45.395        | 55         | 170.000        | 26 |
| Destra          | 13.624        | 17         | 54.862         | 24 | 20.166        | 22,1       | 78.221         | 25 | 26.207        | 31         | 118.665        | 22 |
| <b>Totali</b>   | <b>75.388</b> | <b>100</b> | <b>257.356</b> |    | <b>88.362</b> | <b>100</b> | <b>391.434</b> |    | <b>84.291</b> | <b>100</b> | <b>400.252</b> |    |

Il 1946 si presenta nel Cilento, a guerra appena finita e con nell'aria una grande paura di socialismo, con un certo equilibrio. Il Partito Comunista e Socialista si muovono con grande difficoltà. I voti che vi raccolgono sono il 7% di quelli delle due liste in Provincia e il 9% su quelli del Cilento. Il Centro ha il 21% sui suffragi raccolti in tutta la Provincia e più del 51% di tutti i voti validi del Cilento. La Destra, con 13 mila voti raccoglie nella zona il 24% di tutti i voti avuti in Provincia e il 17% sul totale dei voti cilentani. Già da questo momento i dati dicono chiaramente che il Cilento non solo è un serbatoio di voti per il Centro e la Destra, ma che fornirà quella massa fluida che si sposterà dal Centro alla Destra e viceversa secondo gli umori degli agrari in ciascun momento politico.

E' importante notare che il Cilento nel 1946 non subì molto l'influenza della Destra politica, vale a dire degli uomini che avevano avuto molto a che fare col disciolto partito fascista, e che per ora restavano nell'ombra. Mano a mano, quando il pericolo sarà passato, noi vedremo quest'ombra disfarsi e i vecchi uomini venire di nuovo alla luce. Il 1946 vide anche la massiccia presenza del Centro-Sinistra, come aspirazione a creare una forza moderatrice e di collegamento fra le due ali politiche. Essa raggiunse in quelle prime elezioni soltanto — con Parri, il Partito d'Azione e la Democrazia del Lavoro — un numero importantissimo di voti non soltanto in Provincia, dove furono 32 mila, ma anche nel Cilento (15.703), cioè in una zona dove per le forze e le pressioni che vi avevano sempre operato, dovevano essere più concepibili gli estremi che gli esperimenti terzaforzisti. Nel 1948, la scomparsa di questo Centro-Sinistra spiegherà chiaramente come la confusione della classe politica dirigente si sia venuta man mano smorzando fino a solidamente coagularsi intorno a se stessa e alle forze tradizionali che essa rappresenta.

I voti cilentani del '48 sono ancora più luminosi nel loro significato. Il fronte Popolare, malgrado la scissione socialista, guadagna 1500 voti sulle elezioni del '46; cifra questa che tuttavia si rivela irrisoria se si pensa al numero dei votanti che aumenta di 15.000 unità nel Cilento. La frattura socialista e la conseguente alleanza del PSLI con la Democrazia Cristiana porta il Centro a raccogliere nel Cilento il 24% di tutti i suoi voti provinciali, passando nel Cilento dal 51 al 68%. Il Centro-Sinistra sparisce del tutto fagocitato dalla D. C. e in pochissima parte dalla Sinistra che può così equilibrare in qualche modo le perdite della scissione, e anzi guadagnarci. Contemporaneamente, la Destra, passato il primo momento di paura, venuta la defenestrazione dei Comunisti e dei Socialisti dal Governo, e già cominciata la lotta ideologica e religiosa che sfocerà più tardi nella *Scomunica*, balza dai 13 ai 20 mila voti, totalizzando il 22% dell'ammontare complessivo dei voti cilentani e il 25% di tutti i suoi voti nella Provincia. Questo significa che la pressione politica dei proprietari terrieri è

ritornata a farsi sentire in modo massivo — come poi vedremo più avanti nel '53 — e che ormai la collusione tra il Centro e la Destra se non formale — come avverrà più tardi per Castellammare e per Battipaglia — esiste almeno in atto nelle zone più arretrate della Provincia e del Meridione.

Per dare una visione complessiva di questo *pescaggio* del Centro e della Destra nelle zone arretrate, basta dare insieme le varie percentuali dei voti raccolti dai tre schieramenti, nel Cilento, in rapporto a quelli avuti da ciascun schieramento del resto della Provincia. Esse sono il 12% per le Sinistre, il 24% per il Centro e il 25% per le Destre.

Ancora più indicative sono le elezioni del '53. Per esse, però, è ancora più necessario pensare a tutto l'iter politico italiano dal '48 in poi. La pressione crescente degli industriali del Nord, i monarchici e particolarmente i neo-fascisti in pieno auge; in ultimo la legge elettorale maggioritaria che scatena nel Paese una battaglia politica senza dubbio superiore a quella per il Referendum del '46. In questa situazione di rissa nazionale, con una corrente favorevolissima di simpatia verso le Sinistre, queste, che dai 65.000 voti arrivano in tutta la Provincia ai 111.000, nel Cilento non guadagnano che poco più di 4000 voti. Così che la loro percentuale di *pescaggio* nella zona aumenta di poche unità. Il Centro, abbandonato dagli elementi della reazione e quindi dalle loro masse clientelistiche, che ormai hanno consolidato, senza più paura, le loro file, e abbandonato anche da quegli elettori in buona fede che vedevano in esso una speranza di apertura sociale, scende nel Cilento dal 60 ai 45 mila voti. La Destra, ormai in piena ripresa, passa dai 20 ai 26.000 voti, pigliando, nel Cilento, così povero di popolazione, il 22% di tutti i voti del suo schieramento nella Provincia, e il 30% di tutti quelli cilentani. Le clientele sono rimaste solide. La politica interna italiana dal 48 al '53 così aspra contro ogni forma o manifestazione che lontanamente rappresentasse una rivendicazione, arriva nel Cilento — come in tutto il Meridione — amplificata, e le forze locali più retrive ne approfittano per ripigliare il loro posto apertamente e apertamente schierarsi contro ogni progresso ed apertura.

Alla luce di queste osservazioni, si può vedere facilmente e facilmente capire quale sia l'interesse delle consorterie del Cilento, a mantenere nelle zone di loro sfruttamento e dominio una situazione di completa immobilità sociale ed economica, che al momento opportuno diventi apportatrice di sonanti migliaia di voti.

Purtroppo questa politica di immobilismo, che potrebbe sembrare soltanto una parola, si articola nei vari campi della vita civile. Nel campo del lavoro, nel campo produttivo, igienico, scolastico, culturale. La povertà materiale e morale che ne segue serve a saldare e a riunire i vuoti e impedire le frane che nella lotta politica potrebbero cadere sui loro schieramenti, fino a costituire, come

di fatto ha costituito, una barriera enorme di depressione che soltanto una coraggiosa azione politica potrà spezzare. E una coraggiosa politica, si badi, che non potrà venire ispirata se non dalle popolazioni stesse; poichè, qualunque siano oggi le condizioni che esistono nel Cilento, vi è in atto una progressiva autoliberazione che nè le forze più arretrate clericali, nè il grande potere dei proprietari terrieri, o il peso fiscale, o altro, potrà fermare. Se mai tutto questo non potrà che accelerare i tempi della rottura di alcuni rapporti sociali che nel Cilento raggiungono il massimo della loro tensione, fino a sfiorare i limiti della feudalità.

Com'è facile immaginare da quanto si è detto, non c'è campo della vita civile nel Cilento che non sia incatenato, per ora, a questa struttura feudale, e che non si presenti coi suoi caratteri di estrema miseria e di estrema depressione in ogni settore, in quello ospedaliero, scolastico, delle comunicazioni, della disoccupazione, dell'emigrazione.

Non più tardi di cinque mesi fa, un paese del Cilento, Rofrano, venne insignito dell'onore delle prime pagine delle più grandi riviste e quotidiani italiani. Fu quando la Commissione del Consiglio Nazionale per le Ricerche, presieduta dal prof. Sabato Visco, concluse le ricerche sull'alimentazione delle popolazioni delle *aree depresse* meridionali. Rofrano, *paese pilota*, come oggi suol dirsi, scelto tra migliaia di altri paesi, risultò la patria dei più grandi affamati italiani; e il contadino Pasquale Lettieri l'uomo meno alimentato o più denutrito del nostro Paese.

Purtroppo, non si hanno sottomano i dati precisi di questa inchiesta il cui valore documentale farebbe da sintesi a tutto un ampio discorso. Tuttavia, il significato delle 961 calorie, come media generale della nutrizione rofranesa, e per estensione di tutto il Cilento e di tutte le aree depresse meridionali, contro la media di 3000 e più calorie necessarie all'organismo umano, non ha bisogno di eccessive parole per assurgere alla sua spontanea importanza.

Come se questo non bastasse, tutto il Cilento, e le zone limitrofe, cioè più di mezza provincia di Salerno, non ha un solo ospedale. Ve n'era uno in costruzione, a Sapri, ma i lavori sono stati sospesi. E a Vallo della Lucania e a Teggianno (quest'ultimo paese però non è più Cilento, ma Vallo di Diano) i due ospedali sono chiusi da tempo remoto.

Nel tratteggiare le condizioni ospedaliere del Mezzogiorno e della Provincia di Salerno, il Dr. Guglielmo Longo, docente univ., scriveva nel primo numero di questa rivista, che i cittadini delle zone cilentane « *quando sono colpiti da una perforazione di ulcera gastrica, da una emorragia addominale, o rimangono vittime di un investimento, sono condannati ad un trasporto di tre o quattro ore di automobile se si dirigono verso il nord, e a due ore verso la Lucania, e quindi Maratea, se prendono la via del Sud. In altri termini, un terzo della popolazione della Provincia condannata a vedere, come i contadini di Albania o del Montenegro, nelle prime avvisaglie della malattia acuta, una sentenza capitale piuttosto che l'inizio di un procedimento penale* ».

Che cosa significhi questo per i 200.000 abitanti delle valli cilentane non è difficile immaginare. Nei casi più gravi, i contadini e i braccianti, e quindi la maggior parte della popolazione che non può permettersi il lusso non solo di una clinica privata, delle due o tre che funzionano nella zona, ma neanche della spesa per un viaggio così lungo, è condannata a morte senza appello. Più grave ancora, la mancanza permanente di ogni assistenza igienico-sanitaria

e l'ignoranza del significato umano e sociale della *cura preventiva*, hanno atrofizzato o impedito che si sviluppasse, per così dire, la coscienza medica di intere popolazioni, proprio in una zona ove la carenza di case salubri, il continuo contatto con gli animali, la carenza vitaminica, l'estenuante fatica, dovrebbero consigliare la più continua, attenta e immediata assistenza, particolarmente indirizzata verso i ragazzi e le bambine avviate ai gravi lavori dei campi ancora in tenera età.

Di solito, i corrispondenti dei grandi giornali italiani, a contatto con questa realtà, e fatti accorti dalla decadenza fisica di intere popolazioni, si consolano con la teoria della assuefazione ai mali che avrebbe dato alla razza stupende capacità di resistenza attraverso la secolare selezione imposta dalle condizioni di vita. A noi sembra, invece, che queste teorie eugenetiche *a contrario*, più che paradossali siano l'indice di quel basso livello umano che la borghesia italiana ha raggiunto e raggiunge ogni giorno nel nascondere la verità a se e agli altri, o nel contraffarla e lavar-sene le mani.

Non meno importanti sono i dati che riguardano il settore scolastico. I due aspetti paradossali che la scuola assume nel Mezzogiorno, con la congestione, da una parte, delle scuole tradizionali, e col linfatismo, dall'altra, delle scuole a indirizzo tecnico-commerciale, sono presenti nel Cilento in modo chiarissimo. L'aspirazione meridionale al tavolo e all'impiego statale, anzi, risulta qui direttamente proporzionale alla povertà dell'intera zona.

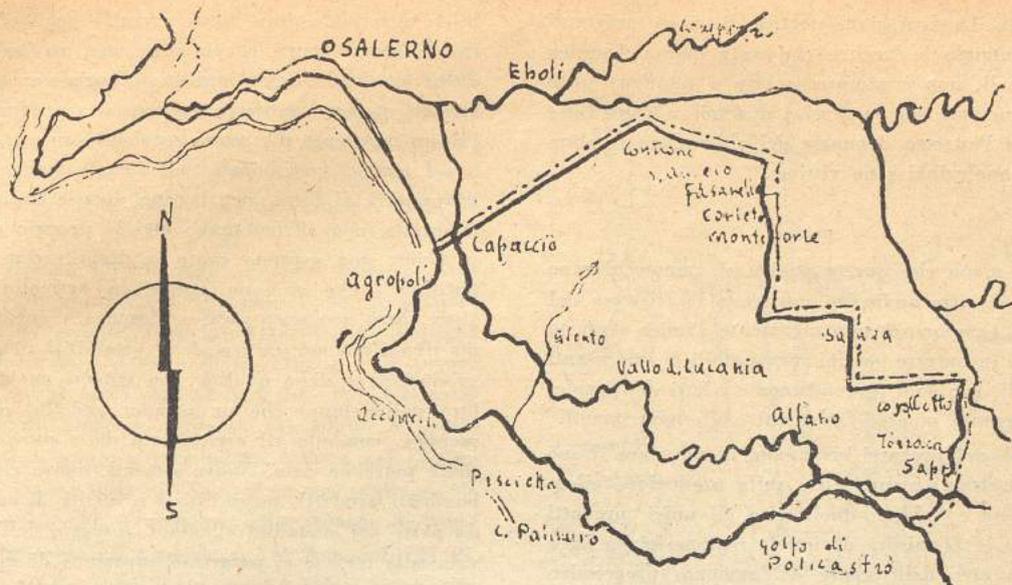
I tre paesi del Cilento — Agropoli, Vallo della Lucania e Sapri — sedi di scuole medie, hanno una popolazione scolastica numerosissima. Tra scuola media e ginnasio superiore, la media annuale dei frequentanti dal 1945 al 1948 è stata di 1500 alunni; oggi, con l'aumento delle sedi, questa cifra ha verosimilmente raggiunto e superato la quota 2000.

A questa cifra va aggiunta l'altra non meno numerosa degli studenti cilentani che studiano e risiedono in paesi diversi dal loro territorio.

Al contrario, le scuole ad indirizzo tecnico-agrario-industriale — che hanno sedi, almeno sulla carta, a Castellabate, a Laurino, a Laurito, a Torchiara, Vallo, Agropoli e Roccadaspide — hanno una popolazione irrisoria, e in assoluto, se paragonata alla popolazione della scuola tradizionale, e in relazione alla natura eminentemente agricola della zona. Così dal 1945 al 1948, contro i 1500 iscritti alle scuole classiche, troviamo una media di 200 alunni *iscritti* (e non frequentanti) alle scuole tecniche di indirizzo agrario, commerciale e industriale: tanto più assurdo questo fenomeno ove si pensi che queste scuole, in una terra con migliaia e migliaia di ettari, e senza nessuna industrializzazione, dovrebbero esser la chiave professionale di molti giovani, e l'avvenire, più che la speranza dell'intera zona.

Un altro aspetto non meno tragico del Cilento riguarda la rete della sua viabilità. Chi tracciasse sulla carta geografica il percorso delle strade nazionali e di quelle ferrate, si accorgerebbe ben presto della somiglianza di tutta la zona, come già si è detto, ad una specie di isola continentale, difficilmente raggiungibile e perciò lontana dalle correnti commerciali.

Per quanto riguarda le strade rotabili, a Battipaglia si biforcano le Statali 18 e 19. La Statale 19 che va nelle Calabrie, passa quasi al confine tra la provincia di Salerno e la Lucania, e resta quindi lontanissima dal Cilento. La Statale 18, Tirrena Inferiore, attraversa la zona costiera del Cilento, con un massimo di internamento a Vallo della Lu-



cania e ad Alfano, per poi scendere di nuovo verso il mare, fino a Sappi. Questa strada non tocca più del 30% dei paesi cilentani: il resto è allacciato dalle provinciali e dalle comunali che oltre ad essere in scarso numero sono in uno stato pietoso. Molti paesi, come ad esempio Novi Velia, sono ancora raggiungibili a dorso di asino o di mulo.

Non mitiga di molto queste condizioni la strada ferrata da Battipaglia a Sappi che segue lo stesso tracciato della rotabile. Diecine e diecine di paesi sono tagliati fuori da ogni comunicazione. La stessa Vallo della Lucania — che con Sappi è un po' la capitale del Cilento — dista dieci km. dalla sua stazione ferroviaria. Il costruendo doppio-binario che da Battipaglia scende nelle Calabrie non apporta sensibili miglioramenti alle comunicazioni cilentane, dal momento che segue pedissequamente i vecchi tracciati.

I dati che sarebbe stato interessante avere se gli uffici burocratici italiani fossero meno burocratici e più democratici, sarebbero stati quelli della disoccupazione nelle zone del Cilento. Tuttavia, essi per i criteri che li formano, sarebbero stati meno allarmanti di quello che, al contrario, è la reale situazione di tutta la zona.

In questo Cilento, come del resto in tutte le zone interne del meridione, la disoccupazione nel suo significato integrale, è difficilmente riscontrabile. Ma il numero dei sottoccupati, dei braccianti che lavorano due mesi all'anno, degli artigiani e bottegai che contemporaneamente esercitando più e diversi mestieri, non riescono lo stesso a realizzare un guadagno tanto alto da poter soddisfare i propri bisogni, questo numero è così alto che senza tema di esagerare, si può affermare che il terzo se non proprio la metà della popolazione adulta è endemicamente sottoccupata se non proprio inattiva.

La prima conseguenza di questo stato di enorme depressione, è naturalmente l'emigrazione interna ed esterna. Purtroppo, anche questi dati, per le medesime ragioni, sono segreti. Ma è un fatto — denunziato da altre cifre — che la popolazione del Cilento è appena un terzo di quella provinciale su un territorio che al contrario è la metà di quello complessivo della provincia; e che in molti paesi, la popolazione dal 1885 al 1955 è diminuita paurosamente.

Le campagne del Cilento, gradualmente, appena le condizioni individuali degli uomini lo permettono, si spopolano giorno per giorno. Una massa sempre crescente di uomini pronti a qualsiasi occupazione, ma senza un lavoro de-

finito e specializzato, dilaga per le città e i centri più grandi italiani, in cerca di un modo di vivere. L'esodo di questa massa di gente che si trasferisce ai margini della vita cittadina, affollando le fumose periferie di Napoli, di Palermo, di Roma, e spesso di Torino, e Genova, e Milano, è una triste realtà e una triste denuncia di ciò che avviene — o forse non avviene — nel retroterra delle provincie meridionali.

Non meno triste e significativa è l'emigrazione verso l'estero, questo desiderio incessante, questo anelito profondamente umano di costruirsi una vita in qualunque parte del mondo basata sul lavoro e sulla tranquillità.

L'estensore delle « Note sul Cilento », ricordate avanti, e pubblicate sulla *Rassegna Settimanale* di Sonnino e Franchetti, così dice che il Lenormat descrive, nella sua opera *La Grande - Grèce*, l'impressione che provò quando s'imbatté in una di quelle colonie d'emigranti che durante i mesi della primavera e dell'estate partono fin dalla Basilicata, e su per il Cilento, verso Salerno. « Una lunga fila di carri, egli dice, trasportavano le casse nelle quali erano rchiuse le loro bagaglie, e fardelli di coperte e sacchi di provvigioni e fin le cune per i bambini. Su questo mucchio di oggetti tanto diversi erano distesi — giacchè non si lasciava indietro nessuno — i vecchi, le donne, e i bambini. I giovanotti, invece, e gli adulti, camminavano attorniano i carri. Su tutti i volti traluceva la speranza e quasi un sentimento di libertà riacquistata. Essi percorrevano cantando quella strada lunga e noiosa, sotto la sferza di un sole bruciante e in mezzo a nuvole di polvere ».

Questo si scriveva nel 1882 in un giornale del nord. Ma chi ai nostri giorni, di transito dalla stazione di Napoli, non ha visto quelle lunghe teorie di uomini, donne e bambini, vestiti coi colori accesi che ricordano il sapore, quasi, delle campagne e dei cieli da cui provengono, rincorrersi sulle banchine della stazione, contorti sotto il peso degli enormi bagagli, muti eppure vocianti nei richiami sorti dalla paura del perdersi, non può dire di aver viaggiato sempre utilmente. I rumori dei loro zoccoli, o lo strascicare pesante delle scarpe, restano a lungo nella stazione di marmo, sotto le gallerie dai vetri colorati, ed è una grande miseria quello stridore di apparenza e realtà, di sfarzo e di miseria che arriva ai sensi ogni qual volta dalle campagne immense e non del tutto amare della nostra terra, questi uomini cacciati via, cercano altrove, presso altri popoli, ciò che la fa-

miglia ha negato. La figurazione poetica di questi emigranti che partono cantando le lacrime che costa questa America a noi meridionali, non è sempre tronfia e retorica: sotto la patina sentimentale che la musica distende a volte sulla tragedia, ribolle l'estrema denuncia dell'abbandono secolare di cui queste popolazioni sono vittime.

A mano a mano che queste pagine si ammucciano e che i dati e le cifre andavano infittendo la tristezza del paesaggio che si componeva spontaneamente, l'unico conforto è stato quello di incontrare uomini responsabili di importanti uffici provinciali, non solo profondamente edotti del problema cilentano, quanto pieni di soluzioni e di suggerimenti.

Uno di essi, nel pregareci vivamente di non fare il suo nome, e nell'illustrarci alcune cifre sulla produzione cilentana di olio, vino e fichi, i quali sono gli unici prodotti esportati in una certa misura da quella regione, ci ha fatto un quadro così vivo delle cause dell'aumento progressivo del depauperamento dell'economia e della vita cilentana, che nel riferirlo non soltanto lo facciamo nostro, ma lo diamo a corollario di quanto s'è detto finora.

La catena di miseria dell'economia cilentana, egli ci ha detto, ha anelli solidissimi e numerosi. Innanzi tutto i grandi proprietari di terra, data a mezzadria, paghi dei prodotti fin qui ricevuti e contrari ad ogni investimento sui loro terreni, hanno respinto nei fatti e nel pensiero, da una parte i progressi della tecnica e della scienza che consigliano nuovi metodi di coltivazione, dall'altra l'introduzione di nuove culture nelle loro proprietà. I mezzadri, da parte loro, strozzati dalle grandi spese, e in una precaria residenza contrattuale sui terreni, non potevano né potrebbero farsi promotori del progresso agricolo rappresentato dalle nuove e più selezionate sementi e dai metodi di coltivazione che la scienza suggerisce e per i quali, del resto, non sarebbero all'altezza.

Questa resistenza al progresso, specialmente nei vecchi contadini e negli irremovibili immobilisti terrieri, costringe l'economia cilentana in un ritmo feudale, che vuol dire produzione esclusiva di quei prodotti necessari alla vita delle famiglie, senza por mente alle possibilità di altre culture che potrebbero allargare l'orizzonte economico della regione. Direttamente da questo, discendono due fenomeni ugualmente gravi: gli elementi giovani, e perciò stesso i più idonei ad affrontare i problemi nuovi imposti dalla civiltà all'agricoltura, emigrano lentamente, privando così il loro paese di forza e di slancio; secondo, questa produzione strettamente legata ai bisogni familiari degli agrari, dei mezzadri e dei contadini, impedisce, come ha impedito fino ad oggi, il nascere di una classe commerciale che, indirizzando attraverso le sue richieste, la produzione agricola, fosse da stimolo alle nuove culture e ai nuovi esperimenti. La mancanza di questa classe intermedia commerciale è poi uno degli aspetti caratteristici della stasi economica e produttiva di intere zone; mancanza che recide lo scambio economico e sociale tra zone più civili e zone più arretrate.

Dall'altra parte, in mancanza di questa spontanea gemmazione, che cosa ha fatto lo Stato per rimuovere questi ostacoli?

Escluso il Cilento dagli Enti di riforma agraria e fondiaria, non ha inciso su questa realtà neanche attraverso la Cassa per il Mezzogiorno. Come se non bastasse, a questa insensibilità, e come sua conseguenza, si è aggiunta l'insensi-

bilità altrettanto grave degli organi e degli uffici periferici.

Esiste ed opera in ogni provincia, una *Centro della Produttività*, che ha come funzione propria non tanto gli esperimenti quanto l'indirizzo da dare alla produzione e quindi l'incoraggiamento per nuove tecniche e nuove culture.

I terrieri meridionali, così come i mezzadri e i piccoli proprietari di terra, per le due diverse ragioni più sopra enunziate, non affronteranno mai in proprio nuove culture, se prima non avranno avuto la dimostrazione delle nuove possibilità che si sono aperte in agricoltura. Dimostrazione, però non scientifica, o filosofica, e comunque verbale, ma dimostrazione pratica, delle possibilità di aumento della produzione e della qualità con sistemi moderni, impartita loro dall'esempio che un campo modello, più che sperimentale condotto ed organizzato dal *Centro della Produttività* potrebbe dare. Nuove sementi, nuove culture, più abbondanti prodotti, possibilità e necessità di specializzazione da parte dei contadini cilentani, *fissaggio* dell'elemento giovane alla terra e al progresso, creazione di una classe commerciale, costruzione di strade necessarie al nuovo sviluppo economico, e quindi, ospedali, scuole tecniche, movimento: questa potrebbe essere l'apertura economica del Cilento solo che si cominciasse ad incidere e a spezzare il primo anello della catena.

Pure, ora che è necessario cominciare a tirare le somme di tutto ciò che si è detto, questa terra cilentana che i giovani abbandonano, ha veramente questa possibilità di risorgere aiutata da una nuova agricoltura? E' un interrogativo molto pesante, la cui risposta, tuttavia, non può essere positiva.

L'agricoltura, aiutata dalla scienza, può essere ed è una grande risorsa: ma quando un immenso numero di uomini vi grava sopra diventa un mito di vita, non una possibilità concreta di esistenza in una regione montagnosa e brulla: il Cilento non risorgerà in pieno né da una riforma agraria o fondiaria, né tanto meno dal rattoppo di singoli guasti. V'è una sola strada: accogliere una parte degli uomini che non hanno terra, né aratri, né altro, e riplasmarli esseri viventi sotto le tettoie delle fabbriche e all'ombra delle ciminiere. Il Meridione, e per quanto riguarda queste pagine, il Cilento, ha bisogno di industrie, ha bisogno di sveltire il suo orizzonte e di compiere la sua rivoluzione borghese e industriale, anche se in ritardo di un secolo. Questa è l'unica possibilità di vita che il futuro si aspetta di vedere.

Sinora abbiamo sezionato il Cilento col bisturi delle percentuali e dei numeri assoluti in quasi tutti i settori della sua vita. Ma se guardiamo l'insieme ci pare una scena da tregenda piena di povertà e di miseria e spopolata d'uomini. Nel parlare delle campagne, degli ettari, delle grandi e piccole proprietà, delle distese di strade e di borsehi, a perdita d'occhio, ne abbiamo escluso l'elemento umano perchè ci piaceva insinuarvelo a quadro fatto, a condizioni appurate.

La fuga dei paesi per cui siamo passati, i volti e i volti fissati da un niente nella nostra memoria e nei nostri ricordi si agitano, ora per venire alla luce. Sotto il sole delle enormi marine cilentane, quali la costiera d'Amalfi sognerebbe d'averle, coste verdissime se pure a strapiombo, ma essenzialmente in cinemascopo tanta è la loro ampiezza e il loro respiro, sotto quel sole che si distende sulla pia-

nura di Casalvelino, lussureggiante di vegetazione, i colori smorti delle case appollaiate una sull'altra, coi rossi bruni delle tegole cotte da diecine e diecine di anni, e spaccate l'una dopo l'altra, non sono nè mitici nè romantici. I muri scabrosi e stonacati che vi accolgono coi buchi che servono ai pali degli anditi, come occhiaie spente, sono un triste spettacolo e una nota comune.

Lo sconforto del Cilento piglia a mano a mano come si sale sui primi contrafforti che delimitano la pianura di Paestum e Battipaglia. Fino ad Agropoli, le campagne allineate e squadrate, col volto della fertilità, e le piogge artificiali che creano arcobaleni di luci, sono una spettacolo che non si fa in tempo a ruminare che subito il brullo della campagna ti assale a tradimento. Chi va nel Cilento costeggiando il mare sulla stradale 18, e poi pigliando le stradine provinciali che si arrestano sulle spiagge di Santa Maria di Castellabate, di Casalvelino, di Acciaroli, di Pisciotta, di Palimuro, è così incantato dai colori vivaci che violentano quasi il paesaggio che non ha occhi per guardare altro. E già i colori accesi che ricordano a volte Portofino, e la Costa azzurra finanche, sono tutt'uno col paesaggio, vengano essi dalle case dirute, cotte e imbianchite dal sole, o siano i verdi appiattiti di polvere dei cactus che giganteggiano.

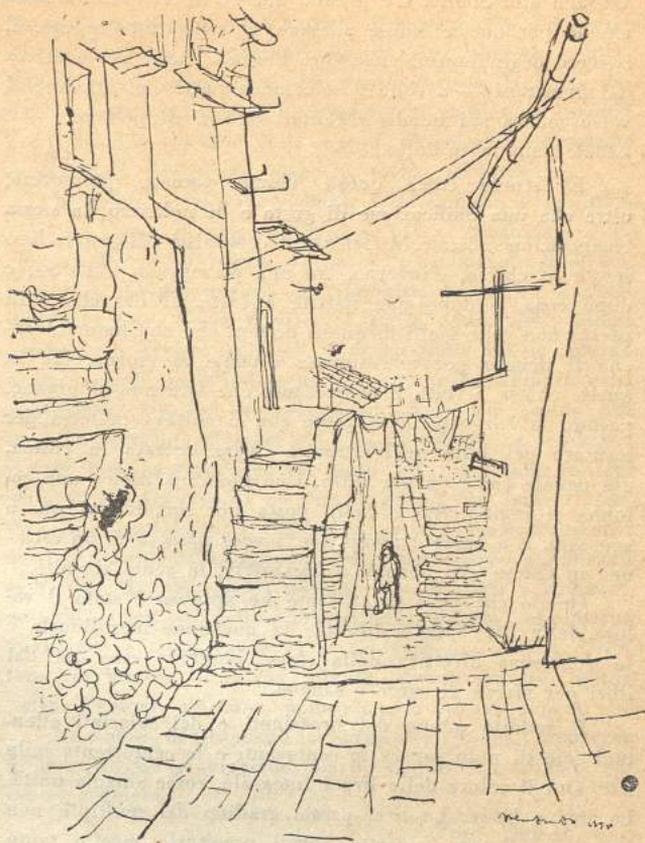
Ma chi il Cilento lo affronta dal versante montano, tagliando su per Roccadaspide, Ottati, Corleto, Roscigno, Sacco, e poi scendono nel cuore della zona, verso Laurino, Magliano Vetere, Orria, Petina, Sessa, Stella, Omignano fino a Vallo, e nell'interno ancora fino a Sapri, per Rofrano, Alfano, Torre Orsaia, Caselle in Pittari — nomi bellissimi — vede un ben altro Cilento. Perduto il mare nella lontananza dell'orizzonte, le montagne chiudono le terre come in un catino: allora veramente è una regione remota, pervarsa d'una malattia primitiva che dà sensazioni di lunghe convalescenze. Il Cilento ch'è tanto grande, allora, si spappola, e diventa vivo e presente in ogni sua parte, casa per casa, arrampicate sulla roccia.

Ho certi ricordi lontani e recenti del Cilento: ricordi del '46 e ricordi del '55. Il '46 il Cilento, credo che mi respinse con brutalità, se non fui io a respingere il Cilento.

Si camminava per giornate intere su macchine sgangherate, alla cerca di un uomo. E avevamo un nome solo, o un cognome, o un nomignolo. A volte avevamo niente. E l'unica richiesta che si faceva era di « *quel vecchio socialista* » di cui non si sapeva il nome. Allora il braccio ci indicava il posto, la casa, la bottega, e ci si trovava di fronte un calzolaio, o un sarto, a volte un maniscalco e raramente un impiegato al Comune o un maestro elementare. Era commovente, allora, ricordo.

Ricordo gli occhi di quegli uomini cercati nel fondo del Cilento, nel fondo di quei paesi dov'erano vissuti per anni sotto il tallone del maresciallo e del segretario politico. Quegli occhi s'illuminavano per noi venuti da lontano, dalla città *Salerno* a cercare di lui, a chiedere di lui, e questo filo sottilissimo di ragno che legava le speranze di questi uomini dispersi era commozione colante.

Ricordo le parole allora: parole così invase di commozione, di paura di non crederci, o di sognare, che ogni problema che si discuteva restava nascosto sotto una valanga di cose, e una montagna di problemi e di altre notizie, in una terra così arretrata, schiava, prona, ch'era tutta da rifare dalle fondamenta. Chi ricorda quei tempi e quei



paesi non può non ricordare di fianco le speranze. Speranza di rifare, di crescere, di cominciare a vivere veramente per la prima volta. Ma i ragazzini che ci vedevano confabulare col socialista, a volte ci davano la baia gridando. E a Castel S. Lorenzo, un giorno, all'imbrunire, ci accolsero le campane stornenti, come fossero arrivati diavoli da cacciare, e le pietre che dal paese rincorsero la nostra macchina sono ancora un'immagine sonante di quel tempo. Ma il Cilento era da farsi, da ararsi via via, giorno per giorno. Si andava con la speranza e il fuoco dei neofiti a cercare le vestigia di uno spirito di libertà che speravano il '48, il '60 o il '21 avessero lasciato un'orma anche laggiù, o a creare d'inizio i nuovi tempi, a portare l'ondata del nuovo che speravamo potesse disperdere la polvere del vecchio e del tragico.

A dieci anni di distanza, ritornato nel Cilento se v'ho ritrovato un pò di quel seme, e una certa speranza negli uomini, e uno spirito di lotta già sviluppato e cresciuto forte, tuttavia esso non m'è parso abbastanza diverso dallora nelle cose, e dieci anni sono passati per quanto riguarda le condizioni di quella terra quasi inutilmente. Piuttosto, passato quel momento di ansia, e di grande emozione, ho imparato adesso a vederlo meglio il Cilento, a vederne più da vicino i problemi e a saper ascoltare gli uomini.

L'uomo cilentano non è affatto diverso da tutti gli altri che vivono nella sua condizione. Il tessuto umano dei paesi, e la sua misura, è la stessa che in Lucania o in Calabria: questo volto umano del Meridione ha un carattere suo che non si perde mai, qualunque sia il dialetto che parli e la terra su cui viva.

Un giorno sono entrato nella chiesa di Salento, e se avessi cancellato quel dato geografico e nominativo avrei potuto immaginare di essere in un punto qualsiasi dal Ga-



rigliano alla Sicilia. C'è perfino una struttura architettonica uguale per queste chiese paesane. O soprattutto questo. Il barocco degli interni, nella luce brunata che a stento arriva dai finestrini — a volte il sole fucila raggi violenti dove il vetro manca sui quadri diventati opachi di polvere, — è uguale: simile in tutto.

E' strano come queste chiese paesane presentino, oltre che una unificazione di gusto e di indirizzo, la stessa composizione sociale. A Salento, i comunisti passano le loro serate in chiesa, d'inverno, tra una passeggiata e l'altra, e dopo cena, o dopo una partita a carte. Il bar che è in piazza non vede molti di questi uomini che non hanno neanche il denaro per una fumata decente al giorno. Ma in quella chiesa, i volti, il controcanto che facevano, all'organo, perfino la curiosità della gente che si voltava indietro per scrutare nel buio quell'estraneo ch'era entrato in chiesa, era uguale come da per tutto. Una biondina dietro una colonna si inginocchiò a bella posta per squadarmi più a suo agio. E a mano a mano che la voce passava di un estraneo in chiesa, dai banchi, a file intere, la gente si voltò.

Quello che però nel Cilento ho appreso è stato il valore della lira e della libertà: la questione meridionale e la deficienza direttiva della classe borghese esce qui dai libri per vivere di carne e sangue.

Il reddito annuo dei braccianti e dei salariati cilentani solo di rado supera le centoventi o le centotrenta mila lire. Qui il valore della lira è integrale, come singola unità. La lira e basta. La lira, primo gradino dei multipli, non ha senso. Questo concetto vorrei precisarlo meglio tanto è grandioso e nello stesso tempo terrificante. Lira che non ha significato di relazione, qui. Il suo valore si ferma alla sua unità, solo così l'espressione ha senso fra loro. Per meglio creare un rapporto di relazione di questo valore della lira tra noi e loro, voglio dirvi un fatto, che poi è indicativo d'una situazione di vita, o forse più: d'un solco enorme che a volte ci divide, noi borghesi ancora, da questi contadini cilentani e meridionali. Ci agghiaccia.

Ho ascoltato ad Orria una discussione che per noi sarebbe assurda. Certe cose, però, non bisognerebbe leggerle o scriverle; bisognerebbe apprenderle lì, sul posto, per coglierne le sfumature. A Orria ho colto l'inizio d'una mezza rivoluzione, serpeggiante tra i contadini per una tassa di 250 e 300 lire per capra. Per sapere quanto una capra renda all'anno di vivo, vale a dire quanto reddito resta da una capra dopo che i suoi prodotti sono serviti all'uso della famiglia, non è necessario nessuno compute. O vendono i prodotti per le 300 lire, o si usano i prodotti della capra per la famiglia, qui dove tutto serve all'economia familiare, e la vita e il commercio sono ancora al baratto nel suo significato ultimo e vero. Tenere la capra e pagare la tassa, e allora il crescerla e il curarla sarebbe uno sport e nient'altro; oppure venderla e perdere il suo reddito.

Ora pensate, al contrario, a questa vita nostra di città, e di borghesi, dove con 300 lire si va una sera a cinema, o si comprano le sigarette per una giornata, o servono per una lampadina elettrica. La relazione tra zone interne di una provincia e capoluogo non ha più senso. Il Meridione non è nei capoluoghi, è nell'interno, nel retroterra. I Ministri che vengono a vedere il meridione a Salerno a Messina a Catania a Reggio a Palermo mi fanno ridere. Insomma è questa vita ridotta all'osso che spaventa, è questa sotto-vita integrale che toglie il respiro, è questa questione meridionale che non ha senso diversamente. Io questi uomini li ho visti bere cedrato come bibita — e non si dica

che fa bene — 10 lire il bicchiere. E a volte 20 lire di torroncino, nella sezione comunista. Acqua e cedrato, due cioccolattini di cinque lire e due biscotti: ed è già una spesa all'ingrosso, per la famiglia intera. Spesa che si vede tuttavia solo ora nel Cilento, ora che i lavori del secondo binario verso Torchiara, Omignano, Rutino hanno portato un medio circolante in misura mai esistita. Il resto del Cilento è ancora più chiuso.

V'è poi il problema della libertà di questa gente, ma è tanto grande, e a volte così sottile, libertà nel senso di giustizia, che poterlo cogliere intero sarebbe una fortuna, e allo stesso tempo un grande sdegno e una grande rivolta. V'è una sorta di sopraffazione del ceto medio dirigente che spaventa. Un'albagia, una distanza, tra questa e quella piccola gente, un fenomeno di sordità morale, proprio come al tempo dei feudatari e degli scrivani impadronati dai feudatari che guardavano dall'alto in basso, con boria, la plebe della campagna. Nè è escluso che la boria di oggi discenda direttamente da « li rami » d'allora.

Dire che questa sopraffazione sia una specie di fascismo non è molto, nè tutto. E' piuttosto l'unico, il perenne fascismo, nato quando il fascismo non era ancora, ma che legò e denominò più tardi queste manifestazioni: un atteggiamento ch'è durato sempre, da prima dell'unità d'Italia. Una sopraffazione nuda e cruda, in mille forme; una negazione di ogni diritto di civiltà e di giustizia per quella gente sottoposta: semplicemente questo.

Un segretario comunale cui si richiede un certificato attestante lo stato di famiglia, mettiamo, per un uso di contributi, lo nega, e dice: non è legge. E' difficile contraddirlo. Come può un cafone contraddire un tanto uomo. Badate, sono fatti veri, uditi e spiegati nel Cilento: non fantasia. Il collocatore comunale che non può sottrarsi ad alcune richieste, ch'è stato stretto al muro, semplicemente chiude l'ufficio. Se ne va, sparisce. Non parliamo dei diritti di mascolo, degli usi civici, delle liste anagrafiche ed elettorali: che sono di attribuzione comunale, e legale. Se poi andiamo nel campo dei diritti più strettamente privati, come la raccolta delle ulive, il salario bracciantile (150 e 200 lire al giorno, e per le donne di meno), la divisione del prodotto, i rapporti tra fittavolo e proprietario, qui il termine sopraffazione non ha senso. Qui vi è l'imposizione e basta. Accettare o non. Ed è tanta la miseria, e la paura, ed una massa sempre pronta per forza di cose ad un crumiraggio naturale che avere quelle offerte e accettarle è già un favore divino. Per non parlare dei braccianti, reclutati all'alba, e avviati cogli zapponi sulla spalla verso la campagna lontanissima.

Naturalmente, queste condizioni generali che sono mitigate qui e là da diverse contingenze, queste illegalità e ingiustizie, questa sopraffazione e questa imposizione, già cominciano ad essere scalfite nella loro secolare potenza: nè potrebbe essere diversamente. Il senso della lotta, della rivendicazione, dell'organizzazione, ha fatto passi da gigante nel Cilento. Per vedere quanto un lavoro pagato a norma contrattuali, quanto un'organizzazione operaia del lavoro faccia crescere di dignità, di forza, ma essenzialmente di coscienza l'uomo operaio e quanti gravitano intorno ad esso — diventato d'un tratto fiaccola di libertà — basta parlare con quegli ex braccianti, con quei disoccupati a vita che ora mandano avanti i lavori del doppiobinario per le Calabrie nella zona di Torchiara, di Rutino, di Omignano: uomini che il sabato sera, la prima volta nella loro vita

d'adulti, hanno imparato il significato della busta paga e di tutto ciò che a questo fatto puramente organizzativo è legato. Cominciano a conoscere ancora meglio i problemi e a parlarne; a discutere, a chiedere, a conoscere i diritti e i doveri. Non è più questione politica: è questione umana. E per tutta la zona, per tutto il Cilento, fin nei paesi più dispersi, da cui pure arrivano e sono ingaggiati questi operai, si spande questa novella di lavoro e di dignità. Ed è una ventata nuova che sarà difficile captare e imprigionare, o disperdere. Questa coscienza andrà avanti malgrado tutto. Gli stessi giovani quando ritornano dall'aver fatto il soldato, e aver conosciuto e aver capito, — Milano e Torino! — trovano e troveranno sempre più anche nei loro paesi questi fermenti nuovi, questa novità; e non è raro, come ho visto, che siano essi stessi a sfruttarla e a organizzarla per prima: allora sarà difficile continuare anche nel Cilento il giuoco di sempre. La pressione aumenterà di continuo e verrà dalla base: allora, « questione » o « non questione », arretratezza o non arretratezza, cricche o non cricche, qualcosa di nuovo succederà. Forse già succede.

Pigliate la parte del Cilento marino, rivierasco. Andate a vedere un pò che aria vi circola da un pò di tempo a questa parte. E quanta gente si è svegliata o si sta svegliando. Pigliate Palinuro, ad esempio, che malgrado il nome altisonante non è, nè è mai stato, un paese diverso da tutti gli altri del Cilento, quanto a libertà e a ricchezza, e a civiltà. Ma è bastato che per due anni sia venuta gente estranea, — e qui proprio francesi e inglesi — ad attendarsi tra gli ulivi stupendi della costa, grandi come baobab, e fronzutissimi, per cambiare molte cose. (Questo fatto bisognerebbe studiarlo. Se fosse in noi, attraverso un pò di opere stradali e attrezzature, faciliteremmo queste correnti turistiche avviate verso il Cilento, zone meravigliose da far impallidire Amalfi e Ravello, — Acciaroli è una conchiglia, e Pisciotta, e Castellabate e Palinuro sono immense praterie marine. Il soffio di libertà che vi arriverebbe, il togliere la zona e gli abitanti dall'oblio, ma essenzialmente la circolazione monetaria che alleggerirebbe la pressione enorme della povertà, e poi lo stimolo alla furbizia, alla pulizia e all'ordine che le correnti turistiche impongono alle popolazioni e alle autorità comunali, queste cose gioverebbero non soltanto ai paesi più direttamente interessati e a quelli vicini per il traffico dei prodotti che naturalmente si stabilirebbe nell'interno, ma anche gioverebbero ai più remoti dei paesi cilentani, non fosse altro che per il contraccolpo psicologico di avere vicino gente estranea, più che straniera, gente di vita, gente libera.

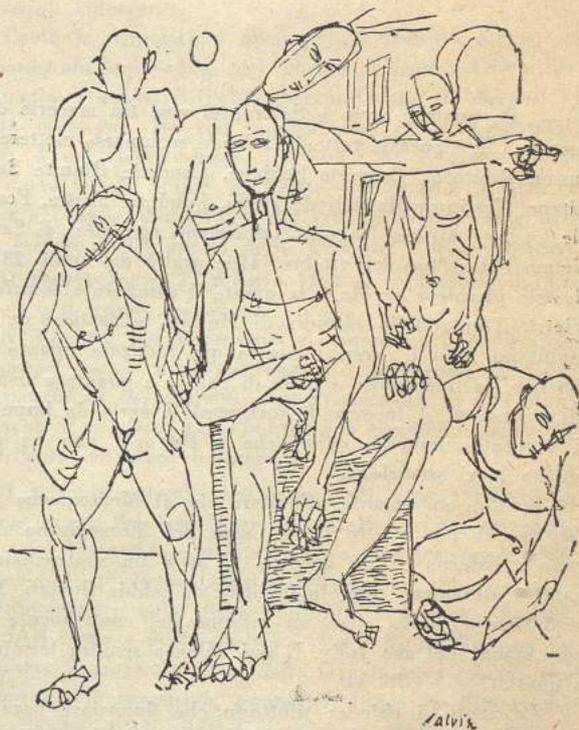
Per vedere quanto questo possa sgrossare una zona, e possa iniettarle vita, vi dirò questo. Le francesine di Palinuro, abitatrici di tende d'ogni colore, e d'ogni colore vestite e spogliate, invitano i ragazzi della zona ai quattro salti serali, fatti sulla loro pedana da ballo, nel fresco della sera e degli ulivi. La voce sparsasi all'improvviso richiama i giovani dai paesi più lontani, e arrivano per miracolo su vespe e lambrette, e a piedi, da Centola, Pisciotta, Licusati, da Roccagloriosa, da Camerota, ma tirati di spazzola, coi capelli lucenti, e la cravatta, d'agosto, che li opprime. I loro colli taurini abituati alla libertà e ai pesi della campagna, paiono strani insaccati nei colletti. Ma le mosse e il passo acquisito è straordinario. Hanno cominciato a camminare di quarto (di fianco, dico), e a volte — è ridicolo — come ballerine, e hanno imparato delle parole francesi

che diventano pure nel loro accento pacatissimo. Salutano, fanno segni, scendono con sussiego il sentiero che dalla strada va al *Camping Mediterranée*, — loro, abituati a incipicarsi come capre, — e ogni tanto portano la mano destra e la sinistra, piegandosi leggermente davanti, a lasciarsi i capelli sulle orecchie. E la « spina di pesce » è diventata capigliatura alla moda, dopo il taglio all'Umberto.

Le prime volte erano timidi sulla pedana, e già stanchi, per avere provato tra loro il ballo, insegnatosi a vicenda sulle radure piene d'erba delle campagne. E si trovarono a disagio quando le francesine ballarono a piedi nudi con loro. Forse il disagio era la paura delle grosse scarpe che avevano ai piedi. Stavano come falene intorno a quelle tende, timidi, dispersi. Ma veramente s'illuminavano d'immenso. Ora ci si son fatti. Salutano, vanno tra le tende, tra i carabinieri che son di guardia, e sembrano a casa loro, svezziati. Tra un ballo e l'altro vanno in giro sulle strada che spacca in due il paese. Nel buio si passano la cicca. Qualcuno s'allontana perfino con la francesina nei bui discreti delle campagne. Gli altri restano a guardare sperando. Ma coi capelli unti di olio, e tirati a spazzola, coi colli stretti dal nodo scorsoio delle cravatte, mormorano guardando e ammiccando verso le francesine che si divertono un mondo, in piena libertà, stringendo gli occhi: « Oh, l'amour, l'amour, mamselle », e ancora peggio.

Ho voluto di proposito lasciarmi negli occhi l'immagine di quest'ultima generazione che ho trovato nel Cilento, come un auspicio.

Ugo Renna



# La crisi tessile

## e le M. C. M. di Fratte - Pellezzano

*E' di questi giorni la notizia che Salerno è stata scelta come sede dell'inchiesta parlamentare nel settore dei tessili.*

*Ci auguriamo che questo scritto possa anch'esso contribuire alla ripresa del lavoro e dell'industria salernitana.*

**I** — Da qualche anno a Salerno si vive tra macerie d'industrie. Chi elencasse tutte le aziende scomparse metterebbe su un cimitero: Concerie Schiavo, Concerie Riunite Salernitane, Tessitura Mattioli di Vietri, Fonderie Fratte, Fonderie Costa, Pastificio Napoli, Stabilimenti canapieri di Sarno. Venne l'alluvione dell'ottobre '54 e grattò dal suolo 23 industrie piccole e medie. Fra queste il lanificio «Notari» di Vietri, il cotonificio «Landi» di Molina, le cartiere dell'Amalfitano. Non è compito nostro qui indagare quanto del disastro sia imputabile a furia di natura e quanto a incuria di governanti. A incuria di governanti è certo da imputare il mancato rimborso danni che a tutt'oggi non ha consentito la ricostruzione.

Sembra un'amenità affermare che il Mezzogiorno s'industrializzi per effetto della Cassa del Mezzogiorno. Nessuno a Salerno se n'è accorto. E' nato un sugherificio, è nata la Maccaferri, piccola fabbrica di gabbie fluviali, Marzotto ha percepito circa un milione del contribuente per ogni stanza del suo Jolly. E qui l'elenco sembra terminare o quasi.

La gente si chiede: piuttosto che finanziare barattoli Olivetti da scrivere in quel di Pozzuoli o regalare alberghi al re di Valdagno, non si potevano rinsanguare tradizionali industrie nostre, un tempo fiorenti, ora in via di smobilitazione? Non si poteva corroborare l'industria alimentare, prelevare quella conciaria, che non chiude per volatizzazione di mercati, ma per gioco d'interessi privati; non si poteva diversamente qualificare l'industria meccanica (So-

riente compresa) e dare efficienza adeguata alle Manifatture Cotoniere Meridionali di Fratte — Pellezzano, Nocera, Angri?

**2** - L'episodio più angustioso si è avuto con la parziale smobilitazione del complesso M. C. M. del Salernitano e il *clou* si è raggiunto con la chiusura della Filanda di Pellezzano e l'occupazione della Fabbrica di Fratte.

Da ricordare che le M. C. M. rappresentano ancora la più importante azienda tessile del Mezzogiorno, e che le unità operaie nei loro stabilimenti salernitani salite a 5400 ai primi del secolo, e a 7000 nel 1918, quando il complesso tessile M. C. M. passò da mani svizzere a mani italiane, sono scese a circa 3000 con gli ultimi licenziamenti; da ricordare che principale azionista, nella misura del 41 e 64% è un istituto di credito controllato dallo Stato, ossia il Banco di Napoli.

Risalire alle cause del nostro arretramento industriale nel settore tessile, in piena fase di verbalismo industrializzante, equivale a scoprire qualche altarino di cotonieri e di governanti italiani, nonchè di azionisti e dirigenti delle M. C. M. e della destra economica salernitana.

E' in atto una manovra a largo raggio da parte dei cotonieri italiani: licenziare 60.000 operai sui 210.000 complessivi che lavorano nelle loro aziende. Il governo non batte ciglio, anzi — imperante Scelba — asseconda la manovra. Dirigenti e azionisti delle M. C. M. — che pure amministrano fabbriche di proprietà in buona parte pubblica — diventano elementi del gioco dei Riva, dei De Angeli — Frua, papaveri altissimi del capitale privato. La destra economica salernitana — se si esclude l'azione politico-sindacale esplicita dai dirigenti dei suoi partiti — se ne sta a guardare, come non si trattasse di una delle principali fonti di ricchezza della sua terra.

Le argomentazioni dei cotonieri sono note: — contrazione delle esportazioni, staticità e forse regresso del mercato interno, concorrenza di fibre artificiali. Ragioni pesanti sono le due prime.

Nel 1951 sono state esportate 34.000 tonnellate di filati e 49.000 di tessuti; nel 1953 si è scesi rispettivamente a 13.400 tonnellate e a 26.800. La situazione non è variata di molto nel 1954 e 55. Il salto è vertiginoso: dal 53 in poi si è esportato fra il 50 e il 60 per cento in meno, rispetto al 1951.

Ergo — dicono i cotonieri — buttiamo a mare circa un terzo della mano d'opera, «ridimensioniamo» la produzione e stiamo a spiare il mercato internazionale per inserirci nel gioco della concorrenza. Sarebbe non disagevole invitarli ad altre soluzioni: allargare i mercati internazionali, creare prodotti per un più vasto smercio interno. Ma i cotonieri anche qui hanno pronta la risposta: commerciare coi paesi dell'oriente europeo e con la Cina non possibile, o, almeno, finora non è stato possibile. Certo, seicento milioni di Cinesi altro che 49.000 tonnellate di tessuti di cotone potrebbero ipoteticamente ingoiare! Ma i nostri impegni politici ci legano le mani. E poi, vale la pena rischiare la libertà nel tentativo maldestro di riassetare l'economia?

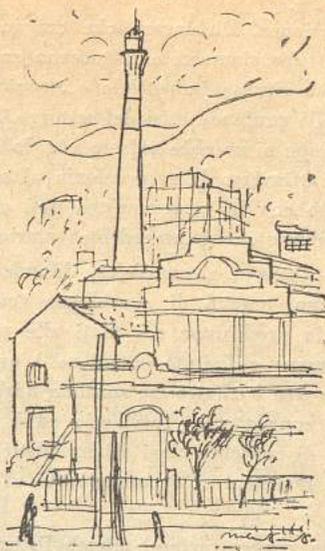
Dimenticano i cotonieri che l'America s'infischia degli impegni internazionali e commercia per vie mascherate con la Cina, come affermò Francesco Flora, che, viaggiando da quelle parti, osservò una vera invasione di automobili statunitensi per le vie. E l'on. Nenni, tornato di fresco, dichiara che fra le voci da inserire nell'elenco merci che i Cinesi sarebbero disposti a chiederci, non manca quella dei tessuti. L'on. Nenni ha parlato con Mao-Tse-Dun, Ciu-En-Lai e altri simili esponenti del mondo di Cina. Che la libertà poi, venerata dai cotonieri, sia piuttosto pelosa, non occorre dire.

Quanto al mercato interno, i cotonieri giurano di alimentarlo; educano il gusto del consumatore, fornendo tipi pregiati.

Se non sfondano coi consumi di massa, è perchè — dicono — non c'è ombra di convenienza, il reddito non coprirebbe le spese di gestione e ammortizzazione impianti. Essi le leggi economiche debbono rispettare, non quelle della carità missionaria. Pena il prosciugamento delle fonti di produzione. Il governo che, bongrè malgrè, è l'appendice politica di Valletta, di Gaetano Marzotto, Crespi e De Angeli — Frua, fornisce il crisma a queste direttive, consente certe soluzioni interne, stringe i legami internazionali che strozzano la nostra possibilità espansiva oltre lo stivale italiano. La nostra classe dirigente, di cui il governo è espressione, preferisce esser guidata dalla borghesia capitalistica americana e restare in certi settori stritolata, anzichè correre all'interno il rischio di mollare il potere. La rissa, la guerra fredda con un pizzico di cannonate calde sono l'ambiente ideale in cui attecchiscono gli Scelba, ultraatlantici e anti popolari. Non importa che i riflessi internazionali di questa politica ricaccino la nostra industria su posizioni servili.

Stralciamo qualche nota da certi «Appunti» di un deputato che ha trattato il problema delle M. C. M. alla Camera (Clemente Maglietta - *Appunti per una discussione sulle M. C. M. - Napoli 1955*. Di questo documento ci serviremo largamente nella nostra trattazione):

«Nel settore dei filati... mentre la percentuale dei greggi sul totale delle esportazioni è stata in media, tra il 1930 e il 1938, del 78%, nel 1947-50 è stata pari al 91%. Nel settore dei tessuti e per gli stessi anni la media del greggio è stata del 9% e del 29%. Questo prova che i nostri produttori sono ridotti al rango di fornitori occasionali di alcuni produttori esteri e che la nostra industria



tessile è ridotta al rango di industria di riserva dei mercati capitalistici stranieri».

**3 -** Vero che oggi un'arietta distensiva spira timidamente anche in Italia. Vero che è corsa voce di trattative con la Cina; ma queste se son rose fioriranno. Per intanto è consacrata agli atti parlamentari la concordanza di vedute governo-cotonieri in merito ai sessantamila tessili, al fine di «ridimensionare» la produzione del settore.

Abbiamo sotto gli occhi il «Resoconto sommario» delle sedute alla Camera dei Deputati del 20 luglio 1955. Nel pomeriggio si votò per la conversione in legge del decreto-legge 27 maggio 1955, che nel titolo dichiarava di contenere «disposizioni in favore degli operai dipendenti dalle aziende industriali cotoniere».

Come le disposizioni avessero già favorito gli operai è dimostrato dall'ordine del giorno Amendola-Cacciatore, da quello Tesauro, dall'altro Scarpa-Jacometti, discussi in quella occasione. Da essi apprendiamo che, appellandosi all'art. 1 del Decreto-legge, le M. C. M. avevano sospeso 950 operai degli opifici di Fratte-Pellezzano, mentre la Furter e Unione Manifatture, del gruppo Riva-Abegg, avevano sospeso 3.000 operai nella zona del Cusio-Verbano.

Il Decreto-legge 27 maggio 1955 si componeva di due articoli e il primo suonava:

*Il Ministro per l'industria e commercio è autorizzato con propri decreti a porporionare la produzione dei filati alle possibilità dei mercati. Per l'esecuzione di tali provvedimenti il ministro per l'industria e commercio si avvale dell'Istituto cotoniero italiano».*

Il secondo articolo assicurava agli operai sospesi la corresponsione dei due terzi del salario prima percepito. L'onere se lo sarebbe caricato la Cassa Integrazione Statale e avrebbe avuto durata massima di sei mesi.

Intervennero nella discussione il relatore on. Papelli, i ministri Cortese dell'industria e Vigorelli del Lavoro, intervennero Tesauro, Gui, Tosi della maggioranza governativa, ma soprattutto massiccio, puntuale, deciso fu l'intervento dei parlamentari di sinistra, Cacciatore, Amendola Pietro, Maglietta, Scarpa, Di Vittorio, Teresa Noce.

La battaglia si accese intorno all'art. 1. del disegno di legge. Il secondo era universalmente accettato. Il ministro Vigorelli dava per scontati i «fattori della crisi tessile» e cioè «la contrazione della esportazione, l'esperata concorrenza fra i produttori e il rapido progresso tecnico dei

mezzi di produzione». Dichiarava che era in atto la minaccia di 60.000 licenziamenti e il governo era intervenuto per «favorire una ripresa industriale e... soccorrere i lavoratori colpiti dalla profonda crisi del settore». Sembra ovvio che al primo scopo si sarebbe mirato con lo sgravio spese degli industriali, attraverso le sospensioni; al secondo si sarebbe provveduto con la conservazione agli operai sospesi di una parte rilevante del precedente salario.

Il ministro Cortese, a sua volta, difendendo l'Istituto Cotoniero Italiano, organo di consulenza governativa per «proporzionare la produzione dei filati alle possibilità dei mercati» dichiarava: «l'Istituto cotoniero è organo di consulenza statale e non è affatto emanazione degli industriali»; aggiungeva: «il congegno è provvisorio ed è volto ad impedire manovre di concentrazioni monopolistiche e vasti licenziamenti di maestranze, incoraggiando al massimo le esportazioni».

In realtà la concentrazione monopolistica, il cartello dei cotonieri, cominciava ad emettere i primi vagiti, se gli industriali del ramo avevano già potuto concordare una cifra di sospensioni su piano nazionale. Non si vedeva la possibilità di allargare i mercati esteri, se restava preclusa alla nostra espansione larga parte del mondo e se in quella occidentale, a noi aperta, ci trovavano a competere con industrie più agguerrite e spregiudicate, quale l'americana e l'inglese e se, infine, paesi già privi di industria tessile (Egitto, India) ne organizzavano con successo una propria; finora, inoltre, nullo o insufficiente era apparso l'intervento del governo per controllo di qualità e tipizzazione di prodotti, atti a non farci recedere dai mercati esteri già temuti. Nessuno assicurava che le sospensioni degli operai non si sarebbero trasformate in aridi licenziamenti, allo scadere dei sei mesi; mentre un margine di sgravio spese avrebbe potuto rivelarsi altamente benefico, qualora le industrie lo avessero utilizzato per smaltire le scorte, pianificare la futura produzione e rispondere a tutto regime con obiettivi più precisi e più incisiva penetrazione commerciale.

In questo senso parlò l'opposizione di sinistra e si battè per l'eliminazione totale dell'art. 1., in quanto non ammetteva che attraverso di quello i cotonieri vedessero sancito un loro diritto alle sospensioni - licenziamenti. Quanto meno si chiedevano modifiche, per l'ingresso dei rappresentanti dei lavoratori nell'Istituto Cotoniero Italiano; che, in caso contrario — nonostante le assicurazioni del ministro — si sarebbe trasformato in organo dell'arbitrio industriale. Il relatore Papelli, di parte democristiana, pur incoraggiando a votare l'articolo, aveva riconosciuto il diritto alla rappresentanza operaia. Di Vittorio aveva così centrato il problema: «incostituzionale da parte del Parlamento il conferire una parte del proprio potere legislativo ad un istituto ove, per di più, è rappresentata una delle due parti interessate». I deputati salernitani inoltre, di sinistra e monarchici, avevano proposto, in un emendamento, che la facoltà «proporzionatrice» del governo avesse effetto «in tutto il territorio della nazione eccettuati il Mezzogiorno e le isole». Era giusto che se, stando ai dati del censimento 1937, la percentuale degli addetti all'industria cotoniera del Mezzogiorno è del 3,8% per la filatura e ritoritura, rispetto alla cifra complessiva nazionale, ed è del 3,3% per la tessitura del cotone puro e misto; e se, stando ai dati del 1933, i 30 stabilimenti dell'Italia Meridionale rappresentano solo il 2% del potenziale nazionale, sviluppantesi attraverso un totale di 993 aziende; era giu-

sto, diciamo, che si mirasse a risparmiare al Sud un ulteriore depotenziamento industriale, proprio in epoca in cui la Cassa del Mezzogiorno dichiara di far sorgere, in queste terre, industrie come funghi dopo la pioggia.

L'emendamento dei deputati socialcomunisti e monarchici salernitani cadde; però volle la sorte che l'articolo 1. fosse radicalmente soppresso. Nel segreto delle urne 213 voti si unirono contro 196 e una buona battaglia fu vinta quel giorno contro il prepotere padronale, che aveva trovato acquiescenza nel governo. Noi possiamo anche credere che le parole dei ministri fossero sincere quando dicevano di voler soccorrere gli operai di fronte alla minaccia delle sospensioni; però partivano già da una premessa di capitolazione di fronte ai piani degli industriali. Il loro non è un sotterfugio morale, ma, certo, un limite ideologico-politico.

4 — Abbiamo cercato di conoscere il grado d'interessamento della destra economica salernitana alle sorti del maggiore complesso tessile del Sud e siamo giunti a conclusioni poco incoraggianti (1). Abbiamo appreso che dal 1824 al 1919 fondatori e animatori dell'industria cotoniera meridionale sono stati esclusivamente svizzeri, che rispondono ai nomi di Egg, Vonwiller, Aselmeyer, Zueblin, Meyer, Schlaepfer, Orelli e soprattutto Wenner. In tutto questo periodo la partecipazione d'imprenditori italiani è pressochè nulla. Solo nel 1837 si registra un intervento massiccio ad opera di Saverio Fumagalli, tanto che la precedente ragione sociale Schlaepfer Wenner e C. fu trasformata in Fumagalli Escher e C. Questa società controllava fabbriche a Salerno e ad Angri, per filatura, tessitura, candeggio, apparecchio e tintoria. Ma il Fumagalli era milanese e nel 1854 uscì dall'azienda. Di nuovo il gruppo di fabbriche si fregiò di sigla esclusivamente svizzera, denominandosi S. A. Vonwiller e C. - David Vonwiller era stato l'ideatore primo dell'industria cotoniera salernitana, quando nel 1824 aveva fondato in Napoli la Zueblin-Vonwiller e C. con un capitale di 90.000 ducati (1 ducato pari a L. 4,52 oro) (2). E' in collegamento col Vonwiller che troviamo qualche altro nome d'italiano, partecipante, in sottordine, all'impresa. Tra i soci accomandati della Zueblin-Vonwiller e C. del 1824 s'incontrano i due fratelli Martino e Raffaele Cilento, napoletani, «necessari — afferma il Wenner — soprattutto per le loro relazioni con le autorità». I Cilento dopo qualche anno uscirono. Bisogna arrivare al 1857 per trovare imprenditori autenticamente salernitani in contatto con la Vonwiller e C.

(1) Vedi: G. Wenner - *L'Industria Tessile Salernitana* dal 1824 al 1918 - Salerno 1953.

G. Scognamiglio - *Piccola storia dell'Industria Meridionale*, in *Civiltà delle Macchine*. Marzo e Maggio-Giugno 1955.

(2) Fino ad allora D. Vonwiller era stato a Napoli rappresentante della Mittelholzer e Zueblin di S. Gallo (Svizzera), specializzata nel commercio delle mussoline. Recandosi ogni anno a Salerno, in occasione del 21 settembre, fiera di S. Matteo, e trattenendosi vari giorni per affari, ebbe l'idea di utilizzare le acque dell'Irno, nella zona del Ponte della Fratta, per impiantare una filanda.

I fratelli Raffaele e Carmine Galante e i fratelli Egidio, Bartolomeo e Domenico Fumo di Pellezzano avevano fondato nel loro comune una filanda. Le sorti dell'impresa cominciarono a vacillare e intervennero i Vonwiller, che, insieme ai fratelli Fumo, formarono la nuova società in accomandita Filanda di Pellezzano. Così i Vonwiller si trovarono a controllare la ricordata Vonwiller e C., la Filanda in Partecipazione di Fratte e la nuova Filanda di Pellezzano. Dal 1866 però la presenza dei Fumo più non si registra, in quanto la Filanda in Partecipazione (Fratte) e la Filanda di Pellezzano si unirono in unico esercizio di 40.000 fusi, denominandosi Stabilimento Irno.

Bisogna saltare al 1916, ossia alla istituzione della ragione sociale Cotonifici Riuniti Salernitani, per trovare accanto a un nutrito gruppo di azionisti svizzeri il nome di altri due soci italiani, sempre in posizione subordinata: Edoardo Marino e Nicola Campobasso.

Intanto nel 1913 Roberto Wenner aveva fondato a Napoli la Società Anonima Manifatture Cotoniere Meridionali Roberto Wenner e C., riunendo le fabbriche di Seafati, Castellammare e Poggioreale. Nel 1916 la società incorporò le Industrie Tessili Napoletani e nel 1917 il Cotonificio di Spoleto, iniziando un'azione espansiva verso Nord. Anche tra i soci di questo complesso ricorre qualche nome italiano. «Roberto Wenner occupava il posto di consigliere delegato, mentre la presidenza formale del Consiglio d'Amministrazione era affidata all'avvocato italiano Alberto Gualtieri» (1). Come consigliere figura inoltre il noto Bruno Canto.

S'era in piena guerra mondiale. Gli Svizzeri si apprestavano a unificare le due società: Cotonifici Riuniti Salernitani e Manifatture Cotoniere Meridionali, quando vennero estromessi per ragioni di sicurezza bellica. Il 15 maggio 1918 la Banca Italiana di Sconto acquistava la totalità delle azioni delle due aziende e le riuniva in una. Era quello l'atto di nascita delle attuali M. C. M.

Girando e voltando le notizie, si ha l'impressione che il capitale finanziario italiano intervenga solo quando c'è da fare il boccone grosso e, peggio, quello salernitano non avverta l'importanza di una delle più valide fonti di benessere locale. La condanna peggiore di questo comportamento si legge nelle bonarie parole poste dal Wenner a chiusura dello scritto citato: «E fu, grazie anzitutto all'iniziativa svizzera, alla operosità svizzera e al capitale svizzero, uniti alla mano d'opera italiana intelligenze e attiva, che venne creata questa grande industria, la quale ha procurato in vasti ambienti del Mezzogiorno un nuovo standard di vita».

Che il Wenner possa esser mosso da intento elogiativo nel rievocare l'opera dei suoi antenati, è ammissibile. Però è un fatto che gli svizzeri partirono da poche unità lavorative a Piedimonte d'Alife o a Fratte e lasciarono nel 1918 una maestranza complessiva di 12.000 persone. Il che conferma la giustezza del ragionamento.

Allora come oggi la destra economica salernitana lasciava andare per suo conto il carro delle M. C. M. Soprattutto oggi ragioni ne avrebbe a migliaia per intervenire e soluzioni da proporre a bizzeffe. L'iniziativa esterna — quella dei cotonieri del Nord — non preme oggi in direzione espansiva, come all'era svizzera, ma in senso negativo, dentro la manovra dei 60.000 licenziamenti. E non proprio per ragioni d'interesse generale.

Quando i 950 furono cacciati dai recinti di Fratte e

Pellezzano, il costruttore Giuseppe Tortorella gridò ch'era una pazzia. Vide la frana che si creava nell'area economica salernitana: contribuì con una sua offerta a sostenere la lotta dei lavoratori. Un'offerta venne anche dal costruttore Giovanni Coraggio, presidente dell'organizzazione provinciale di categoria. Ma è troppo poco. Avrebbero dovuto intervenire quegli esponenti della destra economica che hanno peso politico e virtù di trarre acqua dalle pietre. Quelli non si son mossi, intenti forse a salvare quotidianamente la patria.

**5** - Le M. C. M., passate dagli Svizzeri agli Italiani, ebbero dieci anni di vita normale. Poi dovettero affrontare la crisi del '29-'30 e le sanzioni economiche scaturite dalla guerra etiopica. Le difficoltà dilagarono e lo Stato impose l'intervento del Banco di Napoli. Così il massimo istituto di credito del Sud divenne il maggiore azionista del massimo complesso tessile del Sud. Le M. C. M. furono risucchiate nei gorgi della politica autarchica, si trovarono ad agire in situazione artificiosa: lavorarono cotone proprio, coltivato in territorio di Salerno, impiegarono surrogati di scarso pregio, impiantarono in Etiopia uno stabilimento a Dire Daua con 10.000 fusi e 600 telai.

I dirigenti dell'azienda non erano, in prevalenza, scelti per segnalata valentia tecnica, bensì per simpatia politica; i programmi erano intonati alla temperie anormale creata dall'autarchia. L'artificialità di mercato si protrasse, ovviamente nel periodo bellico e, a fine conflitto, vi si aggiunse il cumulo delle distruzioni.

Se allo scoppio della seconda guerra mondiale, anni 39-40, le M. C. M. producevano: 7,5 milioni di Kg. di filati; 1,5 milione di Kg. di ritorto; 38,5 milioni di metri di tessuto; nel periodo armistiziale il 40% dell'immobile era distrutto, il potenziale produttivo della filatura ridotto del 73%, quello della ritoritura ridotto del 96%, e quello della tessitura ridotto dal 44%, lo stabilimento di Dire Daua era stato confiscato.

Coi tempi nuovi sarebbe occorsa nei dirigenti e negli azionisti capacità e volontà d'inserire attivamente l'azienda nel quadro della produzione e del consumo italiano e mondiale. Sarebbe occorsa nella classe dirigente italiana determinazione di agire secondo interessi generali e non in vista dell'egemonia economico-politica di una parte.

Alle M. C. M. si sono spesi 9 miliardi e mezzo per riparare i danni di guerra, si è superato il potenziale produttivo preguerra, si è creata in Poggioreale la più importante filatura d'Italia: qui, da noi, a Fratte-Pellezzano le macchine di stamperia sono state rimodernate per oltre il 50% (6 su 10), il reparto tintoria è stato attrezzato con macchine Dupont a ciclo intero; alla filatura di Nocera, dove il numero dei fusi supera i 60.000, i macchinari sono stati interamente rinnovati.

Dopo questo po' po' di tramestio, i dirigenti e gli azionisti chiudono lo stabilimento di Frattamaggiore in quel di Napoli, gettando sulla via 285 operai; il 1° luglio 1955 sospendono tra Fratte e Pellezzano 950 operai, smobilitando del tutto la Filatura di Pellezzano. E questi sono solo due esempi.

Ma perchè? c'è un motivo? Ce ne sono due, dicono, e grossi: crisi finanziaria e crisi produttiva. La prima si riassume nei 18 miliardi di debiti, la seconda nella caduta delle esportazioni e collaterale rigidità del mercato interno.

Prima di esaminare gli argomenti, che non avessimo

(1) G. Wenner - op. cit. pag. 67.

già trattato, poniamo noi qualche domanda: i dirigenti del dopoguerra vengono scelti per particolare abilità o per simpatia politica, come ai tempi andati? agiscono secondo un programma definito? sono disposti a difendere la limitata industria del Sud, di contro a quella strapotente del Nord? nell'interesse, s'intende, del Nord medesimo che non può trovare vantaggioso il deserto a mezzogiorno. Intendono contrastare l'indirizzo cartellistico già affiorato?

Ecco qualche nome di dirigente: ing. Bruno Randone, presidente; Zavaglia e Sassa del Banco di Napoli; Artom, già dipendente licenziato del Banco di Napoli; Bevilacqua, Tognello, Azzone, vice presidente del Banco di Napoli.

La banda cambia, la musica resta: Azzone ascende a tanta responsabilità dal seggio di segretario provinciale della Democrazia Cristiana di Napoli. Travaso, come una volta, da dirigenza politica a canonico economico.

Hanno un piano? Randone dice: — a) devolvere i 6 miliardi ricevuti dallo Stato, per danni di guerra, al consolidamento tecnico e finanziario dell'azienda; — b) consolidamento dei debiti a medio termine, ottenendo la riduzione del tasso di sconto; — c) vendita del pacchetto azionario del fabbricone di Prato (valore: 2 miliardi - 2 miliardi e mezzo); — d) aumento del capitale dai 2 miliardi e 800 milioni attuali fino a 6 miliardi. Il piano si arresta qua.

A parte il fatto che la voce a) è pleonastica e su qualche altra si potrebbe discutere, è concepibile un piano di risanamento tecnico-finanziario, qual'è quello abbozzato, che non sia connesso a nuovi orientamenti produttivi, a conquista di mercati esteri e ad ampliamento di quello interno?

E' concepibile solo in termini di « *ridimensionamento* », cioè di riduzione della produzione, licenziando larga parte della mano d'opera ed equilibrando l'impresa su basi più ristrette, che consentano la solidificazione del risanamento finanziario limitatamente attuato.

Ma conviene questo ai cotonieri? conviene all'industria meridionale? conviene alla popolazione italiana?

Ai primi, sì; alle altre due, no. I cotonieri quando trovano arido il proprio settore, spostano i capitali; « *hanno investito i loro guadagni... in proprietà terriere, in imprese immobiliari, in traffici occasionali e speculativi, in azioni di complessi industriali di diversa natura, all'estero, oppure esportati clandestinamente per depositi esteri* » (1).

L'industria tessile meridionale, che, quanto a potenziale, resta molto al disotto del 5% di quella nazionale, non può aver interesse a smobilitare nemmeno in parte, ed anche ammesso, per assurdo, che debbano andar via per forza 60.000 lavoratori dagli stabilimenti tessili, sarebbe più logico che sgombrassero da una zona dove enormemente più folta è la loro rappresentanza e dove, almeno in ipotesi, per frequenza di altre imprese, avrebbero maggiore possibilità di reimpiego. Noi non vogliamo proprio dire che i 60.000 debbano esser licenziati, diciamo che l'assurdo degli assurdi consiste nel tagliare in una zona dove si parla da anni di industrializzazione.

Il « *ridimensionamento* » demolisce sfacciatamente gli interessi della popolazione. Non si dice solo delle centinaia di famiglie che, in territorio di Fratte-Pellezzano-Baronissi, non hanno altri mezzi di sostentamento; ma della popolazione consumatrice italiana in genere, ai cui bisogni si può venire incontro con merce standardizzata di basso costo. A parte i riflessi, in campo economico nazionale, che si propagano dall'essiccamento o dal depotenziamento di una de-

terminata fonte di ricchezza, quando non intervenga riequilibrio mediante contropartita.

Ma allora perchè i dirigenti si prestano a mutilare l'industria in una terra, già per sé, tanto sprovveduta? perchè i dirigenti di un complesso che ha per principale azionista un istituto bancario di diritto pubblico, quale il Banco di Napoli, non si decidono a produrre merci a basso costo, per una più larga diffusione popolare? Perchè si lasciano attrarre nel giro della spirale cartellistica orchestrata da aziende nordiche, come l'Unione Manifatture, De Angeli-Frua, Rossari e Varzi, Cotonificio Cantoni, Riva-Abegg?

Quali legami abbia il Banco di Napoli con tanti magnati dell'industria, noi, in questo momento, possiamo vagamente intuire, non precisare. Anche il comportamento del dottor Guido Azzone, esponente politico d. c. improvvisatosi dirigente di imprese tessili, è spiegabile in termini di politica generale. Ma i legami fra alcuni dirigenti M. C. M. e stabilimenti cotonieri del Nord sembrano più palesi. Tanto da suscitare il sospetto che si comportino come loro agenti.

Il cav. Tognello, che presiede il Comitato tecnico delle Cotoniere, ha interessi diretti in molti cotonifici del Nord (2); Masci, licenziato dalle M. C. M. di Napoli, assunse fulmineamente la vice-presidenza del Cotonificio Olcese della Snia-Viscosa; l'ing. Randone, attuale Presidente delle M. C. M., è tornato a noi dopo un interessante tirocinio presso la De Angeli-Frua.

Mette conto dedicare a Randone qualche notizia in più: nel 1940 dirigeva lo stabilimento di Dire Daua, tornò dall'Etiopia quando l'aria si riscaldeva, diresse gli uffici tecnici delle M. C. M. fino al 1943, li piantò in momenti critici, passando agli appalti edili; venne riassunto alle Cotoniere e contemporaneamente alla Navalmeccanica, piantò di nuovo baracca, passando nel Nord, a De Angeli-Frua, di cui diresse e smobilitò due stabilimenti; è ritornato a Napoli come presidente della Navalmeccanica e delle M. C. M. Da poco ha ceduto la Navalmeccanica a Giorgio Tupini, altro esemplare travasato dalle regioni politiche a quelle industriali. (Giorgio Tupini è genero di De Martino; è lecito sospettare che la mano dell'industriale salernitano si allunghi verso i cantieri metalmeccanici).

Possono uomini con questi precedenti — a parte anche l'eventuale competenza — assicurare la vita dell'industria del Sud?

Volgiamo l'occhio a uno più piccolo, a quell'ispettore Ragno, magna pars degli stabilimenti di Fratte. Ragno è prodotto locale e i lavoratori lo ricordano bene, fin dal 1931. Si presentò allora come segretario del sindacato fascista agli operai della Filatura di Pellezzano e li convinse ad accettare una riduzione di salario del 10%, per consentire — diceva — il salvataggio della Filatura in crisi. Gli operai consentirono, ma nel 1932 — dopo pochi mesi — furono buttati fuori; sicchè la decurtazione del 10% assunse tutto l'aspetto di una frode.

Ragno è ricomparso alla M. C. M. verso la fine del '53, non più come sindacalista ma come dirigente di fabbrica e, dopo poco più di un anno e mezzo, ha avuto il piacere di veder chiusa la Filatura di Pellezzano. C'era amarezza negli operai intervistati quando paragonavano il tono delle lettere di licenziamento diffuse dal Ragno e l'agghindatura della cagnolina che egli si tira dietro nella fabbrica.

« Vi comunichiamo di aver disposto il provvedimento

(1) C. Maglietta - *Appunti cit.*

(2) V. « *Il Giornale* » del 14-7-55.

di licenziamento in tronco nei vostri confronti, per esservi reso responsabile di gravi atti di violenza e di insubordinazione in occasione della occupazione dei nostri stabilimenti, avvenuta in data 1 luglio c. m. » — dice una sua lettera del 25 luglio 1955.

La cagnolina fa le corsette a guinzaglio del padrone adorna di vezzi vestitini come un'attrice di varietà.

6 - Il 10 luglio scoppiò la bomba negli stabilimenti di Fratte-Pellezzano: 950 operai sospesi, con conseguente chiusura della filanda di Pellezzano. Sorse a Salerno un Comitato Provinciale Interpartitico per la difesa dell'Industria Salernitana, che andava dal P. C. I. al M. S. I. Il 10 luglio gli operai occuparono lo stabilimento di Fratte. Parlamentari ed esponenti qualificati si presentarono ai ministri De Caro, Vigorelli e Cortese. Il 20 luglio il Parlamento votò un ordine del giorno per la salvezza della Filatura di Pellezzano. Il Ministro Vigorelli si dispose alle trattative, previo atteggiamento distensivo delle parti. Le organizzazioni dei lavoratori decisero, in conseguenza, l'abbandono della fabbrica.

In presenza del prefetto di Salerno i dirigenti delle M. C. M. s'erano impegnati a non effettuare rappresaglie, nè su membri della Commissione Interna nè su altri. Il 25 luglio, infischiandosi della distensione, « licenziarono » per rappresaglia (non sospesero, licenziarono) 11 lavoratori, fra cui 4 membri della Commissione Interna. « Per atti di violenza e d'insubordinazione », come dichiara la letterina di cui abbiamo offerto il saggio in precedenza.

Il 26 luglio l'ing. B. Randone, presidente delle M. C. M., non interveniva alla riunione convocata a Roma dal ministro Vigorelli. Non interveniva nemmeno alla seconda convocazione del 3 agosto. In data 4 agosto la direzione delle M. C. M. sospendeva altri 303 lavoratori a Napoli, 95 ad Angri, preannunciava circa cento sospensioni per Nocera.

Deduzioni inequivocabili: riottosa tracotanza padronale, platonico intervento governativo, energica reazione della classe lavoratrice, vasto accordo politico e profonda partecipazione dell'opinione pubblica. Venne lanciata una petizione popolare alla Camera dei Deputati. « La raccolta delle 50.000 firme alla petizione è curata in modo unitario dal comitato interpartitico. Grandi assemblee pubbliche vengono convocate dai Consigli comunali di Baronissi, Nocera Inferiore, Eboli, dalla sezione democristiana di Fratte. L'azione culmina in una grande assise tenuta nel Municipio di Pellezzano ed è veramente significativo che alla presidenza onoraria della riunione venga chiamato il signor Wenner, l'ultimo discendente di quella famiglia che 126 anni prima, nel 1829, fondava a Fratte quell'industria cotoniera oggi minacciata di smobilitazione » (1).

Nonostante tutto però, a fine 1955, la Filatura di Pellezzano resta ancora chiusa, gli operai sospesi vivono di palpitazioni e quelli occupati paventano sorte non diverse.

L'occupazione dello stabilimento di Fratte durò dal 10 al 23 luglio e si svolse come in genere capita in queste cose. Gli operai assicurano che non fu premeditata.

S'erano riuniti davanti ai cancelli per protestare contro le sospensioni. I non sospesi erano entrati nei reparti e i cancelli erano stati chiusi. L'ora s'aggirava intorno alle 6,30 del mattino. Il commissario di P. S. tirò fuori la tromba

e lanciò il segnale della carica. Gli operai alle macchine lasciarono il lavoro e si riversarono nel cortile. Fuori c'erano le mogli, i fratelli, gli amici.

Chi aprì il cancello? Gli operai dicono il guardiano oppure non sanno indicarvi chi. I dirigenti accusano i 4 membri della C. I. e gli altri 7 licenziati del 25 luglio; e così giustificano il licenziamento. Precisare in simili circostanze non è facile.

Ragno scappò. Vele, direttore di gruppo, lasciò la bicicletta a terra e se la diede a gambe. Gli impiegati presero il volo e con essi i capireparto che avevano fornito i nomi dei licenziandi. Negli uffici furono trovati vetri rotti, i dirigenti incolparono gli operai, gli operai attribuiscono la responsabilità agli impiegati in fuga. I dirigenti trovano in questo fatto un secondo motivo per giustificare il licenziamento di rappresaglia del 25 luglio. Gli operai commentano che la volta precedente il direttore Isastia era rimasto in fabbrica. Come si fa ad affermare che la colpa risale agli operai? nessuno dei fuggiaschi è disposto a convenire che nel trambusto ha urtato i vetri. Perché fuggire poi? Se avessero voluto agguantare i fuggiaschi, chi l'avrebbe impedito?

L'occupazione si sviluppò pacifica. Il numero dei presenti oscillò fra i mille e i quattrocento. Si davano il cambio. Non era necessaria la presenza di tutti. Un folto nucleo, però, non uscì mai dal recinto.

Di fuori arrivavano i viveri, cominciò il pellegrinaggio dei parenti ad ore stabilite. Fu aperta la sottoscrizione e fra gli industriali che aderirono abbiamo citato i costruttori Tortorella e Coraggio. Nelle vetrine dei negozi di Salerno comparvero cartelli di questo tenore: « Questo negozio ha aderito alla sottoscrizione in favore degli operai delle M. C. M. in lotta per evitare la smobilitazione delle fabbriche ».

Scoppiò la guerra dei nervi contro il presidio stabile. Emissari della direzione e di organizzazioni sindacali spurie spacciavano voci di malattie gravi ai danni di familiari, diffondevano voci d'interventi chirurgici e perfino di morte. Preannunciavano la prossima venuta di agenti di pubblica sicurezza, mitra alla mano, determinati a scoper tutti dalla fabbrica. Ai bisognosi giunse notizia che la curia offriva aiuti, e quanti si presentarono al vescovo o a chi per lui, furono accolti con parole mielate, esortazioni ambigue. Gli operai reclamarono le paghe maturate, la fame li seguiva alle spalle. Le paghe vennero corrisposte tramite l'associazione industriale, condite di parole dolci o dissimulatamente minacciose.

Gli operai resistettero e avrebbero continuato, se il ministro non si fosse appellato alla distensione e i responsabili sindacali non avessero aderito.

Quando fu il momento di lasciare la fabbrica, si cercò qualcuno a cui consegnarla. Vele, direttore di gruppo, chiedeva un notaio per le constatazioni, si trincerava dietro l'assenza di Ragno. Alla fine si presentò il Commissario di P. S. e il maresciallo dei C.C. di Fratte e, in loro presenza, lo stabilimento venne consegnato al capo guardiano.

Sospensioni e licenziamenti furono ispirati, almeno in larga misura, a discriminazione. Il criterio politico non fu estraneo alla scelta dei sacrificati. Padre e figlio, marito e moglie continuano a lavorare nella fabbrica, mentre i componenti di altri nuclei familiari furono integralmente esclusi. Gente che lavorava da 14, 15 anni, da 20, uno stampatore da 36, un altro da 40, risultano tra i sospesi. Hanno negato il lavoro a chi era succeduto nel posto al padre, al

(1) G. Di Marino - su *Cronache Meridionali* - sett. 1955.

nonno. Sono stati mantenuti elementi nuovi, professionalmente meno qualificati.

Se una legge di ferro imponeva la « decongestione », perchè non s'è cercato di distribuire gli oneri tra le varie famiglie? perchè s'è colpito in larga misura tra quelli che più energie hanno elargito e maggiore competenza si sono procurata?

Del resto la vita nelle fabbriche da tempo è immersa in aria di repressione. Le M. C. M. non si sottraggono alla legge. Se ancora, come alla Fiat, non circolano le guardie padronali; se ancora, come alla Società dell'Azoto di Firenze, su 200 operai non vigilano un colonnello, un capitano e otto tra sottufficiali e carabinieri in congedo, esistono vari indizi che inducono a pensare al sistema borbonico delle spie.

Il taglio dei tempi e l'appiattimento delle qualifiche abbrutiscono l'operaio, lo svuotano dei valori umani suoi propri. L'indice nazionale del rendimento operaio in campo tessile segna 100 nel 1948, 117,2 nel 1950, 132,7 nel 1953; l'indice di rendimento per ora-lavoro segna alle medesime date: 100, 114,2, 130,3.

Soprattutto dopo le sospensioni di luglio, il ritmo di lavoro nella fabbrica di Fratte è diventato massacrante e ognuno sembra aver perduto un compito preciso. Alle macchine dove prima lavoravano tre operai, se ne trovano due. Per togliere una pezza dai telai occorre chiedere aiuto a gente di passaggio. Si dà incarico ad operai, già intenti alla propria opera, di avviare momentaneamente una macchina, magari in settori non di loro competenza. Con metà circa del personale si preme per non distanziarsi molto dal volume di produzione precedente.

Non è raro incontrare capireparto che spingono carrettini. All'impacatura lavoravano 6 coppie, ora ne lavorano tre. Se prima una coppia arrivava a 150-160 pacchi, oggi deve spingersi, col fiato in gola, verso i 250; e verso i 225-30, quando la roba sia più pesante.

I salari non si dilatano per questo: il massimo percepito da un operaio specializzato ammonta a L. 150 ora, 130 toccano a uno qualificato, mentre una donna specializzata arriva a 112 lire-ora e una qualificata a 108; 102 lire toccano ai manovali comuni se uomini, 99 se donne.

Il salario resta immutato anche se il taglio dei tempi diventa vertiginoso. I capireparto premono, gli operai si buttano a capofitto e il sistema nervoso scoppia. La paura della fame non è un'ipotesi. Che farebbero in quel di Capizzano, Capriglia, Sava, Acquamela, in quel di Fratte, Martierno, Ogliara? (1) negli altri gruppi di case disseminate nel terreno collinoso?

La zona intorno all'Irno è ampiamente corsa da colline, dove la frutta è poca, i prodotti cerealicoli e gli ortaggi sono scarsi, il vino non abbonda. Esiste un tabacchificio a Sava, che lavora per tre-quattro mesi all'anno ed è saturo di personale. Esiste la Conceria D'Ambrosio a Coperechia, che non impiega più di setto otto operai. Esiste una lavorazione cooperativa di cuoiami presso Pellezzano, fondata da lavoratori della ex Schiavo e della ex Scaramella, che non è in grado di offrire lavoro a tutti i soci. Se altre piccole industrie, come quella dei mobili da cucina ad Acquamela, esistono, hanno carattere artigianale.

Una volta quest'angolo del Sud rideva per fervore di industrie. Dimostrava che per redimere gente volenterosa

(1) Frazioni: le prime due di Pellezzano, le seconde due di Baronissi, le ultime tre di Salerno.

c'è la via dell'industrializzazione effettiva, non quella ampiamente propagandistica della Cassa del Mezzogiorno.

La regione dell'Irno, imperniata economicamente intorno alle M. C. M., interessa circa 20.000 abitanti (Baronissi: 8.346, Pellezzano: 5.868 e frazioni di Salerno); ma i riflessi economici della produzione tessile locale si ripercuotevano in area ben più vasta. Una prova è offerta dagli indici di produzione. A titolo esemplificativo forniamo alcuni dati della Tintoria di Fratte:

| Anno    | Unità operaie | Produzione giornaliera |
|---------|---------------|------------------------|
| 1948    | 1700          | 80 g. di filati        |
| 1950    | 1600          | 112 » » »              |
| 1954-55 | 1600          | 120 » » »              |

Non si dimentichi che alla Filatura di Pellezzano ora giacciono inerti 42.000 fusi.

I licenziamenti effettuati finoggi incidono per una unità a famiglia. A parte che si disperde mano d'opera qualificata, gli uomini avvezzi alle macchine Dupont, ai telai Jackard non hanno la minima possibilità d'impiego in altra industria del posto, nè possono evadere in campo agricolo. Resta l'emigrazione all'interno o quella all'estero. Oppure vivere da semiuomini, afferrando il boccone la volta che capita.

La prima circolare, inviata dal Comitato Provinciale Interpartitico ai sindaci dei Comuni della Provincia, informa: « con il recente provvedimento di sospensione delle Cotoniere, il comune di Pellezzano ha altri 500 disoccupati e perde un movimento interno mensile di ben trenta milioni ». Se dividiamo la somma per gli abitanti, compresi vecchi e bambini, troviamo che a Pellezzano ognuno ha perduto oltre 5.000 lire al mese.

Tra Acquamela e Aiello vivono circa 160 nuclei familiari: 130 persone lavoravano in fabbrica. Cessato il lavoro, crolla il bilancio delle famiglie.

Per questo l'operaio s'installa nell'opificio e difende il posto di lavoro. Nella lotta contro la speculazione privata, compie opera di autentica civiltà.

**S.** Alle motivazioni della crisi tessile su piano nazionale, se ne aggiungono altre per gli stabilimenti di Fratte-Pellezzano. (Il ragionamento è applicabile, con le dovute modifiche, a tutto il complesso delle M. C. M. e segnatamente agli altri stabilimenti salernitani di Nocera e di Angri). Le motivazioni specifiche concernenti gli stabilimenti di Fratte-Pellezzano si riassumono così: *progressivo scadere della qualità del prodotto, eliminazione della varietà dei tipi, rinunzia agli articoli di consumo popolare in cambio dell'accaparramento di commesse statali, smobilitazione quasi completa di attività accessorie (falegnameria, officina meccanica).*

Tutte queste fila ci riportano alla causa unica della *deficienza tecnica*. Deficienza da non intendere come scadere di mano d'opera; gli stessi operai in altri tempi licenziavano prodotti pregevoli. Il declino è da attribuire al chimico, responsabile della miscela colorante, al disegnatore che dà volto alle stoffe, al tecnico di tessitura cui risale l'uniformità o meno di strisce interminabili di tessuto.

Nè ci possiamo arrestare a questo limite: un tecnico che manda alla malora cento o mille metri di tessuto, un quintale o dieci di filato, in successive riprese, per questo

stesso non è un tecnico e va sostituito. Quando si esportava in India, Egitto, Romania, Bulgaria (1), i tecnici delle M. C. C. non erano degl'imbecilli.

Conviene allora scavare altrove e arrivare all'osso: il turbamento, lo spreco, l'arruffio va imputato al gruppo dirigente delle M. C. M.

I cotonieri non trovano in certi casi conveniente insistere nel settore tessile, il margine di utile diventa scarso per i loro appetiti, e spostano i capitali altrove. Giudicano rischioso, per l'egemonia economico-politica interna, riaprire vecchi canali d'esportazione o cercare nuovi sfoci e si decidono a colossali tagli di produzione e di mano d'opera. Lottare da soli sarebbe rischioso e imbastiscono il cartello. I dirigenti delle M. C. M. debbono rispondere ad enti di diritto pubblico (2), ma quali sono i legami del Banco di Napoli coi cotonieri del Nord? qual'è l'autonomia dei dirigenti M. C. M. rispetto alle industrie cotoniere settentrionali? I legami fra Banco di Napoli e complessi del Sud sono noti: per esempio con la S. M. E., monopolio elettrico. Il capitale non ha limiti di regione. Sui rapporti tra i Randone, i Masci, i Tognello e industria privata della valle padana abbiamo fornito cenni indicativi.

Si spiega come, stabilito di smobilitare un settore o presa decisione di cancellare una zona fastidiosa, affiori un calo di validità tecnica e si crei la premessa alla restrizione degli smerci, al licenziamento di manodopera o alla smobilitazione totale. Randone qualcosa ne sa di smobilitazioni; e qualcosa ne sa il più modesto Ragno di filande che non filano più.

E il Governo? sta a guardare, come le stelle di Cronin. O, meglio, fornisce decreti-legge 27 maggio 1955 che consentono di licenziare 950 operai a Fratte e 3000 nel Cusio-Verbano, in una sola volta.

9 - Dicono gli operai che chi passava lungo l'Irno vedeva l'acqua colorarsi di strane tinte, non per scarico di residui, ma per dispersione di grossi quantitativi di miscela colorante sbagliata.

A prodotto finito, spesso la colorazione variava da pezza a pezza. Discussioni si accendevano fra direttori e rappresentanti. Un rappresentante del Nord — a quanto affermano gli operai — ebbe a reiterare le rimostranze ai direttori Vele, Piola, Migliorati e quando si sentì semplicisticamente rispondere che, in grandi quantitativi, sfumature diverse sono inevitabili, obiettò vittoriosamente che poteva portare da Milano campioni e campioni che provavano il contrario.

A volte l'arcobaleno investiva singole pezze e molti stock di mussola colorata dovettero essere ridotte a scampoli per esser vendute.

Al reparto tessitura la situazione non era più allegra:

(1) Vedi discorso parlamentare dell'on. F. Cacciatore in data 20-7-55. Se ne ricavano i seguenti dati sulle esportazioni tessili dall'Italia:

| Anno       | 1938      | 1946-47 | 1948 | 1949-50 | 1951 |
|------------|-----------|---------|------|---------|------|
| Bulgaria   | tonn. 626 | —       | 5    | —       | 18   |
| Romania    | " 2303    | —       | 1770 | 1770    | 430  |
| Jugoslavia | " 6584    | —       | —    | —       | 69   |
| Egitto     | " 2291    | —       | —    | —       | 59   |

(2) Il Banco di Napoli possiede azione per il 41,64%; la Banca dei Comuni Vesuviani per il 18,96%; gli azionisti privati sono 3.600.

migliaia di pezze uscivano forate e si procedeva a chilometrici rattoppi.

I clienti si perdono: la Turchia, vecchia cliente di cotone stampate, non ne ritira più. Una camiceria di Firenze smise di acquistare popeline di Fratte. In questi mesi l'autorità militare ha rifiutato partite di gabardine e di teli da tenda.

Quando la gamma dei prodotti restava ancora ricca, qualche dirigente dava spiegazioni « ad usum delphini »: « *L'eccessiva varietà genera deficienza* ». O che, De Angeli-Frua si limita a due, tre prodotti e semplifica all'osso? Ed ora che gli articoli sono pochissimi, donde nasce la carenza qualitativa?

Gli operai di lunga anzianità li ricordano i bei tessuti a uccelli, a disegni geometrici, a sorriso di prato. I disegni venivano importati di Francia; si saggiava, si sperimentava, poi si passava a colpo sicuro alla produzione in serie. Le popeline fruscavano tra le dita, brillavano nella luce. Si esponevano al sole campioni di qualsiasi stoffa e la tinta restava intatta dopo giorni di esposizione.

Poi s'è verificato il tira e molla: i disegni magari son venuti di Francia, ma si sono arenati a Napoli; certa percentuale è trasmigrata a Fratte, s'è cominciato a stamparne qualcuno ed è arrivato l'ordine d'interrompere e ritrasmettere a Napoli. Una vera guerra di nervi, cessata la quale finalmente si decideva il disegno da attribuire a Fratte.

Che si fa quando si resta tagliati fuori dal mercato libero, interno ed estero? Chiudere non si può di punto in bianco, e forse non conviene. Ci si getta nelle braccia dello Stato.

Il controllo dello Stato non è comodo se deve indirizzare la produzione; ma il vellicamento dello Stato è voluttuoso quando serve a inondare l'azienda di facili commesse o quando, con gli assegni della Cassa Integrazione, offre la possibilità di sospendere circa 1500 unità lavorative dalle M. C. M. tra luglio '55 e i mesi successivi.

Addio cretonne, addio doublans, addio fiorello, addio popeline; gli operai li hanno ancora negli occhi, ch'è una festa produrre cose belle.

Ora ci si limita a tipi confezionati secondo l'arida cifra militare o ferroviaria. Per l'esercito: gabardine, teli da tenda, tela tipo famiglia, mussola. Per le ferrovie: popeline matta, tela grezza.

Altro segno del decadere dell'azienda si ritrova nella smobilitazione delle attività accessorie. A Fratte, interna alle M. C. M., esiste una falegnameria attrezzata; invece le casse d'imbollaggio vengono confezionate altrove. L'officina meccanica una volta dava lavoro a 40 operai, oggi ne annovera 7-8 e non perchè il bisogno sia diminuito in proporzione; ma perchè si preferisce ricorrere a prestazione d'opera esterna.

10 - Esiste un'inchiesta Doxa che taglia le gambe a ogni propaganda padronale. Milleottocentotrentatre famiglie interrogate, di ogni regione e categoria sociale. Su 10-11 milioni di nuclei familiari esistenti in Italia, il 60% risulta bisognevole di nuova biancheria per la casa, il 72% di biancheria personale. Esiste quindi — come afferma l'inchiesta Doxa — una « forte domanda potenziale che potrebbe trasformarsi in domanda effettiva, se si verificasse un aumento anche lieve del reddito delle classi meno abbienti o una diminuzione dei prezzi ».

Duplici alternative quindi: — aumento anche lieve del

reddito della gente povera (e qui l'avvertimento va in prevalenza ai reggitori d'Italia); — diminuzione dei prezzi attuali (e qui la suonata è diretta prevalentemente ai sovrani del regno del cotone).

« *In soli sei mesi si venderebbero dieci milioni di lenzuola ad una piazza, 8 milioni a due piazze, 5 milioni di tovaglie, 14 milioni di asciugamani, 15 milioni di camicie e camicette, 10 milioni di vestiti estivi, 30 milioni di paia di calze* ». Riportiamo queste parole pari, pari dal fondo del « *Giornale d'Italia* » del 30 maggio 1955, a firma Remigio Rispo.

Il fondo (« *Trenta milioni di paia di calze* ») continua: « *domanda potenziale, la quale tradotta in effettiva darebbe all'industria una frustata vigorosa, alle popolazioni un migliore benessere, al Fisco una congrua entrata d'imposte. Perciò il Governo dovrebbe considerare l'utilità di favorire questo boom produzione-consumo* ».

Di grazia, dove va a finire la rigidità del mercato interno e, di riflesso, la concorrenza delle fibre artificiali? E' tutta una montatura di cotonieri che inseguono quei tali più pingui guadagni in altri settori e trovano nei governanti degli alleati, magari inconsci, per l'operazione-tessili.

Scartiamo per un momento il mercato internazionale, non pronunziamo nomi sgraditi, ma basterebbe il mercato interno per assorbire la crisi. Per ammansire i potenti signori del cotone occorrerebbe la concorde opera della classe lavoratrice, del governo, dei dirigenti politici e sindacali, dell'intera popolazione delle località interessate, non esclusa la destra economica, cui dovrebbe premere di salvare le economie regionali anzichè sgretolarle.

A Salerno abbiamo visto la classe operaia all'azione, affiancata dai dirigenti politici e sindacali d'ogni colore, sostenuta dalla popolazione tutta. Di contro si sono posti i cotonieri: la destra economica, dotata di peso politico, non ha mosso un dito; il governo ha preteso mediare, là dove mediazione era oblio degl'interessi generali. E mentre invia il commissario a suonare la tromba davanti ai cancelli di Fratte, non riesce a trascinare Randone al tavolo delle trattative.

Un'indicazione importante per la soluzione della crisi, in campo nazionale e in sede locale, proviene dalle organizzazioni dei lavoratori inquadrare nella C. G. I. L.:

« 1) — Avviare immediatamente una vera trasformazione della stessa struttura della industria tessile, attraverso il finanziamento di un vasto programma di ammodernamento e di tipizzazione del macchinario esistente, sulla base del ristabilimento di un rapporto più economico e più civile fra lavoratore e macchina.

2) — Orientare la produzione tessile verso mercati vasti ed omogenei nella loro composizione, riorganizzare i sistemi di produzione su basi più moderne, attraverso una maggiore tipizzazione che consenta di ottenere rapidamente una produzione di massa a costi decrescenti » (1).

Ed ecco le indicazioni che provengono dalle stessa fon-

te, per il risanamento della situazione in seno alle M. C. M.:

— rifiuto di aderire al cartello dei cotonieri settentrionali e denuncia del carattere monopolistico dell'iniziativa; produrre cotone standardizzate per il consumo di massa, battendo per quantità e qualità la concorrenza; ottenere i finanziamenti per l'industrializzazione del Mezzogiorno per eventuali modifiche impianti; creare un grande complesso canapiero per la vendita in massa di prodotti affini alle cotoneate; sostituire i dirigenti scelti per legami politici o subordinati a interessi di gruppo, con uomini veramente capaci, decisi ad attuare un programma organico per lo sviluppo delle M. C. M.; risanamento finanziario (2) in base ad un programma da affidare all'I. R. I.; produzione per il mercato meridionale e conquista stabile di mercati stranieri, ristabilendo anche certe correnti di intercambio tra fornitura della materia prima e del manufatto; collaborazione col lavoratore anzichè sua continua mortificazione.

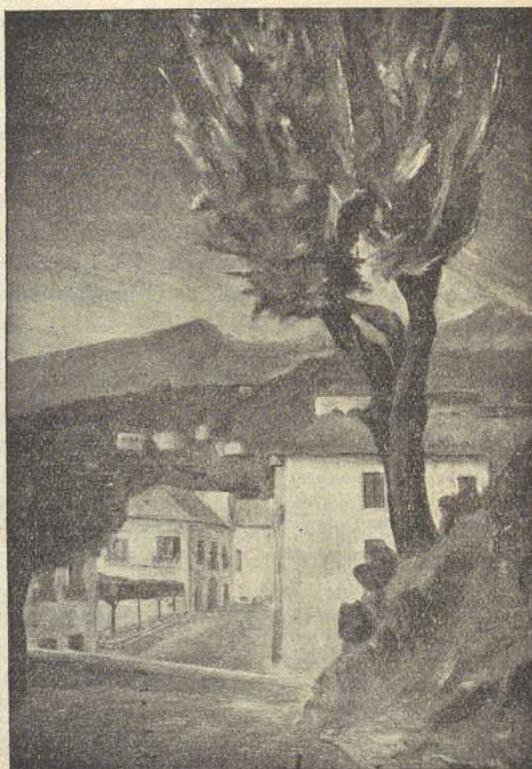
Francesco Franco

(1) Dagli « *Appunti* » citati di C. Maglietta.

(2) Attualmente le M. C. M. hanno debiti per 18 miliardi, di cui da 9 a 11 col Banco di Napoli. Ai debiti fanno da contrappeso: azioni, immobili, attrezzature. Il volume di queste ultime è indicato dalle seguenti cifre:

|                          |                                  |
|--------------------------|----------------------------------|
| 200.000 fusi di filatura | 33.000 fusi di torcitura.        |
| 2.230 telai              | stamperia a quadri o a cilindri. |

Si ricordi che il governo ha erogato alle M. C. M. la somma di 6 miliardi per danni di guerra.



Domenico Trasi - Paesaggio - Olio



Abbiamo proposto al Cavaliere del Lavoro Giuseppe Tortorella quattro precise domande sulla questione del porto di Salerno che costantemente torna a presentarsi — siano o no in vista elezioni — a periodi quasi stagionali. Giuseppe Tortorella ha risposto in maniera che ci pare esauriente; comunque la discussione è aperta, e « Salerno-Quadrante » sarà lieta di ospitare altri scritti sull'argomento.

1) Si può dire che a Salerno sia esistito nel passato ed esiste oggi un problema del porto?

Si può dire che fin dall'inizio di questo secolo a Salerno sia esistita una « questione » del porto. L'origine di essa rimonta per lo meno al 1914, anno in cui furono iniziati i lavori per quello che doveva essere il nuovo porto di Salerno, ma che in effetti è restato soltanto un braccio, che argutamente i salernitani chiamano « Pennello ».

In realtà già dal 1904 si era parlato di un porto di Salerno con sistemazione ad oriente; e fu proprio in vista di questo che l'amministrazione comunale di allora diede il suo assenso alla costruzione in quella zona orientale del Cementificio.

Il progetto Lo Gatto per il porto ad oriente,

che rimonta al 1908, teneva presente l'esigenza di creare nella stessa zona orientale da una parte il porto e nel retroterra le industrie più importanti che da quel porto avrebbero avuto vita. Già infatti, in quella zona, vi erano le industrie miltorie, le concerie, l'industria delle doghe, ecc. mentre avevano più immediato e facile accesso alla zona orientale, e quindi ad un porto orientale, le industrie tessili e le fonderie di Fratte.

Come ho detto, i lavori per il nuovo porto furono iniziati nel 1914, e furono interrotti nello stesso anno per lo scoppio della guerra mondiale. Nell'immediato dopoguerra i lavori furono ripresi, e il ministero competente nominò una commissione, nelle persone del prof. Lo Gatto e del prof. Inglese, per lo studio del programma dei lavori. Il prof. Lo Gatto, dopo un attento esame fatto sul posto, nella sua relazione al Ministero precisò che i lavori del porto orientale non potevano farsi in un solo lotto, e il suo intero progetto di costruzione non era completamente realizzabile se prima non si fosse studiato il regime delle correnti: studio questo che poteva essere fatto soltanto con lo avanzamento dei lavori.

A questo punto stavano le cose, quando due uomini politici (Pellegrino e Sorgenti) presentarono una domanda al Provveditore delle Opere Pubbliche a Caserta, ufficio che era allora retto dal Comm. Manfredonia, per ottenere la concessione dei lavori (e si parlò allora di un ente portuale). Il Provveditore si mostrò propenso alla esecuzione dei lavori, sempre però insistendo sulla relazione Lo Gatto, circa l'opportunità di un finanziamento regolato nel tempo e secondo lo studio delle correnti. Inspiegabilmente, i lavori allora vennero sospesi, dopo l'esecuzione del primo lotto. E restò quel troncone di porto che tutti i salernitani conoscono.

Per la precisione voglio aggiungere che il progetto Lo Gatto fu approvato all'unanimità non solo dall'amministrazione comunale del tempo, ma da tutti gli industriali e da tutta la cittadinanza salernitana, perchè il porto a levante non sarebbe facilitato lo sviluppo di tutta una serie di industrie, ma la città stessa, e precisamente il lungomare di Salerno, che non sarebbe stato tagliato da quelle assurde rotaie che ancora attualmente lo attraversano.

2) Come sapete fu dato inizio negli anni scorsi ai lavori di costruzione ad occidente del nuovo porto di Salerno. Da un punto di vista strettamente tecnico, avrebbe possibilità di realizzazione il progetto dell'Architetto Scarpelli?

Vi debbo dire in tutta sincerità che questa questione del porto ad occidente, a parte alcune gravi obiezioni di carattere tecnico e urbanistico, mi pare si presenti come una vera e propria speculazione elettorale. Mi risulta infatti che questa idea del nuovo porto a Salerno, sia sorta improvvisamente durante un pranzo politico al « S. Caterina ». Fino allora, (1948!) non c'era stato quasi niente. Nella imminenza delle elezioni, quel pranzo decise tutto; intorno a quella tavola sorse il primo progetto. A fine pranzo, i parlamentari e gli uomini politici decisero di andare a prendere il caffè a Ravello, e sembra che durante questa gita e questo caffè, sorse il progetto di un porto ad occidente di Salerno. Naturalmente una simile origine non è di buon auspicio.

Per quanto riguarda l'aspetto, come ho detto, urbanistico e tecnico di questo porto ad occidente, c'è subito da dire che il progetto dell'architetto Scarpelli è una poesia, volendo intendere che esso è parto di fantasia, e quindi, irrealizzabile. Se, tuttavia, esso dovesse essere realizzato, succedrebbero due cose: innanzi tutto Salerno ne resterebbe

deturpata; secondo, non avrebbe lo stesso il grande porto che molti si aspettano.

Immaginate che significherebbe panoramicamente un porto ad occidente. Un porto è sempre un poco un quartiere cinese, da dove arrivano e partono le merci più strane e dove la confusione e il traffico diventano enormi. Ora, è certo, che con un porto ad occidente tutta Salerno sarebbe coinvolta in questo traffico, che la dovrebbe attraversare per lungo non essendoci altra via d'uscita. La città non diventerebbe altro che una stazione ferroviaria, rinunciando così ad alcune sue particolari caratteristiche. Ma c'è ancora di più, e riguarda la parte più strettamente tecnica.

Il progetto Scarpelli per il « grande porto » di Salerno, prevede i banchinamenti a mare per oltre un chilometro. Ma per un grande porto, bisogna pensare anche ad un grande traffico. Ora, mancando quella zona di vasti piazzali per le attrezzature e i depositi che un grande porto appunto richiede, succederà inevitabilmente che le banchine si mangeranno il porto. Perchè è ovvio che la grande quantità di merci di un grande traffico non potrà essere scaricata se non sulle banchine. C'è poi la questione dei trasporti delle merci, che è uno dei fattori più importanti che danno vita ad un grande porto e ad un grande traffico. E' ovvio che, in questo senso, le vie di comunicazioni per lo svelto movimento delle merci devono essere in un grado altissimo di sviluppo, e direi anzi che la questione di queste vie di comunicazione col porto dovrebbero essere il punto più importante e preliminare per la costruzione del « grande porto ».

E' accaduto così che, quando io stesso ho fatto notare alle persone responsabili che la zona occidentale non presentava queste caratteristiche adatte all'apertura di vie di comunicazione, mi si è risposto con la storiella delle gallerie che avrebbero allacciato il porto alla stazione ferroviaria. A parte la quasi impossibilità tecnica di una tale risoluzione del problema, io credo che i progettisti non si rendano conto che oggi come oggi la quantità di merci soggetta a traffico ferroviario è ben minima in confronto a quella che viene assorbita dai trasporti automobilistici.

L'ostacolo tuttavia più grande che si leva contro il porto ad occidente è un altro: la mancanza delle industrie in quella zona. E' inutile farsi delle illusioni. Un porto senza industrie nelle sue adiacenze è un porto senza traffico e senza avvenire. Io ho già ricordato che, quando a Salerno si decise di costruire il porto ad oriente, il consiglio comunale di allora, che era costituito da uomini di

chiara visione, la prima cosa che decise fu l'incremento della industria salernitana nel lato orientale della città, proprio in previsione del porto e del suo traffico. Mi piace di ricordare quegli uomini di allora che ressero con grande acume le sorti di Salerno. Essi furono Domenico Scaramella, Giovanni Abbagnano, Michele Autuori padre, Giovanni Nunziante, Luigi Barracano, Filippo Moscati, Alberto Martuscelli, Parisi, e tanti altri. Oggi, al contrario, mi sembra che si cammini un poco alla cieca.

Del resto, su questo punto, c'è un precedente, importante e a noi vicinissimo, che avrebbe dovuto richiamare l'attenzione dei tecnici e dei promotori della sistemazione del porto ad occidente. L'esempio di Napoli è molto chiaro. Quando a Napoli pensarono di ingrandire il vecchio porto, che prima era solo rappresentato dal molo S. Vincenzo e dal famoso ex Mandracchio, quando cioè si è pensato di ingrandirlo a levante, fu fatta innanzi tutto una legge speciale per trasportare le industrie da settentrione ad oriente. Vuole forse Salerno capovolgere le condizioni e le forze obiettive che danno la vita ai grandi porti? Gli esempi a questo proposito non mancherebbero.

3) Allo stato attuale delle cose, cosa proponete per una rapida se non immediata soluzione di questo problema?

Come stanno oggi le cose, la soluzione del porto a Salerno è problematica. Come abbiamo visto, a occidente non c'è una seria possibilità per la costruzione del nuovo porto. E a voler parlare seriamente neanche più la zona orientale dell'attuale Pennello è adatta ad accogliere un porto dell'avvenire. Quella zona infatti poteva essere sfruttata per il porto prima che il suo retroterra fosse occupato da abitazioni civili. C'era allora tutta la zona del Torrione e di Pastena che poteva servire egregiamente per le necessità del grande porto. Oggi, costruire ugualmente in quella zona diventata anch'essa residenziale significherebbe affogare il porto e rovinare la città. Dunque un progetto di porto ad oriente non potrebbe farsi se non spostando lo studio verso la zona di Angellarà o oltre. Comunque, oggi come oggi, un vero studio del porto a Salerno è ancora di là da venire. Un problema di così vasta portata presente e futura non può essere affrontato con superficialità come lo è stato fino ad oggi. Nè di questa idea sono soltanto io.

Per quanto riguarda il problema del vecchio porto e dei portuali salernitani invece ci sarebbe subito qualche cosa da fare. Io credo che se l'On.

De Martino pensasse seriamente a questi problemi dovrebbe ottenere o ordinare (secondo la sua forza) la modifica dell'attuale banchina Manfredi, in modo da portare i fondali ad una profondità di dieci metri. Naturalmente questo non significa, come è stato più volte frainteso, che bisogna scavare il fondo per portarlo ai dieci metri di profondità, — profondità che il mare lentamente annullerebbe — ma al contrario che bisogna portare proprio le fondamenta della banchina verso i dieci metri di profondità.

Questo lavoro di approfondimento della banchina permetterebbe di sfruttarla per tutta la sua lunghezza, e permetterebbe l'attracco di almeno due piroscafi, — contemporaneamente — dalle 10 alle 15 mila tonnellate. Chi conosce la zona del vecchio porto sa bene che i piazzali ivi esistenti hanno lo spazio per permettere la costruzione di silos per grano, e con i Magazzini Generali legati a questa banchina, e con l'impianto di due gru elettriche, sarebbe possibile il sollecito carico e scarico dei piroscafi. La banchina di ponente invece rimarrebbe per il deposito il carico e lo scarico del carbone. In questo modo si avrebbe anche la divisione delle merci bianche da quelle nere. Insomma, grosso modo, una simile sistemazione, più lo allungamento del molo Manfredi per una sessantina di metri, costerebbe un 200 milioni e darebbe la possibilità di attracco a quattro piroscafi contemporaneamente. Questa soluzione temporanea inoltre, mentre darebbe la possibilità di uno studio approfondito del problema, verrebbe anche incontro alle esigenze e alle necessità attuali del porto e dei portuali di Salerno.

4) Come sapete è stata promossa e realizzata con intervento prefettizio la costituzione di un Ente per il porto di Salerno, formato dalla Provincia, dai Comuni ed altri enti pubblici. Ha esso possibilità concrete? Qual'è il vostro pensiero sul funzionamento dell'Ente attraverso la vendita dei suoli risultanti dal riempimento dell'attuale porto?

Come ho detto, il problema del nuovo porto di Salerno non può essere affrontato con facilità. E' cioè un problema che va studiato molto profondamente. Questo parere esprime anche l'on. Romita quando rispose ad una interpellanza dell'on. Rubino che sollecitava la costruzione del nuovo porto ad occidente. Così, mi pare che in seguito a questa decisione dell'on. Romita, si sia voluto creare il fatto compiuto con la costituzione di un Consorzio nel quale, oltre tutto, sino ad oggi, non vediamo uomini competenti e di esperienza di lavori marittimi che possano dare affidamento.

D'altra parte, anche la questione del Consorzio è vecchia, perchè di esso si parlò già nel '48, e ne fu progettato uno tra le provincie di Salerno, Avellino, Benevento e Potenza. Allora, queste provincie rifiutarono di farne parte. Indubbiamente date le distanze, Avellino, Benevento e Potenza, avrebbero dovuto essere interessate ad un simile Consorzio. Ma cosa Salerno poteva offrire loro? Salerno non aveva e non ha la parte industriale, bancaria, commerciale, tutte le agenzie marittime, italiane ed estere che Napoli ha. Ecco dove si vede che il problema di un grande porto non è soltanto un problema tecnico, ma un problema di sviluppo industriale e generale. Del resto, se noi di Salerno acquistiamo tutto a Napoli, come potevamo chiedere agli altri di venire a Salerno?

Ora, questo nuovo Consorzio è stato ideato tra i piccoli comuni della provincia — e qui è il cattivo segno — ai quali non è dato rendersi facilmente conto della situazione e dell'entità dell'impegno relativo a siffatto Consorzio.

La parte peggiore però di esso per me sta nella questione dei suoli. Ed è strano come si parli di vendite e di acquisti, senza tener presente minimamente le disposizioni legislative vigenti in ma-

teria al demanio marittimo. Ho l'impressione che questo Consorzio agisca come se potesse disporre liberamente delle casseforti della Banca d'Italia, con la fantasia, senza i relativi e concreti depositi.

A questo si aggiunge — ed è qui, pare, che ci sia da rimaner perplessi — che il Consorzio non ha detto ancora quale contributo dà lo Stato per la costruzione di questo porto, e in virtù di quali leggi. Le due domande che si pongono a questo punto, sono queste in altri termini:

posto per fermo che lo Stato, secondo le norme vigenti stanziasse in trenta anni, il 75% della somma complessiva occorrente, risulterebbe che il Consorzio virtualmente lavorerebbe con il denaro dello Stato: allora la vendita di questi suoli risultanti dal riempimento a che cosa servirebbe?

Al contrario, se il Consorzio dovesse prima costruire il porto con le somme ricavate dalla vendita dei suoli ottenuti col riempimento, per avere poi il contributo dello Stato, questo contributo statale a che servirebbe? Dove andrebbe?

Sono queste due domande che noi crediamo incombano sulla coscienza pubblica, e a cui è necessario dare una risposta.

## Artigianato artistico

### Maria Giorgio Gaggia e Luciano Tastaldi

Le creazioni di Maria Giorgio-Gaggia, dal gusto raffinato e dalla fantasia fecondissima, si servono di una strana materia prima: mollica di pane, ridotta alle più complicate figurazioni, e densa di colori a volte violenti. La raffia nelle sue mani, attaccata di perline, o semplice, si contorce in minuscole figure esotiche, o mediterranee, con profili delicatissimi e sorprendenti.

Un campionario vastissimo sta procurando a questa originale artista salernitana un successo notevole nelle *boutiques* fiorentine e romane.

Luciano Tastaldi, si serve anche lui di resine sintetiche e di colori speciali che resistono all'acqua e allo strofinio. Con esse incide sui tessuti, ridotti a



L. Tastaldi: Danza Egiziana

gonne, a pantaloni, a golfini, a tovaglie, delicati soggetti di ispirazione classica o moderna. Sulle sue gonne ammiratissime, scorrazzano triremi romane e s'intrecciano danze e figurazioni egizie di caccia.

delicati disegni e vivi colori di fiori, arabescati con grazia e disinvoltura.

La mostra estiva di artigianato artistico allestita nella saletta del Turismo ha posto il dito su un'altra deficienza salernitana in un campo fecondissimo della provincia.

La Camera di Commercio di Salerno dovrebbe pensare ad organizzare se-

riamente questi filoni autentici di buon gusto artigianale studiando tutta una serie di iniziative non soltanto per il lancio di questi prodotti nostrani, ma per l'incremento della loro produzione, per l'apertura d'«botteghe» artigiane, come in ogni centro italiano di rilievo turistico e per l'uniformazione di un gusto e di uno stile che diventi salernitano e nazionale insieme.



# Difendiamo l'industria salernitana

*Testo della conferenza tenuta all'Associazione Stampa Salernitana il 1. ottobre 1955 dal prof. dott. Guglielmo Longo, segretario della Federazione salernitana del Partito Socialdemocratico e presidente del Comitato interpartitico per la difesa dell'industria provinciale.*

È stato affidato a me, quale Presidente del Comitato interpartitico e intersindacale per la difesa dell'industria salernitana, l'incarico di esporre, in questa conferenza stampa, gli obiettivi che il Comitato si propone, l'azione svolta e l'azione da svolgere in uno dei settori più importanti dell'economia della nostra Provincia.

Sono convinto che voi, amici giornalisti, avete accolto con particolare interesse l'iniziativa di questa conversazione, perchè, come noi e meglio di noi, sapete quanta attenzione venga rivolta dall'opinione pubblica agli ultimi episodi poco edificanti della vita industriale delle provincie.

Acciocchè non possiate ritenere, durante la mia conversazione, che io esageri nel suonare le campane a morto su una situazione che il Comitato ritiene quanto mai tragica, è bene che io ricordi a voi ed a me stesso i fastigi di un passato non molto lontano dell'industria della nostra provincia. Nel 1800 Salerno poteva vantare un patrimonio industriale che era il più ricco ed anche l'unico del Regno delle Due Sicilie. Non è che le vicende della nostra industria muovano i primi passi dalla prima metà del secolo scorso. Si legge nella storia del «Commercio a Salerno nella seconda metà del quattrocento», edito nel 1952 a cura della Camera di Commercio di Salerno, che i fattori economici che rendevano la provincia del Principato Citra una delle più redditizie del Regno erano le numerose industrie di Amalfi e quelle di Cava, di Sarno, di Sanseverino, di Giffoni e di molti paesi del Cilento.

Lasciamo da parte, tuttavia, questi ricordi storici, lasciamo alle spalle la cronaca dell'altro ieri. Guardiamo appena alle vicende di ieri.

## Una breve storia di ieri

Nel 1903 si censivano in provincia di Salerno 2.895 aziende industriali che davano lavoro a ben 21.893 dipendenti. Nella mia vallata, che fu ricca di industrie, la valle dell'Irno, prosperavano all'inizio di questo secolo numerosi lanifici e cotonifici, così a Baronissi come a Pellezzano e a Fratte, dove oggi si vedono le tombe di tutta una serie di fabbriche dai cancelli chiusi e corrosi dalla ruggine, seminasosti dall'erba selvatica che è divenuta padrona di quei luoghi. I vecchi operai di Pellezzano, di Capriglia,

di Coperechia ricordano con una nostalgia velata di rimpianto le industrie degli svizzeri Wenner e Schlaepfer, dei quali trovate il ricordo nei ridenti villini che fanno ala a quella strada provinciale che da Fratte sale verso Capezzano. Accanto al nucleo tessile della valle dell'Irno ricordo le industrie metallurgiche di Baronissi e di Fratte, il nucleo canapiero di Sarno, quello laniero di Polla.

Dopo il primo conflitto mondiale è cominciata la decadenza delle nostre industrie organiche e stabili, mentre si è andata sviluppando l'industria stagionale che ha costituito nuovi nuclei a Battipaglia, a Nocera Inferiore, a Cava dei Tirreni, a Scafati. Sia l'industria conserviera che l'industria del tabacco hanno trovato, infatti, facile impiego di danaro per una minore necessità di immobilizzazione di capitali di impianto e per una realizzazione di utili resa più facile dalla corresponsione di bassi salari a mano d'opera non qualificata, oltre che dal modesto costo delle materie prime. Questa corsa alla comoda speculazione, per nulla impegnativa, ha finito di distrarre il capitale privato dall'investimento in opere di ammodernamento degli impianti delle vecchie industrie indispensabili per far fronte alla concorrenza dei gruppi industriali del Nord, sempre più decisi a guadagnare i mercati dell'industria meridionale. La stessa industria molitoria e della pasta, per colpa di questo complesso di inferiorità e di paura, pur essendo un'attività produttiva tipicamente e storicamente meridionale, si è lasciata sostituire e sopprimere dall'industria bianca del settentrione.

Le industrie stabili, dopo la comoda rinascita del periodo della seconda guerra mondiale, favorita dalla frattura delle comunicazioni tra il nord e il sud, dal 1945 in poi hanno continuato la loro involuzione fino a raggiungere la situazione attuale, per modificare la quale è necessaria un'azione unitaria di Partiti e di Enti, di Autorità politiche e amministrative e di studiosi, prima che tutto sia perduto e prima che sia destinato a fallire ogni tentativo di rinascita.

## Il tragico quadro attuale

La situazione attuale è quanto mai tragica: chiuse le fonderie di Fratte e di Costa, chiuso il pastificio Napoli, chiusi numerosi altri mulini e pastifici, letteralmente scomparsa l'industria conciaria, scomparso il lanificio Mattioli e molte altre piccole aziende tessili, chiuse numerose importanti aziende canapiere di Sarno.

Frattanto, l'industria conserviera, sempre più fedele al principio del grosso guadagno con piccola spesa, sopprime le lavorazioni primaverili ed autunnali di ortaggi e di frutta, riducendosi alla sola lavorazione del pomodoro. E non basta. Anche l'industria del tabacco va riducendo ogni giorno il volume della sua produzione.

Una scuola che è stata lustro della provincia in tema di coltivazione e lavorazione del tabacco, a Scafati, viene trasferita a Roma, mentre l'Istituto sperimentale «Angeli» nella stessa indusre cittadina di Scafati se ne muove, riducendosi a una sterile e modesta azienda, priva di iniziative e povera di impianti e di prospettive.

L'industria Lamberti di manufatti in cemento è fallita, la Vetreria di Vietri minaccia di scomparire dalla geografia industriale delle Provincia, la Metalmeccanica Soriente, dopo aver ridotto a un modestissimo numero le sue maestranze, per difficoltà numerose che vanno dal contratto credito bancario alla cessata esportazione e all'impoverimento del mercato interno, è sopravvissuta per mesi e mesi con la bombola di ossigeno dei corsi di qualificazione.

### Come nacque il Comitato

Fu in occasione dello scoppio della crisi nella Soriente che, nel febbraio del 1954, sorse questo Comitato interpartitico, destinato — con azione unitaria — a promuovere tutta una serie d'iniziativae per frenare la crisi dell'industria della nostra Provincia. Il Comitato, proprio perchè rappresenta tutti i partiti politici, dall'estrema destra all'estrema sinistra, non si propone affatto obbiettivi di parte, così come vorrebbero insinuare coloro ai quali può far comodo non disturbare i sonni tranquilli di industriali i cui capitali sono distratti verso più facili obbiettivi di speculazione.

Già in quell'epoca venne dato l'allarme dal Comitato sulla gravità degli ultimi avvenimenti nel campo industriale della Provincia, ma l'episodio della Soriente — come era previsto dal Comitato — non rappresentava che il sintomo di una crisi sempre più larga e più profonda. L'alluvione del 1954 veniva, poi, ad aggiungersi al disastro già in atto delle industrie in crisi: decine e decine di aziende distrutte, due miliardi di danni, tutta l'industria cartaria della costiera trascinata al mare dalla violenza delle acque, distrutto il lanificio Notari, scomparse le numerose piccole e medie aziende di Vietri sul Mare.

### La crisi tessile

Dopo un inverno nel quale non si erano sanate le ferite lasciate dal disastro immane della notte del 25-26 ottobre, alla fine di giugno si diffuse la notizia della chiusura della Filanda di Fratte e di un massiccio licenziamento. La voce pubblica metteva in rapporto l'annunciato provvedimento con il decreto del 27 maggio, con il quale, in considerazione della crisi cotoniera, veniva concesso il beneficio della Cassa di integrazione salario agli operai tessili sospesi e veniva stabilito che il Ministero dell'Industria, di concerto con il Ministero del Lavoro, avrebbe, tramite l'Istituto Cotoniero Italiano, deciso il criterio di distribuzione dei filati alle aziende cotoniere del Paese.

La Commissione Interna dell'Azienda prese immediatamente contatto con i dirigenti delle Cotoniere Meridionali, i quali negarono di aver progettato una riduzione del numero dei lavoratori e assicurarono che, nel caso che un provvedimento di questo genere fosse stato preso, avrebbero tempestivamente avvertito le maestranze, tramite la Commissione Interna, almeno otto giorni prima. Senonchè, con una tecnica da colpo nel fianco, mentre le maestranze accettavano di sospendere il lavoro per la solita settimana

annuale, necessaria alle operazioni di inventario, la Direzione delle M. C. M. inviava a circa 900 operai la comunicazione di sospensione a tempo indeterminato. In effetti, era completamente smobilitata la filanda di Pellicano, una storica azienda che era nata, nella prima metà dell'800, nei caseggiati delle officine Vonwiller per volontà di Giovanni Corrado Schlaepfer, venuto dal cantone svizzero di Appenzel nel 1815 a Napoli per rappresentare l'azienda del padre.

Il piano di ridimensionamento aziendale veniva a colpire quella filanda presso la quale numerose generazioni di lavoratori di Fratte, di Baronissi, di Pellicano si erano avvicinate e sulle quali interi Comuni articolavano la loro economia. Basti considerare, a questo proposito, che nel solo territorio di Pellicano veniva, da un giorno all'altro, a mancare dalla circolazione qualche cosa come la somma di circa trenta milioni di lire al mese. La crisi delle M. C. M. di Fratte, in altri termini, sottrae un milione al giorno al commercio, all'artigianato, alla libera professione e a tutte le altre attività dell'importante Comune di Pellicano, ove il provvedimento delle Cotoniere ha gettato sul lastrico oltre cinquecento famiglie!

Della gloriosa azienda di Fratte non dovrebbe restare che la sola stamperia. Una seconda alluvione, ugualmente tragica come quella della notte di ottobre, e questa volta nella vallata dell'Irno!

La Federazione del Partito Socialista Democratico Italiano ritenne urgente la riconvocazione del Comitato, il quale, con un ordine del giorno, che fu diffuso dalla stampa quotidiana, espresse la sua solidarietà con gli operai sospesi, rivolse un caldo appello a tutte le Autorità cittadine, ai Parlamentari della circoscrizione e al Governo, perchè tutte le misure possibili venissero adottate sia in difesa della Filanda di Fratte che per porre freno alla crisi che travaglia tutta l'industria della Provincia. L'iniziativa unitaria raccolse le adesioni di tutti i Partiti, dal M.S.I. al P.C.I., dal P.N.M. al P.S.I., dalla D.C. al P.L.I. e al P.R.I., oltre che di tutte le organizzazioni sindacali. Successivamente l'Amministrazione Provinciale prendeva l'iniziativa di una riunione delle maggiori Autorità della Provincia, dal Presidente della Camera di Commercio al Presidente dell'Associazione Industriale, dal Direttore dell'Ufficio Provinciale del Lavoro a tutti i Parlamentari delle formazioni politiche rappresentate nella circoscrizione.

Ricordiamo, in quella sede, la piena adesione dell'on. Mario Jannelli, del M.S.I., dell'on. Carmine De Martino della D. C., dell'on. Francesco Cacciatore del P.S.I., dell'on. Pietro Amendola del P.C.I., i quali intervennero con positivi contributi di critiche e di proposte nell'interessante dibattito.

Il tentativo dell'Amministrazione Provinciale per un colloquio con i dirigenti delle M. C. M. riuscì pressochè sterile per il rigido atteggiamento dei responsabili dell'Azienda. Il Comitato interpartitico, intanto, ritenne opportuno interessare al problema vasti settori dell'opinione pubblica e decise di promuovere tutta una serie di iniziative, le quali, agitando la pubblica opinione, riuscissero a porre il problema sul tappeto della discussione in sede governativa.

Furono così promosse una sottoscrizione popolare a una petizione al Parlamento e pubbliche assemblee nelle Aule Consiliari dei Comuni di Baronissi, di Nocera Inferiore e di Pellicano, dove notammo tra gli intervenuti anche il dottor Wenner, erede dei fondatori dell'industria tessile nella valle dell'Irno.

A Pellicano il Comitato lesse ed approvò un documento che faceva il punto della questione. Si leggono in quel documento le proposte concrete del Comitato Unitario, il quale non aveva ristretto affatto la sua azione in una operazione demagogica ed agitatoria, ma si era sforzato di analizzare le cause del fenomeno e di escogitarne i rimedi. Dice il documento, dopo aver esposto la crisi delle Cotoniere e la fine della Filanda di Fratte:

*«Nell'Ottobre del 1954 la nostra Provincia ha subito il durissimo colpo dell'alluvione, che, oltre a costare 350 vite umane, ha provocato la distruzione di 23 piccole e medie industrie fra le quali le industrie tessili di Notari e Landi di Vietri sul Mare e le industrie cartiere della Costiera Amalfitana.*

*Da questa situazione scaturisce direttamente l'inderogabile esigenza, per gli interessi della Provincia di Salerno, di avviare a positiva soluzione il grave e drammatico problema dell'esistenza della Filanda Pellicano, la cui smobilizzazione significherebbe la pressochè definitiva disgregazione della struttura industriale della nostra Provincia.*

*I parlamentari, dirigenti dei partiti e delle organizzazioni sindacali ritengono in linea preliminare indispensabile che la Direzione delle M. C. M. proceda alla revoca del provvedimento di sospensione adottato; ciò allo scopo di creare migliori e positive condizioni per la soluzione di quei problemi economici e produttivi, indubbiamente collegati al provvedimento adottato dalla Direzione delle cotoniere».*

Il 14 luglio i rappresentanti del Comitato interpartitico partecipavano a una riunione al Ministero dell'Industria, presenti i Ministri Cortese, Vigorelli e De Caro e i Sottosegretari Sullo, Jervolino e Vetrone, oltre a Parlamentari come l'on. De Martino, l'on. Amendola, l'on. Spadazzi, l'on. Matarazzo, l'on. Jannelli, oltre al Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Salerno, avv. Bottiglieri, al Presidente della Camera di Commercio, comm. Florio, al Segretario Provinciale della C.I.S.L., dott. Cian, della C.G.I.L., dott. Granati, della U.I.L., prof. Giordano, della C.I.S.N.A.L., prof. Aiello.

Il 20 luglio, frattanto, cadeva alla Camera l'art. 1 del Decreto Legge 27 maggio, rimanendo vivo soltanto l'art. 2, relativo ai benefici della Cassa di integrazione salari agli operai sospesi. L'azione del Comitato interpartitico era, tuttavia, riuscito ad ottenere che il Parlamento accogliesse l'istanza delle popolazioni salernitane, cosicchè all'unanimità la Camera approvava il 20 luglio 1955 un ordine del giorno, con il quale il Governo veniva impegnato a dare attuazione al provvedimento legislativo, adattandolo alla speciale situazione delle industrie meridionali e delle relative maestranze e tenendo conto in modo particolare, delle necessità di assicurare la continuazione dell'attività delle Manifatture Cotoniere del salernitano, già duramente colpite dalla chiusura e dalle distruzioni di molte industrie e ad intervenire perchè venisse evitata la esecuzione del provvedimento di chiusura della Filanda di Fratte-Pellicano e venisse reso possibile l'impianto di nuove industria nel Salernitano onde superare le conseguenze della grave crisi in atto.

Il 22 luglio il Comitato interpartitico prendeva l'iniziativa di invitare i lavoratori, che presidiavano la fabbrica di Fratte, a lasciare l'azienda per consentire le trattative e dare prova di distensione ai dirigenti delle Cotoniere Meridionali.

Lo sgombrò della fabbrica rappresentò una prova di disciplina degli operai, i quali, senza che il minimo incidente disturbasse l'evacuazione del complesso industriale, ordinatamente lasciarono alle loro spalle i cancelli delle Cotoniere senza danno alcuno alle cose, come è provato dal fatto che appena qualche giorno dopo l'Azienda riprese la sua produzione.

Senonchè, per i capitani dell'industria non c'è esempio di disciplina, volontà di distensione degli operai o autorità del Governo che tenga. All'invito a Roma per discutere con i funzionari del Ministero del Lavoro e con il Ministro Vigorelli, che aveva, nelle ultime settimane, dato molteplici prove concrete di interessamento ad una favorevole soluzione del problema di Fratte, l'ing. Randone e gli altri dirigenti delle Cotoniere Meridionali non solo non rispondevano con un viaggio alla Capitale, ma opponevano la sfida di altri 97 operai sospesi ad Angri, di altri 49 a Nocera e di una serie di rappresaglie contro i lavoratori di Fratte: licenziamento dei membri di sesso maschile della Commissione Interna, licenziamento e denuncia all'Autorità Giudiziaria di un gruppo di lavoratori accusati di reati di minaccia e di violenza.

Nè il Randone si presentava a una seconda convocazione delle parti al Ministero del Lavoro: tenace insensibilità di dirigenti di industria, molto più legati al proprio principio che alla funzione sociale di un'azienda che, se è patrimonio privato, è anche organo dell'economia collettiva e dell'organo vitale di intere popolazioni a cui è legata da vitali funicoli ombelicali, che è delittuoso recidere con un cinico colpo di forbici.

### **Prospettive di soluzione della crisi delle M. C. M.**

Il Comitato Interpartitico decideva, quindi, di inviare un memoriale alla Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulla Libertà delle Fabbriche e al Presidente del Consiglio, on. Segni. Si legge in quel memoriale:

*«Nell'azienda di Pellicano, e precisamente nei settori stamperia e tintoria, per l'ostinazione con la quale la direzione dell'azienda non intende recedere dalla sua decisione, gli operai sono sottoposti a un sovraccarico di lavoro che esprime sempre più l'impossibilità di tirare avanti senza un nuovo apporto di maestranze».*

*«E' convinzione di questo Comitato che le M. C. M. siano vittime di una soggezione agli industriali cotonieri del Nord, i quali in maniera diretta o indiretta controllerebbero il cotonificio meridionale».*

*«La crisi della M. C. M. si differenzia dalla crisi tessile generale. Infatti, l'Azienda non ha realizzato quegli opportuni ammodernamenti degli impianti e quello sviluppo di un ufficio studi che sono inderogabili per un'industria che oggi voglia riprendere il suo posto e sostenere la concorrenza sui mercati nazionali e stranieri. Inoltre, la soggezione economica al Banco di Napoli non ha consentito la riscossione e l'utilizzazione di 6 miliardi per danni di guerra che avrebbero consentito l'adeguamento dell'Azienda alle nuove esigenze. E' questo mancato adeguamento che sorregge il sospetto che il complesso industriale delle M. C. M. sia vittima del gioco della concorrenza dei grandi industriali cotonieri del Nord.*

*«Questo Comitato, il quale si propone di svolgere una intensa attività in difesa del patrimonio industriale della Provincia, è particolarmente sensibile all'appello ad esso*

diretto dalle popolazioni di numerosi centri, la cui economia ha sempre poggato sull'attività dell'opificio di Pelizzano ».

Più oltre si legge ancora:

« Il Comitato ritiene che l'E. V. possa intervenire perchè si veda chiaro nel funzionamento delle M. C. M., i cui dirigenti rifiutano ogni colloquio con i rappresentanti del Governo.

« Si potrebbe quindi:

— procedere alla nomina di una Commissione di parlamentari e di tecnici con la partecipazione di un qualificato rappresentante del Banco di Napoli, nonché con il contributo di rappresentanti delle organizzazioni dei lavoratori, per esaminare e decidere in modo competente e definitivo sulla situazione e quindi sulle prospettive delle M. C. M., maggiore industria organica e tradizionale del Mezzogiorno; tradurre in atto il contenuto del voto espresso da tutti i Deputati dei vari settori per salvare in qualsiasi modo la Filanda di Pelizzano, acciocchè il voto, che ha raccolto l'unanimità dei consensi dei vari partiti italiani, non resti un documento degli atti parlamentari.

Le misure più tempestive e concrete potrebbero consistere, sia pure temporaneamente, nell'assorbimento garantito della produzione della Filanda di Pelizzano sul mercato meridionale, tramite l'intervento governativo. Sarebbe possibile, ad esempio: destinare tale produzione all'E. C. A. del Mezzogiorno, agli allievi dei Cantieri Scuola, ciò che costituirebbe per molti versi un fatto economico positivo, nettamente preferibile alla corresponsione del sussidio premio che non solo ha valore assistenziale e nessun valore produttivo, ma verrebbe a dotare numerose famiglie di lavoratori del Mezzogiorno di effetti personali e lenzuola che mancano nella maniera più assoluta nelle case operaie delle aree depresse. Questa seria proposta è stata esaminata in dettaglio e, corredata di ogni documentazione, è stata inoltrata già da tempo dall'Ufficio Provinciale del Lavoro di Salerno al Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale;

— provvedere ad un più ampio rimborso danni di guerra alla M. C. M. — oltre la cifra di 6 miliardi concessi — tale da consentire all'Azienda di uscire dalle difficoltà finanziarie contro le quali urtano i programmi di rinnovamento delle attrezzature;

— a tale proposito, come ebbe a dichiarare lo stesso on. Villabruna, costituisce un assurdo economico il fatto che si finanzia l'apertura di nuove industrie tessili per la filatura e la tessitura nel Mezzogiorno, mentre si smobilizzano le cotoniere di Fratte-Pelizzano, grande industria che vive fin dal 1826.

— Questo Comitato, tuttavia, non ha trascurato l'opportunità di una trasformazione industriale, la quale, in considerazione del nuovo corso dell'industria tessile italiana e mediterranea, si impone per garantire la perennità del lavoro nelle zone la cui economia ha finora poggato sulla produzione tessile. Si è prospettata la possibilità della organizzazione di una grande industria del vetro a Fratte - Pelizzano, vale a dire nella stessa Valle dell'Irno, la cui storia industriale nacque con la produzione tessile. La Società francese Saint Gaudain — come risulta allo stesso Ministero dell'Industria — avrebbe in programma d'impian- tare un complesso industriale nel sopradetto territorio, assicurando il lavoro a 1000 operai.

« Tale impresa richiederebbe, tuttavia, una preparazione di almeno due anni per l'inizio della produzione.

« Il Comitato intende guardare avanti e preoccuparsi da oggi di sollecitare quelle iniziative che debbono assicurare una congiuntura tra un vecchio e un nuovo regime di produzione, senza soluzioni di continuità, delle quali sarebbe facile intuire il danno sotto tutti gli aspetti alla vita della zona. Pertanto, il Comitato si rivolge all'E. V. perchè intervenga presso il Ministero dell'Industria e presso gli Istituti finanziatori del Mezzogiorno, acciocchè la trasformazione industriale della Valle dell'Irno si verifichi al più presto e sia concretata con le iniziative ed i provvedimenti del caso, liberando così tale progetto dal carattere di generica promessa cui — per esperienza antica — non si connette finora molta fiducia da parte della popolazione della Provincia.

« Questo Comitato ha molto apprezzato il contenuto di una recente messa a punto dell'E. V. sulla necessità di adottare misure drastiche contro i datori di lavoro insensibili alle esigenze della collettività e dei lavoratori. Pertanto, è sicuro che, Ella condiderà i sentimenti di rammarico del Comitato per l'atteggiamento che le M. C. M. tengono nei confronti della popolazione salernitana e nei confronti dello stesso Governo del Paese. E' sicuro altresì che l'E. V. sarà sensibile all'appello proveniente da una Provincia la quale ha fervore di iniziative e di opere ed è stata più di una volta duramente provata dalla sventura, sia come teatro di guerra dello sbarco alleato, sia per la grave alluvione dell'ottobre 1954 ».

Frattanto, essendo stata negata la concessione dell'integrazione-salario dei 24 giorni di presidio di fabbrica, è stato avanzato ricorso dalla U. I. L. e dalla C. G. I. L. al Ministero del Lavoro e il Comitato interpartitico intende spendere ogni energia perchè ai lavoratori tessili sospesi di Fratte non sia negato il beneficio della legge 27 maggio per il mese di luglio scorso, così come è intendimento del Comitato Interpartitico richiamare l'attenzione dei Parlamentari e del Governo sull'atteggiamento successivamente tenuto dai Dirigenti delle Cotoniere Meridionali. Il lavoro è stato ridotto a tre giorni settimanali in alcuni reparti e il Reparto Incisoria si contrae di giorno in giorno, mentre va effettuandosi lo smantellamento del Reparto Impacchi.

### **Il problema dell'industria canapiera**

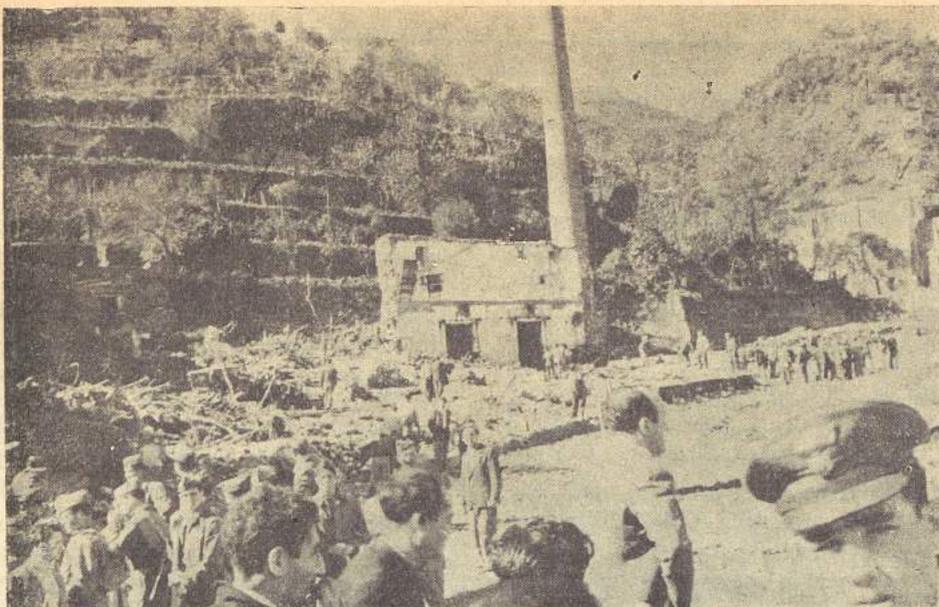
Non meno urgente è la soluzione del problema delle industrie canapiere di Sarno. E' recente un incontro degli industriali canapieri alla Camera di Commercio con i Parlamentari della Circoscrizione. In tale occasione è stato redatto un ordine del giorno, inviato al Ministero dell'Industria e Commercio. Dopo una serrata analisi delle cause della crisi canapiera, è stato giudicato necessario:

a) richiedere misure idonee alla risoluzione del problema dell'alto costo delle materie prime, misure che vanno da premi e facilitazioni ai coltivatori di canapa a un ridimensionamento del Consorzio Canapa, affinchè diventi elemento di sviluppo e non di appesantimento dell'industria canapiera;

b) richiedere commesse statali, le quali da tempo sono state sospese;

c) distribuire manufatti di canapa ai disoccupati, a titolo assistenziale;

d) favorire il collegamento con tutti i mercati esteri verso i quali economicamente può essere avviato il prodotto;



*I resti della fabbrica di tessuti Landi in Molina di Vietri dopo l'alluvione del 25-26 ottobre 1954 (da La rivolta dei monti di Matteo Rispoli)*

e) estendere ai canapiери l'integrazione salariale concessa ai cotonieri.

Accanto al problema dell'industria canapiera c'è il problema di quella metallurgica. La Soriente tira avanti con corsi di qualificazione, ma è ovvio che tale condizione non può essere procrastinata all'infinito. E' nostro dovere domandarci se la nota Azienda del Torrione sarà capace di camminare da sola allorchè avrà perduto le comode dande che oggi le offre il Ministero del Lavoro. Ammesso anche che non si verifichino nuove sospensioni, resterebbe il fatto di una massiccia contrazione della mano d'opera occupata in quell'Azienda, dove oggi lavora soltanto il 50% dei metalmeccanici impiegati pochi anni or sono.

E nel settore della produzione dei manufatti in cemento? La Lamberti è in gestione fallimentare. E' facile rispondere al quesito prognostico che riguarda questo inferno, per il quale numerosi medici ed infermieri soccorritori si avvicinano da un certo tempo ad oggi.

### **L'ottimismo è suicidio**

Dicono gli ottimisti: «sorgono, frattanto, nuove industrie». Questa affermazione potrebbe costituire un narcotico utile soltanto a distrarci dalla visione reale del problema. Bisogna avere la franchezza di riconoscere che oggi sono in gestione iniziative di grosso artigianato, ma non grandi iniziative industriali. Sorgono aziende produttrici di mobili laccati, officine per la fabbricazione di letti metallici, ma non sorgono aziende destinate ad una larga occupazione operaia, la quale non può trovare sfogo nella stagionalità di industrie conserviere.

Agli ottimisti che con le loro affermazioni eludono il problema, bisogna far rilevare che finora sono sorte in provincia, come industrie di un certo respiro, soltanto l'A-

zienda Maccaferri di Bellizzi per la fabbricazione di gabioni di ferro per argini fluviali, il Sugherificio del Torrione, la Buscetta di Nocera Inferiore per la produzione di macchinari destinati all'industria conserviera. Del Cementificio di Sapri, di iniziativa della Marna Sud, molto si parla, ma l'apertura dell'attività di quell'azienda costituisce ancora un'aspirazione, come rappresenta un nostro pio desiderio l'inizio della produzione della Cartiera in allestimento da anni sulla nazionale 88, tra Baronissi e Penta, ai confini della Valle dell'Irno.

Agli ottimisti bisogna ricordare ancora una volta le cifre statistiche del 1903: 2.895 aziende industriali, 21.895 dipendenti. Purtroppo nel 1951, in Provincia di Salerno erano 327 le aziende con almeno 10 addetti con un totale di 23.707 dipendenti, concentrate nel capoluogo della provincia e nell'agro nocerino-sarnese. Sedici anni fa le aziende con oltre 10 addetti erano 356 con 25.491 dipendenti.

Emerge chiaramente da queste cifre che la situazione è tutt'altro che florida. In particolare, a Sarno, dove erano occupati migliaia di operai nell'industria canapiera, oggi gli operai occupati si contano soltanto a decine di unità.

Nel settore dell'industria molitoria e della pastificazione avevamo nel 1903 ben 2.937 lavoratori, mentre oggi si contano meno di 600 operai occupati. Ugualmente, contro i 6.543 operai cotonieri del 1903 contiamo meno di 3000 unità impiegate attualmente nei cotonifici.

I finanziamenti sono modesti e vengono erogati con il contagocce. Su 304 domande di finanziamenti al Banco di Napoli per un importo di 9 miliardi e 690 milioni e su 53 domande dirette all'Isveimer per 5 miliardi e 386 milioni, sono state accolte dal Banco di Napoli, a tutto ottobre 1954, soltanto 150 domande per un importo di 2 miliardi e 838 milioni, con una decurtazione di un miliardo e 150 milioni delle somme inizialmente richieste, e sono state accolte dall'Isveimer 7 domande per un importo di

170 milioni di lire concesse. A queste cifre si aggiunga la considerazione che molti finanziamenti riguardavano piccole iniziative per modestissima occupazione operaia.

La prospettiva della grande Azienda Vetraria della Saint Gaubain per l'occupazione di mille operai è ancora molto lontana. Le notizie relative a una sollecita conclusione di questa iniziativa si sono rivelate prive di fondamento e facilmente ispirate soltanto da propositi di.... narcotizzazione della pubblica opinione. Risulta al Comitato, infatti, in seguito ai contatti che la Sede Centrale della Saint Gaubain ha avuto con l'Amministrazione Comunale di Baronissi, che, per l'impianto dell'Azienda, si esigono: come condizioni fondamentali: una sede vicina a scali ferroviari, un terreno idoneo alla trivellazione per la costruzione di pozzi profondi, la vicinanza di rocce ricche di silicio, la ricchezza di acqua. Purtroppo, per quanto riguarda il silicio, ha osservato qualche amico della Valle dell'Irno con un accento di palese amarezza che «nemmeno le pietre sono disposte a farci del bene nel nostro paese!».

### **Le industrie colpite dall'alluvione**

Ugualmente il problema della rinascita delle industrie distrutte dall'alluvione attende la sua soluzione. Siamo ormai a un anno dall'immane disastro del 26 ottobre e nessuna delle Aziende danneggiate ha ripreso la produzione.

Molti ostacoli potrebbero essere facilmente superati se la legge venisse interpretata con la volontà di andare incontro alle esigenze locali.

Si è voluto confondere il disastro del Polesine con il disastro del Salernitano. Nel Polesine la situazione era differente e i danni ebbero altro significato ed altro oggetto.

Il Comitato Interpartitico ritiene che un facile avvio alla ripresa delle Aziende danneggiate dall'alluvione sia possibile. Ci sono industriali i quali vorrebbero cambiare l'oggetto prodotto, ritenendo improduttivo l'impiego di capitali in iniziative che non offrono più le prospettive del passato per le modificate condizioni ambientali, come è il caso dei Cantieri Della Monica, che potrebbero essere trasformati in un'attività affine, destinata all'occupazione dello stesso numero di operai del passato. La Ditta Della Monica vorrebbe trasferire i suoi capitali nella iniziativa di trasporti marittimi. C'è l'azienda Notari per la produzione dei tessuti in lana che non intende più risorgere nella dannata Valle del Bonea e vuole erigere i suoi impianti con le nuove attrezzature nel territorio del Comune di Salerno.

Opporsi a queste aspirazioni, che sono sincere esigenze, significa procrastinare *sine die* la rinascita delle industrie alluvionate. Bisogna affrontare il problema del finanziamento di quelle industrie con una maggiore elasticità, con una visione più reale e adeguata del costo attuale degli impianti. Bisogna, in altri termini, vedere il problema delle industrie alluvionate non come quello di privati patrimoni e di privati interessi da soccorrere e risarcire, ma come necessità collettive di lavoro da soddisfare, come organi malati di un grande organismo economico da sanare. Affrontare a tavolino il risarcimento dei danni alle industrie con i principi di un'assistenza caritativa significa evadere dalle prospettive più dinamiche e più vaste verso le quali si apre il problema. Occorre guardare, soprattutto, alle centinaia di famiglie di lavoratori di Cava dei Tirreni e

della Costiera Amalfitana, che stanno per iniziare il secondo inverno di ozio e di fame.

### **Urge inserirsi nell'iniziativa d'industrializzazione del Mezzogiorno**

Dopo questa poco incoraggiante disamina della situazione, cari amici dell'Associazione Stampa, potrete giudicare se siano validi ed attuali i motivi per i quali si è sviluppata l'azione unitaria del Comitato Interpartitico e Intersindacale e come sia indispensabile l'appoggio della stampa locale per interessare al problema tanto l'opinione pubblica quanto il Governo.

Qui non si tratta di favorire gli interessi di questo o di quel partito politico, qui si tratta di difendere l'economia di una intera provincia, si tratta di tutelare non soltanto il pane di migliaia di lavoratori da Salerno a Scafati, da Mercato S. Severino a Sapri, ma anche la prosperità del commercio, delle libere professioni, di tutta la vita delle nostre popolazioni.

Si parla, in questi anni, con eccessiva frequenza, di rinascita del Mezzogiorno, di industrializzazione delle aree depresse. Fervono, studi, proposte, iniziative. Si va sviluppando una letteratura molto seria sui problemi meridionali, forse su basi molto più concrete di quelle sulle quali fu agitato il problema del Mezzogiorno da Fortunato, Dorso ed altri, che pur ebbero il merito di richiamare per la prima volta sui fenomeni economici meridionali l'attenzione del Paese.

Il nostro Comitato ritiene di potersi inserire in questa grande battaglia per il rinnovamento meridionale, ritiene di rappresentare le nostre aspirazioni popolari in questo fervore di studi, di indagini, di sollecitazioni di soluzioni verso concrete prospettive. Mentre si parla di secondo tempo del rinnovamento meridionale e si vede nel secondo tempo l'industrializzazione, mentre si agita il problema della scelta delle aree industriali, il Comitato Interpartitico e Intersindacale per la difesa delle Industrie Salernitane sente il dovere di mantenere viva l'attenzione sulla priorità della scelta dell'area industriale salernitana, dove tradizione, qualificazione operaia, articolazione di traffici, preesistenza di sedi industriali, autorizzano a prevedere una più fortunata conclusione di nuove e grandi iniziative, così come il Comitato sente il dovere di protestare per l'installazione in altri centri del Mezzogiorno di industrie che sostituiscono aziende che muiono nel Salernitano. Vi è noto, infatti, che mentre si spegne l'industria tessile salernitana nei complessi aziendali storici di Angri, di Nocera e della Valle dell'Irno, si è fatta sorgere una grande industria tessile a Maratea, e una nuova industria è già allestita e funzionante a Cetraro, nel cuore della Calabria.

Amici giornalisti e illustri ospiti che avete voluto ascoltare oggi questa conversazione sulle industrie della nostra provincia, il comune dovere è quello di non attendere che la nostra casa crolli prima di prospettarci le vie della salvezza della nostra economia e del nostro patrimonio.

I nostri antenati ci hanno lasciato a Salerno una grande eredità industriale. Abbiamo il dovere non solo di difenderla, ma di allargarne il respiro.

Collaborate con entusiasmo in questa opera iniziata dal Comitato. Interpretate così, quanto mai fedelmente, le istanze di tutte le popolazioni del Salernitano.

*Guglielmo Longo*

# Errico de Marinis e il « socialismo demariniano »

*Errico De Marinis nacque a Cava dei Tirreni (Salerno) il 12 ottobre 1863 da famiglia di nobili. Si laureò a Napoli in giurisprudenza; studiò il positivismo europeo, si interessò molto alla sociologia e alla filosofia del diritto. A Napoli insegnò dapprima Storia, Diritti e Doveri alla Scuola Tecnica « Francesco de Sanctis », passò poi alla Università dove ottenne la libera docenza di Filosofia del Diritto, e nel 1898 la Cattedra di Sociologia, che fu, per suo merito, la prima istituita in Italia. Iscrittosi giovanissimo nel partito repubblicano, ne usciva nel 1890 annunciando la sua adesione al Socialismo con un opuscolo diffuso, allora, in tutta Italia. Per volontà soprattutto dei giovani, entusiasti del nuovo metodo positivista d'insegnamento, fu eletto deputato la prima volta nel 1895. Fu eletto ancora negli anni 1897, 1900, 1904, 1909, 1913. Dopo la sua uscita dal partito socialista, avvenuta nel 1900, aderì in genere alla politica governativa. Dal dicembre del 1905 al febbraio del 1906 fu Ministro della pubblica istruzione.*

*Fra gli atti di romantico entusiasmo giovanile sono da notarsi la sua iscrizione nell'anno 1892 nelle centurie istituite in tutta Italia da Matteo Imbriani, che sarebbero dovute andare a combattere contro l'Austria responsabile dell'assassinio di Oberdan; e la sua irruzione, nel 1888, per le vie di Napoli, contro la carrozza che portava l'Imperatore di Germania Guglielmo venuto in Italia in occasione della Triplice.*

*Fu arrestato una prima volta nel 1900 fra gli organizzatori della festa del 1° Maggio, e una seconda volta per aver partecipato alla spedizione dei soccorsi alle vittime della reazione per i moti siciliani.*

*Si spese il 23 maggio 1919, nell'Albergo di Russia, a Napoli.*

*Pronunziò molti discorsi all'Università e in Parlamento. Fu pubblicista e giornalista. Nel 1885, giovanissimo, pubblicò il Saggio Storico sulla Causa Criminosa col quale si inseriva nella scuola penale positivista del Lombroso e del Ferri. Degli anni della maturità sono: Lo Stato secondo la mente di S. Tommaso, di Dante e di Machiavelli, Machiavelli e l'Italia. La sua opera più importante, del 1905, è il Sistema di Sociologia: essa fu tradotta in francese e tedesco e gli valse la nomina a membro delle Accademie di Sociologia di Parigi e di Berlino.*

Nel 1895, i giovani, per grandissima parte studenti — fra cui vi erano non pochi entusiasti suoi discepoli — offrirono al De Marinis la candidatura politica, che egli accettò per i collegi di Salerno, Cava e Pellezzano. Ma se la candidatura sorse in particolare dietro incitamento dei giovani, la sua elezione a deputato non può essere chiaramente compresa se non guardata nella concreta situazione storica del tempo, comune a tutta la Penisola e che ebbe la sua consistenza particolare e locale in Salerno e Provincia. Pertanto non è superfluo delineare brevemente gli avvenimenti che precedettero le elezioni di cui ci si sta occupando e che determinarono in massima parte il successo dei socialisti.

Si era al tempo in cui il Governo, attribuendo la responsabilità dei moti siciliani del '94 — seguiti dai disordini in tutta l'Italia Meridionale e dai tumulti della Lunigiana — ai socialisti, i quali d'altronde già di per sè « non ripudiavano quel movimento », iniziava contro di essi una feroce repressione.

I provvedimenti di pubblica sicurezza, presentati dal Ministero Crispi i primi di luglio del 1894, il 14 dello stesso mese prendevano forma di legge dello Stato e, per quanto il Crispi riassicurasse che « il progetto non tendeva affatto a scopi reconditi e obliqui » ma che « era solamente proposto per combattere coloro che vogliono farsi strada col pugnale e con le bombe » (1), tuttavia, il 22 ottobre, mentre il Parlamento era chiuso, un ordine telegrafico ai prefetti ebbe per risultato lo scioglimento del partito socialista in tutta Italia. Gli invii a domicilio coatto, gli arresti, le perquisizioni alle sedi sociali e al domicilio dei socialisti più noti, le persecuzioni d'ogni genere, che dal luglio allo ottobre si erano avute come episodi sparsi ed arbitrari — sebbene quotidianamente — si svolsero ora, contemporaneamente allo scioglimento del Partito, come provvedimenti sistematici sulla base di una assoluta « ufficialità ».

Alla fine del luglio del '94, le sentenze di condanna contro i socialisti erano state pronunziate, e nell'animo di gran parte dei cittadini era vivo desiderio e grande speranza che il nuovo anno fos-

(1) A. Angiolini - E. Ciacchi - *Socialismo e Socialisti in Italia*, Firenze 1919, vol. I p. 283.

se apportatore di pace. Invece col '95 l'amnistia invocata e sperata non venne, soltanto per il genliaco del Sovrano sembrò opportuno concedere un indulto a poche centinaia di persone. La prima domenica di giugno, celebrazione dello Statuto, non si ebbe neppure l'indulto.

Nemmeno questa volta — per esprimerci con le parole ripetute da un altro noto salernitano, Matteo Luciani — « l'Italia legale » non corrispondeva » (1 bis); « all'Italia reale » mentre, infatti, il Governo resisteva, la nazione dimostrava quali erano le sue volontà: nel gennaio '95, vacando un collegio di Palermo vi fu eletto Garibaldi Bosco e a Budrio Andrea Costa riuscì in ballottaggio contro il generale Mirri.

Intanto due fatti avevano aumentato le « simpatie » verso i socialisti e l'odio contro il Governo: gli scandali bancari verificatisi sul finire del '93 che denunciavano la disonestà del Governo e di coloro che al Governo erano legati; e la revisione delle liste elettorali col pretesto d'iscrizioni indebite, mediante la quale si toglieva il voto a 700.000 mila elettori, allo scopo di ottenere i risultati che si desideravano. Malgrado ciò, l'elezione fissate per l'ultima domenica di maggio, dopo lo scioglimento della Camera agli 8 dello stesso mese furono un vero trionfo per i socialisti. Riportarono un eccezionale successo e un ingente numero di voti proprio i candidati socialisti che languivano tuttora nelle carceri. Riuscirono eletti: Nicola Barbato nel quinto collegio di Milano ed a Cesena; Andrea Costa ad Imola e a Budrio; Camillo Prampolini a Guastalla; Agostino Berenini a Borgo San Donnino; Pietro Casilli a Napoli; e a Salerno, con 1251 voti, contro i 1159 di Diego Tajani, Errico De Marinis; oltre ad altri quattro che, entrati in ballottaggio, riuscirono.

Come già si è fatto intendere, gran parte dei voti dati ai socialisti non erano di socialisti: le candidature-proteste raccolsero un buon numero di voti di simpatia.

Ora, questa situazione si riscontrò anche a Salerno, dove l'esperienza dei dieci mesi di deputazione di Diego Tajani indusse « la maggioranza del corpo elettorale... con quegli stessi che erano stati i principali sostenitori della sua (di Tajani) candidatura », nonchè le « personalità cospicue dell'antica maggioranza nicoterina » a dichiarare « di essere pronti ad affermarsi — in un segno solo di protesta... — su di un qualunque nome

(1 bis) Costatazione questa che purtroppo è una costante della valutazione di questi ultimi cento anni di storia italiana.

che esprimesse il diffuso desiderio di rinnovamento e di liberazione » (2).

Tratto a porre la candidatura per queste ragioni e da personali ambizioni politiche, « sicuro, se non altro, di una notevole affermazione » (3), il De Marinis, dopo una prima tappa a Cava — proveniente da Napoli dove aveva il suo insegnamento — giunse a Salerno il 13 maggio '85, prendendo alloggio all'Hotel Vittoria. Il giorno seguente usciva « Il Momento », giornale nato con l'esplicito scopo di sostenere la candidatura del De Marinis e al quale diedero la propria collaborazione autorevoli salernitani di idee diverse, ma convinti i più che la cosa si fermasse al semplice successo della protesta. L'illustre candidato teneva intanto dal balcone dell'albergo, a Fratte, Pellezzano, per le vie della città i suoi discorsi, ove ricorreva di continuo il vago concetto di libertà per tutti, e che, sorretti da una oratoria rapida e potente e da una voce estremamente armoniosa — dalla quale, in una col suo aspetto, erano mandate in visibilo le popolane della città non mai assenti ai discorsi del « professore » anche se ne capivano ben poco — produssero quell'entusiasmo che raggiunge il suo culmine il 19 maggio, giornata in cui il De Marinis tenne il suo vero e proprio discorso-programma. In esso, per quello che più da vicino riguardava le particolari questioni cittadine, pose in evidenza il problema annoso della sistemazione della spiaggia, movendo critica allo scarso interessamento che fino ad allora avevano dimostrato per esso i pubblici amministratori ed il Governo. Nelle sue linee generali, il discorso fu « assai temperato... abile, fatto per non destare allarmi in nessuno, laboriosamente preparato pur essendo stato pronunziato senza leggere nè ricorrere ad appunti, come, del resto, era consuetudine di quel brillante oratore sino allora sconosciuto a Salerno » (4).

La settimana che precedette le elezioni « passò come un continuo festeggiamento ». Il popolo si affollava per le vie della città osannando a De Marinis; andava « a chiamarlo fuori come un attore alla ribalta, aggrappandosi sotto i balconi dell'albergo » (5), improvvisando stornelli al suo indirizzo ed esprimendo così le non poche speranze che le classi umili riponevano in lui.

Rimasto tuttavia in minoranza a Salerno, De

(2) A. Moscati - Salerno e Salernitani dell'ultimo '800 - Salerno 1952, pp. 205-6.

(3) *Ivi*, p. 207.

(4) *Ivi*, pp. 208-9.

(5) *Ivi*, p. 207.

Marinis pareggiò le differenze con i voti di Cava e di Pellezzano.

« La vittoria dell'affascinante deputato diede luogo per più d'un giorno ad altre esuberanti manifestazioni popolari. Crocchi di ragazze e di donne andavano percorrendo le vie della città, tra grida, capriole e salti di esultanza improvvisando stornelli e cantilene, in cui con gli evviva all'eletto si intrecciavano i motteggi agli avversari » (6).

« De Marinis poteva non essere l'eletto della maggioranza del corpo elettorale — osserva Amedeo Moscati — ma era certamente l'eletto della coscienza popolare ! Non poteva negarsi » (7). E più che della « coscienza », potremmo rettificare noi, di un « sentimento sincero » del popolo.

Deputato, Errico De Marinis seguì, secondo il programma generale dei socialisti, le direttive d'azione contro il Governo Crispi. E alla caduta di quest'ultimo dietro lo slancio di protesta unanime di cui lo fece segno il Paese profondamente impressionato dal disastro del dicembre '95 ad Abba-Alagi e di quello susseguente ad Abba-Carima del 1° marzo 1896, firmò con Angini, Badaloni, Berenini, Casilli, Costa, Ferri, Prampolini e Salsi, lo appello che i deputati socialisti rivolsero il 6 marzo '96 agli Italiani, invitandoli a manifestare la loro volontà « ferma e solenne che la politica nefasta del ministero testè caduto non risorga sotto forme nuove, ingannatrici ».

Ma proprio quello che si voleva scongiurare, risorgeva appunto, sia pure in modo più velato, col sopravvenuto ministero presieduto dal marchese Di Rudinì. Costui liquidò l'affare abissino con la pace di Addis-Abeba (26 ottobre 1896) e promulgò inoltre un'amnistia per i condannati dell'estrema sinistra. Comunque il Di Rudinì, per quanto avesse fatto « dichiarazioni di rispetto per la libertà di tutti », si diede anche egli — e non poteva essere altrimenti — a « persecuzioni lente e gesuitiche » (8), contro il partito. Credette poi opportuno rinnovare la Camera allo scopo di una limitazione del diritto elettorale, — sempre per distruggere i socialisti, — e convocò i comizi per il 21 marzo 1897. La direzione del Partito e il



Isabella Greco - Giuseppe - Olio.

(Mostra Centro Cultura di Salerno)

Gruppo parlamentare, avendo intanto preveduta la manovra del Di Rudinì, si erano già dati da fare per una intensa propaganda. I risultati dell'elezione superarono le aspettative. Una statistica fatta poco dopo dalla Direzione del partito socialista notava un aumento di circa 53.956 voti per tutte le regioni rispetto alle elezioni del '95. Viene eccettuata la Sicilia per la quale si verificò invece una diminuzione: fatto questo non grave se si considera che nelle precedenti elezioni avevano dato il voto molti non socialisti, tratti a ciò da quel sentimento di pietà diffusa intorno dalla reazione crispina.

Lo stesso 21 marzo del 1897 rivide De Marinis deputato, questa volta sostenuto dalle accresciute forze di Cava e di Pellezzano, dal precedente trionfo del '95 e dalla stessa amministrazione comunale, con a capo un partigiano del deputato uscente, l'Avv. Andrea de Leo, sindaco di Salerno fin dal 27 luglio del '95.

La domenica precedente l'elezioni, 14 marzo, Errico De Marinis tenne il suo discorso al Teatro Municipale. « Anche adesso... parlò con grande abilità », ricorda Amedeo Moscati, e ricorda anche « che ebbe, come si suol dire, un successo... che avrebbe avuto ugualmente qualunque cosa avesse detto, perchè il fanatismo per lui durava e, anzi, allora si accresceva proprio in ragione diretta alla opposizione che gli si faceva » (9).

(6) Una vispa vecchietta salernitana, Virginia Pica-riello che a quei tempi doveva essere una ben gagliarda fanciulla, ricorda queste strofe: « Mangiatello 'stu limone - mangiatello a fell'a felle: - De Marino è troppo belle - per la nostra libertà » — « Mangiatella 'sta purpetta, - mangiatella 'nzuccarata - De Marino è deputato - per la nostra libertà » — « Mangiatella 'sta braciola - mangiatella cu' passe e pignuole, - De Marino ci' à puoste nu chiuve - e nisciuno ngi' 'u po' luvà ».

(7) A. Moscati - *op. cit.*, p. 210.

(8) A. Angiolini - E. Ciacchi - *op. cit.*, p. 319.

(9) A. Moscati - *op. cit.*, pag. 229.

Tanto più che il suo avversario, Clemente Mauro, non era il tipo da suscitare entusiasmi. Il popolo anzi, rinfrescando e aggiornando i motivi del non lontano '95, ebbe per quest'ultimo delle rime non certo edificanti, mentre per il suo « amato » esprimeva sempre più le sue lodi e le sue speranze (10).

De Marinis ottenne 1658 voti — precisamente 407 in più rispetto alle elezioni del '95 — contro i 1113 che andarono a Clemente Mauro.

Il disagio economico in genere e il rincaro del pane, del quale già non si faceva grande consumo, condussero ai tumulti del 1898, che, scoppiati in tutta Italia, ebbero la loro punta massima a Milano nei giorni 6-7 maggio dello stesso anno. Comunque la spietata ed atroce caccia all'uomo per le vie della città da parte del generale Bava Beccaris durò fino al giorno 9. « Il numero delle morti violente dovute alle repressioni, fu almeno di oltre quattrocento » (11).

La responsabilità di questi moti fu attribuita ai socialisti prevalentemente, inoltre ai radicali, ai repubblicani, e agli stessi clericali tanto che si agì anche contro « il focoso » Don Albertario e al suo *Osservatore Cattolico*.

Dopo le giornate di Milano, Di Rudinì dava le dimissioni e veniva sostituito dal generale Luigi Pelloux, il quale — invece dei promessi provvedimenti economici — presentava provvedimenti politici destinati ad abolire le libertà fondamentali di cui l'Italia ancora godeva: progetti di legge contro la stampa, contro le associazioni, contro il diritto di riunione, contro la libertà di sciopero. D'altro canto era data agli industriali — ottimamente capitanati da Sidney Sonnino — facoltà di chiudere le fabbriche ogni qual volta lo avessero ritenuto opportuno. L'estrema sinistra, alla quale si unì la sinistra costituzionale sotto la guida di Zanardelli e di Giolitti, ricorse allora all'arma dell'ostruzionismo, della quale fu intensificato l'uso contro i decreti-legge cui a sua volta era ricorso il Pelloux a scopo difensivo. Tuttavia il Ministero, impotente a superare l'ostruzionismo, il 18 maggio 1900 sciolse la Camera e fissò le elezioni per il 3 e il 10 giugno. I risultati furono notevolissimi. « Non si considerano più le idee ultime, politiche ed economiche dei socialisti, si vide

(10) Per le vie della città si cantava: « *E' fuita 'na jummenta, - è gghiuta nguollo a don Clemente, - S'è accattato i voti da ggente - pe' fa nnui 'u deputato* » — « *E' sagliuto De Marino - nce fa 'u puorto c' 'a banchina - si saglieva Maurielle - erame tutte puerielle* ».

(11) A. Angiolini - E. Ciacchi - *op. cit.*, p. 352.

che essi volevano quella libertà senza la quale nessun partito poteva vivere, e tutti coloro che avevano interesse all'esistenza di un Partito qualunque, fosse pure un Partito anti-socialista, furono con i socialisti, li aiutarono, si fecero aiutare da loro » (12).

Questa la situazione storico-politica in cui si svolgono a Salerno le elezioni che vedono De Marinis per la terza volta deputato e per la seconda volta sconfitto, come avversario ministeriale, Clemente Mauro, oppostogli da Francesco Spirito, « uno dei Parlamentari più in vista del gruppo che faceva capo a Sonnino » (13).

Anche ora furono i collegi di Cava e di Pellicano a determinare la vittoria del De Marinis, sostenuto da *Il Momento* risorto ancora una volta per l'occasione.

Alla sconfitta di Clemente Mauro contribuì fra cause più profonde, una ragione strettamente locale e di gretto provincialismo (14) utile per intendere quale e quanta fosse la coscienza politica del corpo elettorale. Si rinproverava, infatti, a Mauro « la disinvoltura con la quale, unendosi all'On. Spirito, accettava l'aiuto di questo fiero e implacabile avversario di Giovanni Nicotera, del quale Mauro era stato sostenitore e quasi allievo, specialmente preferito e protetto » (15).

Per quanto riguarda il discorso tenuto la domenica precedente le elezioni, *L'Irno*, il giornale del partito *spiritista*, affermava che anche questa volta il De Marinis aveva parlato « con tono di buon borghese ».

Il 1900 segna anche l'anno in cui Errico De Marinis si ritira dal gruppo parlamentare socialista e dal Partito. « De Marinis, che non aveva mai dedicato troppa parte di se stesso alla causa del Socialismo, in occasione della morte di Umberto di Savoia, prese parte ai funerali e si associò alle onoranze: ciò contro il deliberato del Partito. La sezione di Napoli votò un biasimo contro di lui, il biasimo fu confermato a grande maggioranza dal Congresso (del Partito Socialista riunitosi a Roma nei giorni 8-11 settembre 1900) ed il giorno dopo il De Marinis dichiarava di ritirarsi dal Gruppo » (16). Nel detto Congresso ve-

(12) *Ivi*, pp. 393 s.

(13) A. Moscati - *op. cit.* p. 242.

(14) Ciò, perchè a Salerno non era ancora sciolta quella « mentalità municipale » che impediva di « guardare di là dalle persone, all'idea, al programma »; cfr. Morandi C. - *I Partiti Politici nella Storia d'Italia*, Firenze 1948, pp. 44-45.

(15) A. Moscati - *op. cit.*, p. 243.

(16) A. Angiolini - E. Ciacchi - *op. cit.*, p. 403.

niva approvato il seguente ordine del giorno Labriola: « Il Congresso, presa cognizione del biasimo inflitto dalla sezione di Napoli al deputato De Marinis, considerando che al fatto specifico e concreto si tratta di biasimare un atto di indisciplina (17) e di affermare che per dovere di lealtà è obbligo di Partito eseguire le deliberazioni del Partito e dei suoi organi, conferma la deliberazione di Napoli ».

In questa occasione, il Labriola fece anche notare con giustificata ironia che « i Partiti forti, seri ed organizzati debbono subito mettere a posto gli indisciplinati, anche se sono filosofi, bovi e professori ».

Circa la scarsa opera prestata dal De Marinis per la causa del Socialismo era già stato fatto cenno nel Congresso nazionale di Firenze tenutosi al Teatro Salvini nei giorni 11-12-13 luglio 1896. Alla relazione Agnini, che metteva in evidenza l'intenso lavoro di propaganda svolto dai deputati socialisti, venne mosso l'appunto che l'Italia meridionale era troppo trascurata. A ciò l'Agnini stesso rispose che qualche omissione poteva esserci stata, ma bisognava ricordare che De Marinis, Prampolini e Badaloni erano stati spesso ammalati, oltre a doversi tener presente che molti erano distratti dalle cure della famiglia e dalla professione.

Per il De Marinis si verificavano i casi: era tenuto occupato dall'insegnamento e, per lunghi periodi di tempo, costretto a letto o alla immobilità da quella grave forma di artrite contratta nel carcere di San Francesco a Napoli, dove era stato gettato il giorno precedente il primo maggio 1890, per aver pigliato parte attiva, appunto a Napoli, all'organizzazione della prima celebrazione di questa festa in Italia.

Comunque il De Marinis pure avrebbe potuto fare qualche cosa in più, come lo sforzo, ad esempio, di mantenere in vita *Il Momento*, giornale che, nascendo sistematicamente per sostenere ogni sua candidatura, moriva non appena le elezioni venivano a risolversi. E questo sarebbe stato certamente un atto utilissimo e meritevolissimo, considerato che nell'Italia Meridionale e nelle isole — eccettuata la tumultuosa Sicilia — a quel-

l'epoca non vi era un solo giornale di tendenza socialista.

La relazione compilata ai primi anni del 1896 dall'Ufficio esecutivo di Milano per puntualizzare le condizioni del Partito, mentre rileva il continuo sviluppo delle forze socialiste, osserva: « Una nube tuttavia attraversa lo specchio di questo orizzonte sereno da noi descritto ed è che qualche deputato socialista è riuscito in collegi dove di organizzazioni socialiste — aderenti al Partito — non c'è ancora l'ombra. Catania e Salerno ne sono un esempio ». Ad un tale lavoro organizzativo il De Marinis non si dedicò mai, mostrando così il suo disinteresse per la stessa ideologia che andava predicando.

In varie circostanze gli venne anche alle labbra un'affermazione per noi oggi più che mai dolorosa e ingiustificabile, specialmente se fatta da un deputato: che cioè « più che di un uomo politico » il suo comportamento era quello « di uno studioso di cose sociali ».

Il De Marinis tuttavia, anche dopo la sua uscita dal Partito, continuava a dirsi socialista. Ma al Congresso di Imola del settembre 1902, in cui ogni altro problema venne assorbito dalla questione delle due correnti socialiste, la rivoluzionaria e la transigente, prendendo la parola l'intransigente Ferri e ricordando egli il caso De Marinis, affermò: « Il Partito italiano due anni fa a Roma espelleva De Marinis, perchè era andato ai funerali del Sovrano. Chi va a rendere omaggio alla persona di un monarca non può essere più socialista ». D'altro canto nemmeno il Turati — che col Treves — impersonava la massima espressione del socialismo riformista — riuscì a vedere inquadrato nelle sue file il De Marinis, e particolarmente dopo la lettura del discorso *L'Attuale momento del Paese e la delineazione dei Partiti nuovi*, tenuto dall'espulso deputato a Napoli, allo Scoglio di Frisio, la sera del 26 ottobre 1901. Infatti in questa occasione il Turati parlò addirittura, non senza una giustificata punta di ironia, di un « preteso socialismo demariniano », al che nella stessa *Critica Sociale* (18), su cui venivano pronunziate queste parole, una lettera aperta dello stesso De Marinis cercava di dimostrare al Turati come la di lui posizione politica di transigente coincideva perfettamente con la propria e che la polemica del Turati non si risolveva se non in un giro di parole giungente infine alle medesime sue conclusioni: « Il tuo articolo a proposito del mio discorso mi ha fatto l'impressione della manifesta-

(17) « La storia politica, la storia parlamentare italiana avevano sino allora ignorato la struttura rigida dei partiti di oggi, nei quali le direzioni dei partiti determinano l'atteggiamento dei deputati circa i problemi che ad essi si pongono... Vi era allora il partito socialista che aveva la sua propria fisionomia ben nettamente individuata ed era già un partito a struttura rigida... ». Vedi: F. Chabod - *L'Italie contemporaine - (Conférences données à l'Institut d'études politiques de l'Université de Paris)* - Paris, 1950, pp. 22 ss.

(18) F. Turati in « *Critica Sociale* » del 1 nov. e 16 nov. 1901.

zione, per quanto valente, di uno che per gusto vuole contraddire un altro col quale in fondo va perfettamente di accordo... Il disaccordo tra la tua critica e il mio discorso si riduce ad una questione di nomi e di epiteti » (19). Ma quello che assolutamente « sorprende » il Turati era l'affermazione demariniana secondo la quale « il Partito socialista evoluto oggi non è senonchè l'antico partito radicale rinverdito, rimodernato, nel nuovo ambiente » (20). A sua volta « di questa sorpresa si sorprende » il De Marinis: « Ma io giudicavo strano il commento del Turati perchè quella osservazione (circa la confusione tra socialismo e radicalismo) mi vien fatta proprio da lui, che appunto è stato accusato, da quei socialisti che egli chiama anarcoidi, di aver ridotto il socialismo a riformismo e il partito socialista a partito radicale ! » (21).

In conclusione, quale fu la « trasformazione » della coscienza politica del De Marinis uscito dal Partito? Nessuna, potremmo rispondere ferdoci ai termini della polemica. Egli sarebbe rimasto quello che era stato in seno al Partito: socialista, e nè riformista nè rivoluzionario, in quanto, come risultò alla conclusione del ricordato Congresso di Imola, dopo dibattiti lunghi e non privi di asprezza, nessuna differenza qualitativa, sostanziale, esisteva — almeno per il momento — tra rivoluzionari e riformisti, ma soltanto, si potrebbe dire, quantitativa. Mentre infatti i transigenti calcavano di più la mano sulle riforme pur non mai perdendo di vista lo scopo ultimo o programma massimo consistente nella rivoluzione strutturale, gli altri miravano più a quest'ultimo punto, non riuscendo tuttavia a negare il valore delle riforme.

Quindi il De Marinis non sarebbe nemmeno lontano dalle posizioni del Turati? Restando fermi al presupposto menzionato, certamente no. E potremmo concludere — schematizzando a mero scopo di semplificazione — che il Turati era un *rivoluzionario moderato* e il De Marinis un *moderatissimo Turati*.

Ma la realtà è ben altra. La identificazione di radicalismo e socialismo, che il De Marinis avrebbe pretesa, non risulta storicamente, e questa sua *confusione* tra le due parti è giustificabile soltanto guardando al fatto che il De Marinis, pur essendo passato — vittima anch'egli del trasfor-

mismo — nelle file della democrazia radicale, non voleva tuttavia rinunciare a nessun costo a definirsi socialista per ragioni riscontrabili su di un piano particolarmente psicologico (22). Abbiamo anche visto il De Marinis rinfacciare al Turati che l'accusa di « radicale » è rivolta a lui dagli stessi amici socialisti. Però anche in questo caso il De Marinis forza i fatti e dà valore di obbiettivo giudizio storico al termine adoperato dagli intransigenti che ha invece tutta l'asprezza e il metaforico senso delle espressioni usate in sede polemica.

Non era infatti difficile all'individuo o al gruppo politico che avesse da ridire sulla posizione del Turati tacciare questo di radicalismo, in quanto il Turati, « mosso da una visione più ampia del problema... non perdeva di vista il carattere eterogeneo e composito delle forze radicali e la positiva azione sgretolitrice che su di esso operava il movimento socialista avanzante » perchè egli « avrebbe voluto assorbire le forze che abbandonavano la democrazia (radicale), impedendone la dispersione. Come anche spingere il partito socialista fuori dell'isolamento ed affiancarlo a quella frazione di borghesia più avanzata che avrebbe potuto lottare, insieme al movimento operaio per la conquista e la garanzia delle essenziali libertà politiche » (23). A chi guardi con serenità non è necessario chiarire ulteriormente i limiti del « radicalismo di Turati ». Spiegando poi come il radicalismo sarebbe potuto diventare « l'incarnazione sincera della nuova borghesia liberale », « il partito borghese per eccellenza », « partito di governo e governo » (24), pone egli stesso in evidenza come esso mancasse dell'attributo dell'opposizione, sostanziale invece nel socialismo. Il radicalismo, per bocca del Bertani, già « voleva », d'altro canto, « dimostrare una collaborazione tra democrazia e monarchia attorno ad un programma di concrete riforme » (25), « collaborazione » che, mentre era ben lungi dai programmi del Partito socialista, è invece ben chiara nel pensiero che il De Marinis esprime proprio nel Discorso allo scoglio di Frisio, in cui trova pienamente giustificabile nell'attuale momento sto-

(22) « Tu, caro Turati — scriveva il De Marinis — subisci una illusione del tuo spirito. Tu continui a crederci marxista, mentre non sei, nè puoi essere ». (De Marinis, *op. cit.*, p. 38). Questo rilievo — *mutatis mutandis* — lo si può facilmente ritorcere contro lo stesso De Marinis.

(23) S. Merli - *La democrazia « radicale » in Italia*, in *Movimento Operaio* - gen. febb. 1955, p. 53.

(24) F. Turati - *Evoluzione ed involuzione dell'estrema sinistra*, in *Critica Sociale* del 16 gen. 1892.

(25) S. Merli - *op. cit.*, p. 55.

(19) E. De Marinis - Lettera aperta a F. Turati, pubblicata in « *Critica Sociale* »; vedila in appendice a *L'attuale momento del Paese e la delineazione dei Partiti nuovi* - Roma-Torino, 1901, pp. 30-32.

(2) *Ivi*, p. 32.

(21) *Ivi*, p. 28.

rico l'istituzione monarchica, e dichiara che il socialismo deve limitarsi, rispetto alla monarchia, ad esercitare un'azione illuminante per la ricerca delle riforme (26).

Per quanto riguarda poi il personale atteggiamento del Turati di fronte alla monarchia, il Turati stesso afferma che fin quando essa non si oppone alle rivendicazioni popolari, non bisogna controbatterla. Considerata intanto l'intrinseca natura antidemocratica dell'istituzione monarchica, in un periodo in cui ha ormai esaurito la sua funzione storica si nota facilmente che, in ultima istanza, il contrasto e l'opposizione sono, nella mente del Turati, indispensabili, e si comprende anche in che cosa consistesse « l'atteggiamento monarchico » attribuitogli dal De Marinis.

Dopo il '98, « nel firmamento politico italiano, il partito radicale non rappresenterà che il ruolo di *nebulosa politica*...; nebulosa in cui... faranno la loro comparsa (triste approdo di una desolante catabasi) le idee nuove di una *democrazia industriale* espansionista e colonialista alla ricerca di nuovi sbocchi e camuffando questa politica di rapina con le veneri ideologiche prese a prestito dal nascente nazionalismo » (27). Il partito radicale diventa pienamente « governativo », ma non nel senso auspicato dal Turati: esso si ritrova nel conformismo, come nel conformismo, « all'ovile » — per usare una felice espressione di Gramsci — ritorna Errico De Marinis, dopo il momentaneo distacco dalla borghesia intellettuale della quale egli era un prodotto.

In realtà il De Marinis non era mai stato costituzionalmente socialista: la sua entrata nel Partito, il suo caso particolare, corrisponde ad un fenomeno allora comune al Paese e che prendeva consistenza nel « bisogno morale di un certo numero di giovani nauseati di tanta corruzione, bassezza morale e viltà; e che si sarebbero dati al diavolo pur di sfuggire ai vecchi partiti impudriditi fin nel midollo delle ossa ». Inoltre « l'idea socialista... da un lato portava uno spirito vasto di fratellanza e di internazionalismo, che corrisponde ad un reale bisogno moderno; dall'altro era improntata a un metodo scientifico che rassicurava gli spiriti educati alle scuole sperimen-

mentali » (28). Quest'ultimo punto ha un valore particolare per il De Marinis, immerso nel positivismo fino al collo.

Quanto detto giustifica anche il movimento giovanile perchè il De Marinis ponesse la candidatura a deputato. I giovani vedevano infatti in lui il simbolo delle loro aspirazioni nuove. Lo stesso corpo elettorale — composto da elementi borghesi — eleggendo il De Marinis non esprimeva affatto una concezione socialista della vita, bensì — come già si è cercato di far intendere — questo puro desiderio di rinnovamento politico (si ricordino, ad esempio, le candidature-proteste), che con l'andata alla Camera del « prof. » realizzava anche, senza tuttavia eccessivamente « compromettersi ».

L'aumento dei voti al De Marinis dopo l'espulsione del '900 dal Partito vale a dimostrare quanto detto. Alle elezioni del 6 novembre 1904, nel collegio di Salerno, il De Marinis ebbe 1948 voti, mentre al suo avversario socialista Errico Ferri ne andavano solo 82, e all'altro avversario, ancora Clemente Mauro, 1179. Il 7 marzo 1909 otterrà 2279 voti, contro 261 di Nicola Galdo, 184 di Roberto Marvasi e 35 di Salvatore Barzilai. All'elezioni del 21 settembre 1913, di 6974 votanti, 6584 daranno il loro voto ad Errico De Marinis.

Che la sua stessa iscrizione al Partito socialista sia avvenuta più per una « morale » crisi di individuo — quantunque generale e connessa a concrete ragioni storiche — che per un obiettivo e vivo interesse sociale, spiega anche l'assoluta mancanza in lui dell'attività organizzativa di partito, altrimenti ingiustificabile — anche se su un piano più estrinseco si vogliono mettere tra le cause di questa sua inazione l'insegnamento e la malattia — visto che non gli sarebbe stato difficile « fare un tentativo » di educazione delle masse di lui estremamente quanto infondatamente entusiaste.

Ripetendo una espressione che Paolo Alatri usa scrivendo di Antonio Salandra, del quale ha dato un chiaro profilo recentemente nella rivista *Il Contemporaneo*, possiamo dire in conclusione, e senza rimpianto alcuno, che, Errico De Marinis — malgrado l'opposto convincimento di non pochi concittadini — « un grande uomo non era ».

Enzo Barba

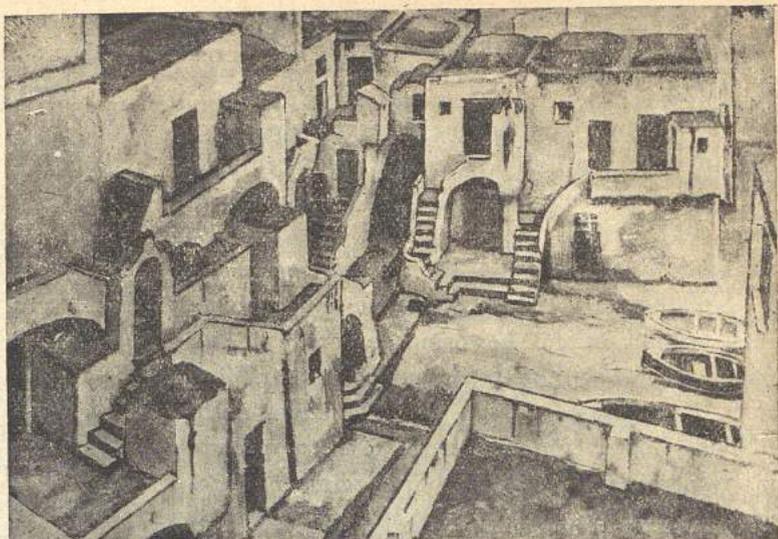
(26) Ciò qualifica e sostanzia l'atto apparentemente formale (o sentimentale) della partecipazione ai funerali di Umberto. - Sul conformismo riformistico di un De Marinis che « continua ad aspettare un potere centrale illuminato (!) » vedi Salvemini G. in *Scritti sulla questione meridionale* (Opere di G. S., I) Torino, 1955, p. 106.

(27) S. Merli - *op. cit.*, p. 64.

(28) G. Ferrero - *Reazione* - Torino, 1895, citato da: A. Gramsci in « *Il Risorgimento* », p. 158.

Note d'arte

**Brancaccio Brasch  
Carotenuto Greco  
Leone Nicoletti  
Padula Russo Trasi  
al Centro di Cultura**



M. Nicoletti - *Quartiere saraceno* - Olio

Francesco Brancaccio si presenta con 13 opere, tra cui credo se ne salvino tre: *Periferia*, *Paesaggio salernitano* e *Il Ventaglio di Rosetta*, non sappiamo se dello stesso periodo. In questi tre quadri, c'è una levità che invano si cerca negli altri. *Il Ventaglio di Rosetta* è una cosa gentile, pur se il taglio del volto e del collo alla Modigliani dà una dignità e una presenza non ori-

ginale alla figura. Nel resto delle opere, il Brancaccio è più corposo, e limaccioso, e la sua tavolozza è confusa, i suoi toni dispersi e poco arieggiati. Giovanni Brasch, — pur ammirando la sua pazienza di attento compositore — non è pittore nel senso moderno della parola. Tedesco di Berlino, e cittadino d'elezione della costiera amalfitana, ne ha ricostruito gli angoli con una tec-

nica da ingegnere. V'è una casa rustica, — che d'altra parte presenta un'estrema affettuosità d'intaglio — costruita pietra su pietra, come di un buon muro che si rispetti. Questa sua pittura, logicamente, rimane impressa nel ricordo più di ogni altra. Ma l'osservatore resta freddo, se pure ammirato di certi cieli, spasmoticamente azzurri, com'è nell'ammirazione dell'uomo, crediamo per la terra che lo ospita. Così, i suoi quadri sono sempre riposanti e idilliaci, lontani dai tormenti della pittura, e perciò stesso lontani dalle profonde emozioni che l'opera d'arte suscita.

le a dire l'unità e la certezza dello stile, l'impaginazione e l'angolo psicologico che li hanno determinati.

*L'Iris* e *La Composizione*, come *Le due Età*, e *La Casa Gialla*, così diversi nel soggetto sono tutti di una delicatezza tonale, a volte romantica — come nell'*Iris*, soffuso di un grande studio, e di un più preciso disegno — a volte, carichi di profonda ricerca non più del colore ma dell'anima del soggetto, come nelle *Due Età* e nella *Composizione*. A proposito di queste due opere, c'è stato qualcuno (A. Schettino, sul Corriere di Napoli) che lo ha accusato di guttuseggiare.

Mario Carotenuto, tra i giovani e i meno giovani pittori che siamo riusciti a vedere nelle varie Mostre, ed anche fuori, ci sembra l'artista più fortemente dotato. Sul cammino di questo pittore ci sarebbe molto da dire; sulla sua laboriosità innanzi tutto, e poi sulla ricerca accanita ch'egli opera quotidianamente sui colori e sulle cose.

Se c'è un fatto sicuro è che Carotenuto è il più lontano di qualsiasi altro da Guttuso, per esperienza, per formazione artistica, e maggiormente e soprattutto per temperamento. Sull'ultimo Carotenuto, semmai, c'è da sottolineare il pericolo cui va incontro. Ed è questo: che raggiunto un disegno sostanzioso, e un colore delicato e bellissimo (quale cinque anni fa neanche sognava) — e tuttavia non all'altezza della potenza del disegno — il pericolo se non proprio di cadere nell'illustrativismo dei temi, è di rasentare il mestiere. In una parola, conclusa l'esperienza dei colori e del disegno — e conclusala magni-



G. Brancaccio - *Il cappellino verde* - Olio

ficamente — Mario Carotenuto, deve cercarsi una tematica purchessia, deve lasciare le sedie e gli interni, e uscire all'aperto, accogliere altre esperienze, caricarsi d'emotività esterna e ridurla in arte. E' questo il Carotenuto che giorno per giorno ci aspettiamo di vedere. Un contenuto interessato alla sorte, ai vizi e alle passioni degli uomini.

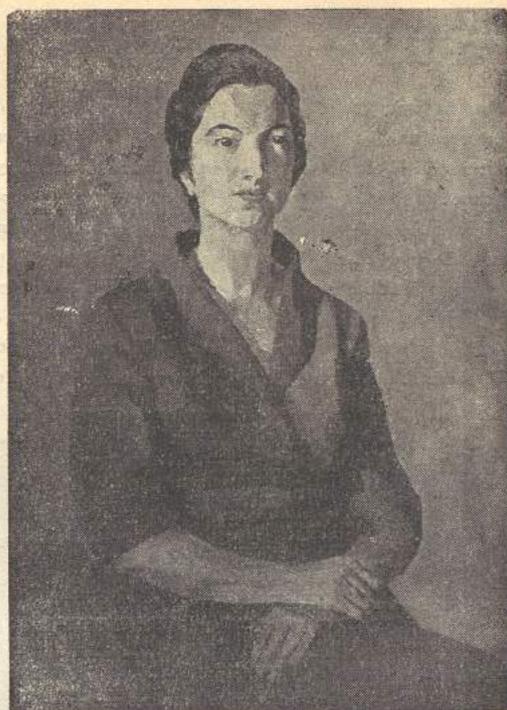
Isabella Greco è una diversa pittrice, dall'ultima mostra. Il colore le si è fatto per così dire sottile, delicato, ed anche più pulito, fino a rasentare a volte una parvenza d'acquerello. *Casa a Cetara* (o tormentatissima Cetara!), *Paesaggio a Vietri*, *Paesaggio con casa azzurra*, sono tutte opere di una delicata fattura, dove sogno e realtà restano confusi, connotati alla natura stessa, crediamo, di questa donna pittrice. La Greco non va alla ricerca dei grandi effetti, o degli impianti maestosi: al contrario ha un'umiltà pittorica che frantuma le cose proiettandole nel mitico. Come una fiaba. Dove anche i personaggi, (e abbiamo qui sott'occhio Giuseppe) perdono, malgrado ogni sforzo, la loro patina materiale, per diventare, più che simboli, personaggi d'un'eterna placidità corporea. Questo raggiunto limite è la forza più alta di cui la Greco, per ora, ci pare disporre.

Giuseppe Antonello Leone, — che abbiamo conosciuto di sfuggita, soltanto dopo la Mostra del Cento — ci ha chiarito con la sua irrequietezza interiore, la natura, i pregi e i limiti delle sue opere. Per dirlo chiaramente, opere come *«Gli afflitti»*, *«I ciechi»*, *«La deposizione»* ci avevano lasciati incerti, e diremo, più sinceramente, freddi e distanti da quel suo mondo di artista, impastato di un qual certo umanitarismo fine ottocento, un pò tetragone ad ogni penetrazione realista. Non conosciamo purtroppo le altre opere di Leone, ma siamo pressochè

sicuri che un temperamento come il suo, così polemico, e aggressivo anche, come ci è parso, non poteva nè può fermarsi ai limiti trovati nelle opere esposte (nè sappiamo se la sede della Mostra abbia ispirato la scelta dei quadri, il che sarebbe stato un errore): che anzi, in noi è la certezza che Giuseppe Leone, a giudicare dal bassorilievo, e dalla sua personalità, ha ben altre opere, di impianto e di concezione ben più forti. E questo perchè ci sembra logico, che nè l'uomo possa tradire l'artista, nè l'artista possa nascondere l'uomo.

Manfredi Nicoletti, con la sua rosa di 29 opere, dal lontano 31 al '54, ci ha rivelato un aspetto della Costiera che ci è parso inedito. Il Nicoletti non ha voluto ricreare con la fantasia i paesaggi amalfitani, di Ravello e di Cetara particolarmente (14 paesaggi dichiaratamente di Cetara!); che anzi ha tenuto a fissare nei suoi quadri, il reale carattere saraceno che le case, le scale, le finestre, le porte, l'ambiente, l'atmosfera dell'interno (o del sottofondo) della costiera conservano.

Di ben altra forza è Maria Padula Leone. La polemica sociale nella sua pittura è dichiaratamente voluta, se pure a volte si disperde in poesia. O forse è questo il merito della sua incruenta polemica. Lucana d'origine, Maria Padula, porta della sua terra il sapore più terrestre, più atavico. Persino il suo *Paesaggio di Paestum*, spogliato dalla retorica che gli anni ha accumulato sulle pietre, ritorna ad essere un non nascosto frammento di paesaggio Lucano, come quella *«Finestra sulla Campagna»*, o *«La grande quercia»* che conservano la poesia e l'aridità della sua terra, insieme al dolore del distacco, e alla triste rassegna dei suoi mali. I due fanciulli di *«Attendonno»*, di lato ad una gran



Maria Padula Leone - Ritratto - Olio

porta aperta, dove il sole sfonda per cercare la miseria, sono una palpitante realtà; e il *«Pretino»* dai lineamenti così soavi, dichiara apertamente la sua origine lucana, dove il seminario è l'aspirazione ad una vita migliore, più che una vocazione spirituale. Infine, quel *«Paese in Val d'Agri»* (e non Val d'Angri, come erroneamente è stato scritto e riscritto) — la valle ubertosa dell'Agri, in Basilicata — è lo scorcio preciso e motivato della desolazione immensa che è nelle cose di Lucania. E insieme una sua forza, che è la forza degli uomini che vi vivono.

Di Giovanni Russo diciamo subito che le due figure sono terribilmente retoriche. Il *«Contadino»* e *«Giovanni Ruinato»* non hanno affatto una loro personalità. V'era l'intenzione d'un approfondimento, che si è perso man mano con la sovrapposizione del colore. *«L'albero di Natale»*, *«Spiagia»*, *«Lavandaie»* sono le opere che ci appaiono migliori, dove il colore che è ancora così forte e confuso ha preso una sua misura distesa, una sua pacata forma.

Domenico Trasi è sempre quell'estroso pittore il cui fermento d'idee non è raro che lo cacci in seri impicci. Il trascendentale, alle volte, gli prende la mano, il metafisico se ne impossessa e il suo fondo, a volte apertamente filosofico, si affaccia nelle strane composizioni che rivelano già nei titoli l'esorbitante natura (o precarietà) del suo spirito. Così *«La maschera della vita»*, *«Impressione»* ed altre opere, da noi già ampiamente recensite. Di squisita fattura, invece, — e qui un Trasi inedito, — i tre acquerelli: *Il Cutter*, *Tramonto* e *Santuario*. Il Cutter specialmente, leggero e frivolo come un volo di gabbiani preso dal vento. E' questo il Trasi che noi preferiamo: un Trasi non sommerso da sovrastrutture metafisiche che ne nascondano la profonda sensibilità. Sensibilità che non ha alcun bisogno di questa sterile sorta di stupefacenti spirituali, o di questi energetici creativi. Preferiamo un Trasi libero, sciolto, vivace, reale, come ci appare nel Cutter: pieno d'idee e di talento, saturo d'inventiva, ma non sommerso da essa u. r.

## Spunti e appunti

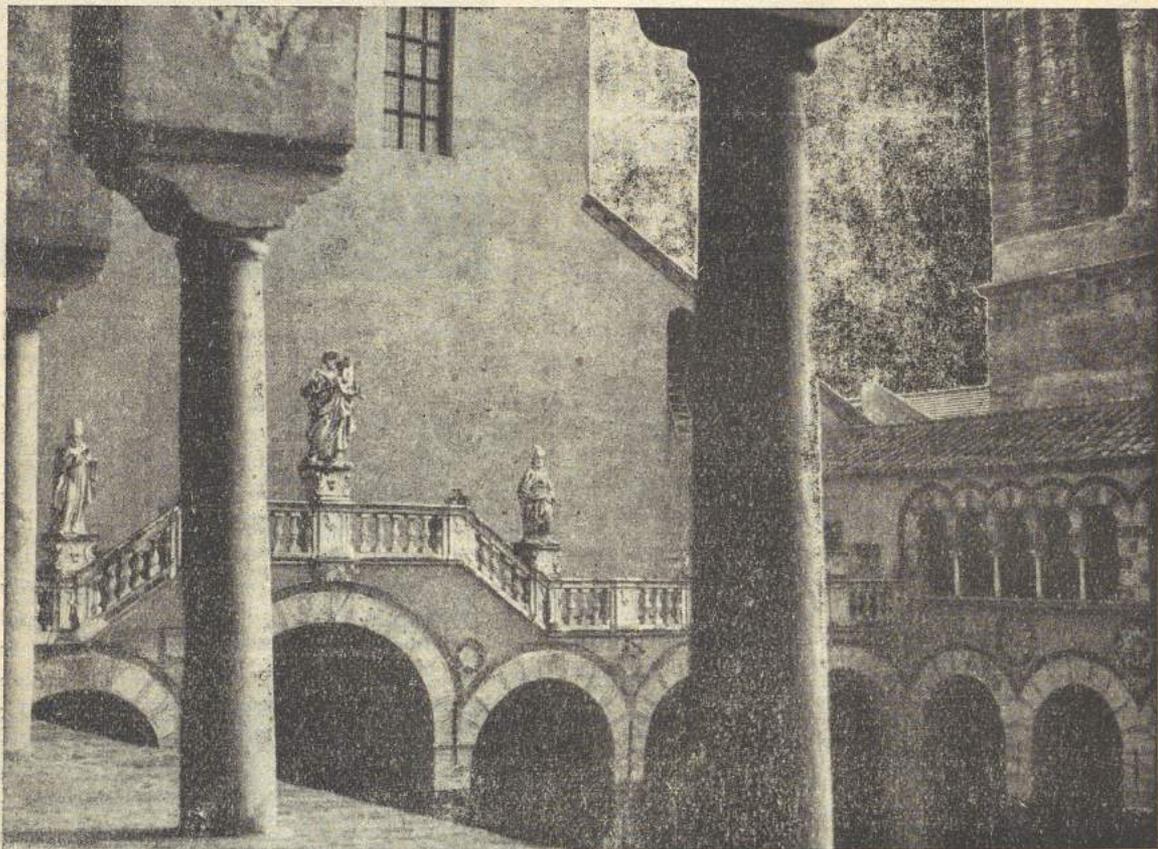
S. Q. ringrazia per la fervida accoglienza e i cortesi voti augurali, *Il Tempo di Roma*, *Cronache Meridionali*, *Il Gallo*, *La Gazzetta di Salerno*, *La Voce di Salerno*, *il Setaccio*, e tutti gli altri giornali e riviste che ne hanno segnalata la nascita.

**STAMPA SALERNITANA** — La pubblicazione, in Provincia, di giornali e riviste è sempre un fatto positivo: elezioni e no, essi rappresentano l'impostazione — diretta o indiretta — di ricerche e di discussioni sui problemi che più ci toccano. In questo

spirito, S. Q. saluta l'apparizione del liberale *Corriere di Salerno* diretto da Ruggero Moscati, Francesco Quagliariello e Salvatore Valitutti, e la rentrée di Mario Parrilli alla Direzione della *Gazzetta di Salerno*.

**DICTIO DANTIS** — Continua la nobile iniziativa della Dante Alighieri di

ripresentare alla meditazione dei Salernitani la «*Divina Commedia*», attraverso la recitazione e il commento rituale. Il III Canto è stato detto da Ferruccio Incutti, il IV da Alessandro Pansa. Sarebbe il caso di intercalare opportune lezioni di storia politica, economica e del costume del Medioevo e del tempo dantesco.



IL QUADRIPORTICO RESTAURATO DEL DUOMO DI SALERNO

**I MOSAICI DEL DUOMO** saranno presto liberati dalle impalcature: opera di grande interesse artistico, realizzati dai notissimi mosaicisti di Ravenna su disegni del Bacci, meritano un più lungo discorso. Per ora ci limitiamo a segnalare la grandiosità cromatica e la magnifica realizzazione, pur avanzando riserve sull'impianto figurativo di alcune figure, tra le quali, però, bellissima, quella di Roberto il Guiscardo.

### ATTIVITA' DEL CENTRO Studi per il Cilento.

«Il Centro Studi per il Cilento, per il personale interessamento del suo Presidente Prof. Ruggero Moscati, ha ottenuto cento pacchi C.A.R.E. di circa kg. 10 (il corsivo è nostro) di viveri ciascuno da distribuire secondo un criterio stabilito dalla concessione... I Beneficiari che hanno accolto con viva soddisfazione tale segno di solidarietà, hanno espresso la loro gratitudine a chi da tempo (?) (l'interrogativo è nostro)

presiede questa istituzione che intende migliorare le condizioni economiche e sociali del Cilento» (Da *Il Giornale* del 26 ott. 55).

Proponiamo per il Centro Studi questo motto: *Fede, Speranza e pacchi CARE. Poi restiamo in attesa di questi famosi loro studi che non riguardino nè gli zingari che circolano per il Cilento, nè quei paesaggi così bellini con le ragazzette paffutelle che portano le anfore in testa.* (Per queste e simili cilenterie, vedere «*Il Corriere di Sa-*

*lerno*», 1955, nn. 1 ss.

### SCOLASTICO ZELO

«Tra le miserie che angustiano la mentalità, altri, menti aperta degli italiani è la consuetudine di idolatrare certi uomini, che il reale merito e la sorte benigna, e talvolta la errabonda occasione destinano anche temporaneamente a posizioni di rilievo». (Nicola Ciarletta, in «*Il Paese-Sera*» del 30 luglio 1955).

Ogni riferimento a Salerno è puramente casuale. O anche causale!

# Attualità della questione demaniale e suoi aspetti nel comune di Eboli

## 2 - La questione demaniale nel comune di Eboli

1 — La lotta per la terra è la nota dominante della storia ebolitana; le sue vicende segnano lo svolgersi della società: le sue fasi di sviluppo e di mutamento, il sorgere ed il tramonto di ceti e classi, egemoni e sottoposte.

L'indagine che ci interessa riguarda la formazione dell'attuale proprietà fondiaria e la sua origine di usurpazione demaniale. Riguarda perciò la lotta tra le forze borghesi antifeudiste — cresciute nel seno del feudo — ed il feudatario e, nello stesso tempo, la lotta dei « cittadini » contro queste nuove forze economiche; riguarda i compiti attuali del movimento contadino per la reintegra delle terre usurpate e la liquidazione definitiva dei residui di mano morta.

L'indagine va iniziata dalle vicende interessanti la società feudale e condotta sino ad oggi: sulla società prefeudale non ci soffermeremo nemmeno per dare il quadro delle forze in essa contrastanti, ma presupporremo noti i dati necessari per l'intelligenza del regime successivo (30).

« Un vasto demanio, abitato da pochi individui era originariamente il territorio di Eboli esteso quaranta e più mila moggi » (31).

Accanto a questa grande proprietà comune, sulla quale i cittadini esercitavano i propri diritti d'uso, esisteva però certamente anche una proprietà particolare. Quale la sua origine, quale la sua estensione non è dato sapere con precisione dai documenti che abbiamo potuto consultare. Certo la sua esistenza non può essere negata: è attestata dalle concessioni dei principi Longobardi alla Mensa Arcivescovile di Salerno (32), alla Badia di Cava, a Chiese e Monasteri (33), dalle donazioni di famiglie gentilizie locali e dal commercio giuridico dei beni, quale risulta dagli antichi pro-

toccoli dei notai (34). La stessa contesa tra i chierici di Eboli e la Mensa di Salerno (35) circa il diritto di decima sul territorio ebolitano è altra conferma dell'esistenza di una proprietà allodiale.

Il feudatario (36) signore di Eboli per diritto di conquista, secondo la generica formula d'investitura, acquistò poteri su tutto il territorio, sul cielo e sulle acque, sui mulini, sugli alberi e sugli uccelli, salvo i diritti acquisiti dalla cittadinanza e dalla aristocrazia cittadina. Era quindi naturale che il feudatario cercasse di dare alla propria signoria il più vasto contenuto a danno dei diritti civili e particolari, mentre le popolazioni, l'aristocrazia locale e le corporazioni religiose lottavano invece per ottenere riconoscimenti di antichi e nuovi diritti.

Testimonianze di questa lotta sono le « grazie »

(30) Oggetto di questo studio è l'usurpazione nelle sue grandi linee delle terre aperte e campestri (1545-1750) estese 16.000 tomoli di cui 4.000 passate alle quarte; delle quarte (1750-1864); del demanio quotizzato (1838-1848), esteso 4.000 tomoli, delle difese demaniali. (Le difese erano vietate sul demanio feudale non su quello universale per legittime deliberazioni universitarie a vantaggio delle entrate comunali) 1875-1940 4250 tomoli.

E altresì oggetto dello studio la sistemazione del demanio libero (2500 tomoli).

(31) Ordinanza del Giampaolo per la divisione delle terre quarte di Eboli in Bollettino delle ordinanze dei Commissari ripartitotir, Napoli 1828.

(32) Citazioni degli atti *Paesano*. Memorie per servire alla Storia della Chiesa Salernitana - Napoli 1846. Balducci. L'Archivio della Mensa Arcivescovile di Salerno. Regesto delle pergamene 945-1727 - Salerno 1945. Chartularum Ecclesiae Salernitanæ 841-1650 in Rass. Storica Salernitana - Salerno 1951. Registri della Mensa in Rass. Citata Salerno 1954.

(33) p. l'argomento v. *Bergamo* Chiese e Monasteri in Eboli tra il 1000 e il 1300.

(34) ivi in appendice.

(35) *Balducci*: Regesto cit. doc. 115.

(36) Il primo feudatario di Eboli fu il Guiscardo.

ed i « privilegi » concessi dalle case signorili e confermati ad ogni successivo trasferimento del feudo (37). Tra le altre, notevoli, il diploma del principe di Costantinopoli, col quale veniva riconosciuto ai cittadini il dominio sul fondo Arenosola (38) e la lettera della feudataria Caterina della Ratta, di epoca più tarda ma importante per la ricognizione dei diritti civili in essa descritti e dei « privilegi » accordati all'Università dai suoi predecessori (39). Ed è facile intuire che ogni « privilegio » ed ogni « grazia » non rappresenta una spontanea concessione del signore ma è sempre imposta dalla pressione della popolazione (40).

Alle lotte dei cittadini sono da attribuirsi le *capitolazioni universitarie del costretto* (41), statuti ottenuti sulla prima metà del secolo XVI, che è il secolo in cui ci si mostra, tra la popolazione in antagonismo col feudatario, l'esistenza del nuovo ceto dei possessori di terre (benestanti con finomie e rivendicazioni proprie).

Per le « Capitolazioni del costretto » alla popolazione era concesso di *chiudere* i terreni compresi entro un miglio dalle mura cittadine, (*costrictum*) per investirle a culture fruttifere e ortive.

Le terre poste fuori del costretto, *extra costrictum*, erano gravate da uso civico di pascolo, legnatico, acquatico e albergamento: il feudatario aveva diritto d'imporre un canone, *fida*, su ogni capo di bestiame forestiero condotto al pascolo su di esse.

Le Capitolazioni non sopprimevano le « grazie » ed i « privilegi » anteriormente ottenuti dalla città e, perciò, il demanio civico restava indenne dal tributo di *fida* a favore del feudatario.

Una particolare disciplina era dettata dalle Capitolazioni per i possessori posti *extra costrictum*.

I possessori di queste terre, « terre appadronate », non potevano ostacolare il diritto civico, ma soltanto chiuderle con staccionate per la raccolta delle ghiande dal giorno di San Luca a quello della Stella di Natale; gli usi erano sospesi sui terreni seminati sino alla raccolta delle messi.

Questo era il regime agrario in Eboli sulla seconda metà del XVI secolo, al primo rivelarsi d'importanti interessi terrieri che venivano maturando nella città.

2 — La formazione della proprietà terriera in Eboli procede dalla chiusura delle terre aperte. Era infatti nell'ordine degli avvenimenti che la cerchia dei possessori delle terre demaniali aperte tentasse di conquistarsi un dominio in senso mo-

derno, liberando il proprio possesso dalle limitazioni ad esso originarie: il diritto (uso) civico ed il diritto del feudatario (*fida*).

Il primo documento di questa lotta è dato dal processo dell'Università di Eboli contro il Principe Ferrante di San Severino, agitato dinanzi al Sacro Regio Consiglio (S.R.C.) intorno al 1545.

Dalle carte di questo processo la popolazione ebolitana appare solidale nella lotta contro il feudo nonostante la diversa qualità d'interessi dei « cittadini » e dei possessori di terre aperte che vi partecipano (42).

Le condizioni di questa solidarietà appaiono determinate dall'uguale intensità con cui la *fida* colpiva l'antica forma del possesso comune dei pascoli e la nuova forma di possesso particolare delle terre e dalla recente formazione e modesta estensione della cerchia dei possessori di terre aperte, che non rappresentava un ostacolo dell'esercizio degli usi, almeno quanto l'abuso feudale.

Il processo del 1545 si concluse con una decisione dovuta al Fonseca (43), con la quale veniva negato il diritto del feudatario di immettere bestiame nelle terre dei particolari o impiantate a frutteti e veniva sospesa la *fida* sul demanio.

Nei decenni successivi, cresciuta la cerchia dei possessori di terre demaniali ed irrobustitasi sino ad assumere l'aspetto di « classe dei benestanti » si verificava nella società ebolitana un mutamento

(37) Per la conferma dei privilegi concessi dai propri predecessori, v. Conferma del *costretto* del duca D'Atri (1513) e di Ferrante Sanseverino, ampiamente riportata in *Franchi* « Difesa a favore dell'odierno Principe d'Angri » Napoli 1748.

(38) Diploma del 1370 del principe Filippo di Costantinopoli: citaz. in *Franchi* op. cit.

(39) Lettera della feudataria Caterina della Ratta interamente riportata in *Rossi*: Arenosola e Campolongo.

(40) La pressione civica doveva essere veramente forte se il feudatario come appare dalla lettera di Caterina della Ratta era costretto intorno al 1500 a mandare a svernare le proprie mandrie in Abruzzi per non ostacolare il pascolo civico.

(41) Ampli passi delle antiche capitolazioni sono riportati nel testo confermato dal Sanseverino conservato presso il Grande Archivio in Napoli - Dal *Franchi* - op. cit.

(42) Ordinanza emessa dall'intendente del Principato Citeriore nella causa tra il Comune di Eboli e i possessori delle terre quarte, in A. S. S. Atti demaniali fasc. 196. (V. documenti ivi citati a dimostrazione degli usi civici sulle terre quarte).

(43) Nominato insieme a Pietro de Atodo da Carlo V. giudice speciale con l'incarico di definire in via sommaria le controversie tra baroni, particolari e Università.

Il Winspeare « Storia degli abusi feudali » Napoli 1811 raccomanda questi due magistrati alla memoria dei popoli di Napoli per l'opera da essi svolta a favore delle popolazioni.

di posizioni: i « cittadini » incominciarono a vedere nei possessori del demanio gli usurpatori delle terre comuni, i portatori di un sistema il quale escludeva le popolazioni dal godimento dei pascoli, delle selve e dei querceti comuni. Si ebbe così un vero e proprio rovesciamento delle alleanze, perchè i « cittadini » furono interessati quanto il feudatario a mantenere in vita l'organizzazione del feudo che conservava il godimento comune delle terre. Iniziava su queste posizioni la lotta che doveva poi accompagnare in Eboli la formazione della proprietà terriera sviluppatasi essenzialmente proprio come *chiusura* delle terre aperte: i benestanti si davano a chiudere queste terre; i « cittadini » a rimuovere le *chiusure*. La lotta toccò il tono del tumulto nel 1649, nel corso del quale fu recisa la testa dal furore popolare (44) a numerosi benestanti, i quali fatto dell'*universitas* una propria organizzazione — ostacolavano le operazioni demaniali iniziate a seguito della pronunzia del S. R. C..

Ai primi del XVIII secolo, nel corso della nuova violenta lotta, vennero devastate con le fiamme le *chiusure* e le siepi erette dai benestanti intorno ai propri possedimenti, quale simbolo di un diritto pieno ed assoluto, di godimento e di disposizione, su esse.

Questa vicenda provocò il provvedimento del 1709 che porta il nome dell'Argento, presidente del S. R. C. delegato all'istruttoria della questione demaniale ebolitana e successivamente del Vitale (1748) che conteneva l'ordine di apertura di tutte le terre al di fuori del *costretto*, ad eccezione delle difese dell'università e di altre otto difese del principe, delle Chiese e di privati (45). Ai possessori delle terre aperte fu concesso tuttavia di costruire dei recinti per la custodia dei buoi da lavoro in ragione di quattro tomoli per ogni animale. Questa decisione non fu appellata e passò perciò in giudicato. Ma nè questa, nè alcun'altra sentenza avrebbe potuto chiudere la contesa che da secoli ormai si andava agitando in Eboli, perchè irrefrenabile era la forza in espansione dei benestanti: distrutte dal movimento popolare le siepi e le *chiusure* intorno alle terre, essi andavano studiando l'accorgimento per elevarle nuovamente, fidando essi sempre sull'appoggio della Città, mentre il popolo subiva la diretta influenza della casa feudale e degli uomini delegati dal principe all'amministrazione del feudo.

Intorno alla metà del secolo XVIII, assente il feudatario dal regno, i benestanti si diedero a recingere migliaia e migliaia di tomoli delle terre ebolitane, invocando la decisione del Fonseca del 1550, alla quale davano particolare interpretazione

e asserendo che ogni terreno impiantato ad alberi fruttiferi sia dentro che fuori il *costretto* in base a quella decisione potesse chiudersi si diedero a svellere « perastri » ed altri fruttiferi selvaggi che abbondavano nel tenimento ebolitano e ad impiantarli sulle terre che quindi recingevano. La collera popolare doveva però aumentare di giorno in giorno ed esplodere con vigore tale che non trova precedenti nella storia ebolitana.

Ecco il quadro che di essa ci dà il Franchi: « *creciuto il male all'ultimo segno, ed occupato tutto quel vasto territorio dai benestanti, il popolo minuto di Eboli, agitato dalle furie di un'arrabbiata disperazione, volò con le armi alle mani ad incendiare il più grande Bosco che rimasto vi era e non avendo il furore popolare limite, ove sia posto in movimento, si avanzò a tirare più colpi di archibugio ai benestanti principali di quel Comune ridotti colà in una pubblica piazza* » (46).

Si ebbe allora nel 1750, il decreto dell'Ulloa, il quale — anche se dato in via provvisoria e con riserva di provvedimenti definitivi — doveva concludere la vertenza delle terre aperte ad aprire una nuova questione: la questione delle *quarte*: con esso si dispose che ad ogni possessore di terre aperte era consentito *chiuderne* tre parti lasciando la *quarta* libera per i comodi e pieni usi dei « cittadini ».

Molti benestanti furono restii ad accettare questo provvedimento e brigarono per ottenere il diritto di pascolo sulle *quarte* « *in erbis relictis a civibus* » e d'imporre un canone in ragione di un tomolo di grano per ogni sedici sulle *quarte* che potevano essere coltivate. Fatta sancire tale moderazione del provvedimento in un decreto del 1752, essi lo eseguirono a spese proprie staccando la *quarta* parte dei propri possedimenti. Alcune corporazioni religiose e privati proprietari preferirono lasciare le terre aperte e così ancor prima delle leggi eversive della feudalità, il decreto Ulloa segnò la liberazione dalla manomorta di un'ingente estensione di terre.

E' da notare però che in questo stesso periodo si accentuano le manovre del feudatario che intendeva trasformare la propria posizione signorile in quella di proprietario terriero a simiglianza di quei primi vaccari e porcari, cresciuti nel seno del feudo ed in contrasto con questo, che egli si ostinava a considerare suffeudatari e che invece con la lotta per la conquista delle

(44) Franchi, *luogo cit.*

(45) Rossi, *luogo cit.*

(46) Franchi, *Difesa citata.*

terre avevano acquistato tanta considerazione da essere qualificati « *nobilmente viventi* » (47).

Questo era lo stato della controversia demaniale in Eboli alle soglie del secolo XIX e delle leggi eversive della feudalità.

3 — L'applicazione delle leggi eversive della feudalità conferì riconoscimento e sanzione giuridica al processo di privatizzazione del demanio, compiutosi nei secoli che precedono attraverso la lotta dei benestanti.

A seguito della liquidazione del feudo i rapporti sul territorio ebolitano, esteso 37.000 tomoli, sono i seguenti: tomoli 8882 al demanio comunale; 7000 in esclusiva proprietà al Barone a compenso dei diritti sul demanio feudale e a riconoscimento della proprietà di alcune difese; tomoli 17.500 ai privati proprietari; tomoli 3.618 al regio demanio ed alla Chiesa.

Questi dati vengono offerti dalla sentenza feudale di Eboli (48), documento dal quale emerge con chiarezza l'obbiettivo dei napoleonidi di svincolare i terreni demaniali a favore dei proprietari borghesi anche a costo di non realizzare i diritti delle popolazioni interessate. Tale considerazione trova conferma nella legittimazione a favore del Barone delle difese di sicura origine demaniale e nella legittimazione ai privati possessori ed alle chiese delle *quarte* che vengono considerate proprietà libere da usi.

Un altro esempio del tentativo della borghesia di svincolare per proprio comodo la maggior quantità di terre possibile dalla manomorta è offerto dalla Decurionale del 1810. In essa è avanzata una classica manovra che diventerà l'arma di battaglia della borghesia meridionale per la privatizzazione del residuo demanio dei Comuni: solo 4.00 tomoli degli 8.882 facenti parte del demanio di Eboli vengono indicati nella decurionale citata come « *demanio divisibile* », il resto è qualificato patrimonio disponibile del Comune.

Con tale mezzo i borghesi, insediati all'amministrazione comunale, riuscirono a sottrarre alla loro destinazione vaste tenute gravate da uso civico, disponendone per decenni a vil prezzo come vasta riserva, oggetto di contrattazioni privatistiche (vendite, concessioni enfiteutiche, locazioni).

Ulteriore conferma della direttiva generale filoborghese data dal governo del decennio per l'eversione del feudo è offerta dagli atti demaniali di Eboli raccolti nel « *Bullettino delle Ordinanze dei Commissari ripartitori* » (49). Incaricato della ripartizione del demanio di Eboli fu il Consigliere Gianpaolo, il quale apprestò due progetti di riparto; l'uno per il demanio, l'altro per le *quarte*.

Il Ministro Zurlo, udito lo Winspeare, negò esecutorietà al progetto di divisione delle *quarte* sostenendo che l'antica controversia intorno alle terre aperte di Eboli fosse soltanto per il diritto di compascolo che gravava quelle terre esenti invece da uso civico.

Era questa un'altra classica manovra attraverso la quale si liberavano le terre gravate da uso civico a favore dei loro possessori.

E' noto infatti che il compascolo fu abolito senza compenso dalle leggi eversive della feudalità a favore dei possessori delle terre, rappresentando un gravame che colpiva le seconde erbe dei fondi « *iure servitutis* » mentre il diritto civico di pascolo colpiva il prodotto principale del fondo « *iure dominii* ». Nella specie era evidente la natura di uso civico dei diritti delle popolazioni ebolitane gravanti sulle *quarte*, e per l'andamento dell'antica lite e per il provvedimento dell'Ulloa del 1750 per il quale oggetto del diritto delle popolazioni era il prodotto fondamentale del fondo e non la seconda erba (50).

L'attività dei terrieri usurpatori non poteva non cagionare risentimento nel popolo il quale andava maturando nuovi obbiettivi per la propria lotta; tra la borghesia stessa è anzi da notarsi il maturare di correnti ostili agli usurpatori (51).

Dalla confluenza di queste due correnti di opinioni e di interessi nasce quel movimento popolare, a direzione borghese, che dovrà caratterizzare la vita ebolitana sino all'epoca più recente. L'insoddisfazione popolare per la mancata realizzazione della quotizzazione del demanio, il malcontento sorto per la legittimazione delle usurpazioni dei grandi e ricchi possessori portò i « *cittadini* » in posizione di ostilità verso il nuovo sistema: lo spirito di ribellione traeva alimento anche dalla beffa che era seguita alla delimitazione del demanio divisibile che veniva goduto, in esclusione da ogni diritto civico, da privati maggiorenti. Un

(47) La citazione è comune negli atti per la compilazione del catasto onciario. A proposito dei nuovi nobili « *baron Clario* », « *baron Mirto* » usurpatori del demanio si nota nella difesa citata dei Franchi un accentuato disprezzo.

(48) Sentenza del 31 gennaio 1810 in *Bullettino delle Sentenze emanate dalla Suprema Commissione per le liti tra i già baroni ed i Comuni - Napoli 1829*.

(49) *Bullettino delle Ordinanze cit.*

(50) Dai documenti dell'antica causa del 1545 ampiamente citati nelle memorie ed esibiti dalle parti in causa dalle capitazioni del costretto risulta chiaro che le terre aperte e campestri e le foreste di Eboli erano gravate dai comodi usi (legnatico-pascolo-albergamento etc.) e non dal solo diritto di compascolo.

(51) Si tratta evidentemente di borghesia urbana.

recente studio della storia ebolitana (52), attraverso la pubblicazione delle suppliche che le popolazioni elevavano al sovrano e all'Intendente, ci offre una chiara visione della misera condizione in cui esse versavano e della coscienza che andavano acquistando dei propri diritti conculcati.

Il generale movimento degli uomini e delle idee, spinse il sovrano, dopo una sua visita ad alcuni territori del regno, ad accelerare la quotizzazione delle terre (53) e infatti — tra il 1838 e il 1841 — l'intero demanio divisibile fu quotizzato tra i naturali ebolitani (54).

Le operazioni di divisione, dirette dal ceto dei possidenti in ascesa, imposto da un movimento popolare a direzione non rivoluzionaria, non poteva dare altro risultato se non nuovo vantaggio nuove terre e nuovo potere alla classe dei borghesi terrieri. Questa, costretta alla quotizzazione dei demani ordi ogni mezzo per impadronirsi delle quote. Avvenne così che al latifondo comunale, in aperta violazione del disposto che vietava l'alienazione delle quote per un periodo di venti anni, si sostituì quello di pochi privati.

Le testimonianze intorno a questo accentramento sono concordi ed univoche: Giustino Fortunato afferma che poche famiglie s'impadronirono del demanio di Eboli, mentre il Taiani, il Maranca, il Sereni, il Platzer e il Bianchi confermano che la quotizzazione delle terre demaniali di Eboli ad altro non servì se non ad incrementare i grandi possessi fondiari (55).

Nel quadro della lotta tra gruppi di borghesia — lotta frequente nella storia dei Comuni meridionali — è da notare in Eboli il riaccendersi di una questione demaniale: la questione delle *quarte*. Un La Francesca, di nobile famiglia ebolitana (56), Sindaco del Comune, rivolse ogni istanza al Sovrano perchè fosse decretata la riapertura della lite demaniale intorno alle terre *quarte*.

La causa delle *quarte*, introdotta nel 1841, fu decisa dall'Intendente di Salerno, giudice competente per materia, a favore del Comune nel 1853. Ma per una serie di contestazioni di carattere procedurale — doveva trascinarsi per altri undici anni dinanzi alla Gran Corte dei Conti, prima, e al Supremo Consiglio Amministrativo dopo, risolvendosi a favore dei possessori delle terre dopo l'unità d'Italia, segno evidente dell'indirizzo filoterriero del nuovo stato italiano.

La lotta popolare tuttavia non cessava, anzi veniva via via organizzandosi con la costituzione delle prime società mutualistiche con una punta verso forme più avanzate di vere e proprie leghe di cui si ha un isolato esempio a Sassano (57).

Ad Eboli sorse una società operaia diretta

da un uomo, Vito Postiglione, la cui figura è stata recentemente illustrata quale animatore dei movimenti contadini, ed anonimo redattore delle petizioni popolari firmate « *il povero cittadino incaricato da tutti i poveri del Comune* » (58). Questa società era in realtà diretta da borghesi ostili agli usurpatori delle terre, probabilmente, dallo stesso gruppo La Francesca, come sembra intuire il Cestaro il quale ritiene che presidente onorario della società operaia sia stato il senatore Avezzana (59). Ciò troverebbe conferma anche nei fini elettorali che si prefigge, il sodalizio (60) in quell'epoca in cui il censo era a base del suffragio. La società operaia si richiamava d'altronde nel suo programma a rivendicazioni già poste dall'amministrazione La Francesca nel 1841: « *...promuovere la divisione tra i « cittadini » dei fondi comunali e di fare opera per la rivendicazione ai cittadini medesimi ebolitani delle terre aperte per le quali*

(52) A. Cestaro: La questione delle terre quarte e le agitazioni contadine in Eboli dal 1835 al 1861 in *Rass. Storica Sal.* 1953.

(53) Ivi.

(54) A. S. S. Atti demaniali di Eboli fasc. 196.

(55) Giustino Fortunato. *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano Bari 1911* - Sereni *il Capitalismo nelle Campagne Torino 1948*. Tajani - *Monografia agraria del Circondario di Campagna Salerno 1874*. Maranca, *Enfiteusi e contadini esistenti in Campania. Platzer, La Bonifica in destra Sele. Annali dell'osservatorio di Economia agraria di Portici, Roma 1938*. Bianchi, cit. in Platzer cit.

(56) Famiglia che acquisì meriti durante il Risorgimento illustrandosi nella lotta patriottica nel foro e nelle lettere. Vedi per le notizie: De Crescenzo, *Dizionario delle famiglie Salernitane, Salerno*.

(57) L. Cassese « Una Lega di resistenza di contadini del 1860 e la questione demaniale in un comune del Salernitano ». « *Mov. Op.* » 1954 n. 5. A proposito dell'indirizzo filoterriero del nuovo Stato e dell'appoggio che si ebbe dagli usurpatori si veda la relazione del sindaco di Eboli (Gerardo Romano Cesareo) in *Del: del Cons. Com. di Eboli in appendice alla decisione del 26 giugno 1861 relativa ai giudizi di Arenosola e Campolongo (Salerno 1861)*; « ..... alla pur fine venne il di cui fu desto, e si destò, ed il destarsi fu morte per i soverchianti, e pe' conculcatori, di ogni legge e d'ogni virtù ». I soverchiatori sarebbero stati i Borboni che non avevano voluto riconoscere la patrimonialità di Arenosola e Campolongo.

(58) A. Cestaro. *La società operaia di Eboli e le agitazioni agrarie (1864-1875) in Rass. Storica Salernitana, 1954 numero 1-2*.

(59) Triunviro insieme a Mazzini e Garibaldi della Repubblica Romana. V. Giuseppina Romano - Avezzano - *Episodi della vita del Generale Giuseppe Avezzana - Napoli 1880*.

La figlia terzogenita del generale Avezzana, Felicità, sposò Francesco La Francesca avv. generale della Cassazione di Napoli.

(60) A. Cestaro. *La Società operaia citata*.

bisogna ridestare l'antico giudizio presso il Tribunale competente (61).

L'attività di questa società turbò la tranquillità degli usurpatori, i quali sollecitarono più volte l'intervento dell'Autorità per chiederne lo scioglimento, benchè essa si fosse proclamata « conforme all'Art. 32 dello statuto. (62)

La contrastata vita di questo sodalizio segna in ogni caso l'affacciarsi sulla scena politica, interessante il territorio e la società ebolitana, dei contadini portanti idee e programmi nuovi e nuova organizzazione. Gli sviluppi successivi della questione demaniale in Eboli sono legati per un certo periodo all'attività di quest'associazione.

Guidati da Vito Postiglione, i contadini infatti occuparono le terre comunali nel 1875 (63) imponendo la « quotizzazione in enfiteusi » di « Prato S. Michele » fondo che — insieme agli altri di « Radica » « Serretelle » « Femina morta » « Arenosola » e « Campolongo » — gli usurpatori si ostinavano a qualificare di natura patrimoniale, disponendone in fitto dietro la corresponsione di tenuissimi canoni. La scandalosa amministrazione di queste terre comunali a vantaggio degli usurpatori, tra i quali primeggiava la famiglia Farina (64) che, per vastità di possesso e di influenza politica aveva preso il posto nella vita ebolitana dell'ex feudatario, dal quale fra l'altro aveva acquistato cospicua massa di beni, doveva fare esplodere all'inizio del secolo la collera popolare che si espresse in due poderose manifestazioni, l'una dell'8 aprile 1900 e l'altra del 7 gennaio 1901 (65) che imposero la quotizzazione di altri 1.700 ettari in « enfiteusi » tra il 1902 e il 1905. Anche questa quotizzazione doveva però risolversi a vantaggio dei terrieri, i quali escogitarono nuovi mezzi per acquistare dagli assegnatari le singole quote. Ancora oggi si ricordano in Eboli quelle relativamente recenti vicende storiche, e gli intrighi degli emissari dei vari Farina, Conforti, Alfano e via dicendo, i quali attendevano gli assegnatari delle terre sotto il portone del Municipio subito dopo il sorteggio onde acquistarne immediatamente i diritti.

Col progresso dei tempi intanto da iniziale rivendicazione delle terre usurpate, la lotta contadina si animava della rivendicazione della riforma agraria e più in particolare della rottura del latifondo e delle terre incolte. Questa lotta fu diretta dopo la prima guerra mondiale dall'Associazione Nazionale Combattenti, (66) dalla Camera del Lavoro a direzione anarchica, e dalle leghe bianche. La figura centrale di questo schieramento popolare è rappresentata dal generale La Francesca il quale alla testa di una lista contadina

riuscì nel 1919 a conquistare l'amministrazione comunale: il governo della cosa locale si orientò subito contro i terrieri usurpatori, i quali erano tra l'altro affittuari del restante demanio comunale, dove fu immessa per la prima volta anche una cooperativa di contadini, amministrata dallo stesso La Francesca. I terrieri usurpatori diedero tutto il loro appoggio al regime fascista e nel 1924 si potè assistere all'annullamento da parte della Prefettura di una deliberazione del Consiglio Comunale di Eboli che aveva indetto l'asta per il fitto dei terreni comunali negandone la conferma ai Farina Conforti e Lemma, i quali poi provocarono lo scioglimento dell'amministrazione popolare.

4 — Il regime fascista consolidò il potere dei terrieri usurpatori, tentando di eliminare ogni germe di futura questione attraverso la legittimazione dei possessi usurpati.

In Eboli questa nuova operazione demaniale trova la propria conclusione nei decreti che, tra il 1938 e il 1940, conferirono la proprietà di circa duemila ettari ai Farina, Conforti, Amendola ecc.

Le vicende, inerenti questa nuova fase della questione demaniale, hanno corso dall'ordinanza del Commissariato degli Usi Civici per la Campania ed il Molise del 12 maggio 1938, con la quale veniva nominato un istruttore col compito di provvedere: 1) alla ricognizione nei loro giusti confini ed originaria consistenza dei demani di Eboli e,

(61) Ivi.

(62) Ivi - Certo con l'Unipio.

(63) Citazione in relazione al Consiglio Comunale di Eboli della Commissione istituita per lo studio e le proposte in ordine alla ripartizione delle terre comunali - Salerno 1901.

(64) Ricca famiglia di Baronissi proprietaria di terre in Baronissi di origine demaniale (la Montagna Diecimari) a Castelcivita, e (una montagna) in provincia di Benevento ed in Puglia.

Il De Crescenzo - Dizionario storico biografico degli illustri e benemeriti salernitani, Salerno 1937 - illustra i moderni componenti di questa famiglia tralasciando di parlare di quelli che ne fondarono la potenza economica. Amedeo Moscati - Salerno e Salernitani dell'ultimo ottocento - Rassegna Storica Salernitana 1952 pubblica la fotografia di Mattia Farina dedicandogli quattro righe appena... Questa parsimonia d'interesse storico intorno a una così cospicua famiglia è veramente eccessiva.

(65) Relazione al Cons. Com.le citata.

(66) L'Associazione Nazionale Combattenti assolve in questo periodo ad un grande compito di educazione democratica e di guida nei confronti dei contadini Meridionali. In particolare in Eboli il movimento popolare antifascista si raccolse intorno a questa Associazione dando larghi suffragi nelle elezioni del 1924 al suo animatore Giovanni Amendola che i contadini di Eboli ebbero vicino nella rivendicazione della tenuta di Persano.

detratte le parti divenute proprietà private per effetto di regolare concessione ed accordi, alla verifica delle usurpazioni e delle occupazioni commesse e delle quote alienate ed abbandonate nel periodo del divieto della concessione, ai fini dei relativi provvedimenti di reintegra e legittimazione; 2) « alla liquidazione del Comune sul latifondo *Aversana* ». (67)

Le operazioni demaniali, intraprese con questo atto per lo scrupolo degli istruttori (Ingg. Sotis e Fusco), condusse a dichiarare *illegittime tutte le costituzioni in enfiteusi avvenute tra il 1895 e il 1905 ed invalido il decreto reale del 1864* che definiva la questione delle *terre aperte*.

Nonostante la conclusione sulla illegittimità dei possessi del demanio « *quotizzato in enfiteusi* » e la vittoriosa conclusione dei giudizi agitati intorno a tale oggetto, questi ebbero sostanzialmente partita vinta essendo stato loro concessa la legittimazione delle terre usurpate (68).

Terreni quelli, che le stesse relazioni di verifica demaniale (69) descrivono come destinati alla bufala ed incolti, che tali appaiono dalle inchieste agrarie, (70) dai dati catastali, da quelli della bonifica, dalle denunce ai contributi unificati ecc. e soprattutto dalle posteriori perizie effettuate ai fini della concessione delle terre incolte (71), furono contrabbandati come terreni bonificati e migliorati dai loro occupatori onde poterne consentire la legittimazione.

Inutile dire che né l'amministrazione straordinaria del Comune, né le successive accolsero il suggerimento contenuto nelle relazioni di verifica di riaprire l'antico giudizio delle *quarte*, né impugnarono il decreto con cui venivano chiuse nel febbraio 1941 le operazioni demaniali in Eboli senza che peraltro fossero ultimate con la verifica delle quote alienate nel periodo del divieto secondo quanto prescritto dalla stessa ordinanza del 1928.

E definitivamente chiuse sarebbero rimaste le operazioni demaniali in Eboli senza il ristabilimento delle libertà democratiche e gli sviluppi del movimento democratico e contadino.

5 — La liquidazione della manomorta, la privatizzazione del demanio e l'eversione dell'Asse ecclesiastico avevano creato un nuovo regime per quanto concerne la circolazione dei beni fondiari, ma aveva lasciato pressoché intatti i vecchi rapporti ad esse inerenti.

Il Galanti (72) dà un quadro desolante della piana del Sele del 1700, senza case e senza neppure alberi, paludosa e piena di macchie e di rovi; immagine che spiega come intorno a quell'epoca, durante il regno di Carlo di Borbone, un uff-

ziale superiore di artiglieria incaricato dei rilevamenti costieri scoprì i millenari templi di Paestum (73). La ricordata decurionale del 1810 ci mostra infine l'agro ebolitano coltivato per soli 8.000 tomoli su 37.000.

La proprietà usurpatrice sostituì un titolo nuovo di possesso della terra con contenuto e manifestazioni nuove lasciando intatti gli ordinamenti avvenuti nell'Italia meridionale un noto professore di questioni economiche agrarie (74) in Eboli latifondisti e pastorali del feudo.

Contrariamente a quanto afferma essere li i terrieri non apportarono alcun miglioramento all'agricoltura. A Eboli ogni miglioramento è legato all'iniziativa dei contadini come testualmente afferma il Maranca in « *Enfiteusi e piccoli enfiteuti in Campania* », citato, attraverso il contratto di *quarta*.

Le lotte sostenute dai contadini imposero comunque allo Stato il problema della bonifica ed indubbiamente nel primo dopoguerra si ebbe un progresso degli investimenti fondiari di carattere generale (75).

I progressi della bonifica non erano riusciti tuttavia a produrre miglioramenti agrari sostanziali tanto che nei canali di irrigazione guazzavano le bufale.

*Soltanto il movimento contadino organizzato* doveva determinare la rottura dei vecchi ordinamenti latifondisti ed imporre il progresso agrario della piana. (76)

(67) Atti demaniali di Eboli - Commissariato degli Usi civici per la Campania - Napoli.

(68) Ivi.

(69) Relazione Sotis e Fusco in atti demaniali citati.

(70) Maranca e Platzer op. citate.

(71) La cooperativa «La Falce» di Eboli ha ottenuto concessioni di terre incolte al Prato - Femina Morta - Torre di Palladino - Piano dell'Ospedale ed in altri demani usurpati.

(72) Citazione in Vignola: *La Piana del Sele*. In *Cronache Meridionali* n. 2.

(73) Schipa: *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo III di Borbone*. Secondo il Sestrieri - Paestum, Roma MCML. i templi furono scoperti soltanto verso il secolo XXVII durante il regno di Carlo III di Borbone, quando si aprì la strada che corrisponde all'attuale Tirrenia 18.

(74) Manlio Rossi Doria. — *L'evoluzione nelle Campagne meridionali ed i contratti agrari Nord e Sud* - Anno II, 5. — *Contadini ed agricoltori nell'avvenire del Mezzogiorno*. Nord e Sud - Anno II, 6. Per la tesi contraria vedi Salvatore Francesco Romano: *Lo sviluppo dell'agricoltura meridionale e i contratti agrari in Cronache Meridionali* Anno II, 9.

(75) p. l'argomento cfr. Vignola luogo citato.

(76) cfr. Giuseppe Manzione: *Tre anni di vita dell'Ente riforma nella Valle del Sele in Cronache Meridionali* - Anno I, 10.

Con la riconquista della libertà sorse e si affermò ben presto in Eboli un forte movimento popolare con le prime cooperative contadine a direzione democratica, la Camera del Lavoro e la Federterra.

Le esigenze della Bonifica avevano selezionato tra i braccianti agricoli un settore di operai del Consorzio di bonifica e della ditta Valsecchi (77) concessionaria dei lavori stessi. Questo nucleo di circa mille operai costituì il nerbo centrale della lotta per il miglioramento agrario dell'ebolitano e della piana del Sele: *soltanto la pressione contadina riuscì a spezzare il latifondo: prima*, attraverso la lotta delle terre incolte e dell'imponibile di mano d'opera; *successivamente*, attraverso la riforma agraria imposta dalle grandiose lotte per la terra del 1949 che videro oltre cinquemila contadini della piana impegnati nelle occupazioni.

Attraverso queste lotte il movimento popolare ebolitano è andato via via sviluppandosi e i suoi obiettivi si sono evoluti, da temi particolari e limitati a temi generali di rinascita e di trasformazione dell'intera società nazionale: l'idea dell'Unità dei contadini del Sud e degli operai del Nord, è entrata dritta e chiara nella coscienza dei contadini ebolitani, conferendo ad essi quella consapevolezza luminosamente indicata da Gramsci, delle forze di sviluppo della società italiana. E' in questa idea — dato acquisito e oramai insopprimibile — che le masse popolari di Eboli hanno riposto la loro fede ed il loro avvenire. La giusta direzione impressa alla lotta contadina nazionale ad opera specialmente di Ruggiero Grieco, il quale non si stancava mai d'insegnare che la via del successo contro i tentativi riformisti sta nel conservare l'iniziativa rivoluzionaria, ha condotto alla conquista della riforma agraria (*stralcio*) e procede attraverso questa conquista aldilà di essa, consentendo al movimento popolare di attingere sempre nuove mete.

Il 25 maggio del 1952, i contadini di Eboli sono riusciti ad issare nuovamente la loro bandiera sul Comune, non più guidati da gruppi borghesi, ma con formazione autonoma democratica.

Fedele al proprio impegno, l'amministrazione popolare di Eboli ha, dalle antiche carte demaniali, tratta la prova dello illegittimo possesso delle tenute comunali da parte dei più grossi terrieri ebolitani e, sulla base di una elaborata ricerca giuridica, ha quindi deciso di intentare azione per la rivendica di terre usurpate, ricorrendo anche al Capo dello Stato — supremo Magistrato in materia demaniale per diritto eminente derivantegli dagli antichi re normanni — per l'an-

nullamento *d'ufficio* di tutti gli atti di legittimazione, avvenuti al di fuori del contraddittorio col Comune ed in difetto dei presupposti di legge.

Le autorità tutorie — riconosciuta la fondatezza di quest'azione l'hanno autorizzata mentre il Commissario degli usi civici si è riservato di promuovere *di ufficio* il completamento delle operazioni demaniali iniziate nel 1928 e *mai* concluse.

Altro chiaro segno del nuovo mutato corso dell'amministrazione locale nei confronti della questione demaniale è dato dallo sfratto che è stato intimato a tutti i grossi fittavoli del demanio libero, dal collocamento di esso in concessione ai contadini e dalla nomina del delegato tecnico per l'appoderamento a norma della legge del '27. L'appoderamento di oltre 700 ettari di terre del demanio di Eboli comporta la spesa preventivata di ottocento milioni, ma lo Stato — a distanza di anni dal perfezionamento della pratica — non ha disposto ancora lo stanziamento del credito necessario.

Intorno al problema della quotizzazione del demanio e delle trasformazioni inerenti, intorno al problema della reintrega dei demani usurpati la popolazione ebolitana è così oggi più che mai mobilitata: *la questione demaniale è questione del tutto aperta, ed attuale*.

### 3 - Prospettive di lotta

E' necessario qui tirare le conclusioni allargando i limiti del tema trattato sotto l'aspetto del demanio usurpato al più vasto tema comprendente la sistemazione del demanio libero.

La grande proprietà comune, liquidata in gran parte dalle usurpazioni di coloro i quali affermano « sacri ed inviolabili » i diritti di proprietà, rappresenta ancora oggi una schiacciante ipoteca sulle maggiori proprietà fondiarie del mezzogiorno d'Italia.

Dalla Sila al Crotonese, dal Tavoliere delle Puglie a Terra di Lavoro, dal bosco di Corato al pantano di Sessa Aurunca, da Sannicandro in terra di Puglia al Cilento la grande proprietà fondiaria è segnata dal marchio dell'usurpazione. Tale usurpazione non è mai avvenuta senza la lotta delle popolazioni interessate, defraudate dei propri diritti, spinte al pauperismo anche se dai grandi possessi comuni sono state staccate quelle piccolissime proprietà particellari ancora oggi gravate da livelli, che mai sono riuscite a dare alla famiglia contadina meridionale un possesso sufficiente. Le terre, sulle quali

(77) Maggiore azionista della S. A. B.

i quartaioli di Eboli sono costretti a scavare l'opulenza per i vari principi di Migliano, Carignano ecc. e sulle quali i mezzadri di Briatico son costretti a scernere i fichi bianchi del marchese Bisogni da quelli neri che vanno ai propri figli, le terre del Vibonese e di San Gregorio di Ippona, sulle quali hanno dovuto lottare i contadini affittuari per contendere a Paparo il 30 per cento del canone in grano: queste terre sono tutte antiche *terre comuni* che non più tardi di cento anni fa son state sottratte ai nonni degli attuali coltivatori. Da quei tempi di grandi mutamenti economici e politici i contadini non hanno mai dimenticato il loro diritto: essi sono ancora oggi quegli stessi contadini che, nel giorno di Natale del 1848, in processione sulle colline del Cilento, rivendicarono la terra usurpata con una manifestazione pacifica e dignitosa cercando di mantenersi così in un ideale possesso dei loro diritti (78). Sono quei contadini che, nel loro grande rispetto della legge e della solennità delle sue forme, prelevarono il notaio e lo condussero con loro sulle terre demaniali affinché ne attestasse in pubblico documento la ripartizione. Giacobini o realisti, sotto gli alberi della libertà o le bandiere della Santa Fede, seguendo Garibaldi o il Cardinale Ruffo, essi furono sempre pienamente consapevoli del loro diritto al possesso della terra (79).

Con l'usurpazione demaniale e la formazione della proprietà fondiaria, nuovi problemi sono sorti per i contadini meridionali e nuove lotte essi hanno intrapreso per il salario, la previdenza, l'imponibile, le terre incolte. Lo stesso problema fondiario è stato posto nei termini moderni del limite permanente alla grande proprietà.

La lotta contro l'usurpazione non si è per questo fermata (80). In questi ultimi tempi, da più parti (81), si è venuta sostenendo la necessità di farla finita con le reintegre demaniali, anche perchè « *gli scopi politico-sociali ai quali furono indirizzate le leggi eversive della feudalità* » sarebbero venuti meno e *all'attuazione di analoghi scopi provvedono con nuovi metodi più aderenti alle esigenze dei tempi altre leggi come quella di riforma agraria*, (82). Questo non ci sembra completamente esatto. Se effettivamente operasse in tutto il territorio meridionale una legge di riforma agraria che imponesse un limite di cinquanta ettari alla grande proprietà, la proporzione che precede sarebbe valida. Ma questa legge non c'è, mentre persistono tutte le ingiustizie e illegalità create dalle usurpazioni e dall'intera questione meridionale (83).

Fino a quando una riforma fondiaria moderna — quale quella voluta dalla Costituzione —

non opererà, e quelle trasformazioni economiche e sociali imposte dai tempi non si faranno, i contadini meridionali si troveranno a lottare contro la grande proprietà usurpatrice, invocando a tutela dei propri diritti le antiche *prammatiche* aragonesi e quelle teorie sugli usi coniate dalla giurisprudenza feudale ed eversiva, (feticci antistorici quanto i principî conati per la difesa della proprietà « *sacra e inviolabile* »).

La lotta demaniale è un filone che concorre alla riforma fondiaria come la lotta contro il latifondo: questa si esplica attraverso la richiesta delle terre incolte e la loro occupazione; quella, attraverso l'azione di reintegra e la lotta popolare. Poichè il problema fondiario dovrà essere regolato con la riforma agraria, rinunceranno i contadini alla pretesa delle terre incolte?

*Mai più! La lotta contro il latifondo ha provocato una parziale legge agraria.* Dove c'è la proprietà usurpatrice vi è la lotta contro di essa. Ai titoli politici, economici, giuridici che militano a favore della riforma fondiaria si aggiunge il tradizionale titolo *morale* della lotta agli usurpatori. Il nuovo ed il vecchio si uniscono e cospirano ad uno stesso obbiettivo, senza che il vecchio sia sol-

(78) La vigilia di Natale secondo le antiche capitola-zioni locali, come di molte altre regioni meridionali si « sforestava » vale a dire si aprivano, dopo la raccolta delle ghiande, le foreste al pascolo civico.

(79) Gli episodi citati sono tratti da Cassese: Contadini ed operai nel Salernitano nell'848, in *Rass. Storica Sal.* gennaio-dicembre 1948.

Per gli episodi di occupazione di terre avvenute in Montesano nel 1799 vedi pure Cassese: « Giacobini e realisti nel Vallo di Diano » in *Rass. Storica sal.* anno X (1949) fasc. 1.4.

(80) Cfr. Manacorda. I demani comunali del Mezzogiorno dopo l'Unità, in *Riforma agraria* 1955.

(81) Cfr. Dato, luogo cit., Astuti — Vecchi feticci in tema di usi civici in « *Giur. It.* » 1954 1, 2, 119. — Il Riordinamento degli Usi civici in Italia in *Atti del primo convegno internazionale di diritto Agrario* - Milano 1954.

(82) Astuti - Vecchi feticci cit.

(83) «... Il problema degli usi civici è, ancora oggi grave ed imponente: grave perchè si esercitano *abusi su milioni* di ettari di terra, che appartengono alle comunità più povere del nostro Paese, imponente perchè riguarda un complesso di oltre tre milioni di Ha... » relazione Medici sulla distribuzione della proprietà fondiaria - Roma 1948. Oltre 2.500.000 Ha di cui 800.000 pratizzabili si trovano nell'Italia meridionale (1/4 della sua superficie agraria-forestale). (V. Carloni - La gestione dei patrimoni terrieri dei Comuni ed altri Enti » in *L'Italia Forestale e Montana* ott. 1954.

Secondo la relazione Medici invece su 700.000 Ha (?) suscettibili di cultura agraria a tutto il 31 dic. 1947 solo 19.048 sono stati approderati... contro 175.000 Ha legittimate in base alla legge del 1927.

tanto pretesto per dar forza alla lotta nuova (84). Non pretesto ma strada, argomento, mezzo di lotta che non deve ricalcare le vecchie superate forme che sono state quelle della sconfitta del movimento contadino: *le liti giudiziarie*.

L'azione legale deve trovare il suo svelgimento nel ricorso al Capo dello Stato; l'azione popolare nelle sue tradizionali forme.

Certamente *nuova* è la situazione politico-organizzativa dei contadini, e matura la loro coscienza divenuta tale attraverso una tradizione completa di lotta, formatasi in ispecie negli ultimi anni.

Migliaia di ricorsi al Capo dello Stato, migliaia di assemblee e lotte popolari contro le usurpazioni e per la sistemazione del demanio libero potranno dare grande slancio e nuovo respiro alla lotta per la terra nel Mezzogiorno d'Italia, facendo dei Comuni meridionali, già centri di organizzazione al servizio degli usurpatori dei centri di propulsione della lotta per la riforma fondiaria.

Giuseppe Lanocita

(84) A Sassano (42 famiglie iscritte negli elenchi anagrafici dei braccianti, 530 quotisti del demanio comunale) il problema del salario posto dalla prima lega di resistenza vive accanto a quello demaniale come emerge chiaramente dal lavoro del Cassese: «Una lega di resistenza etc.» cit. così pure nel «programma dei combattenti» di Bari per le elezioni del 1919 la rivendicazione della riforma agraria e quella della reintegra demaniale è posta in capi diversi. (v. Salvemini: Scritti sulla questione merid. Torino, 1955)

*Parecchi rappresentanti dei produttori di agrumi della Florida partiranno per l'Europa in aereo il 7 gennaio per rendersi conto della possibilità di collocare maggiori quantitativi della loro produzione sul mercato europeo. Robert W. Rutledge, direttore generale della «Florida Citrus Mutual» ha fatto rilevare che questa è la prima volta che una delegazione in rappresentanza dei produttori della Florida si reca in Europa con il proposito di migliorare i mercati d'esportazione.*

*Il gruppo visiterà Rotterdam, Amburgo, Anversa, Bruxelles, Parigi e Londra. I produttori della Florida conferiranno con importatori e commercianti all'ingrosso e visiteranno i mercati all'ingrosso della frutta.*

Da: 24 ORE — *Quotidiano economico finanziario* - 3 gennaio 1956.

*Che cosa intendono fare gli esportatori nella provincia di Salerno e la Camera di Commercio per salvaguardarsi questi mercati tradizionali delle produzioni agrumarie del mezzogiorno e particolarmente del salernitano?*

## Pietà per Crocco il brigante

Crocco l'ha pagato il tuo pagliaio,  
e il Re se n'è scordato.  
Non mi maledire, corletano,  
non l'ho affamato io il tuo paese;  
il bosco d'Accettura  
l'hanno tagliato i forestieri  
ed io gelo al vento di Potenza  
penzolini a Monreale;  
Sbatto, alla corda appeso,  
senza sosta, contro il vuoto.  
Non mi guardare, aviglianese,  
pastore o contadino,  
perdetti il sonno sulla frasca di granone;  
boschi fitti, strade polverose  
spaventai, non il cinghiale,  
di tana mio vicino.  
Non m'imitate:  
strappate l'erba e la gramigna  
affondate il vomere nella creta  
e seminate il grano per la sposa,  
e nascerà la rosa nella siepe.  
Le olive alle cime  
lasciatele agli uccelli  
e scavate una tonsa per i cani assetati.  
Rifate il pagliaio per chi va  
a chiedere grazia al monte di Novi:  
Portate uno stoppello di grano  
alla vedova del pastore che uccisi,  
cattiva è stata la sorte sua;  
versate acqua  
nel vaso dei garofani  
alla finestra  
e gettate un pugno d'incenso  
sui carboni  
all'ora del rosario:  
spendete una preghiera,  
per Crocco, che sbatte senza sosta  
contro il vuoto...

Giuseppe A. Leone

*Narra Racioppi nella Storia dei moti di Basilicata, che intorno agli anni 1860-61, Carmine Donatello Crocco di Rionero, capraio, corse le campagne dell'Agri e dell'Ofanto da brigante e generale borbonico. Avigliano, Accettura, Lagopesole, Lavello, Melfi, che furono sedi tradizionali del brigantaggio e della rivolta contadina, accolsero da liberatore il capraio Crocco. Poteva capire il nuovo stato l'anelito alla libertà e alla terra delle plebi meridionali? Poteva, ma certamente non volle. I briganti di Crocco, come tutti i briganti contadini, aiutati dalle popolazioni, bruciarono archivi e municipi vecchie carte di famiglia e titoli di possesso. Nel cuore del latifondo e delle terre usurpate pulsava questa rivolta sanguinosa e questa fame di terra.*

*Poi, come le sorte di tutti questi briganti, che affidavano alla rivolta isolata e personale, la speranza delle risoluzioni delle grandi lotte per la terra, anche Crocco di Rionero pagò il fio dei suoi misfatti giusti e ingiusti: penzolini a Monreale, finì miseramente.*

*Ora, dalle campagne del meridione, diventata carne e sangue delle folle, la rivolta contadina, ritorna nel ritmo composto della lotta.*

# Titoli di proprietà immobiliare al portatore nella pratica medievale salernitana

E' da ricordare una non tanto nota particolarità di alcune carte di alienazione di immobili raccolte nel *Codex diplomaticus cavensis*: non, beninteso, per darne una spiegazione in base a criteri di scienza, quanto per interessare il lettore ad un singolare aspetto del diritto medioevale nel salernitano.

In molti atti di trasferimento della proprietà di immobili (compravendite, donazioni) tramandatici dal *Codex* si legge che il venditore (o il donante) oltre a trasferire all'acquirente ed ai suoi eredi il diritto di possedere la cosa, di goderne e di disporne a loro piacimento, attribuisce il medesimo diritto al portatore (possessore) del documento di alienazione (« *ille, cui cartula ista in manum paruerit* »): così come all'acquirente ed ai suoi eredi, al portatore è riconosciuto il diritto di ottenere tutti i documenti anteriori relativi al bene cui si riferisce la carta in suo possesso, nonché l'esclusivo potere dominicale su di esso. Analogamente in caso di molestie nel possesso e nel godimento del bene, il portatore della *cartula* può pretendere la difesa dell'alienante o, in caso di suo rifiuto, esigere da lui la penale (*compositio*) stabilita (1).

Queste clausole, inserite nell'atto di alienazione, ponevano il portatore della carta nella stessa posizione giuridica dell'acquirente e dei suoi eredi, con la conseguenza che il diritto di costoro aveva contenuto in tutto identico al diritto riconosciuto al portatore.

Sembrò quindi ragionevole, ai primi studiosi, pensare che nel Principato di Salerno vigesse, accanto ad una proprietà per così dire nominativa, un regime di circolazione al portatore della proprietà immobiliare. Il fenomeno, del resto, non era del tutto ignoto al diritto delle antiche genti. Bastava sapere che anche presso gli Anglosassoni, e per giunta senza bisogno di alcuna clausola espressa, la proprietà si trasferiva mediante la semplice « *traditio* » della « carta primitiva » (2).

Le inaccettabili conseguenze che sarebbero derivate dall'accoglimento del principio negli ordinamenti medioevali, resero perplessi i più accorti cultori della storia del diritto e li indussero successivamente a cercare un diverso significato da attribuire alle clausole del *Codex*.

Queste vennero così in primo luogo interpretate dal Brunner e dallo Schupfer (3) come costituenti più obbligazioni del solo emittente e dei suoi eredi nei confronti del portatore. Costui, dal suo canto, poteva opporre il contenuto della « *cartula* » all'emittente come ad un qualsiasi terzo, con la differenza che, nei confronti del terzo, egli doveva altresì dimostrare l'acquisto del titolo, dimostrazione che gli era invece risparmiata quando del titolo volesse valersi contro l'emittente.

Tale costruzione richiama ciò che oggi si direbbe, in linguaggio giuridico, l'astrazione del titolo (di credito) dalla sua causa, nel senso che il portatore della « *cartula* » avrebbe potuto avvalersi della clausola contro l'emittente senza che questo potesse efficacemente contrapporgli eccezioni concernenti il rapporto fondamentale, cioè il modo in cui il portatore era entrato in possesso del documento.

Il Brandileone, invece, premesso che i titoli (*cartule*) erano in quell'epoca costantemente considerati come perti-

nenze dell'immobile (sicché si trasferivano necessariamente insieme con il diritto di proprietà) ritenne che l'*ille, cui cartula ista in manum paruerit* altri non fosse che un futuro avente causa e cioè il successore a titolo particolare dell'acquirente. In altri termini il portatore della carta era indicato in vece del successivo acquirente, perchè non era concepibile trasferimento di proprietà senza trasmissione dei documenti e perchè il titolo, la *cartula*, stava ad indicare, nell'intenzione dell'emittente, il titolare del diritto.

L'una come l'altra delle soluzioni prospettate, se pur fondate su premesse logiche delle quali non può disconoscersi la piena legittimità, svuotano di originalità il principio della clausola pur non privandolo dell'interesse che esso conserva per lo studioso.

A me pare tuttavia che la preoccupazione di minimizzare e rendere accettabili le conseguenze della clausola al portatore abbia troppe volte avuto il sopravvento sugli argomenti letterari che sorreggevano la prima, suggestiva interpretazione. Ma la preparazione e i mezzi per cercare una differente formula mi difettano e, nel lasciare agli studiosi della materia il gravoso compito, dirò solo che a me sembra, per esclusione, più accettabile la tesi del Brandileone.

Per la soluzione dello Schupfer si vedrebbe infatti alternativamente nel portatore della *cartula* anche un avente causa a titolo particolare, a seconda che il documento fosse fatto valere nei confronti dei terzi oppure dell'emittente e dei suoi eredi. E neppure comprendo come possano essere considerate « obbligazioni » dell'emittente alcuni effetti reali tipici del negozio di alienazione, quali il trasferimento della proprietà ed il possesso.

Oltre questi segnalati, l'argomento offre evidente allo studioso ancora altri spunti di un certo interesse che, per ragioni di spazio e di sede, ho dovuto trascurare.

Gianni Nunziante

(1) Cito a caso alcune delle carte che contengono le clausole c. d. al portatore: *Cod. cav.* III, n. 527, an. 999; IV, n. 591, a. 1006; n. 602, a. 1008; n. 678, a. 1014; V, n. 856, a. 1033. Le citazioni e la quasi totalità delle notizie sono ricavate dallo studio del BRANDILEONE « *Le così dette clausole al portatore nelle carte di alienazione degli immobili* » (in *Riv. dir. comm.* 1914, I, p. 842 segg.). V.: pure dello stesso autore: in *Riv. dir. comm.* 1903, I, 375; *ivi*, 1905, I, 95; *ivi*, 1906, I, 524; *ivi*, 1907, I, 18; e in *Studi onore V. Scialoja*, I, 3.

(2) La « carta primitiva » (*liber antiquus*) era un documento proveniente dal venditore ed attestante il trasferimento a favore dell'acquirente. Il terreno oggetto del trasferimento, denominato « *bocland* » (*terra ex scripto possessa*), si immedesimava nella *cartula* per modo che la consegna di questa produceva un passaggio di proprietà.

(3) BRUNNER - *Rechtsgeschichte der Urkundenlehre* - 1891, p. 151 segg.; SCHUPFER - *Diritto privato dei popoli germanici con particolare riguardo all'Italia* - I, pag. 234 segg., V.: anche in *Riv. ital. per le scienze giuridiche* - 1907, p. 204. Per molti interessanti rilievi; V.: VOLPE R. - *Diritto romano e longobardo nella pratica salernitana* - Subiaco, 1936.

# LIBRI E RIVISTE

LAVEGLIA Pietro — *Lotta per la terra e primi tentativi d'organizzazione contadina in Provincia di Salerno*, in *Movimento Operaio*, maggio-agosto 1955, nn. 3-4, pp. 597-618.

Nel fascicolo doppio, apparso in questi giorni, di *Movimento Operaio* è pubblicato il testo delle *comunicazioni* presentate al Convegno di studi sul tema « *Origini e prime linee di sviluppo del movimento contadino in Italia* », organizzato dal Centro per la Storia del Movimento Contadino presso la biblioteca Feltrinelli e tenuto a Mantova l'8 maggio 1955 sotto il patrocinio delle Amministrazioni provinciale e comunale di quella città. Convegno veramente riuscito, anche se si tengono presenti solo gli studi pubblicati in questo nutrito fascicolo di *Movimento Operaio*, tra i quali — per il chiaro e preciso orientamento — sono da segnalare in particolare modo le « *Considerazioni introduttive* » di Salvatore F. Romano e il saggio « *Il partito popolare e le lotte dei mezzadri* » di Alberto Caracciolo. Di pari vigore, anche se volti ad argomenti limitati o particolari, gli altri studi sono tutti pregevoli, soprattutto per l'univocità dell'inquadramento generale delle ricerche.

Di particolare interesse per la nostra provincia è il lavoro del Laveglia che ha dato un quadro accurato ed abbastanza completo delle lotte contadine in Provincia di Salerno, partendo da un panoramico esame della situazione agraria della Provincia e ponendo in rilievo i rapporti di forze via via determinatisi per le esplosioni dei contadini in lotta.

La densa comunicazione del Laveglia, corredata di un'ampia anche se incompleta bibliografia, mentre è ricca di acute osservazioni, si chiude con parole che ci trovano perfettamente consenzienti e mostrano ancor meglio come studi e ricerche in questa direzione possano dare frutti sempre notevoli.

« *Il cammino delle masse lavoratrici delle campagne meridionali* — conclude Laveglia — è stato lungo, aspro e difficile, arrossato spesso di sangue, obbligato a soste più o meno lunghe che ne ritardavano l'avanzata senza, tuttavia, mai riuscire ad arrestarla completamente. Rimane ancora molta strada da percorrere, ma oggi i contadini meridionali sapranno andare avanti, perchè ne han-

no la capacità piena e le forze necessarie ».

Per quanto più da vicino riguarda la nostra Provincia, la strada da percorrere è nettamente segnata dalla fusione, nell'unica lotta, della tradizionale rivendicazione alle comunità comunali dei demani usurpati, della necessità di miglioramento della condizione contadina (e dei rapporti di lavoro) e dell'imposizione di una riforma agraria che sia insieme riforma fondiaria.

In questa visione ci sembra si sia mosso il Laveglia ed è qui il pregio del suo scritto.

DI CRISTO Michele — *Vita difficile di un piccolo comune*, ne « *Il Corriere di Salerno* » del 17-12-1955.

*Nonostante l'anticomunismo a freddo dell'Autore, importanti le note sul comune di S. Cipriano Picentino del Di Cristo. La mancanza di scuole, di mattatoio, la mancata manutenzione di strade ed edifici pubblici, le riunioni del Consiglio Comunale nei locali delle Carceri Mandamentali, e via dicendo, sono una denuncia che andrebbe fatta non solo per il Comune in parola, ma per molti altri della provincia di Salerno. Mentre la stampa salernitana è invasa da articoli di colore sulla miseria di intere zone della provincia, è da ben accogliere il tentativo del Di Cristo di affrontare in modo serio ed ampio i problemi del suo paese.*

FERDINANDO BOLOGNA — *Opere d'arte nel salernitano dal XII al XVIII secolo*. Napoli, 1955.

*Prendendo spunto dalla Mostra d'Arte sacra allestita in Salerno in ricorrenza del Millenario della Traslazione di San Matteo, Ferdinando Bologna esamina la produzione artistica salernitana dal XII al XVIII secolo conservata nel Museo della Cattedrale di Salerno, e sottolinea in modo particolare personalità come Roberto di Oderisio, Giovanni da Gueta, Andrea Sabatini da Salerno, Francesco Guarino.*

*L'opera rivela, oltre ad una accurata*

*preparazione tecnica dell'Autore, lo sforzo di legare il fatto artistico alle concrete radici storiche e al momento sociale nel quale esso ebbe vita.*

— *La statistica del Regno di Napoli del 1815. Relazione sulla provincia di Salerno*, a cura di L. Cassese, Salerno 1955, pp. 294, L. 2000.

Con questo volume ha inizio una nuova serie, quella delle *fonti*, della *Collana storico economica del Salernitano* — pubblicata dalla Camera di commercio industria e agricoltura di Salerno, a cura della Società salernitana di storia patria e con la collaborazione della Società economica salernitana — nella quale sono già apparsi i pregevoli volumi del Wenner e del Silvestri.

Iniziativa veramente meritoria è stata questa di pubblicare della *Statistica del Reame di Napoli del 1811* la parte « relativa alla sussistenza e conservazione delle popolazioni del Principato Citeriore ».

Si tratta di un'inchiesta ampia ed accurata, compiuta entro il territorio dell'attuale provincia di Salerno nel 1811, con la rilevazione dei più vari dati — relativi all'alimentazione, all'igiene, al costume, alla situazione economica, alla produzione e via dicendo — in rapporto alle singole zone del Principato. La relazione è ricca di constatazioni e di rilievi, dei quali la maggior parte conserva ancor oggi un tragico sapore di attualità. E non può dimenticarsi il nome del redattore di essa, Gennaro Guida, non fosse altro che per le umanissime commosse considerazioni che, qua e là, sottolineano situazioni di miseria e di disagio con accenti che vibrano ancor oggi ed hanno talvolta amaro senso profetico.

L'edizione è stata curata accuratamente dal Cassese, il quale ha premesso una ampia introduzione ove, aggiungendo preziose notizie e pubblicando documenti inediti, opportunamente commenta e sintetizza i risultati e l'importanza della « *relazione* ».

L'introduzione appare però un po' troppo proclive ad accettare alcune affermazioni del Ricchioni, il quale non sempre vede il cosiddetto decennio francese alla luce dello sviluppo dell'economia e delle classi sociali, pur rimanen-

dogli il gran merito di avere per primo indicata l'importanza di questa fonte, come giustamente rilevò il Villani (in *Società*, agosto 1955 pp. 691 ss.).

Non appariremo certo pedanti o *ieo-noclasti*, se ci permetteremo di non accettare *in toto* l'affermazione del Casse che ritiene doversi collegare « la *Statistica* al pensiero di Antonio Genovesi, nel cui magistero gli sembra che vada rintracciata l'idea madre della nostra inchiesta ». Che il Genovesi, con la sua grande sensibilità scientifica e pratica abbia da par suo avvertito l'esigenza e il problema è fatto indiscutibile, ma non è da dimenticare — oltre alla provenienza francese dell'iniziativa — che *precursori* dell'indirizzo scientifico nella *Statistica* (la cui denominazione, da *status*, venne introdotta da Gerolamo Ghidini nel 1647) erano già stati in Italia, Francesco Sansovino (1521-1583) con la « *descrizione degli Stati* » e Giovanni Botero (1533-1617) con le sue relazioni « *sui costumi, negozi e industrie di ciascuna nazione* ». Ciò, anche a non voler risalire, per le rilevazioni di carattere economico, alle norme contenute nel *Digesto* (D. *de cens.* 50, 15, 1.4 e C. *de cens. et censit.* 11,58).

E, anche se Luca Samuele Cagnazzi fu allievo del Genovesi, non è da tralasciare che i suoi « *Elementi dell'arte statistica* » (Napoli 1808) trovano esatta rispondenza negli studi del Gioia (« *Indole, estensione e vantaggi della statistica* », Milano, 1809) che fu in Italia il vero fondatore della *Statistica*, avendo per primo insegnata « *la logica descrittiva della situazione attuale di una nazione* » ed essendosi giovato del numero per dare norme di vita collettiva, mentre il Tamassia pubblicava il suo saggio « *Del fine delle statistiche* » (Milano, 1808). Entrambi facevano così tesoro non solo delle esperienze delle quali erano ricchi il XVII e XVIII secolo (nel 1736 fu ordinato anche in Napoli un censimento per conoscere l'effettivo numero della popolazione gravata di pesi ed imposizioni per fuoco e per testatico), ma soprattutto di quel movimento di pensiero per il quale Cesare Beccaria — negli « *Elementi di economia politica* » — aveva affermato che « *il corso dei fatti sociali non è accidentale, ma regolare e ordinato* » e Pietro Verri — nelle « *Meditazioni sull'economia politica* » — apriva il capitolo della *statistica economica e demografica*.

Da ricordare poi, e certo meritevole di essere ristiudiata, è anche la *descrizione*, compiuta dal Mazzella nel 1601, del Regno di Napoli nelle provincie, nei

popoli, nei paesi, nei monti, nei mari, nei fiumi, nei laghi, nei bagni, nelle miniere, nei fuochi, nelle imposizioni, nei donativi, nelle entrate ecc. ecc.; descrizione che fu poi arricchita nel 1618 dal Bacco, nel 1629 dal Beltramo e rinnovata nel 1703 dal Pacicchelli per ben 148 città.

Questi rilievi marginali non tolgono naturalmente alcunchè al merito di aver pubblicato questa importantissima fonte che sarà certo di stimolo e di avvio per nuove ricerche e, dato l'ingente materiale che fornisce, per una sempre più concreta indagine sulla genesi e gli sviluppi della *questione meridionale*.

STEINBECK John — Positano — traduzione italiana di G. NERI — edizione Ente Provinciale del Turismo di Salerno — ROMA 1955.

STEINBECK John — Positano — traduzione francese di L. e G. FAURE — edizione E. P. T. Salerno — ROMA 1955.

L'E. P. T. di Salerno ripubblicò, nel 1954, nel suo testo originale il brillante scritto del grande scrittore americano, pubblicato nel maggio 1953 in « *Harper's Bazaar* ». Appaiono ora — in nitida ed elegante veste tipografica — le traduzioni in italiano del Neri e in francese dei Faure: traduzioni ambedue, nelle quali rispetto e comprensione del testo si accompagnano a lineare fedelissima scioltezza.

RIVIELLO Vito — Città fra paesi — (Poesie, 1954-55) Milano, Schwarz, 1955.

La città di Vito Riviello è Potenza che « ora... è una vera cittadina elegante e moderna. Gli abitanti della zona agricola che fascia intorno la città hanno eletto un contadino a consigliere comunale. Nel centro vi sono 1500 operai dell'edilizia: quasi tutti vanno alle riunioni dei sindacati e molti di essi hanno la radio ».

Ma in essa i contrasti: « in verità non sono del tutto scomparsi per ragioni di varia natura » — continua nella prefazione Vito Riviello — « contrasti che io mi sono sforzato di illustrare e raccogliere in questa poesia: giacchè di una unica e sola poesia si tratta, in tanti piccoli quadri da lanterna magica ».

E nei piccoli succosi quadri ecco snodarsi: « *La mia infanzia nel salotto / di*

*profumi e quadri antichi* » e poi Potenza « *mia città di pallidi contrasti / così come il sole si oppone alla luna / per un tramonto campagnolo* », dove « *ci sono autobus verdi e chiari, / rari sono i muli che passano / e hanno un uomo smarrito sul dorso. / Siamo città fra paesi, / antica capitale di fontane e di chiese* ».

Qui « *i signori fecero, palazzi / i fanali e le porte / chiusero con la notte / ogni voce alla campagna, / Potenza sulla montagna / implorava il Basento, / ma gli uffici e le armi / mantenevano il costume* », mentre i commercianti (« *i giorni e le sere delle botteghe! / Il banco ci divide / dal mondo intero* ») si fermano a Napoli « *sapendo che al punto di mare / vi sono ballerine / con i pizzi e le trine* » e tornano a Potenza « *coi merletti / di fantasia marina* ».

E, nella « *Notte d'estate* », « *don Gerardo si giocava il sonno, / il palazzo e la campagna / nel silenzio di Potenza* ».

E' così che « *ci fu l'assalto della campagna / a un ricco palazzo di montagna / e per questa Potenza è rimasta / un rione, rione, rione* » e « *quella è la nera notte della campagna. / Il liberale Corrado, guida la morte / sul proprio petto, / passa per le strade, / sotto i veroni e conoscendo il destino / inneggia alla libertà. / Quello è il giorno chiaro della città* ». Su tutto questo, a « *Sera* », « *le campane, gonne antiche di bronzo / appese all'aria della sera, / fanno fonda Potenza nei pensieri* », mentre si eleva un « *Canto di vecchie* »: « *Stiamo coi piedi nella cenere / recitando il rosario / e aspettiamo i mariti. / I nostri figli già dormono / stanchi di tramonti senza favola / la campana ci dice / di saziarci con un segno di croce* ». E, se un giorno « *i vicoli oscuri e gli scialbi palazzi / mi proiettavano feudale nella piazza. / Ora sento come un mio anno / un palazzo moderno* ». Si snoda questa poesia di Potenza, che Riviello ha soffusa di levità tragica e sofferta, palpitante di umana volontà di rinascita, per la quale si avverte costantemente nel verso morbido e colorato, un'ansia di « *pace tra i palazzi e l'aiola fiorita* ».

R. V.

## Per un dibattito sulla cultura a Salerno

*Il quotidiano napoletano «ROMA» del 10 giugno 1951, nella sua pagina salernitana sotto il titolo «Per l'arte non c'è posto?», pubblicò — con nota a firma di Franco de Ippolitis — il pezzo che qui sotto ripubblichiamo:*

«Abbiamo assai gradito la lettera che ci hanno inviato alcuni intellettuali salernitani, e precisamente gli amici Cesare de Sio, Aldo Faliyena, Italo Gallo, Pietro Laveglia e Roberto Volpe a proposito della nostra nota sulle evidenti posizioni di netto ribasso in cui, da qualche tempo, si trova la vita culturale ed artistica cittadina.

La riportiamo integralmente:

*«Carissimo De Ippolitis,*

*ti scriviamo per dirti la nostra solidarietà nelle dolorose constatazioni di cui è pieno l'amaro corsivo che la tua sensibilità ha dettato per il «Roma» del 3 giugno.*

*Siamo veramente lieti che finalmente qualcuno (e con te il dott. Carella) dia l'allarme per la triste condizione in cui «l'adozione dei muscoli» e, soprattutto, del «dio quattrino» e il disprezzo per i cervelli affaticati dal... sovrappiù ci gettano, riducendo la nostra esistenza alle... «insulsaggini di Gianni e Pinotto».*

*Ma chiediamoci onestamente: fino a che punto noi intellettuali siamo responsabili di una siffatta situazione? Che cosa facciamo per romperla? La responsabilità, se non tutta, almeno in buona parte è nostra: se per noi cultura è vita.*

*L'amarezza di queste constatazioni comuni non deve però farci disperare delle possibilità di un'azione concreta.*

*Quanto tu hai scritto ci sembra particolarmente opportuno e ci auguriamo che non resti uno sterile grido di allarme. Ma, se siamo d'accordo pienamente nelle posizioni negative, ci pare che tu abbia un po' troppo sottovalutato «i piccoli gruppi di appassionati di idealisti, di aficionados delle iniziative intellettuali», i quali rappresentano pur sempre la pattuglia avanzata di un fermento che andrebbe quanto meno sostenuto ed alimentato.*

*E qui a Salerno tra gli altri: «Gli amici della musica, la Sede Salernitana dell'Associazione italiana di cultura classica, il settimanale parlato «Il Lettore», la Società Salernitana di storia patria, il Circolo del cinema, Maestrale, la Rassegna storica salernitana, il Bollettino di storia dell'arte, eccetera. L'elenco, come vedi, non è poi così misero, anche se queste iniziative danno talvolta la sfiduciante impressione di ridursi a battaglia contro mulini a vento».*

E' proprio su questo ultimo punto che noi fermammo la nostra attenzione: sull'impressione, cioè, che assai spesso le iniziative sembra siano null'altro che una battaglia — nobile ma sterile — contro mulini a vento.

E' vero che le iniziative non mancano, anche se non

abbondano. Ma, diciamo pure, quanta gente vi partecipa, quanta gente le sorregge, quanta gente se ne interessa? Esiste, sì, una pattuglia avanzata di appassionati e di intenditori che darebbero qualche anno della propria vita per vedere l'affermazione ed il successo delle loro speranze, ma è troppo esigua.

In fondo, se si guarda bene, gli «Amici della Musica» o il «Circolo del Cinema», il «Lettore» o l'«Associazione di Cultura classica» hanno, suppergiù, gli stessi animatori, gli stessi frequentatori, gli stessi organizzatori. Se un giorno, per puro caso, due manifestazioni di questo genere dovessero coincidere — cosa che dovrebbe essere normale in un centro vasto e popoloso come il nostro — o l'una o l'altra sarebbero condannate, inevitabilmente, a restare deserte. E questo è assai triste.

Ma, accennando alle non liete condizioni della vita culturale salernitana, non intendemmo riferirci soltanto a certe manifestazioni che non possono non essere riservate ad una autentica, e pertanto ridotta, «élite» spirituale. Alludemmo a forme d'arte più accessibili al popolo, più facili, più, passateci la parola, «divertenti» che però egualmente non vengono più accolte con quell'interesse che meriterebbero. Decadenza del gusto? No. Vogliamo ritenere soltanto che si tratti di deviazione del gusto; di un fenomeno momentaneo che può scomparire attraverso una efficace cura di iniezioni praticate con graduale celerità sull'animo intorpidito dei nostri concittadini.

L'appoggio delle autorità sarebbe, perciò, quanto mai utile e necessario in questo periodo che vogliamo definire di assestamento delle condizioni culturali del nostro popolo. Le autorità, naturalmente, se ne impiperanno nella maniera più assoluta di questo allarme che si sta creando in qualcuno di noi; ma bisogna insistere e, forse, si finirà con lo spuntarla.

Non ci si venga a dire che vi sono problemi più impellenti ai quali pensare. Innanzi tutto questo non è vero perché i problemi ci sono ma non vengono risolti lo stesso, poi un popolo attraverso le manifestazioni dello spirito raggiunge il più alto grado di civiltà.

E la civiltà, a differenza del progresso che è a base di macchine per lavare i panni in tre minuti e di formule chimiche per rendere una bomba più potente dell'altra, rimane sempre la più alta conquista dei popoli. *De Ippolitis».*

Son passati 5 anni da quest'articolo: gli interrogativi le ansie le perplessità i timori permangono sempre gli stessi? Nella nostra provincia la condizione umana — che è segno sempre della cultura — è da allora migliorata? Sono apparse nuove forze o nuovi elementi? Quali sono gli ostacoli e gli interessi che lasciano immutata o peggiorano la situazione sino a render vano il «grande sforzo per giungere alla meta» auspicata cinque anni fa tanto concordemente nella speranza che si trattasse soltanto — come scriveva de Ippolitis — «di un fenomeno momentaneo»? Perché invece siamo ora tratti a ritenere che si tratti di fenomeno permanente? Che fare dunque per rompere le «non liete condizioni della vita culturale salernitana»?

A questi interrogativi — lo sappiamo bene — non è facile rispondere, o è troppo facile ed inutile. *Salerno-Quadrante* li propone perciò agli intellettuali salernitani ed apre le sue pagine per un dibattito sulla cultura a Salerno, ritenendo oltre tutto ingiustificato e persino irresponsabile il silenzio troppo gelosamente mantenuto sino ad oggi un po' da tutti.

**Mario Carotenuto**

**OLGA NAPOLI**

**nella pittura contemporanea**





OLGA NAPOLI —  
Contadino campano  
Premio Michetti  
Francavilla a mare

# Olga Napoli

## nella pittura contemporanea

Conobbi Olga Napoli nell'immediato dopoguerra. Una sua personale era allestita nei locali della Scuola Elementare « Barra ». Erano per lo più quadri di fiori e qualche paesaggio. I fiori gettati sulla tela con un fare largo e sprezzante, con una pennellata mosca e vibrante erano già una protesta contro il vedutismo ed il pessimo gusto della pittura salernitana di allora e in genere della provincia italiana. In quel sentimento di rivolta era tutta la pittrice, la cui personalità, già d'allora, si profilava con una sua singolare fisionomia.

Vidi anche lei nella Mostra, scattante e nervosa, vivissima: era una cosa sola con la sua pittura. Ricordo particolarmente, di quel tempo, un piccolo fascio di rose, d'un colore morbido in un'atmosfera argentina, e due paesaggi, uno tutto in azzurro, d'un taglio di assoluta semplicità. Al confronto con le marine che dilagavano in tutte le vetrine di Salerno, quel mare azzurro tagliato da uno scoglio rossastro era ardito e spregiudicato, ed esprimeva la solitudine profonda della vasta distesa delle acque, lontana da ogni aneddoto. Era un aspetto nuovo della Costiera, di questa nostra Costiera che non può essere mai vera, condannata dalla sua stessa bellezza ad essere rappresentata come una splendida oleografia.

Ebbi modo poi di parlare con la pittrice e quel suo discorso, tra espressioni di amarezza, di repentini entusiasmi e di disprezzo per tutto il convenzionale, rivelava un fuoco, una volontà ed

un bisogno di assoluto che poteva sembrare, ad occhio poco attento, perfino paradossale.

Ricordo le sue espressioni contro il disegno accademico, il disegno dei professori che raffredda l'ispirazione, e poi il suo entusiasmo di fronte ad un colore, ad un momento della realtà, ad un albero, ad una casa. Temperamento siffatto non poteva rimanere chiuso nell'ambito della provincia. Olga Napoli si sentiva attratta dai centri importanti ove la pittura, in grande, conduceva la sua stessa battaglia. In tal modo la sua polemica contro ogni convenzionalismo si è illuminata di risultati importanti e carichi di passionalità.

Abbandonati i fiori, la sua vena si rivolgeva ai paesaggi e alla figure come ad espressioni più complete. Apporti nuovi dell'arte figurativa italiana moderna arricchiranno il suo gusto e affineranno la sua sensibilità.

A questa sua fatica non mancheranno i riconoscimenti ufficiali e le brillanti affermazioni in campo nazionale, premio sicuro ad una donna che votò tutta la vita all'arte e la bruciò nella pittura. Parteciperà a moltissime Mostre Nazionali, alla Quadriennale, al Premio Michetti, al Premio Marzotto, al Maggio di Bari, all'Artistico di Napoli, ovunque riscuotendo successi premi e segnalazioni. Di Lei scrissero autorevoli critici come Borgese, De Grada, Barbieri, Carluccio, Girace, Schettini. Sue opere figurano in Gallerie statali e collezioni private.



OLGA NAPOLI — Paesaggio

Olga Napoli è pittrice d'istinto, mai convenzionale, mai chiusa in schemi intellettuali o preziosismi di gusto sia pure moderno. Di gran temperamento, ricca di sentimento chiede alla realtà quella luce essenziale ed il colore necessario a farla vivere e vibrare sulla tela. Attinge alla natura direttamente e da essa trae ritmi e composizioni che si articolano nel quadro con lo stupore dell'inatteso. Il disegno, se sprezzato nella sua apparenza accademica, torna tuttavia come arabesco che disciplina il colore dà cadenza ad un personaggio e carattere ad un volto. E' la pittura della felicità, del momento di grazia, quando sentimento e realtà si fondono inconsapevolmente a creare figure e cose irripetibili.

In tal modo, pur nell'apparente diversità dei suoi tentativi, della sua pittura, un filo lega tutta la sua produzione: esso è costituito da questo voler sempre, attimo per attimo, accogliere la realtà con animo spoglio da ogni preconconcetto, questo guardare con occhio puro uomini e cose ricchi della loro essenziale vitalità. Esiste così un legame tra i primi fiori, le vedute di paesaggio e le figure di contadini dell'ultima produzione. E' uno schiarsi di orizzonte a mano a mano che il lavoro pro-

cede: una conquista di mezzi sempre maggiore, uno spontaneo inserirsi in tutta la produzione della moderna pittura italiana.

Ciò che appare chiarissimo guardando un quadro di Olga Napoli è la unità nel chiudere sulla tela una figura, una cosa, un oggetto. E' una impaginazione, se così si può dire, inaspettata, priva di sapienti bilanciamenti o di velleità compositive. Il quadro si articola per masse colorate, campiture larghe quasi senza pentimenti. Il colore stesso è inatteso, con accostamenti talvolta imprevisi, senza « sapienza ». Ne viene fuori una pittura sconcertante, talvolta aggressiva, ma sempre piena di passione e di amore per la realtà, mai violentata o disprezzata.

Da questi atteggiamenti spirituali nascono i paesaggi della costiera, forse tra i più felici della pittrice. In essi il taglio è sempre semplicissimo, una veranda con una sedia ed un tavolino, lontano il cielo tagliato dalla linea orizzontale del mare. Sono questi paesaggi tante confessioni di stati d'animo, ora sereni, ora sconvolti, ora tristi. Ne rammento uno grigio perlaceo, rosato da una sottile malinconia, con pochi elementi sospesi in un attimo

di estatica contemplazione. Sono i momenti felici di una pittura di fronte alla realtà, dimentica anche della sua posizione polemica, commossa ed estatica. Affini ai paesaggi della Costiera sono quelli di Villa Borghese a Roma. Sono pochi accordi di verdi teneri e vellutati, scanditi da un tronco, o una panchina, o un piccolo tratto di strada.

Impegno maggiore rivelano le vedute di Venezia, Firenze, Roma, di una maggiore ricchezza di toni e tutti presi dalle suggestioni che la bellezza dei posti operano sull'anima della pittrice. Accanto a questi paesaggi, per così dire più caratterizzati nella loro rappresentazione, altri ve ne sono in cui una casa, un albero anonimo diventano appunti di momenti lirici, puri e lontani da ogni eco o reminiscenza.

Ma le opere più importanti, e non solo per ciò che rappresentano, sono i quadri di figure. Sembrerebbe alla prima che una pittura immediata come quella di Olga Napoli di fronte al tema della figura umana avrebbe dovuto fermarsi ad una semplice impressione di fisionomia o di atteggiamenti tutti in superficie, resi vivi solo dalla freschezza del colore. Invece non è stato così.

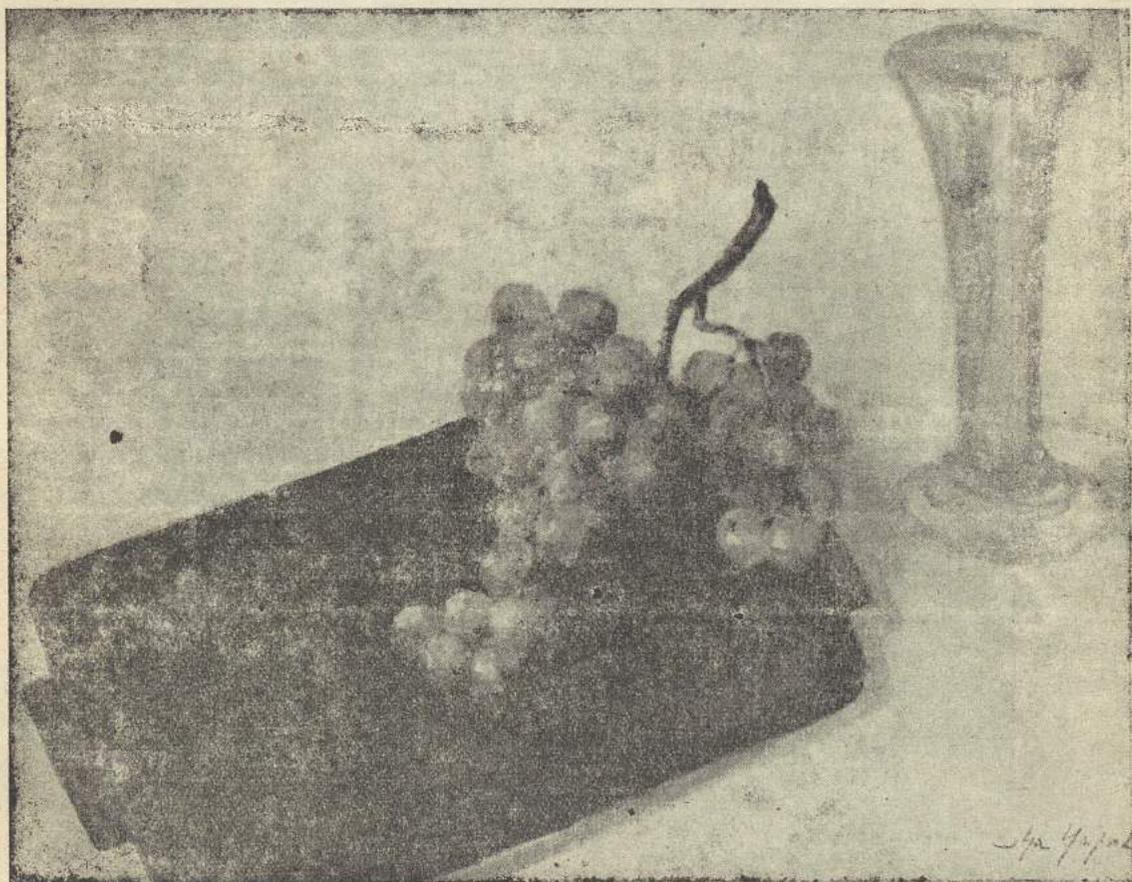
Quel bisogno polemico di scavare nella realtà

e fermarsi all'essenziale, nella figura, ha trovato il suo campo più fertile. Liberata dalla schiavitù del disegno-forma, modellato in senso scolastico, questi contadini, queste figure di donna dell'ultima maniera, vivono di una vita che non è solo quella pittorica. Sono figure doloranti che la deformazione stessa del sogno e una inquadratura stretta nei limiti della tela rendono urgenti all'occhio di chi le guarda.

Non è psicologismo. Sono esseri avviliti dalla vita, che il dolore rode e la miseria accascia sulla sedia. Roche tinte staccano i suoi piani di una colorazione che a volte prende accenti di vera drammaticità. Le misure stesse delle tele dicono il bisogno di uscire dall'appunto più o meno felice, e raggiungere il quadro compiuto.

Nei momenti felici si ha l'impressione dell'opera completa in cui le esperienze ed i tentativi si fondono nel fuoco di una ispirazione autentica. E' questo il caso della figura della serva, dal profilo pungente e doloroso nel bianco del fondo; è il caso della testa di contadino nel fondo chiaro, dal carattere fortissimo.

Questa drammaticità è l'ultima conquista di Olga Napoli. In questa luce anche i temi di fiori, nell'ultimo periodo, specialmente in quello del-



OLGA NAPOLI — Natura morta

la degenza in clinica — ove nemmeno il dolore fisico riuscì a spegnere in Lei la passione per la pittura — sono visti in maniera diversa. Non più i fiori lussureggianti, cascanti a mille sui fondi chiari e iridescenti; sono fiori che intristiscono vicini a morire, macchie di rossi e neri dolorosi sulla nudità di una parete.

Forse pochi a Salerno conoscono la Pittrice Olga Napoli, pochi sanno della sua lotta, del suo tormento, del fuoco che bruciò la sua breve esistenza. Pur nella diversità dei giudizi, nei vari periodi della sua attività pittorica e della sua arte, la sua pittura resterà come l'esempio più impor-

tante finora compiuto a Salerno, per riallacciarsi alla moderna arte italiana; pittura che va oltre i limiti della provincia, innestando in essa le qualità migliori di una forza nativa esuberante e libera da ogni ambiguità di gusto. Da un fondo meridionale, dotato di spontaneità e di felicità di mezzi espressivi, la sua visione pittorica si arricchisce dei valori umani che fermentano nella rinnovata visione pittorica italiana.

In questa luce, Olga Napoli vive: del suo ricordo s'illumina tutta la giovane pittura salernitana.

Mario Carotenuto



OLGA NAPOLI — Madonna delle rose



OLGA NAPOLI —  
Grigio in costiera d'Amalfi

## Mostre personali

- 1932  
II Mostra Salernitana d'Arte  
inaugurata da Maria Josè.
- 1933  
Mostra d'Arte Nocera Inferiore  
Palazzo Comunale
- 1933  
Mostra Irpina d'Arte  
a cura del Sindacato Professionisti Artisti  
inaugurata dal Principe di Piemonte.
- 1934  
I Mostra Salernitana della Tavoletta
- 1934  
Mostra d'Arte a Nocera Inferiore
- 1935  
Mostra annuale d'arte  
Circolo Artistico « G. Esposito » Salerno
- 1935  
Mostra donne artistiche - Salerno
- 1936  
Mostra annuale d'arte  
Circolo Artistico « G. Esposito » Salerno
- 1936  
Mostra Salernitana d'arte
- 1937  
Annuale d'arte Circolo Artistico Salerno
- 1938  
Mostra Provinciale d'Arte Salerno  
a cura Sindacato Artisti.
- 1942  
Mostra Collettiva d'arte Salerno  
Organizzata Camera di Commercio.
- 1945  
Mostra d'arte Casa del Combattente Salerno
- 1947  
Mostra della Ricostruzione Salerno  
inaugurata dall'on. De Gasperi
- 1948  
Ravello - Mostra della Tavoletta  
Mostra Nazionale d'arte Cava Tirreni
- 1949  
Mostra Regionale d'arte - Nocera Inferiore  
Mostra d'arte Sacra - Nocera Inferiore  
I Mostra Nazionale Cartelloni Turistici
- 1950  
Napoli - Circolo Artistico Politecnico  
Salerno - II Mostra della Ricostruzione  
I Mostra Nazionale Nocera Inferiore  
II Mostra Nazionale Cartelli Turistici Salerno  
Napoli Circolo Artistico Politecnico  
Salerno « Permanente a Salerno »  
Francavilla a Mare « Mostra Michetti »
- 1951  
Bari - Mostra Maggio di Bari  
Napoli Galleria Medea - Mostra Pittura d'Oggi  
Napoli Mostra Promotrice « Salvator Rosa »  
Salerno Collettiva Pro Croce Rossa  
Avellino Mostra d'Arte  
Francavilla a Mare « Premio Michetti »  
Napoli Promotrice Salvator Rosa
- 1952  
Bari « Maggio di Bari »  
Mostra Nazionale Melfi  
Francavilla a Mare « Premio Michetti »  
Trieste « Mostra Nazionale d'arte »
- 1953  
Napoli Circolo Artistico Politecnico  
Bari « Maggio di Bari »  
Francavilla a Mare « Premio Michetti »  
Roma - Mostra arte figurative Mezzogiorno  
Palazzo delle Esposizioni.  
Napoli - L'arte nel Mezzogiorno  
alla Mostra d'Oltremare  
Roma Valdagno - Premio Marzotto  
Salerno Collettiva Ente Turismo  
Cava Tirreni Mostra d'Arte Contemporanea
- 1954  
Ravello « Mostra Tavolozza a Ravello »  
Napoli Circolo Artistico Politecnico  
Bari - Maggio di Bari  
Francavilla a Mare « Premio Michetti »  
Firenze « Mostra del Paiolo » Galleria degli Uffizi  
Avezzano « V. Mostra Nazionale d'Arte »  
Milano « Permanente »  
Napoli « Mostra d'Arte degli Artisti del Mezzogiorno »  
Palazzo Reale.
- 1955  
Roma « Mostra Internazionale di Arte Contemporanea »  
Palazzo delle Esposizioni.

## Mostre collettive

1933

Salerno Circolo Artistico « *Gaetano Esposito* »

1935

Nocera Inferiore

1938

Salerno Circolo Artistico « *Gaetano Esposito* »

1939

Salerno - Edificio Scolastico

1942

Salerno Circolo Artistico « *Gaetano Esposito* »

inaugurata dal Duca di Bergamo

1944

Salerno - Salone Croce Rossa

inaugurata dal Presidente del Consiglio dei Ministri Badoglio e dal Governatore Alleato Robertson con la partecipazione dei Ministri della Pubblica Istruzione e delle Poste e del Direttore della Galleria Pitti di Firenze.

1944

Cava Tirreni - Circolo Sociale

inaugurata dal Governatore Robertson e dal Prefetto di Salerno.

1945

Salerno - Salone Camera di Commercio

inaugurata dal Prefetto di Salerno.

1947

Nocera Inferiore

1947

Salerno - Edificio Scolastico

inaugurata dal Prefetto di Salerno.

1950

Napoli Galleria « *La Tavolozza* » Chiaia

1952

Milano - Galleria « *Cavioli* »

1953

Torino - Circolo Artistico

inaugurata dal Prefetto di Torino e dal Presidente Ente Turismo di Torino.



**BATTIPAGLIA**

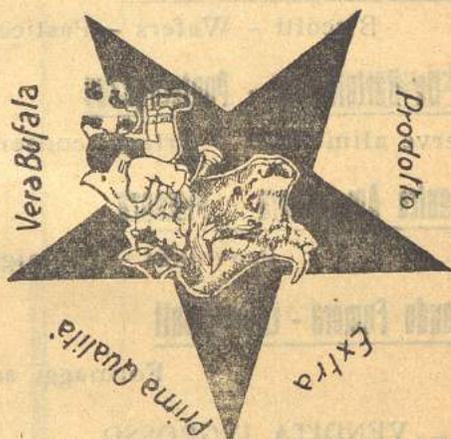
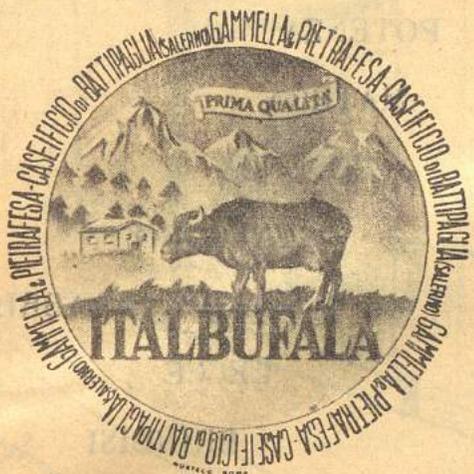
**Tel. 89**

**Via Mazzini, 52**

**INDUSTRIA LATTIGINI**

**«Italbufala»**

**GAMMELLA e PIETRAFESA**



**Autentici derivati del latte bufalino**

***Richiedeteli nei migliori negozi di tutta Italia***

**Pasticceria D'AMORE**

**Via dei Principati, 34 - Tel. 25-60**

**SALERNO**

# Rag. Giuseppe Catarozzo

RAPPRESENTANZE E DEPOSITI

Via Mazzini, 96.98 BATTIPAGLIA Via Rosselli, 214

## Ditta Davide Campari - Milano

Bitter Campari - Cordial Campari

## Ditta Soc. Dolcea - Milano

Cioccolato - Dolciumi - Affini

## Biscottificio "Veronesi - Cerea, (Verona)

Biscotti - Wafers - Pasticceria

## Ditta F.lli De Bartolomeis - Pontecagnano

Conserven alimentari - Ortaggi conservati

## Ditta Domenico Amendolara - Piacenza

Provoloni - Parmigiani

## Ditta Armando Fumera - Chiaramonti

Formaggi sardi

VENDITA INGROSSO

Alimentari - Salumi - Formaggi - Grassi

Droghe - Coloniali - Detersivi

# SADI

Soc. An. DIFESA INCENDI

*Filiale di Salerno*

Corso Garibaldi, 144 - telef. **3820**

**AGENZIE dipendenti:**

POTENZA

MATERA

COSENZA

CATANZARO

REGGIO CALABRIA

LECCE

BRINDISI

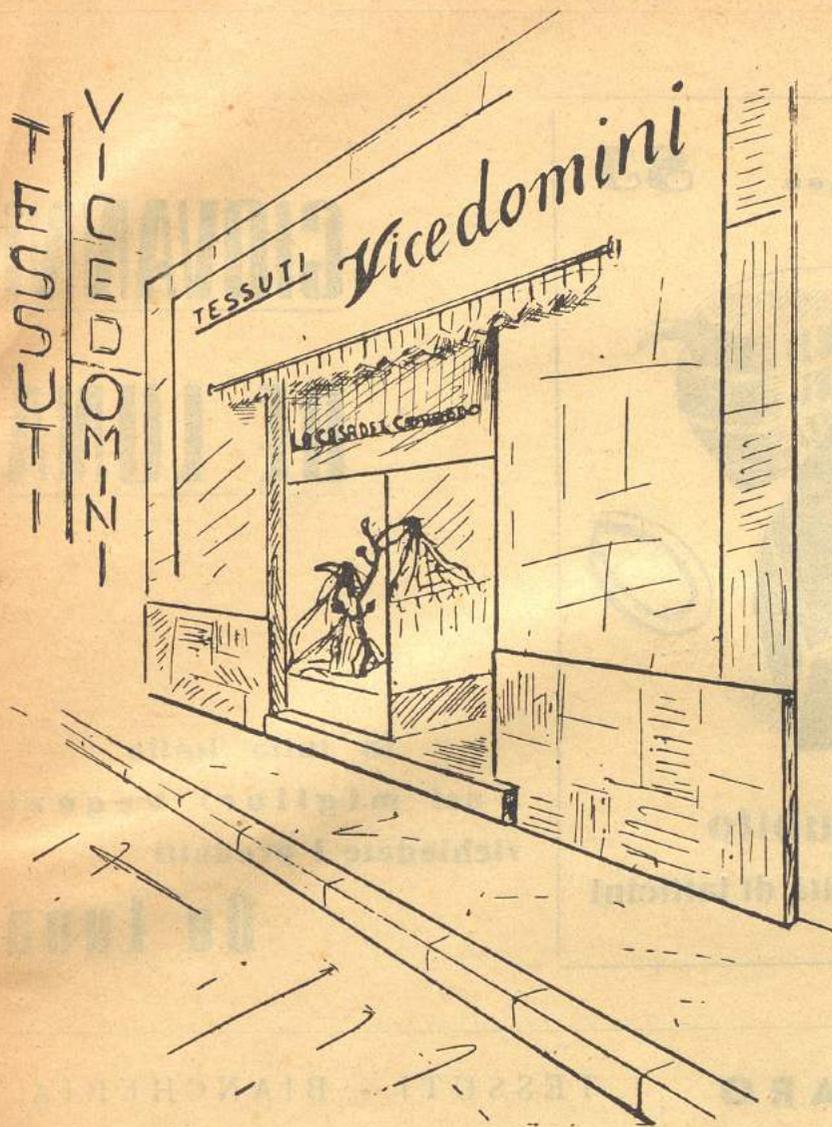
FOGGIA



PAOLO BARATTA e FIGLI.  
BATTIPAGLIA SEDE  
PARMA FILIALE

# Baratta

CONSERVE ALIMENTARI  
FORMAGGIO PARMIGIANO-REGGIANO



La casa

del

corredo

**TESSUTI  
ALTA CLASSE**

**Drapperie finissime da uomo e da donna**

**delle migliori marche italiane ed estere**

**Esclusività Drapperie Brummell**

**Seterie - Biancherie - Coperte ed affini**

**BATTIPAGLIA**

**Via Roma, 64**

**Tel. 61 Mag. - Tel. 149 Abit.**

INDUSTRIA

CASEARIA — ACQUE GASSATE E GHIACCIO

BATTIPAGLIA  
via Mazzini

**Chiamate... 83**



**Risponde subito**  
con le sue varie specialità di latticini

**GIOVANNI  
DE LUNA**

In tutta Italia  
e nei migliori negozi  
richiedete i prodotti

**De Luna**

CASEIFICI **CECARO**  
BATTIPAGLIA

**M** **MOZZARELLA** **A**  
di bufala

BURRO FINISSIMO DA THE  
**Monteverde**  
Produzione nazionale con sistema danese

TESSUTI - BIANCHERIA

**CIMINO**

Corso Vitt. Emanuele (Galleria)  
SALERNO (Alfano)

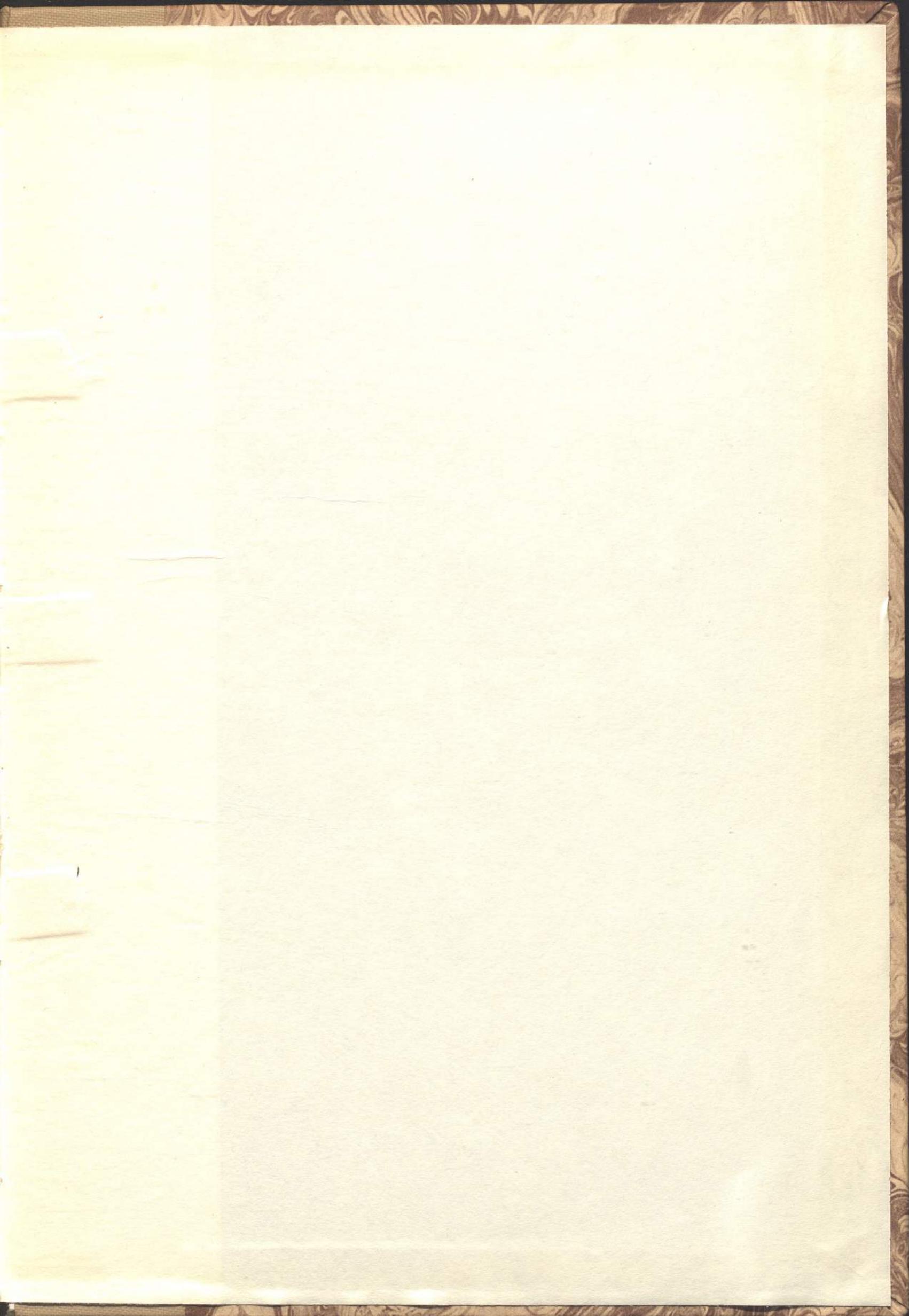
**Visitateci! Comprerete**  
**certamente a prezzi**  
**convenienti**

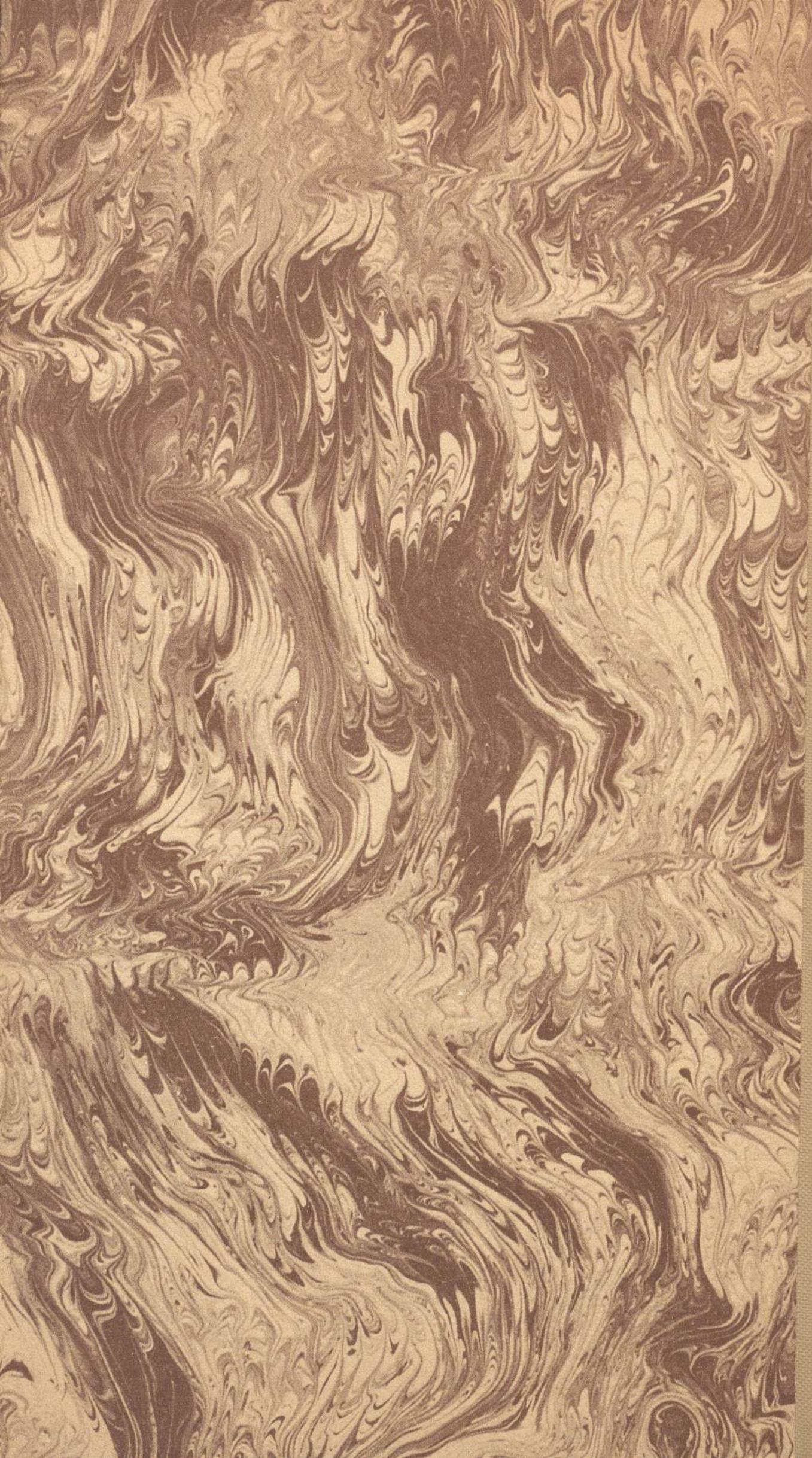












UNIVERSITY  
OF  
BIBLIOTHECA  
FONDS

|  |
|--|
|  |
|  |
|  |
|  |